LA POVERA E LA RICCA

RACCONTO

DELL' AVVOCATO

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

Volume unico.

FIRENZE.
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

LA POVERA E LA RICCA

RACCONTO

DELL' AVVOCATO

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

—

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori. Via Faenza, 4765.

—

1858.

Carissimo signor Barbèra.

Quando ella mi fece l'inchiesta del mio racconto La Povera e la Ricca *per darlo alla stampa in un volume, in buona fede pensai volesse farsi gabbo di me, chè parevami quello immeritevole di tale pubblicazione.*

Veduto che diceva sul serio, mi diedi a riandare quel mio lavoruccio, e mi parve tale da poter senza arrossire far capolino soltanto nell' appendice di un giornale pel quale fu infatti scritto a pezzi e a bocconi.

Questo giudizio sull' opera mia non mi avrebbe confortato gran fatto ad accedere alle di lei ripetute domande, se quel benedetto amor di padre che ogni scrittore nutre pei propri figli ancorchè rachitici e mingherlini, non mi avesse cotanto titillato da far rivolgere a me stesso alcune interrogazioni:

— Lo scopo è morale?

— Fra mezzo a tante bizzarrie, si trovano

qua e là scene che possano arrecare un qualche vantaggio?

— Certi caratteri da me dipinti, trovansi o no nella odierna società? —

Riflettei un momento, e risposi affermativamente; e detto di sì a me stesso, lo dissi a lei.

Ora tocca al lettore il giudicare se la mia risposta fu dettata da sano criterio, o dall' amor proprio.

Se il giudizio mi sarà favorevole, e che questo mio figlioletto non sia il male arrivato, le prometto fin d' ora di dar opera ad un fratellino che riesca un po' meglio appariscente e rigoglioso.

Il suo affezionatissimo
T. GHERARDI DEL TESTA.

Dalla Torricella presso Pistoia
30 ottobre 1858.

LA POVERA E LA RICCA.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

Gustavo e Sofia. — Gli amici. — La gran società. — Le donne di moda. — Il cozzone.

Gustavo era giovane, amabile e buono, ed amava Sofia. Sofia era buona, giovane ed amabile, ed adorava Gustavo.

Gustavo era di buona famiglia, ma con pochissimo patrimonio.

Sofia era di buona famiglia, ma povera.

Per poter prendere moglie, Gustavo aveva bisogno di un impiego.

Per farsi un po' di dotuccia e un po' di corredo, Sofia aveva bisogno di lavorare giorno e notte.

Gustavo si era già addottorato, e faceva le pratiche. Lo studio il giorno, la sera la sua ragazza, acquistare scienza e parlar d'amore e di speranze, erano le occupazioni della sua vita.

Cucir camicie, ricamare, far calze con un libro sotto gli occhi, ed aspettare con ansietà il suo Gustavo, erano le occupazioni materiali e mentali della fanciulla.

" Presto sarò impiegato, presto ci sposeremo, o Sofia. "

" Il mio corredo è quasi all'ordine, ed ho cento scudi da parte, Gustavo mio. "

Erano felici pel presente, più felici per la speranza di migliore avvenire.

Quanto durò cotesta felicità?

La vera amicizia è dono del Cielo. L'amicizia, come spesso trovasi nell'attual società, è una delle primizie infernali.

" Ma che fai, Gustavo? sempre allo studio, intisichirai. Vien via, andiamo alle Cascine, andiamo al teatro, andiamo qua, andiamo là.... Un giovine come te, passare gli anni più belli sepolto fra i libri. E quando avrai acquistato scienza quanto Pico della Mirandola, che credi di fare se non ti procuri qualche protezione? Senza farti presentare in qualche casa, ciò è impossibile. "

Gustavo era buono, ma debole, e rispondeva:

" Credi che con qualche protezione potrei essere impiegato? "

" Ma sicuro; ed anche che tu non aprissi mai un libro. Vuoi che ti presenti io da una signorona buona, alla mano, e che protegge volentieri i giovani? "

" Presentami. "

Ventidue anni, un certo spirito ed un fisico favorevole sono una buona raccomandazione.

Gustavo fu presentato, e gentilmente accolto.

Sofia aspettò quella sera inutilmente il suo Gustavo.

La sera dopo si scusò, e la scusa sembrò giusta.

Le scuse andarono moltiplicandosi.

Al saggio, al fermo nei propri principii e nelle proprie opinioni, la gran società è sollievo perchè campo di osservazioni e sovente solletico d'ilarità.

Al debole è veleno, perchè di pericolose seduzioni teatro.

Gustavo restò preso all'amo. La vita molle e dissipata dei giovani galanti a poco a poco gli piacque, e le occhiate delle sirene lo conturbarono. Non dimenticava ancora Sofia, ma ci pensava meno. Andava tuttora da lei in prima sera, ma spesso era distratto.

" Gustavo, ma insomma quest'impiego? "

" Presto, non temere; mi è stato promesso. "

" Perchè vai via così di buon'ora? "

" Cara mia, bisogna che non trascuri le persone che possono giovarmi. "

" Hai ragione; addio dunque..... a dimani sera. Vieni più presto. "

Il più presto era più tardi; e spesso tanto tardi, che la fanciulla andava a letto con gli occhi rossi.

Gustavo intanto, travolto dal vortice affascinatore, a poco a poco trascurò del tutto lo studio, ed assai e più che assai la sua ragazza.

Una sirena del gran mondo solleticò i di lui sensi, ma il cuore non fu guasto; e poi udite, è Sofia che parla.

" Ah Gustavo, tu non mi ami più...."

" Ah Sofia, e puoi pronunziare tali parole che tanto mi offendono? "

" Mi ami sempre? "

" Sempre. "

" Mi amerai sempre? "

" Non dobbiamo sposarci? "

" Ma quando sarà quel giorno? "

" Presto, ti dico.... presto.... una signora mi protegge. "

" Una signora? "

" Sì.... ma.... Sofia.... tu cangi colore?... dubiti forse di me? "

" No.... ma.... "

" Sta' tranquillo, amor mio. "

Una carezza e via.... perchè.... la sirena lo attendeva.

La donna di moda è un grazioso animale *sui generis*.

Possiede del can barbone la grazia, l'arte nei giuochi, e fa com'esso le feste a tutti.

Non ha del cane inglese la posatezza, la languida espressione; ma spesso le finge,... ed illude.

Non ha del cane spagnuolo e del cane pomer la fedeltà: e se spesso la vanta, più per vezzo lo fa che per la speranza di esser creduta.

Ha bensì qualche qualità generosa del cane di Terranova e del San Bernardo.

Possiede poi infine in sommo grado l'agilità e l'ardenza

del levriero e l'odorato del can da caccia, e per *puntare* è un prodigio.

La sirena di Gustavo era di tale specie, ed operò in conseguenza.

Dopo qualche tempo il giovine neofito si accorse di essere supplantato. Ebbe il senno di prendersela in santa pace, e seguì l'adagio di Catone.

E Sofia? Sofia lo aspettava, e sospirava.

Gustavo tornava, prometteva, anche un tantino giurava, e la fanciulla non sospirava più.

L'impiego però non veniva, e Gustavo meditava:

" Se non ho l'impiego, come farò a sposarla? "

E dopo qualche tempo sempre più affascinato dalla vita dorata rifletteva....

" Ma anche che io abbia un impieguccio, mettete su casa, mantenete la moglie, i figli, se ne verranno! potrò io continuare a frequentare i balli, le accademie, i teatri? Potrò metter mia moglie in eleganza come vorrei? Bisognerà cangiar vita.... Ohimè! eppure è necessario: ho data la mia parola: e poi, anche che lasciassi Sofia, questa vita non potrei continuare a tenerla. Ah felici quelli che trovano una ricca che li sposa! ma io.... non potrei trovarla? sì.... è lì la ricca che vuol prender me! Chi ha mille vuol due mila, chi ha ventimila vuol quarantamila. Queste ricche son tutte superbe, ambiziose. È meglio non pensarci, ed invece procurare di fare il galantuomo. "

Gustavo si mostrò nuovamente assiduo con Sofia, e la fanciulla andò a ringraziare la Santissima Annunziata, e la consolatrice degli afflitti pare che pensasse a consolarla, ma per altra strada.

Il cozzone in genere è un sensale di una mercanzia qualunque. Nel mio caso lo è di merce femminina.

È vecchiotto, è libertino, fa la vita del gaudente, non ha mai preso moglie, e corre invece qua e là per darla agli altri.

" Oh dottorino bello, ti trovo finalmente. "

" Che abbiamo, signor Placido? "

" Abbiamo, caro il mio Gustavone, che mi è capitato un caffetto per te. "

" Di che cosa si tratta? qualche causa? "

" Altro che causa!... un caffetto che ti porrà in grado di dare un calcio a Giustiniano ad onta del suo titolo d' imperatore. "

" Qualcuna delle vostre solite bizzarrie. "

" Bizzarrie? si tratta, niente meno, che di una rendita di trenta mila lire.... "

" Eh? "

" Se tu sai fare, ragazzaccio, è tua. Ho pensato a te, perchè ti voglio bene, e l' ho voluto a tuo padre, a tua madre ec. ec. "

" Ma insomma? "

" La somma è questa, che stasera tu verrai meco. "

" Dove? "

" Il dove lo saprai. "

" Ma.... "

" Ma, ma.... non ci son ma che tengano.... alle sette al caffè di Flora. Chi prima arriva, si aspetti. "

" Alle sette.... non posso.... " (*Gustavo pensava a Sofia*)

" Devi potere.... se no, guardami in faccia, io son uomo da dar queste trentamila lire a un altro. "

" E non volete dirmi?... "

" Nulla. Ehi! véstiti benino, ma senza caricature; e quel che importa, prendi stasera un' aria di modestia, un contegno posato; insomma, non mi fare lo screpante.... si tratta di una modestina uscita pochi giorni sono di convento. "

" Ah!... ora intendo.... ma io vi confesso.... " (*deciso*)

" Trentamila lire.... " (*con forza*)

" Capisco.... vorrei dirvi però.... "

" Trentamila lire! " (*crescendo forza*)

" Va bene.... ma.... " (*incerto*)

" E poi, erede quando morirà sua madre.... "

" Anche erede? " (*con qualche premura*)

" E graziosa.... "

" Anche graziosa? " (*crescendo*)

" E bene educata.... " *(con forza)*

" Tante doti? "

" E quelle che non ho visto, briccone, bricconaccio: è tutto tuo se saprai fare.... "

" Cioè? "

" Converrà dunque dirti tutto? "

" Giacchè avete incominciato. " *(sorridente)*

" Bisogna che tu innamori la mamma e la figliuola. "

" Che razza di proposizione è questa? " *(con sdegno)*

" Non ti scandalizzare, povero innocentino. Dice il proverbio: Chi vuol la figlia, accarezzi la mamma; dunque fa d' uopo che tu dia nel genio alla mamma ed alla figlia: ed il come volevo dirtelo stasera: ma giacchè ci siamo, te lo dirò ora. Infilami a braccetto. "

" Son con voi, sebbene vi prevengo che non ho intenzione..... " *(a mezza bocca)*

" Trentamila lire, e erede! " *(con forza)*

" Dite, via, come mi devo contenere? "

" Son gente di campagna. Il padre era.... è inutile dir chi era, perchè lo sai come insegna il vecchio proverbio: Dimmi chi sono, e non mi dir chi ero; e ora son la mamma e la figliuola, perchè il babbo è morto, ed avrà già reso conto del come potè lasciare tanto patrimonio. "

" Ho capito..... persone screditate.... "

" Screditate? e fai il procuratore? con trentamila lire e quel che verrà dopo si può parlare di credito e non credito? non ti supponevo tanto ingenuo, ma già fai per farmi dire. "

" Avanti, via. "

" La vedova è pinzochera; e se saprai fare, ti darà la figlia. "

" L' ipocrita non l' ho mai fatto, e mai lo farò. "

" Che ci entra l' ipocrisia qui? per comparire un buon cristiano ci è bisogno d' ipocrisia? pensa alle trentamila lire, grullo. "

" Avanti, via.... parliamo della ragazza. "

" Capisci bene che con una tal mamma anche la ragazza

dà nella bacchettoncina, ma che t' importa a te se ti piglia? dopo ne farai quel che vorrai."

"Ma vi pare che la mamma voglia darla a me!"

"Ti dico che non hanno mondo, e che ho preparato il terreno. Ho fatto un quadro di te così interessante, così dolce, che Guido Reni non ci è per nulla. Bisogna dare il colpo prima che avvicinino qualche guastamestieri. Lásciati regolare, sáppiti contenere, e la ragazza è tua. Siamo intesi; alle sette. Se ero giovine io, non la cuccavi."

Il cozzone va via. Gustavo rimane agitato, perplesso, arrossisce ed impallidisce a vicenda. Perchè tanto contrasto?

Non avete udita quella cifra? trentamila lire di rendita! Moltissimi, anzi i più, non avrebbero titubato un momento.

Gustavo titubò, ma la sera si vestì, si lisciò, ed alle sette precise era al caffè di Flora.

Camminando, il giovine dottore tranquillizzava la sua coscienza col dir fra sè:

"Trentamila lire! eh.... tanto non mi piglia!"

—

CAPITOLO II.

Presentazione e Conversazione.

SCENA COMICA.

MADDALENA, PLACIDO, GUSTAVO, MARIANGELA Serva.

Placido. (*entrando a collo torto e viso ridente*) Signora Maddalena, ho il bene di presentarle il signor dottor Gustavo del quale le parlai....

Gustavo. Il signor Placido ha voluto procurarmi quest' onore.... (*facendo il viso melato*)

Maddalena. Oh le pare? l' onore è mio. Si accomodi; posi il cappello. Mariangela, tirategli avanti la poltrona di don Giovanni.

Gustavo. (Ci è un don Giovanni?) (*piano a Placido*)

Placido. (Lo sento dire ora) (*piano a Gustavo*). E che cosa fa don Giovanni, sta bene? (*a muso franco*)

Maddalena. Che lo conosce? (*a Placido*)

Placido. Personalmente no, ma ne ho udito tanto parlare....

Maddalena. Che uomo eh?

Placido. Davvero sa.... un uomo.... Quant'è che non lo ha veduto?

Maddalena. Grazie a Dio, son pochi momenti, perchè è di là....

Placido. Ah! è di là.... brava persona eh?

Maddalena. Che mi canzona, proprio un angiolo! si sacrifica tutte le sere a fare scuola alla Mariannina....

Placido. Fa bene, benone!.... non è vero, dottor Gustavo?

Gustavo. Oh sì signore.... non ci è dubbio. Ed è uomo di età questo don Giovanni? (*a capo basso*)

Maddalena. Non è mica vecchio sa? quaranta, quarantadue anni forse; ma poveretto è cagionevole di salute, macilento.... Eh! Dio non voglia, ma dubito che quei continui esercizi.... basta.... l'anima è una gran cosa.... e chi non pensa all'anima....

Placido. È un povero infelice, un traviato. È quello che diciamo spesso qui col dottorino; le son tutte belle cose, ma l'anima, l'anima.... (*con un sospiro*)

Maddalena. Oh! l'anima.... (*alzando gli occhi e sospirando*)

Gustavo. Sicuro!... l'anima... (*sospirando anch'esso*)

Placido. Basta, cerchiamo di portarci meglio che sia possibile in questa valle di lacrime....

Maddalena. E il signorino dunque è dottore di legge, eh? (*verso Gustavo facendo la calza*)

Gustavo. Per servirla.

Maddalena. Mi dica un poco.... io prestai cento lire a una certa donna che veniva a pianger miserie, a dirmi che non aveva pane da dare ai suoi bambini, ma che appena terminata una certa causa, me le avrebbe restituite. Ora, la

causa l'ha perduta, ma so che in casa ha il suo *bravo* letto con due materasse, un bel canterale, uno specchio, insomma so che ha della *robetta*.... non si potrebbe vedere di assicurarsi?... Don Giovanni mi dice che si può ottenere un gravamento.

Gustavo. (*diventa rosso*) (Altro che bacchettona!) (*fra sè*)

Placido. (*temendo che si sdegni gli dà nel gomito*) Ha fogli in mano? (*a Maddalena*)

Maddalena. Sì signore, diamine, altrimenti non le avrei dato neppure un picciolo. Dunque che ne direbbe lei? (*a Gustavo*)

Gustavo. Senta.... non le parlerò da legale, ma da uomo e da cristiano....

Maddalena. Bravo! mi parli da cristiano. Poverino, che buoni sentimenti!

Gustavo. Questa donna dunque è madre di famiglia?

Maddalena. Sì signore, vedova con quattro figli.

Gustavo. Persona onesta?

Maddalena. Almeno finora passava per tale, ma se incomincia a far l'imbrogliona così....

Gustavo. L'amor dei figli ed il bisogno l'avranno spinta a chiederle le cento lire e l'assoluta impotenza ora le impedirà di riuscire puntuale.

Maddalena. Ma in tal modo questa sciagurata si danna l'anima! bisogna obbligarla a restituire perchè si salvi....

Placido. (Taglia corto....) (*piano a Gustavo*)

Gustavo. La roba di casa però apparterrà ai suoi figli, e non a lei....

Maddalena. Crede eh? ah dice pur bene don Giovanni: Non presti, non presti.... li metta invece da parte per farsi un buon letto pel mondo di là. — Ha pur ragione! ma sarà l'ultima volta. La prenderò in sconto dei miei peccati questa mortificazione.

Placido. Dica, signora Maddalena, non potremmo avere il bene di vedere la signora Mariannina?

Maddalena. Mariangela, guardate se don Giovanni ha terminata la sua lezione.

Mariangela. Sì signora.... ho sentito ora batter l' uscio....

Maddalena. Che buon uomo! tutto a sè, vedano; ha sentito che ci era gente, e modestamente se n' è andato. Dite alla Mariannina che venga qui. Sentite, Mariangela.... un' altra cosa.... (empite un vassoino di brigidini, e prendete una bottiglia di vin santo). (*Mariangela esce*)

Passa una diecina di minuti. Ciarlano del più e del meno. — Entra finalmente la signora Mariannina. — *Personalino* svelto, capelli neri, occhi neri, un bel *bocchino*, visetto rosso come una ciliegia, ed un' aria da monachina fanno il di lei ritratto.

Risponde sempre per monosillabi, lo che non dà una grande idea del suo spirito. Di tanto in tanto però alza gli occhi in un certo modo, ed alla sfuggita li spinge verso il signor dottorino; e Placido, furbone che non ne perde una, dice fra sè: si farà, si farà.

Il discorso cade sui buoni libri, e la conversazione riesce edificante se non interessante. Placido fa prodigi, e Gustavino passa per una colomba.

Viene il vin santo, vengono i brigidini. Mangiano, bevono e la conversazione prende un andamento un po' più profano. Si parla del gatto che si passa le orecchie con lo zampino, e dei piccioni che fanno *tubo tubo.* La signorina non tiene più tanto bassi gli occhi, e Gustavino li riscontra spesso coi suoi. Il *bocchino* ha già sorriso due o tre volte, e una bella fila di dentini bianchi si è di già appoggiata nel labbro inferiore per raffrenare le risa suscitate dalle barzellette del signor Placido.... sull' effetto dei cibi magri.

La signora Maddalena fa la calza a occhi bassi, e perciò nulla vede, o finge di non vedere, e apre bocca solo per dire a Placido di tanto in tanto: " Via, via, basta così... non si dicono queste cose : " quando le pare che il signor Placido placidamente sdruccioli. Uno sdrucciolo le sembrò la dimanda da esso indirizzata alla Mariannina, se stava più volentieri in convento o fuori, e che portó seco la risposta perentoria : " Fuori " accompagnata da un' al-

zatina di occhi, e da un sorrisetto modestissimamente eloquente.

Per evitar li sdruccioli, fu proposta la tombola di un quattrino per cartella.

Fu chiesto il permesso di far mettere al tavolino la Mariangela ed il cuoco Biagio, ed ognuno prese il suo posto.

La Maddalena aveva già con un' occhiata lanciata disotto al *cuffione* bianco fatto cenno alla Mariannina di porsele accanto; ma Placido, che stava alle vedette, finse di prendere il cenno per sè ed occupò il posto. La Mariangela si era già impancata a tavola accanto alla padrona dall' altra parte, e Biagio il cuoco si era messo accanto alla Mariangela; cosicchè alla Mariannina toccò il posto presso il signor Placido, ed al signor Gustavino rimase quello in capo di tavola di faccia alla signora Maddalena, fra il cuoco e la Mariannina.

Bisogna sapere che il tavolino era piuttosto piccolo, cosicchè pochissima aria circolava fra una persona e l' altra: e molto più sotto che sopra, perchè con le gambe bisognava anche scansare un can barbone e un gatto soriano, membri rispettabili di famiglia, che non cedevano il loro posto sopra lo stoino.

Il can barbone stava appunto in quel momento fra il signor Placido e la Mariannina, mentre il gatto divideva il cuoco dal dottorino. La Mariannina, per non pestare il barbone, era obbligata a tenere una linea diagonale con le sue gambette; ed il dottorino, a far lo stesso per non molestare il soriano.

Avete capito, o lettori e lettrici la posizione? due linee per formare un angolo bisogna che si tocchino, ed ecco perchè i ginocchi della signorina si trovavano a contatto di quelli del signorino.

I ginocchi non arrossiscono; e perciò rimasero come si trovarono.

Avvi alcuno che sostiene che non potendo arrossire, i ginocchi, o qualunque altro membro del corpo umano, comunica al volto il rossore perchè lo manifesti. Sarà, non me n' intendo: ma posso assicurarvi che sul volto del si-

gnor Gustavo rossore non ve ne apparve, e sopra quello della Mariannina fu un lampo, ma lampo fugace che non resistè alla solita pressione della fila superiore dei dentini bianchi, e morì del tutto in una rapida occhiatina.

Placido vide, e fregandosi le mani disse fra sè: si farà, si farà.

La signora Maddalena aveva la passione del *tirar su*, e di segnare nello stesso tempo otto cartelle; cosicchè fra un numero e l'altro vi era tempo di fare una passeggiata e tornare: ma non volendo far questo? alla tombola il discorrere è proibito come le pistole corte, per non confondere chi segna; dunque, dato il caso che un giovine sia accanto ad una ragazza in una circostanza simile, che sorta di pesci deve prendere? pescare con gli occhi, mi direte, e Gustavino pescò; pescare con la punta del piede, e Gustavino pescò.

Nè il signorino nè la signorina vinsero mai una tombola, perchè i numeri passavano, ed essi non li segnavano. Avevan altro che pensare!

Qualche *puritano* dirà:

Come mai una ragazzina uscita di fresco di convento teneva il fermo davanti a tali, leggerissime se vogliamo, ma pure sdolcinature amorose?

Risponderò: andate a dimandarlo a lei, o meglio chiedetelo senza tanti preamboli a madonna natura, la di cui eloquenza è tale, che gli allievi fanno prodigi in un batter d'occhio.

Venne l'ora di fare il Tombolone, vale a dire l'ultima partita; e siccome la signora Maddalena era solita di raddoppiare il numero delle cartelle, fu pregato il signor Placido di tirar su i numeri.

Oh quanti rabbuffi si tirò addosso per la diversa e non sempre edificante nomenclatura che dava ai numeri!

La tombola ha i suoi pericoli, specialmente quando cade qualche numero sotto il tavolino, e che qualche signorino stende le mani alla cieca per cercarlo.

La serata finì, e tutti rimasero contenti fuorchè il cuo-

co, che aveva perduto sei crazie, e tutto arrabbiato disse fra sè:

" Dimani mi rifarò sulla spesa del mercato. "

—

CAPITOLO III.

Placido e Gustavo. — Don Giovanni. — La tela si ordisce. — I buoni consigli.

" Che ne dici, dottorino? non è un bocconcino prelibato quella Mariannina? "

Il dottorino, tuttora sotto l' influenza di quella dolce pressione dei piedi, rispose:

" Non ci è dubbio, è graziosa; ma son sogni per me il credere di poterla condurre in sposa. "

" Continua a fare il modestino con la mamma, e a stender lo zampino sotto la tavola con la ragazza, ed al resto penso io. "

" Come.... lo zampino! che volete voi dire, signor Placido? "

" Eh briccone, ti ho visto, sai; per la prima volta ti sei portato bene; e anch' essa.... si farà, si farà. "

" Avete sentito eh? ci è un don Giovanni per casa. "

" A dire il vero, mi è cascato addosso dalle nuvole: ma dimani m' informerò sul di lui conto, e farò il mio piano di battaglia. Tieni fermo, e non temere. "

" Ma anche quella mamma mi sa di vedova di strozzino.... "

" La gente venuta su dal fango, in generale è tutta così, sai? se vuoi denari, ne hanno a iosa; se cerchi principii, trovi sempre quelli del punto di partenza. Il buco nella calza si trova sempre, ma a te che importa? sposala, e poi la educherai a tuo modo. Oh, ecco qui un *buffet*, entriamo; mi farai il piacere di pagarmi da cena perchè mi sono dimenticato la borsa dei denari, e non ho nel taschino che i po-

chi soldi avanzo della tombola, e questi li serbo per i miei poverelli."

"O per le poverelle?"

"Siamo i gran bricconi! eh! se tu mi avessi conosciuto giovane.... che tomo che ero! ma.... tutto passa! vediamo se si può far passare per la nostra gola una bistecca inaffiandola con un fiaschetto di Chianti. Ricòrdati che paghi tu."

"Pagherò io."

Il cozzone incominciava anticipatamente a prender la senseria.

Chi era don Giovanni?

Don Giovanni era uno di quei tali che hanno l'odorato del can da caccia per annusare le famiglie nelle quali è, come dicono essi, del *sodo*. Che annusato che hanno il *sodo*, esaminano e s'informano se il terreno è preparato ad accoglier rugiada. Che verificato che lo è, o di fronte o di sbieco o da tergo vi si ficcano, e non mai diritti a capo alto, ma strisciando, a fronte umile e collo torto, eternamente sorridenti, e offrendosi anche per sgabello ai piedi della padrona di casa, perchè per lo più attaccano le fortezze che sono avanzi del medio evo e rimaste senza comandante. Una volta padroni del campo, lasciate la cura a loro di mantenervisi. Giulebbe alla padrona, lo schiaffettino alla cameriera, la tiratina d'orecchio al servitore, anacini a tutti, trovano il mezzo di farsi dire: Che buona persona!

Se poi vi è anche una padroncina, si offrono per maestri.

Questa padroncina si ostinano a chiamarla bambina anche che conti il terzo lustro, e ciò forse perchè con le bambine si può trattare con maggior confidenza, prenderle per il mento, dar loro la toccatina di gota, la lisciatina ai bipartiti capelli, e capitando il destro, arrischiare anche il bacino in fronte.

Certi petulanti dello stesso colore ma non delli stessi principii, entrati una volta in una casa, dopo qualche tempo

si danno aria di padronanza, e spesso la pretendono a dominare anche gli stessi padroni; ma quelli del genere del don Giovanni che descrivo, seguono tutt'altro sistema, e non ricevete da loro che carezze, paroline soavi, confetti; e nelle famiglie fan sempre la parte del miele, che tutto addolcisce. Umili, deferenti, sottilissimi argomentatori e prestigiatori famosi, con la parola facile e pronta, trovano il modo di coonestarvi l'errore e di versarvi la tranquillità nell'anima quando farebbe mestieri il rimorso. •

Male a proposito sono stati paragonati a mignatte, perchè la mignatta vi sugge il sangue pungendo. Essi invece vi succhiano senza pungervi, anzi facendovi un gustevole solletico; perciò non deve recar meraviglia se piaccion tanto alle donne del genere della Maddalena.

Ed ecco come e perchè don Giovanni aveva la sua poltrona in casa della ricca vedova.

Il signor Placido si dette le mani attorno, e quando ebbe saputo vita, morte e miracoli sul conto del maestro, disse da sè: L'osso è duro, ma non mi sgomento. Andò, tornò, ritornò dalla vedova, finchè non ce lo trovò caldo caldo. Si fece presentare; e una volta presentato, pose in opera tutta la tattica la più raffinata per farselo amico. Portava in tasca un certo giornale che pareva stato sul banco di un pizzicagnolo, tanto era untuoso, e ne leggeva delli squarci ed esclamava:

" Che dizione pura, che massime auree, che principii incontrovertibili, che panacea eh, don Giovanni? " E don Giovanni lo guardava sottecche, faceva un risolino, e poi lo guardava di nuovo fisso fisso per leggergli nel cuore; ma se esso era volpe, Placido era un volpone, e tanto portava e portò bene sempre la sua parte che don Giovanni rimase preso, e lo credette in buona fede. D'allora in poi eccoteli amiconi. Placido va a prenderlo a casa, se lo infila a braccetto, e a collo torto fa con esso la passeggiata, tirandola giù ai principii moderni.

Placido voleva ad ogni costo che Gustavino entrasse il terzo fra cotanto senno, ma egli non volle saperne.

" Dispiace anche a me, a dirti il vero; ma per ben tuo che cosa non farei? se tu sapessi che letto ti ho fatto di rose e gelsomini! che quadro, che pittura del tuo carattere, delle tue opinioni.... "

Gustavo intanto andava a giocare a tombola, ed acquistava ogni sera un punto nella grazia della mamma e tre in quella della figliuola.

Mi direte, o lettori: se questo era, che bisogno aveva di don Giovanni? Pur troppo, lettori miei! don Giovanni dolcemente dominava la mamma e la figliuola, ed in casa non si muoveva una foglia senza di lui, e la Mariangela gli baciava la mano per aver lo schiaffettino, ed il cuoco lo accompagnava alle serate buie fino a casa perchè in una certa occasione solenne, nella quale aveva dovuto fare a don Giovanni certe confidenze delicatissime, ne aveva ricevuto così clementi ammonizioni dalle quali aveva tirato la conseguenza che il rubacchiare un soldino qua, una crazia là sulla spesa di mercato era un effetto di umana fragilità, e non altro.

Lasciamo che Placido tessa la sua tela, che Gustavo fili il sentimento con la ricca Mariannina, e faccia il baciapile con la Maddalena, e torniamo alla povera Sofia che sta lavorando meditabonda al suo telaio.

Non vi ha cosa migliore dei buoni consigli, e non vi ha cosa meno ascoltata dei buoni consigli quando una passione ci domina.

" Sofia, credi a me che son tua madre, il signor Gustavo è cangiato.... pensa a quel che fai. "

" Oh no.... "

" Oh sì, ed io me n'intendo; e quando te lo dico io, è per tuo bene, e non vorrei dir di più, ma se mi costringi.... "

" La senta, non mi venga a metter delle pulci in testa, perchè tanto non ci credo. "

" Peggio per te; sei un'ostinata, e non dico altro. "

" La dica via, dunque. "

" Dico che bisogna esser cieche come tu sei per non

accorgersi che il degnissimo signor Gustavo ti trascura. Oh quando si ama, bimba mia, non si può stare un giorno senza veder la sua dama; e quando uno è con lei, non si sbadiglia, non si hanno distrazioni, non si guarda l'orologio, non si trova da brontolare su tutto.... e poi, e poi.... Basta così, non voglio dire altro."

"No, la dica, giacchè ha principiato a sfilar la corona...."

"Ho saputo una cosa. Ti ricordi della Mariangela, della serva che stava con noi avanti che morisse il tuo povero babbo?"

"O che ci entra la Mariangela? vorrebbe farmi credere che Gustavo faccia la corte a lei?"

"Non a lei, ma alla sua padrona."

"Eh? che.... la sua padrona? ah! ah! sarà quella signora che gli ha promesso di farlo impiegare; ah ah! una donna che ha cinquant'anni...."

"Altro che cinquant'anni! è una signorina uscita che è poco di convento, e ricca, ricca.... aiutamelo a dire."

Le braccia caddero dal telaio sulle ginocchia di Sofia, che guardò la madre in atto doloroso, poi disse:

"E sarà vero?"

"Vero, quanto è vero che esisto; e so tutto dalla Mariangela."

"Povera me!"

"Dammi retta, se viene, parlagli fuor dei denti: o dentro, o fuori. Hai paura che ti manchi il marito? se non sposerai un dottore, un impiegato, sposerai un artista o un giovan di studio o di banco; e quando sia uno che guadagni da mantenerti benino, e che abbia buoni sentimenti, che cosa importa che vada in facciole a imbrogliare la gente al tribunale, e che stia a riscaldare una seggiola in qualche casotto coi cristalli? Se tu sapessi.... ci è un giovine per bene che mi fece parlare...."

Fu suonato il campanello. Era il dottor Gustavo.

Sofia scordò tutti gli avvertimenti della madre per non parlare a Gustavo che del piacere di rivederlo.

Gustavo poi continuava a andar da Sofia, primo perchè i buoni sentimenti non si rigettano a un tratto, secondo perchè non aveva ancora alcun dato certo di potere sposare le trentamila lire di rendita, e l'ombra di don Giovanni gli appariva sempre nei suoi sogni ambiziosi.

—

CAPITOLO IV.

I doveri del proprio stato. — La pipa ed il bicchierino di Biagio. — L'anima ed il burro fresco. — Platone ed il dio Quattrino.

La vita scorre in casa della Maddalena *Come placido rio fra le erbe e i fiori.* È regola alzarsi dal letto alle sette, vestirsi modestamente, e andare alla messa. La Maddalena, la Mariannina e la Mariangela son là dieci minuti avanti, e si trattengono dieci minuti dopo, biasciando *erbucce* per dar tempo al prete di svestirsi. Quindi le tre donne si avviano passo passo verso casa, e passo passo tien loro dietro don Giovanni col signor Placido.

— Come? il signor Placido va anch'esso tutte le mattine alla messa?

— Sì signori; e se vi dico qual fu l'argomento che lo persuase ad adottare quella edificante abitudine, voi non lo crederete.

— Ce lo immaginiamo. Per sempre più cattivarsi la benevolenza di don Giovanni.

— Sbagliate; perchè don Giovanni non era niente affatto esigente su tali materie, e tutto donava all'umana fragilità. Vi assicuro che con esso, non toccando certi tasti, o toccandoli solo nel loro tuono, l'uomo il più franco, il più spregiudicato, trovava pascolo di sollazzevole trattenimento. Se non avete inteso il *genere* don Giovanni, io non posso spiegarvelo di più. Torniamo all'argomento, che fece del signor Placido un abbuonato alla messa della cappella. Avrete osservato che mancava Biagio il cuoco.

— Ebbene?

— La vedova pretendeva che anch' esso assistesse tutte le mattine alla messa; ma Biagio, che ad onta dei capelli stesi sulla fronte e della fisonomia da piagnone non era uno stinco di santo, trovò il modo di farsi esentare, adducendo in scusa l'adempimento dei propri doveri come cuoco.

" Chi preparerebbe la colazione? " disse in atto umile a don Giovanni.

" Ha ragione il buon figliuolo! " rispondeva don Giovanni.

" È appunto a quell'ora che arriva il burro fresco dalle cascine! " continuava Biagio, che sapeva quanta era in don Giovanni la simpatia per il burro fresco; e don Giovanni vôlto alla vedova:

" Prima i doveri del proprio stato, mia buona signora. Onesto Biagio, voi anderete ogni mattina alle ore sette a provvedere il burro fresco, e cammin facendo potrete mentalmente fare le vostre preghiere. "

Ecco Biagio esentato, ed eccolo tutte le mattine con la pipa in bocca ad aspettare il burro fresco fuori di una delle porte della città, e precisamente da un certo liquorista che vendeva certe mescolanze così ben condizionate, da rendere scusabile Biagio se talvolta tornava a casa col naso rosso.

— Sta tutto bene; ma fin qui non sappiamo il perchè il signor Placido vada tutte le mattine alla messa!

— Un po' di pazienza, e ve lo dico. Placido si alzava anch' esso per tempo, ed aveva l'abitudine di far la sua passeggiata in campagna. Una mattina vede per caso Biagio sul limitare del liquorista; si accosta, e nasce fra loro la seguente conversazione.

" Oh Biagione! che fai tu qui? "

" Oh signor Placido! prendo una boccata d'aria e fumo una pipa. "

" Bravo! che fanno le signore? che fa l'ottimo don Giovanni? "

" Stanno tutti bene. "

" Se lo meritano. "

" E sono tutti alla messa. "

" Ah ah ! e tu bricconaccio, non ci vai, eh ? "

" Prima i doveri del proprio stato, dice don Giovanni. "

" Ah ! la pipa e la mescolanza entrano nei doveri del tuo stato, eh, bricconaccio ? "

" No signore, aspetto il burro fresco. "

" Eh ? "

" Si signore; ogni mattina viene il contadino a portarmi un bel pane di burro fresco di cascina, sodo, vede, e giallo come l'oro. "

" Deve esser prezioso ! e serve ?... "

" Per la colazione delle signore, e di don Giovanni. "

" Ah.... burro fresco ?... "

" E panna di latte con caffè, e *chifell*, e *semell* di quelli di Pisa che arrivano col primo treno.... "

" Senti che raffinatezza di gusto ! "

" Eh, don Giovanni se n'intende ! "

" Bravo uomo! eccellente persona ! E.... dimmi, in qual cappella vanno alla messa ? "

" In quella quasi accanto a casa. "

" Ah ah ! e la colazione la fanno ? "

" Subito dopo la messa, quando arrivo io col burro e con la panna. "

" È giusta, giustissima cosa, dopo l'anima il corpo. Addio Biagio, sai, ci vedremo. "

" Se ne va ? "

" Si mio caro, le sette son vicine, bisogna pensare all'anima, e voglio andare alla messa. "

Il signor Placido scappa, e per via va borbottando fra sè : " Che gole, che gole ! burro di cascina, panna, e *semell* di Pisa ! o non son più Placido, o da ora innanzi avrò anch'io la mia parte. " Giunge alla cappella tutto trafelato pel timore di non essere a tempo. Entra, vede le tre donne inginocchiate, tuffa la mano nella piletta, si fa due segni di croce, e batte i ginocchi in terra. La Maddalena ne rimane

edificata, e tanto, che dopo, fuor di chiesa, fa con esso le sue congratulazioni, e finisce coll'invitarlo a colazione. È ciò che Placido voleva. Da quel giorno il burro fresco ebbe un assiduo consumatore.

" Ecco assicurata l'anima e la colazione, " diceva fra sè Placido; " se mi riesce il colpo del matrimonio di Mariannina con Gustavo, assicuro anche il desinare, la cena, e il francescone in tasca per i vizi. Bisogna che lo persuada a venire anche lui alla messa tutti i giorni."

In tal modo i nodi viepiù si strinsero, la Mariannina alzò spesso gli occhi dal libro, lanciò qualche occhiatina al signor Gustavo, il quale ebbe il piacere di prender parte alla colazione di famiglia ed al famoso burro fresco.

Vi dissi fin dal bel principio che Gustavo era buono, ma debole, vale a dire facile ad esser sedotto.

L'ambizione una volta che siasi ficcata nel capo di un uomo o di una donna, è un certo chiodo che non ha tanaglia capace a tirarlo fuori.

Finchè Gustavo era stato assiduo allo studio, non pensando che a farsi distinguere, e frequentando giovani della sua professione, la speranza di un impiego e del possesso legittimo della sua Sofia, era il continuo suo sogno.

Introdotto nella gran società, fra giovani dissipati, ma ricchi, fra donne maestre di lusinghe, ma titolate, abbagliato da quel falso splendore, si era fatto a grado a grado desioso di simili godimenti, ed ambizioso di quelle insulse lodi che gli uni agli altri van prodigando i favoriti della fortuna. Vestir galantemente, perdere o vincere al gioco con indifferenza, far parlar di sè in fatto di donne, era per lui divenuta condizione di vita. Per far queste belle cose però ci voglion denari, molti denari, ed ecco che il Dio quattrino diventava la sua stella polare.

Era capitato Placido, ed aveva posta in campo la Mariannina con le trentamila lire, e Gustavo aveva detto fra sè: " Non vi ha dubbio, questo è per me l'unico mezzo, la ragazza ricca che mi sposi ! "

Aveva incominciato adunque a far le grazie alla fanciulla per progetto, e col cuore sempre occupato di Sofia; ma o sia che la Mariannina quanto più acquistava idea di mondo imbellisse, o sia che quelle trentamila lire di rendita esercitassero una influenza magnetica sopra il di lui animo, è un fatto che Sofia spariva di giorno in giorno dal suo cuore, e la Mariannina andava conquistando ad una ad una le posizioni abbandonate.

Quando poi Gustavo si vide ben accolto dalla mamma, dalla figlia e da don Giovanni, e quando da Placido venne assicurato che l'affare era infallibile, allora disse fra sè: " Ora è tempo che io persuada Sofia sulla impossibilità della nostra unione; le farò conoscere che saremmo due infelici, perchè sull'impiego ormai è inutile lo sperarci, sulla professione neppure perchè non mi ci sento inclinato. Insomma, le farò conoscere essere cosa vantaggiosa per ambedue il non vedersi più. "

Platone aveva resistito ad Epicuro, ma davanti al dio Quattrino, il greco filosofo dovè cedere le armi ed i bagagli.

La ricca vinceva la povera.... accade sempre così.

—

CAPITOLO V.

Una dimanda alle ragazze. — L'abbandono. — Il suono del flauto.

Gentilissime lettrici, ora parlo con voi. Siete mai state innamorate?

— Queste cose non si domandano....

— Stia zitta, mamma; lasci rispondere a chi tocca, perchè ora interrogo quelle che sanno di avere un cuoricino sensibile ed un visetto da raccomandarlo degnamente. Dunque a noi: siete mai state innamorate? se lo siete state, avete mai avuto la sventura di essere.... di essere.... non so neppur io come accomodarmela questa brutta parola! vorrei

indorarla, e sento di non avere il bel dono dei diplomatici che vi presentano un no in modo che lo prendete per un sì; che vi dicono un'impertinenza, e ve la vestono sì bene da gentilezza, che quasi siete obbligati a ringraziarli. Insomma l'arte di fare un carnevale di frasi io non la possiedo, e con la mia solita schiettezza vi chiederò: siete mai state tradite?

— Uh che roba! che domanda indiscreta!

— Intendiamoci bene, care lettrici, non vi sdegnate troppo a fretta, perchè io non intendo il *tradite* in tutta la forza del termine, ma per *tradite* voglio dire *abbandonate*....

— E non suona lo stesso? che orrori!

— Ma dunque, signorine belle, per voi il tradimento, l'abbandono non esistono? nessun giovinotto vi ha promesso mai di sposarvi?

— Ah! oh! ahimè! (*venti* o *trenta sospiri*)

— Ho inteso. Concludiamo spiegandoci chiaramente ma con tutta la decenza possibile. Voi dovete adunque sapere quanto sia crudele l'esser lasciate sul più bello dal giovine che si ama, nel quale si spera, che tanto si stima, ed al quale si è dato chi sa le quante volte il titolo di angiolo!

— Ah! oh! ahimè!

— Poverine, sospirate eh? vi compatisco; anche la povera Sofia sospirava così, quando la mamma la fece abboccare con la Mariangela, e finchè la devota serva non ebbe divotamente spifferato dall'A fino alla Zeta quanto accadeva in famiglia. Disse della tómbola, dei numeri che cadevano spesso sotto il tavolino, della Messa, della colazione, e parlò perfino del burro fresco che la Mariannina stendeva da sè con le sue manine sul crostino del signor Gustavo. Insomma disse tutto quello che è capace di dire la lingua di una serva quando parla dei padroni.

" Capisci, Sofia, " gridò la mamma, " tu non glielo davi il crostino col burro, e perciò.... ma via, su, grulla, non fare i *lucciconi* ora; che cos'è questo piangere? che è morto il mondo? o che non ci sono altri uomini che lui? dà retta a me, io ce l'ho fra mano un giovinotto buono, bellino, che

è innamorato morto di te; e che ti piglia subito se tu lo accetti.... "

" Non me ne discorra.... non me ne parli.... O Gustavo o nessuno, o lui o la morte." (*Sofia corre a chiudersi in camera per piangere con libertà*)

" Bûm! " gridò l'imperterrita madre, " se un'altra volta mi vien fuori colla morte, le do le mani nel viso. "

La Sofia intanto si struggeva in lacrime, eppure non aveva perduto affato la speranza. Chi ama veramente s'illude fino all'ultimo istante; e l'innamorato, o innamorata che sia, paragonerei a quell'uomo dabbene di san Tommaso che non credeva come non toccava. La Sofia adunque, dopo aver pianto ben bene, battè il piedino in terra, e disse con forza: " Voglio averne la certezza. Domenica andrò a sentir la messa alla cappella; mi coprirò ben bene il viso col velo nero, e così vedrò da me.... (*suono di flauto*). Ecco ora questo seccatore col suo suono di flauto! ho altra voglia che stare a sentire il flauto! la musica mi fa rabbia.... voglio chiuder la finestra con forza, perchè si accorga che mi dà noia, e smetta (*va per chiudere, poi si ferma*). Ma che colpa ha quel povero giovine se io ho l'inferno nell'anima? perchè devo usargli un mal garbo, mentre a me non ha usato che gentilezze? no no, sopportiamo la noia della sua musica (*si pone a sedere col fazzoletto agli occhi*). Ah! quando aspettavo Gustavo la sera, mi faceva tanto piacere questo suono! mi sembrava che preparasse il mio cuore alla dolce emozione di vedere il mio caro. Infame! ma come, come si può fingere in quel modo! come si può giurare, e spergiurare!... Ma se non fosse vero? Ah stolta che sono, se non fosse vero, starebbe senza venire a trovarmi? è vero che mi mandò a dire che aveva una Causa da difendere, e che studiava notte e giorno! eh sì, la Causa.... quando si vuol bene, il momento si trova; non ci è dubbio, io sono tradita, abbandonata. Le mie amiche mi rideranno in faccia, perchè avevo dato il matrimonio per fatto. Se dovessi anche perdere il credito! le lingue son così inique!... oh povera me! povera me!... (*nuovi singhiozzi*). Gustavo.... Gustavo mio, non

ti vedrò più, non mi dirai più che mi ami.... Oh infame! tu sia maledetto! sì, maledetto te e lei.... (*suono di flauto sui motivi del Trovatore*) e maledetto anche te, il tuo flauto, il Trovatore, ed il Verdi! "

Una ragazza abbandonata è capace di maledire mezzo il genere umano.

—

CAPITOLO VI.

L' amore, ed il congedo.

Non vi ha terreno più fertile per l'amorosa sementa di quello che offre il cuore di una fanciulla uscita di fresco dal convento. Abituata a veder gli individui di sesso diverso sotto la forma di Angeli, di Arcangeli e Cherubini, e ad esser presa da un ignoto sentimento per queï gentili abitatori del paradiso, e ad estasiarsi or davanti a questo quadro or davanti a quello, appena esce dal suo ritiro, e di punto in bianco vien lanciata nel mondano tumulto, e si trova sott'occhio originali e non copie, allora bazza a chi tocca, dice il proverbio; vale a dire, fortunato il primo che può avvicinarla, parlarle, e far l'*interessante*, perchè essa è dispostissima ad *interessarsi*. A quanto ho potuto io raccapezzare, sembra che la lettura dei libri fattale da don Giovanni non occupasse del tutto il pensiero della Mariannina, e so che qualche volta si confidava con la Mariangela mentre la spogliava per porla in letto, e le diceva: " Eppure, Mariangela, non so, ma mi pare che mi manchi qualche cosa. " E la Mariangela rispondeva: " Aspetti, signorina, e vedrà che non le mancherà nulla. "

Placido ebbe, come suol dirsi, naso, e presentò in buon punto il dottorino Gustavo.

Per farla lunga e corta, la Mariannina era innamorata di Gustavo, e tanto, che se n'accorse don Giovanni il primo, Mariangela la seconda, Biagio il cuoco per terzo, e per

quarta la mamma Maddalena perchè glie lo disse don Giovanni, altrimenti per essa sarebbe stato un mistero; e questo stia a dimostrare quanta cura si prendono le bacchettone e le spigolistre delle cose di famiglia. Per esse le figlie ed i figli posson fare quel che vogliono, le cose del mondo non son degne della loro attenzione, mirano al Cielo, e fan benissimo; ma sbagliano strada, perchè il primo gradino della scala che conduce in paradiso, me lo diceva mia nonna, è l'adempimento dei propri doveri come privati e come cittadini.

Siate sicure, e parlo con voi biascione, che un letto di *erbucce* non vi farà dormire l'eterno sonno tranquille; un letto di buone azioni, si; dunque biasciate meno, operate più, e state più intente all'educazione dei vostri figli: vi accorgerete che anco senza la cuffia bianca, il velo nero, e le ginocchia scorticate, si può esser vere e buone cristiane, e meritarsi la eterna ricompensa. — Apriti cielo, quando la Maddalena seppe di questo scandalo introdotto in famiglia! voleva ricondurre subito la Mariannina in convento, fare un energico predicozzo a Gustavo, a Placido, metter tutto sossopra, ma don Giovanni dolcemente, lemme lemme, la ridusse a miglior consiglio.

— Ma scusate, mi dirà qualcuno, non pareva che fino dal bel principio la Maddalena non fosse aliena dal far conoscere alla figlia un giovine onesto, religioso, e che perciò avesse permesso al signor Placido di condurle Gustavo? —

Ed è verissimo, e le cose stavano in tal modo; ma essendosi dipoi consigliata con don Giovanni, questi le aveva detto: " Signora mia, fate quello che vi aggrada, ma a dir vero io sperava di poter fare della Mariannina un'ancella del Signore, molto più che quella cara bambina ha tutte le necessarie inclinazioni. Le ricchezze sono fomite di perdizione, e la Mariannina sarebbe molto ricca rimanendo al mondo, e forse fallirebbe alla meta; mentre, entrando in ritiro, casta e pura riederà là donde è partita, e voi, mia buona signora, rimarrete padrona di tutto, e avvantaggiata dalla esperienza potrete usare le vostre ricchezze a sollievo dell'anima vostra. "

Quel discorsetto non poteva non fare una dolce impressione nell'animo della Maddalena, e don Giovanni lo tenne appena si fu accorto dove tendevano Placido e Gustavo; e mentre si faceva con essi più morbido e malleabile in apparenza, in sostanza preparava loro il congedo: e questo venne, ma dolcemente, politamente per mezzo di un biglietto rigirato tanto benino, che chi lo riceveva doveva dire: Mi mettono alla porta, ma con tanta grazia che è impossibile l'offendersi; ed infatti Gustavo ricevendolo e leggendolo si morse le labbra, è vero, ma poi finì col fare una risata, e dire fra sè:

" È stato quell'imbecille di Placido che mi ha cacciato in questo ginepraio. Lo sapeva bene io che una ragazza con trentamila lire di rendita non l'avrebbero data a me. A dir vero, mi dispiace, perchè la Mariannina incominciava a piacermi sul serio. Tornerò da Sofia, e manderò da parte l'idea della ricca. Ah! trentamila lire di rendita! fare il signore! carrozze, cavalli, ville!.... Demonio di Placido, suscitarmi in cuore tali sogni dorati! voglio andare a strapazzarlo ma come va.... " Gustavo corse a casa di Placido.

Erano le nove della mattina, e Placido dormiva col suo berretto di cotone bianco cacciato fin sotto le orecchie, quando Gustavo entrò in camera rumorosamente in modo che il dormiente diè una scossa e spaventato gridò:

" Chi è? "

Il dialogo fra Placido e Gustavo merita un capitolo.

—

CAPITOLO VII.

Collera, toelette, meditazione, idea luminosa. — Atto primo: La lettera.

" Chi è? " gridò Placido cacciando fuori dal cortinaggio la testa coperta del berretto bianco.

" Sono io.... "

" Oh Gustavone.... tu quì.... a quest'ora? che abbiamo di nuovo? "

" Mi avete fatto fare una meschina figura; ecco il nuovo! "

" Che cosa ti gira di levata? "

" Leggete! " *(presentandogli il biglietto di congedo)*

" Scusa.... dammi gli occhiali, ed apri per bene le imposte delle finestre. "

" Ecco aperto, ecco gli occhiali. Leggete, e vedete se io lo diceva che erano sogni. "

Placido prese il biglietto, si pose gli occhiali, e seduto sul letto lesse; poi divenne rosso come un peperone, per la collera che lo invase. Tralascerò gli epiteti e le frasi spedite con voce da Stentore all'indirizzo di don Giovanni e della Maddalena, e solo vi ripeterò l'ultima parte della sua filippica.

" Fingere a questo punto! E non più che ieri sera lo accompagnai fino a casa; e fu con me tutto pane e cacio, e quando gli baciai la mano, e gli dissi: Si ricordi di me, mi dette lo schiaffettino, mi fece il risolino. Te lo darò io lo schiaffettino, il risolino, tartufo di Norcia! con chi credi di avere a fare? ti sta a fronte Placido, e Placido val per mille gabba mondi. Chiudere in ritiro la Mariannina! capisco il gergo, capisco! la Maddalena rimarrebbe padrona, egli diventerebbe l'*Alter ego!* te lo darò io l'*Alter ego*, te lo darò io! E tu, che fai là come un grullo? ti avvilisci alla prima acqua che ti bagna? volevi fare il procuratore, ed hai paura degli intrighi? t'insegnerò io, ragazzo, t'insegnerò io. Dammi le mutande. Farla a me.... a Placido?... Dammi le calze. Nessuno può vantarsi di avermela fatta, nessuno. Dammi i calzoni, Gustavo. Vedrai che uomo sono!... Scusa veh, dammi anche gli stivali ed i tiranti: va bene.... ora salto il letto. "

" Ma che cosa intendete di fare? "

" Lasciami pensare.... riflettere. Mentre mi lavo, le idee mi si rischiareranno; l'acqua fresca ha questa proprietà. Bene questo frescolino sulla faccia! Dammi l'asciugamano....

benone! Fa' una cosa.... scendi, mentre termino di vestirmi, e ordina al caffettiere che sta di faccia, due caffè col latte, e un paio di panetti col burro, pagali; e fálli portar su. Mangiando, lo stomaco si ristringe, e la mente si apre. Molti non hanno ingegno che quando mangiano. Anch' io son così. A corpo vuoto non capisco nulla. Va' il mio ragazzo; e sta' pur sicuro che le trentamila lire di rendita le avremo, le conquisteremo a baionetta in canna. La Mariannina sarà la nostra Sebastopoli; la piglieremo, e vi pianteremo lo stendardo dell' Industria. Fa' presto, perchè la rabbia mi ha messo appetito. Ricórdati di pagare, perché io non amo i debiti. Faremo i conti quando sarai entrato nel *numero* e possessore del *numerario.* "

Gustavo esce, e va ad ordinare la colazione. Placido si pone davanti ad una piccola spera, e mentre si acconcia la cravatta continua a parlare fra sè:

" Mi esce dagli occhi quell' eccellente colazione! Che caffè! vero Moka! che panna! che butirro! ed io dovrei perderla, perdere il frutto dei miei sudori, delle mie accompagnature, veder falciate in erba le mie speranze? Che panciotto sudicio mi ritrovo! anche la camicia dà nel giallo, e la stiratora non vuol più farmi credito. Come sono interessate queste stiratore! quando ero giovine, ne avessi volute delle stiratore *gratis!* ora se non pago, son costretto a risciacquarmi da me. Anche questo vestito pare un avanzo della tortura.... mostra le corde. Il cappello è unto e bisunto, li stivali stessi *ridono* della mia miseria. E dire che mi sorrideva la speranza delle trentamila lire, dire che ho sognato stanotte di passeggiare in mezzo ai sacchetti! Un pezzo di carta scritta mi ha tolto alle mie illusioni. Placido, ti sgomenteresti tu? no.... Meditiamo perchè il nemico è potente. "

Placido medita sdraiato sopra una cattiva poltrona. I suoi occhi fissano la punta dei suoi stivali, il pollice della mano sinistra sta appoggiato sulle sue labbra, la sua fronte è corrugata. Il filosofo che pensa a migliorare i destini dell' umanità, l' imbroglione che cerca il modo di man-

giare il patrimonio del sue cliente, l'uomo d'onore che cerca la maniera di sodisfare ai propri impegni, ed il debitore che studia invece lo scappavia per non pagare nessuno, credo che stiano egualmente in quell'attitudine riconcentrata.

A un tratto Placido alza la testa, fissa con l'occhio i travicelli, la sua fronte si spiana, dalle sue palpebre esce una fiamma ... è la scintilla del genio dell'intrigo. Le sue labbra stendono i loro confini, sorride, balza in piedi, dà un pugno sul tavolino.... Vittoria! l'idea luminosa si è affacciata al suo cervello; la colazione non è più compromessa, il burro fresco è assicurato.

Torna Gustavo, viene il caffè, Placido si asside, mesce, beve, mangia, e parla nello stesso tempo.

" O tu non ci inzuppi, Gustavo? "

" Non ho appetito; quel biglietto me lo ha tolto. "

" Te lo rimetterò io, e inzupperò io per te. "

" Ma dunque? "

" Lasciami far colazione. Prima l'epa, dopo l'opra. Puh che caffè! questa è polvere di grano marcio bruciato. Par tutto quello che fa Biagio, eh? questi Svizzeri son la rovina del nostro stomaco! roba scellerata, intrugli da Cosacchi, chicchere piccine, bicchierini microscopici; e vi appiccicano il tutto a forza di complimenti e di sorrisetti coi quali corbellan la fiera, intascano intanto bravi francesconi, poi spariscono, e servitor umilissimo. O se quel denaro rimanesse qui, non sarebbe meglio? Basta è commercio libero, son furbi e fanno bene. Pensiamo al nostro ora dei commerci: Sta' attento, e rispondi senza tacermi la più piccola cosa. Hai tu scandagliata la Mariannina? "

Gustavo ride, e guarda Placido.

" Non mi fare il ragazzo ora, e non pigliar lucciole per lanterne. Voglio dire, credi tu che ti ami? "

" Ne son sicuro; quando mi vede, trema, arrossisce, poi impallidisce. "

" Va benone! son segni buoni. La credi disposta al ritiro? "

" No, assolutamente no. "

" Benissimo! anch'io la penso così, ed in quegli occhietti ho letto.... ho letto.... basta, se la sposerai, in seguito ti dirò quel che ci ho letto. In quanto a carattere, come la giudichi? "

" Bizzosetta ed ostinata. "

" È quel che ci vuole per noi, per la nostra commedia. "

" Commedia? "

" Sì, mio caro, una commediola di mia invenzione. Tu sei il primo amoroso. Attento! Atto primo: La lettera. Mettiti là al tavolino, e scrivi una lettera perbenino alla Mariannina. "

" E per fargliela avere? ricordatevi che o sua madre o don Giovanni non la lasciano mai. "

" Hai cinque paoli in tasca? "

" Sì.... ma a dirvi il vero.... "

" Per cinque paoli ti do trenta mila lire di rendita; se ricusi, ti lascio per avvenire la loggia dei Lanzi nei giorni di mercato. "

" Ecco cinque paoli; ma vorrei sapere... "

" Questi cinque paoli devono cangiarsi in un liquido detto acquavite, e questa acquavite deve passare pel canale della gola di Biagio. So quello che faccio; la Mariannina avrà la lettera, e tu la risposta domani. Se essa ci sarà favorevole, passeremo al second'atto della commedia. Risoluzione; prendi la penna, e scrivi. Io mi diverto intanto mangiando una pallotta di zucchero. "

Gustavo si pose al tavolino, e scrisse. Placido vuotò la zuccheriera allo Svizzerò poi....

" Hai finito? "

" Sì. "

" Leggi. "

Gustavo legge:

« *Signorina.* Placido storce la bocca.

Signorina. Un'azione inqualificabile vien usata ai miei danni; e tale, cui lo stesso giureconsulto Ulpiano si troverebbe confuso nell'assegnare la debita nomenclatura.... »

Placido dà un pugno sul tavolino, e grida:

" Va al diavolo tu, Ulpiano e la debita nomenclatura. Ma che credi che la tua amante sia il presidente della Corte Regia, o qualche ministro? e passi per un giovine del *bon-ton?* Già, non mi fa meraviglia! tolti dal campo della polka, siete più tondi dell'O di Giotto in fatto di donne. "

" Se si trattasse di una maritata, avrei saputo come scriverle, ma una ragazzina uscita di fresco.... "

" Lascia stare il fresco e il caldo, e mettiti là e scrivi. Io detterò, e Placido t'insegnerà lo stile epistolare che fa d'uopo in simili faccende. Mi vieni fuori con Ulpiano! se ti lasciavo finire, mi citavi anche il padre Sanchez col suo *tantisper* e *paulisper* ec., lo che sarebbe stata cosa molto consolante per una sposa in erba. Ah ragazzaccio! ci sei? "

" Ci sono. "

" O scrivi. " Placido detta:

« *Anima mia.*

Tua madre e don Giovanni mi proibiscono l'accesso in casa tua. Io non devo vederti più. " Tre punti. " *Non vederti più !* " Quattro punti. " *La mia sorte è decisa.* " Tre punti. " *Dimani dopo la tua risposta, un colpo di pistola finirà i miei giorni.* " Cinque punti, una croce e due ammirativi. " *Oh Mariannina, Mariannina, angelo del Cielo, cherubino di amore, quando racchiusa fra quattro mura passerai sconsolata i tuoi giorni, ricorda chi ti amò tanto; e sulla sera se ascolti un fremito fra le fronde del bosco, se nelle insonni tue notti ti giunge un suono di lamento, sarà quello dell' anima mia che errante, senza pace, senza conforto per la eternità, piangerà le perdute speranze ed il tuo sacrifizio.* " Eh che ne dici? Sei punti, e tre ammirativi. " *I nostri tiranni renderanno stretto conto, di aver diviso due anime fatte per amarsi, davanti al tribunale di Dio.* " Una filza di punti, e ammirativi a volontà. " *Oh Mariannina, oh mio tesoro, oh palpito dell' anima mia, se tu mi amassi come ti amo, un mezzo ci sarebbe di esser felici: un mezzo, sì.* " Quattro punti. " *Ma tu lo vorrai? avrai il coraggio di volerlo? io mi illudo, tu non mi ami, ed allora la palla di pistola che dimani abbrucerà il mio cervello, sarà dolce co-*

me il primo accento di amore che tu mi volgesti, come la prima stretta di mano che tu mi desti. Angiolo mio, sospiro ineffabile di questo cuore esulcerato, se ascolterai la campana dei morti, quella squilla batterà per me, per me che avrei voluto passare la vita alle tue ginocchia, che sognavo il tuo amplesso come il naufrago affaticato sogna la terra natale.

Addio, la più cara fra le creature, addio.... addio. Da te dipende o la mia vita, o la mia morte. " Sei punti, e sei ammirativi. " *Decidi, e rispondi.*

Un bacio, il primo e l' ultimo bacio sopra la tua fronte. »

" Firma, Gustavo. Ah ah!... questa si chiama poesia!... "

" Non vorrei farla ridere invece! "

" Ridere? Scimunito! una fanciulla che ama per la prima volta, che crede che gli asini volino!... fosse una maritata, sicuro che riderebbe; ma allora ti avrei fatto scriver diversamente. Da' qua la lettera, e dimani sera alle ventiquattro ti aspetto qui da me, e ti garantisco almeno un verso di risposta. Usciamo, io vado a cercar Biagio, e so dove trovarlo.... "

—

CAPITOLO VIII.

Lo scrittoio delle ragazze. — Due rotture. — Una padrona di casa alla Poitevin. — Scena da Medea. — Il modo di non pagare il semestre.

Io non vi renderò conto della conversazione fra Biagio e Placido, perchè cominciò in bicchierini e finì in bicchierini; ma la conclusione fu questa, che Biagio prese la lettera, colse un momento favorevole, e la consegnò puntualmente alla Mariannina. Dove le ragazze che hanno paura di esser sorprese vanno a leggere simili dispacci, non ve lo starò a dire, e neppure vi farò assistere alle emozioni che provò la fanciulla succhiellando ad una ad una le incendiarie espressioni, perchè ci troveremmo in luogo troppo ristretto, ed agli antipodi delle stufe dei fiori.

Vi dirò bensì che la signorina pianse e battè i piedi, specialmente quando udì e capì che la mamma e don Giovanni la destinavano al ritiro. L'istinto della propria difesa, natura lo ha dato a tutti gli animali; e quest'istinto fece maestra in un attimo la Mariannina in fatto di ribellione. Pensò, ripensò, poi corse da Biagio, e per suo mezzo potè avere di nascosto carta e calamaio; e lo stesso gabinetto di lettura servì da scrittoio, e quella letterina che doveva portare un balsamo consolatore nell'anima sedicente esulcerata di Gustavo, ebbe una provenienza tutt'altro che balsamica.

La sera dopo, Biagio la consegnava al signor Placido, che prendeva difilato la strada di casa sua dove Gustavo doveva trovarsi ad aspettarlo. Cammin facendo, Placido schiudeva la lettera per sapere se il contenuto era favorevole o no; ma siccome senza occhiali non riusciva a decifrare un'acca, si fermò un momento, li trasse fuori, se li accavalciò al naso, e lesse continuando a camminare.

" Bene! benone! evviva! Sebastopoli è nostra. "

La gioia fu tale, che Placido, quasi dimentico di essere in strada, spiccò un balletto che fece saltar via dal suo naso gli occhiali, i quali andarono a spezzarsi contro un piuolo. Non ripeterò la frase energica che uscì dal labbro di Placido nel primo momento. Vi sono delle rotture alle quali l'umano ingegno non ha saputo trovar rimedio e quella dei cristalli è una; cosicchè in un modo o nell'altro bisognò darsi pace; e Placido se la dette, riflettendo che Gustavo era obbligato a comprargli subito un altro paio di occhiali. Giunse a casa, tirò con forza il campanello, e tanto con forza, che la corda si ruppe, e la campanella gli rimase in mano. La padrona di casa, donna sinodale e per circonferenza un *quid simile* del pallone di *monsieur* Poitevin, arrabbiata corse alla finestra gridando chi era quell'asino che suonava così forte; e Placido rispose dalla strada:

" Sono io.... c'è Gustavo? "

Gustavo vi era, e stava appunto sulle spine aspettando, ad onta che la signora Flavia per divertirlo gli stesse raccontando dei bei tempi della sua prima giovinezza, e delle

passioni alle quali era stato soggetto il di lei cuore sensibile.

Placido entrò nella stanza in aria di trionfatore, tenendo da una mano la lettera frutto della vittoria, dall' altra gli occhiali rotti e la corda del campanello, e cantando il famoso recitativo dell' Otello: « Vincemmo, o Padri. »

" La m' ha rotto la corda; penserà anche a farla accomodare, eh scapatone? " gridò la padrona, che, a quel che sembra, aveva della confidenza col signor Placido.

" Ho rotto anche gli occhiali; ma ecco qua chi penserà a tutto. " Placido accennò Gustavo, mentre mostrava la letterina.

" Ha scritto dunque? "

" Ha scritto. Che cosa ti dice il cuore, eh, ragazzaccio? "

" Vediamo, vediamo. "

" Patti avanti. Per leggerla io, hai sentito, ci ho rimesso gli occhiali. Mi prometti ricomprarmeli? "

" È cosa giusta, se la lettera porta buone notizie.... "

" Che egoista! leggi, e leggi ad alta voce perchè la signora Flavia sa tutto; l' ho informata io, ed è donna.... donna a tutta prova. Non è vero, padroncina bella? "

Placido arrischiò una toccatina di mento alla Flavia.

" La smetta via, imprudente! " disse la Flavia facendo gli occhiacci, ed accennando Gustavo.

" A risico che non si scandalizzi il povero nocentino! " (*Placido sorridendo*)

" Non è per questo; ma la lo sa, io confidenze non ne voglio.... " (*bruscamente*)

" Che cosa gli gira stasera a questo casson da biada? che abbia delle intenzioni con Gustavino? se mi fa un' altra scartata, muto casa e le fumo sei mesi di pigione. " (*Placido fra sè*)

Gustavo ha la lettera in mano, e legge intanto la soprascritta di un bel caratterino tondo, che dice: *Al mio caro Gustavo.*

" Ha voluto inzuccherarti anche la soprascritta; " disse Placido.

" È però un'imprudenza il metter le dolcezze di fuori! ci si conosce la ragazza senza pratica;" disse la signora Flavia.

Placido che voleva vendicarsi della *scartata* avuta, saltò su:...

" Quando avrà cinquant'anni come voi, ne saprà di più."

" Che cinquant'anni e non cinquant'anni, vecchio imbecille!" gridò la Flavia rossa come un carbone acceso. "Che modo è questo di offendere? ha ragione perchè porto rispetto; ma sa quel che ho da dirle? che la mi paghi il semestre e si provveda, perchè in casa mia non ce lo voglio più nè cotto nè crudo."

Sì dicendo la Flavia si alza tragicamente, ed esce dalla stanza sbatacchiando l'uscio.

Gustavo è rimasto con la lettera aperta in mano, sorpreso e un tantino spaventato dalla scena di Medea. Placido impassibile gonfia le gote, e tien chiusa la bocca per non dare in uno scroscio di risa che potrebbe attirargli sulle spalle il manico della granata; poi, udito che la burrasca si allontanava, con un piglio comico si volge a Gustavo:

" Per causa tua...."

" Come per causa mia?"

" Me l'hai sedotta, mi hai resa nemica la Flavia, la mia locomotiva...."

" Avete bevuto eh?"

" Le avrai detto qualche parolina dolce...."

" Io vi dimando se siete impazzato...."

" Essa prende fuoco subito.... è come il legno vecchio intarlato. Me l'hai incendiata.... ma non me n'ho a male, anzi mi hai reso un gran servigio; studiavo appunto il mezzo di liberarmene.... (e di non pagare il semestre)." *(fra sè)*

" Non ho voglia di ascoltar buffonate. Lasciatemi leggere la lettera di Mariannina."

" Bravo! leggi; ed io intanto faccio un'altra faccenda. Saprai dopo di che cosa si tratta." Gustavo non dà più retta a Placido, e legge:

« *Mio Caro,*

Bada bene di non ti ammazzare, perchè me ne avrei troppo a male.

Io in ritiro non ci voglio andare; se tu mi ami, io ti amo, e farò quello che credi bene. Io non so dire tante belle cose come tu, che sei dottore; e poi sto tanto scomoda che non posso neppure scrivere, e però non badare al carattere, perchè sul tavolino scrivo meglio. Mi dici che ci hai un mezzo di esser felici, dunque l'aspetto; mandamelo a dire o scrivi, e dài la lettera a Biagio, che mi vuol bene. Addio, caro.

La tua affezionatissima MARIANNINA. »

Lasciamo che Gustavo si consoli, e vediamo quello che fa il nostro Placido.

Tiene in mano una cattiva sacca da viaggio, e vi ficca dentro pantaloni, biancheria, scarpe, stivali, e quanto gli capita sotto mano. Quando ha terminato la sua operazione, di nascosto a Gustavo che gli volge le spalle, fa udire sotto voce un " Sei lesto? "

" Ho letto; essa mi ama, è pronta a fare ciò che io le dirò, mi chiede il mezzo di esser felici; ma io questo mezzo non so dove trovarlo. "

" Quello è affare mio, e or ora ti spiegherò tutto; ma usciamo. "

" Perchè? non è meglio trattenersi qui, e combinar tutto? "

" Non lo vedi che è buio? in casa non ci ho la lucernina; e se la vado a chiedere alla padrona, ora che è sdegnata, ci è il caso di avere sul muso una mano che pesa dodici libbre. Vien via con me. All'aria aperta si discorre meglio. "

" Andiamo dunque. O perchè vi siete messo il pastrano? "

" La sera è fresco, sono un po' costipato. Fa' adagio; non facciamo rumore nel traversar la sala. "

" Ho capito, avete paura della padrona. "

" È feroce, sai; è Côrsa d'origine, e l'ho toccata in un certo tasto che se ne ricorderà per tutta la vita. *En route....* aspetta.... sento un pissi pissi. C'è gente in sala. Maledetto! son donne; se si pongono a ciarlare, ci siamo per due ore. Ah! riconosco le voci: è la cugina della Flavia con sua figlia Sofia. "

Il nome di Sofia fece dare un balzo al cuore di Gustavo, ed una vampa di rossore gli colorì la fronte.

" Se tu conoscessi questa Sofia...: che bocconcino prelibato! peccato che non abbia dote! sarebbe una moglietta come *il faut.* "

" E..., dove abita questa Sofia? " dimandò Gustavo.

" Ah pezzo di furfante! vorresti saper dove abita? e fai l'innocente? mentre ricevi una letterina dolce come il miele da una celeste fanciulla che ha trentamila lire di rendita, osi chiedere informazioni sul conto di un'altra? "

" È.... perchè volevo sapere se questa Sofia è una tale che io conosco.... di vista. "

" Ah! di vista? sei il gran mariuolo! farai fortuna nel mondo. Ebbene, voglio contentarti. Abita Via F.... n° 36, primo piano. "

" È lei, " mormorò Gustavo, " è lei; povera Sofia! non ci sono più andato.... Maledetto l'ambizione, l'interesse! "

" Che cosa borbotti fra te? non fare altarini sul conto della Sofia, perchè la Flavia mi disse ieri che le stanno dietro per maritarla. "

" Maritarla? a chi? " (*con calore*)

" A un giovinotto che suona il flauto per eccellenza, un professore in erba.... "

" Ed ella lo accetta? " (*punto nell' amor proprio*)

" Qual'è la ragazza che ricusa un marito? "

" Sta bene. (Si è dimenticata di me? benissimo! così non avrò rimorsi.) "

" Zitto! sono andate in camera. Ora è il momento di battere il tacco; vien via. "

Chiotti chiotti uscirono.

Quando furono in strada e bastantemente lontani, Placido respirò in chiave di basso profondo, e disse:

" Cara Flavia, te l'ho fatta. "

" Che cosa avete fatto? "

" Osserva. "

Placido tirò fuori di sotto al pastrano la sacca da viaggio, ed un fagottino di panni sudici.

" *Omnia bona mea mecum porto.* Il mio séguito e bagaglio tu lo vedi a colpo d'occhio. "

" Una sacca, un fagottino? ma che cosa intendete di fare? "

" Mio caro, vengo ad abitar teco. "

" Con me? siete pazzo? "

" Pazzo sarei, se rimanessi con Medea. Novello Giasone sciolgo le vele, *insalutato ospite*, e vengo teco, molto più che tu hai bisogno dei miei consigli, del mio aiuto per conquistar Sebastopoli, ossia Mariannina. Abbiamo preso il *Mamelon-Vert;* ma credi a me; ŏra resta a fare il meglio, ed il più difficile. Gorciacoff, ossia don Giovanni, è un certo uomo che la sa lunga, ed è capace, se non abbiamo giudizio, di cacciarci a sguazzo. Andiamo a casa tua a posar questa roba, poi andremo a bere un *punch*, e col bicchiere alla mano ti manifesterò il mio piano di attacco. "

" Ma io in casa non ci ho comodo: ho una sola camera. "

" Benissimo! ci staremo in due. "

" Ho un letto solo, e piccolo. "

" Un canapè ce l'hai? "

" Sì, ma.... "

" Non ci è ma che tenga, io vengo a installarmi presso di te; e finchè la Mariannina non venga a dividere la tua camera, la dividerò io. Dimmi, hai una padrona di casa? "

" Sì.... una donna di età.... "

" È il mio genere. Vi son mariti? "

" È vedova. "

" La mia passione le vedove! non ci sono imbarazzi, e per lo più hanno il cuore eccellente. Lascio Medea, chi sa che non trovi Creusa. Andiamo, amico mio, conducimi nel tuo Eden, e vedrai chi è Placido. "

—

CAPITOLO IX.

La ciarla delle donne. — Lo smoccolatoio. — Medea insegue Giasone.

Lasciamo Placido che spera di andare a prender possesso, ed alloggiare in camera di Gustavo i suoi Dei Penati, che consistono in scarpe vecchie, abiti usati e calze sudicie; lasciamo che egli studi il suo miglior sorriso per la nuova padrona di casa da esso già chiamata Creusa, e torniamo all'abbandonata Medea, vale a dire in casa della signora Flavia dove troveremo, come avete udito, Sofia con sua madre.

La signora Flavia aveva un diavolo per capello, e non poteva essere a meno; perchè una donna che si sente formulare un'accusa di cinquant'anni, non ha più l'obbligo di serbare intiera la sua ragione ed il suo sangue freddo, molto più se è donna che abbia tuttora qualche erotica pretensione. Agli uomini agitati da forte passione, talvolta, a seconda dei caratteri e delle costituzioni, è rimedio eccellente il vuotare un *bowl* di *punch*, tal'altra un bagno freddo. Per le donne poi, me lo diceva mia nonna, il rimedio migliore è la ciarla. Ponete una donna, sia pur commossa, sia pur stravolta, abbia la bile fino alla punta del naso, in mezzo a quattro o cinque amiche delle quali una parli sulla B., un'altra sulla C., un'altra sopra le altre lettere dell'alfabeto; lasciate che subisca l'influenza magnetica di quel botta e risposta, dare e avere, di quello scambio d'intime confidenze, di quel diluvio di finissime satiriche osservazioni, ed assicuratevi che in cento ne troverete novantanove che finiranno col prender la parola, ed affogare la loro passione in un fiume di ciarle.

Così accadde alla Flavia. La signora Teresa madre della Sofia era una donna eccellente, di maniere franche, di buonissimo cuore, ma per la ciarla si poteva arrivar fin lì.

Appena giunta, si accorse dal naso rosso del turbamento

in cui trovavasi la voluminosa cugina, e nacque il seguente dialogo fra loro.

" C' ha' tu Flavia? "

" Nulla. "

" Eh via! se tu se' rossa come un gambero! tu ha' qualcosa, tu ha' avuto che dir con qualcuno. "

" Che! "

" Si.... a me tu la vuoi dare ad intendere.... vien via: o il che tu ha' avuto, eh? tu hai questionato con Placido, scommetto.... "

" Non me lo nominar nemmeno. "

" Lo vedi se ci ho dato? o il che t' ha fatto, eh? già te l' ho detto le mille volte che quell' uomo non mi andava.... è un trincato di prima riga; e poi, che ci fa' tu di un disperato in casa? scommetto che ti ha mangiato dei quattrini!... no? si.... a me.... ci giocherei.... gli è un certo furbone quell' omíno da levare il fumo alle stiacciate! "

" Campasse cent' anni, me le ha vendute tutte!... "

" Te l' ha fatta grossa, eh? ma insomma che t' ha egli fatto, me lo dici? che.... forse?... Sofia, mettiti un po' alla finestra intanto che si discorre fra me e la Flavia. — Ora che la Sofia non sente, tu mi puo' parlar libera.... avresti tu fatto qualche corbelleria con quel Placido? "

" Te l' ho avuto a dire! "

" Gli è che in queste faccende, capisci.... Quando mi ricordo che il tu' povero marito mi si veniva a spassionare.... "

" Senti, Flavia, non mi venir fuori con delle imbecillate. "

" Io.... tu lo sai.... ho sempre badato a casa mia, e su me, tu mi capisci, non si può dir nulla.... e la mi' figliola, tu lo vedi come me la son tirata su; e non faccio per dire, ma in quanto a educazione me la gioco.... "

" Si, ma intanto tu gli lasciavi venire il damo in casa.... e poi? lo vedi, l' ha piantata.... "

" Che vuoi tu.... lì, bisogna ch' io convenga che ci son rimasta. Mi canzoni? pareva un santificetur! "

" Peccato che in quel tempo non ci si praticasse fra noi; perchè se l'avessi conosciuto, io ti avrei detto subito se ci era da fidarsi o non fidarsi. "

" Ti dico che ha ingannato tutti quel Gustavo. "

" Si chiamava Gustavo? "

" Già, e gli è dottor di legge, sai. "

" Dottor di legge? o il che tu mi dici!... racconta, racconta. "

" Che vuoi tu che ti racconti? "

" Quanti anni avrà egli? "

" Ventuno o ventidue al più; è bellino sai.... diciamo piano per via della Sofia; un bel ragazzo.... un bel personalino.... "

" Biondo cupo, coi baffettini? "

" Già.... o che lo conosci? "

" Oh bimba mia, il che tu mi dici.... non ci facciamo sentire.... sa' tu una cosa? "

" Che cosa? "

" Gli è di là.... con quell' infame di Placido. "

" Non mi canzoni? "

" Già.... gli è di là; e se tu sapessi.... Ora capisco.... so tutto io,... il motivo perchè ha lasciato la Sofia.... Uh birbone! so con chi fa il cascamorto ora.... una ricca.... ha ricevuto una lettera.... glie l'ha portata quel vecchio grullo; è di una certa Mariannina, figlia di una certa Maddalena, che su' marito faceva lo sgozzino. "

" Pur troppo i' lo so anch' io! tu conosci la Mariangela, la serva che stava con me al servizio; è lei che mi svelò tutta la faccenda del tradimento. Egli è di là? uh se non ci fosse la Sofia, sarei donna da fare una scena; ma non vorrei che la sentisse, perchè se la lo rivede, non ci sarebbe più verso di fargli entrare in grazia quell' altro, capisci, quel povero sonatorino che n'è innamorato morto."

" Eh sì, tu dici bene, ci vuol tattica. "

Un grido della Sofia interruppe il dialogo.

" Sofia, che ha' tu? perchè ha' tu cacciato quell' urlo? "

" È lui. " *(con dolore)*

" Chi? "

" Gustavo. "

" Dove? "

" È uscito di questa casa insieme con un altro.... "

" Eh grulla! ti sarà parso; vien via, lévati dalla finestra. "

" No.... è lui.... eccolo là.... parte.... va via da Firenze.... "

" Come, va via da Firenze? "

" Di certo, perchè ha un uomo seco che gli porta la sacca da viaggio.... o che abitava qui? che aveva mutato casa? "

" La sacca da viaggio? un uomo seco? " gridò la Flavia balzando dalla seggiola alla finestra, e dandosi tanto moto che sembrò una montagna di gelatina, scossa improvvisamente da un terremoto.

" Corpo d'un cane! è lui.... è Placido.... il pastrano.... la sacca.... "

La Flavia non finisce, e dalla finestra salta in camera di Placido. Le cantere aperte, l'armadio aperto, tutto aperto, ma tutto vuoto.

" Oh infame, oh assassino! "

Corre la Teresa col lume in mano, Sofia le tien dietro.

" Che ci è egli stato, perchè tu urli così? Flavia.... "

" Oh birbone! oh ladro! Presto.... presto.... Agatina, corri.... portami il cappello.... lo scial.... (*Agatina, la serva, corre e torna con lo scial ed il cappello*)

" Ma che vuoi tu fare? se' tu impazzata? "

" Sei mesi di pigione gli avanzo.... "

" Te lo diceva io, che era un disperato!... anche tu t'impacci con certa gente.... "

" Gli vo' correr dietro.... se l'arrivo, lo finisco.... Dammi il cappello, Agatina!... fammi lume.... smoccola; non lo vedi che la candela si spenge?... Sofia, guarda un po'.... si vedon più? "

" Eccoli là.... si son fermati, ma li distinguo appena perchè ci si vede poco.... "

" Sta attenta a dove svoltano.... Mettimi lo scial, Agatina; ma insomma.... che guardi? che cerchi? "

" Cercavo lo smoccolatoio, ma i' non lo vedo.... eppure ce l'avevo messo sul comodino.... che l'abbia portato via il sor Placido ? "

" Già !... oh ladro ! anche lo smoccolatoio ! ed era nuovo, di quelli di Francia ! uh se l'acchiappo.... Scusa Teresa, scusa Sofia.... i' corro subito.... "

" Senti, vien qua; non far grullate per la strada ! " grida la signora Teresa. Ma dieci paia di bovi non sarebbero stati capaci a rattener la Flavia che in quel momento con la punta dello scial sopra una parte, il cappello a mezza testa, accesa in volto come una energumena, formava davvero la caricatura di Medea che insegue Giasone.

Guai a te, o Giasone, se Medea ti arriva ! la sua collera che la ciarla aveva incominciato a calmare si è suscitata più forte. Scende, esce, si mette la via fra le gambe, e a chi l'osserva da lunge, rappresenta l'idea di una paranza quando spinta dal fortunale minaccia di dare a picco nel molo di Livorno.

—

CAPITOLO X.

L'uomo-colla. — La caccia. — Placido sui tetti.

Carlo Lorenzini, scrittore umoristico per eccellenza, descrisse a meraviglia in certo giornale fiorentino l'uomo-colla, l'uomo che vi si appiccica quando meno lo pensate e quando meno lo desiderate, che vi ferma per via, vi assedia con le interrogazioni, e che se tentate disimpegnarvi, ve lo impedisce ancorandosi al vostro soprabito. L'unico mezzo per liberarvene è quello di dare una forte stretta, lasciargli in mano un pezzo di abito e darsela a gambe. Questo rimedio ve lo dico in segretezza perchè i sarti non sentano, altrimenti sarebbero capacissimi di tenere al loro stipendio un'armata di uomini-colla.

Sventura volle che, mentre Placido e Gustavo di buon

passo movevano verso casa, capitasse loro fra i piedi uno di questi esseri incomodi. Costui era da tutti conosciuto per il sor Carlino, e tutti lo scansavano come avrebbero scansato un choleroso, ad onta di quelli che ritengono il cholera come non contagioso.

Chi non conosceva il sor Carlino? Appena egli ebbe veduto Placido e Gustavo, apre le braccia, e con la destra tocca il petto dell' uno, con la sinistra quello dell' altro, ed esclama:

" Oh fortunato incontro! amici miei, buona sera.... "

" Buona sera. Scusi se lo lascio, perchè abbiamo fretta.... "

" Un momento, un minuto solo. Lasciatevi godere; è tanto che non vi aveva veduto. Che fa il vecchio procuratore, eh dottorino? "

" Così, così!... "

" Eh, s' invecchia! E tu, Placidaccio, che fai col pastrano addosso? Ma tu hai roba sotto.... che affare è egli? qualche contrabbando? sempre delle tue già! Lascia vedere. "

" Non mi seccate; lasciatemi andare, chè ho furia.... "

L' uomo-colla si è di già, come vi accennai, secondo il suo uso, ancorato ad un lembo del pastrano di Placido, cosicchè è forza star lì, non volendo lasciargli il mantello in mano.

" Mostrami quel che tu hai sotto banco, e poi ti lascio. Ah! ah! una sacca?... capisco.... tu parti, e parti di notte. Ho inteso tutto.... i tuoi creditori ti fanno viaggiare, eh buona lana? "

" Oh è lunga! lasciate andare il mio pastrano.... "

" Che strada prendi? vai via forse con la Diligenza? "

" Non vado via. Muto casa. "

" Ah! ora capisco! e dove torni? "

" Via dei Pentolini. "

" Vieni via, ti accompagno. Anche il dottor Gustavo viene in là? benissimo! faremo strada insieme. Fermi un momento. Osservate la bottega delle paste medagliate; eh! ai nostri tempi ci si vede, si premia il merito.... perfino ai

cannelloni si danno le medaglie! e li che cosa vendono? spazzole, fruste, soffietti. Mi aspetto che dian la croce anche al fabbricante, perchè è mercanzia di utilità pubblica. Buon soffietto, fa buon fuoco! "

Placido, al quale un funesto presentimento fa volgere spesso la testa indietro, vede a un tratto in lontananza un punto ondeggiante nell'atmosfera; questo punto va crescendo, e a poco a poco prende l'aspetto di un gonfalone; ma siccome sono le ventiquattro e mezzo, e la sera va facendosi oscura, Placido non può distinguer bene l'oggetto; molto più che una accurata attenzione gli viene impedita dal sor Carlino, che tiene stretta una manica del suo pastrano e per quella lo tira facendogli osservare ora un cane che passa, ora una delle stelle filanti che si aggirano per le contrade dall'Ave Maria in là. Gustavo ride degli inutili sforzi di Placido per liberarsi, ed invece di aiutarlo si unisce al tormentatore, dicendogli:

" Eppure, Placido, veggo laggiù una certa figura che presenta le dimensioni di Medea. "

Placido vorrebbe voltarsi, ma il sor Carlino lo afferra pel petto, lo volge verso di sè, e gli dimanda:

" Medea.... chi è Medea, eh, cattivo soggetto? ah! ah! tu ti batti con le Medee? "

" Davvero, Placido; " dice Gustavo, " la locomotiva si avanza, veggo il fumo. "

" Che locomotiva, Placido? bada a me, vòltati in qua, bricconaccio; parlate in gergo eh? che cosa vuol dire questa locomotiva? "

" Ma insomma, mi lasciate? sì, o no? "

" Lasciarti? tu vorresti scappar con Medea, eh? un buon amico deve impedirtelo. Voglio metterti in casa sano e salvo. "

Placido fa forza, ma ha le due mani impacciate dal fagotto e dalla sacca, ed il pastrano abbottonato al collo, cosicchè il sor Carlino lo gira a suo piacere come un mulinello.

" Placido mio, è lei.... è a pochi passi.... "

Queste parole danno vigore al malaugurato, che fa uno sforzo, si volta, vede la Flavia che si avanza a vele gonfie come il corsaro che corre addosso al naviglio di commercio. Quella vista fa di Placido un Sansone; e con una formidabile scossa si scioglie dal suo persecutore, lascia nelle di lui mani un brano del vecchio mantello, e quale un barbero quando ascolta la tromba, parte di una carriera proporzionata ai cinquant' anni che ha sulle spalle ed al peso che porta. La locomotiva dà tutta la forza al vapore, e lo insegue.

Placido che se la sente alle spalle, volta in secco nella prima strada che trova; vede una porta aperta, entra, sale una scala, ode il rumore della locomotiva che anch' essa è entrata e gli tien dietro; sale un' altra scala, poi un' altra ed un' altra dopo, e finalmente giunge in cima senza fiato, vede un abbaíno aperto, si arrampica, monta sul tetto, e cade privo di fiato e di sensi accanto allo sfogo di un cammino. La locomotiva, sfiatata anch' essa, è rimasta a metà delle scale.

Gustavo ha preso il posto di Placido, ed è prigioniero del sor Carlino, che ad ogni costo vuol sapere il motivo della fuga di Placido, il nome della donna che lo inseguiva, ed il perchè.

CAPITOLO XI.

Disinganno e risoluzione. — Placido fotografato.

Lasciamo per qualche momento il signor Placido sul tetto, molto più che egli è tuttora svenuto per mancanza di fiato, ed accompagniamo a casa la signora Teresa con sua figlia Sofia. Sappiamo già che la rispettabile mamma è per natura ciarliera, e non deve recar meraviglia se per via ha sciorinato alla figlia per filo e per segno della lettera ricevuta dal signor Gustavo, dell' amore di lui per la Marian-

nina, delle speranze di matrimonio da esso concepite e alimentate dal signor Placido. Insomma, la buona mamma ha provato, come quattro e quattro fa otto, il tradimento del dottorino. Mi direte: Ma la Sofia doveva esserne già persuasa. — Mi fate ridere, o che si crede alla bella prima a ciò che reca dispiacere? l'uomo, e più specialmente la donna, ha dalla natura una buona dose di credulità, e molto più quando si tratta di cosa desiderata dal fondo del cuore. Aggiungerò che la Sofia era andata alla messa della cappella; e non avendovi trovato Gustavo, ne aveva tirata la conseguenza che la Mariangela aveva spacciato delle ciarle, che Gustavo non amava la Mariannina ma solamente lei; e che se non andava a trovarla, ciò avveniva perchè i molti affari di studio glie lo impedivano, ma che quando l'avrebbe sposata, sarebbero stati sempre insieme. Vedete come s'illudono talvolta le ragazze! e quello che è peggio si è, che affascinate da tali illusioni, spesso rifiutano ciò che potrebbe farle felici, per appigliarsi invece a ciò che il più delle volte forma la loro infelicità. Sofia ne era un esempio. Quel giovine sonator di flauto aveva parlato a sua madre, si era dato a conoscere per onesto e saggio, aveva offerto di sposar subito la Sofia; quel giovine non era brutto, suonava come un angelo, era innamorato fino alla punta dei capelli, e con tutto ciò la Sofia aveva risposto: " O Gustavo, o la morte, " secondo il solito; e la mamma, secondo il solito, aveva dato una crollata di testa, e aveva detto: " Bada, Sofia, con questi discorsi, un giorno o l'altro, tu me le levi dalle mani! " Poi le era venuto in mente che la cugina Flavia era donna famosa per gli espedienti; era andata a consultarla, aveva condotto seco la Sofia, l'avevano assalita da due parti per persuaderla a sposare il suonator di flauto. Sofia era però dello stesso carattere di quelli che dicono: « Indietro te e il muro; » ma finalmente aveva preso le sue conclusioni: e queste erano che se loro riusciva di provarle che Gustavo amava veramente la Mariannina, essa avrebbe accettato tosto la mano del signor Cesare, che era il suonator di flauto.

" Ah! ah! " aveva detto la mamma Teresa, " meno male che non parla più della morte! "

Il caso aveva favorito adunque le mire della madre, le speranze del signor Cesare, ed aveva posto Sofia, come suol dirsi, fra l'uscio e il muro, perchè il tradimento era provato, il signor Gustavo si era rivelato per un volgare ambizioso, per un uomo senza fede; ed il pensare a lui più lungamente, sarebbe stata follia e viltà. Sofia non era nè folle nè vile; Sofia sentiva scoppiarsi il cuore nel petto, ma Sofia sapeva ciò che richiede la dignità di onesta fanciulla. Se lo dimandate a me, l'amor proprio punto sul vivo ed il dispetto ebbero la maggior parte di azione nelle di lei risoluzioni. Quali fossero, lo sapremo in séguito. Ora torniamo a cercare il povero Placido sui tetti.

Credo che qui cada in acconcio un'operazione di moda. Gli altri la fanno a luce viva e diurna, io la farò al mesto raggio d'incerta luna. — Che volete voi fare? — Voglio *fotografare* il signor Placido. Il morale su per giù mi sembra di avervelo fatto intendere, e si riepiloga in poche parole, che potrebbero servir di ritratto a una gran parte degli individui che formano il brulicame della presente civilissima società. Queste parole, eccole: Cercare il proprio interesse o per *fas* o per *nefas*. Le parti fisiche però del signor Placido non le conoscete, ed io vi conduco sul tetto dove egli sta tuttora disteso per, come ho detto, *fotografarvelo*.

Attenzione. Statura fra le due selle. Età sui cinquant'anni, stando alle apparenze e non alle fedi del parroco; perchè in tal caso saremmo obbligati a dubitare, e ad esaminare accuratamente se i di lui capelli siano realmente di colore rossastro, e se tutti i denti che mostra quando ride siano fabbricati nella officina di madonna natura, o piuttosto dalla espertissima mano di Cesare Campani, quel simpatico mago che rende il sorriso della giovinezza alle bocche, non sempre gentili, che gli capitano sotto. In quanto alle forme, il signor Placido può guardarsi nello specchio senza timore di arrossire. I polpacci delle sue gambe sono bene sviluppati, e le di lui spalle sono quadrate a sufficien-

za. Il di lui collo è un po' corto; ma siccome egli suol camminare a testa alta, la sua brevità non disdice. Il suo volto è rotondo e paffutello; e per paragonarlo a cosa per la quale ei nutre tenerezza speciale, sembra un bel pane di burro sul quale siano stati dalla mano manipolatrice scolpiti in rilievo dei geroglifici; e dico geroglifici, perchè il di lui naso piove un tantino a sghimbescio sopra un paio di baffi un po' spelacchiati, la bocca rassembra un ornamento di ordine dorico, e gli occhi, due pertugi gotici. In quei pertugi però si agitano due occhietti vivissimi, i quali sembrano accennare a chiunque li fissi un pensiero del loro padrone: « Io la farò a te, ma tu non la farai a me. » La fronte del signor Placido è spaziosa, e serve di facciata ad un cranio capace di contenere il cervello di un bue. Degli orecchi potete formarvi un'idea osservando dal molo di Livorno un battello a vapore a due ruote. Le ali che queste ruote ricoprono sono nè più nè meno le orecchie del signor Placido.

Egli possiede però un bel piedino ed una mano piuttosto piccina, che agita spesso per mostrare un' ametista che gli sta in dito, e che è l' ultimo prezioso avanzo della dilapidata fortuna. Il signor Placido ha di più al suo comando una pancetta prominente che gli dà aria d' importanza e per la quale ha grandissimo affetto, sì che nulla lascia d' intentato per poterle dire la sera quando entra a letto: " Anche quest' oggi sei piena. "

Questo è il signor Placido in carne e ossa. Oh attenti; rinviene, e riavutosi incomincia a guardare attorno, e mormora fra sè:

" Solleva Fortuna in alto cui tuffò prima in Lete. Eccomi trasportato quasi per incanto sui tetti, dal fango delle contrade fiorentine. Chi ci pensava! E di tutto è così in questo basso mondo! Vi cadrà sul capo quando meno ve lo aspettate il vaso di Pandora o la cornucopia della Fortuna. Dormite pur con la serva, dice il proverbio, siate tondo quanto l'O di Giotto, abbandonatevi alla corrente, vivete perchè mangiate, e se la ruota vuol girar bene, o vi troverete in tasca all'improvviso un' eredità, o vi sarà affidato

un dicastero, o vi pioveranno addosso le croci e le commende. Non se n'esce.... Fatum!... Ma questo non mi par luogo da riflessioni filosofiche, è meglio che scenda. Sperere che Medea dovesse essersene andata perchè sento suonar le dieci. Coraggio Giasone! hai perduto nulla? no.... ecco la sacca, il fagotto, il mantello. Sciagurato Carlino! è rimasto possessore per lo meno di un mezzo braccio di panno, ma non son Placido se non mi rifà danni e interessi. Ecco l'abbaíno mio salvatore!... Fulmini, maledizioni! l'abbaíno è chiuso.... non cede.... è stato chiuso mentre io era fuor dei sensi. Qualche serva, qualche iniqua serva mi avrà fatto questo tiro infernale. Oh Dio! che pesci prendere? se faccio rumore e mi trovano quassù, sarò preso per ladro, molto più che ho tutta questa roba con me. Mi porteranno al Delegato, e bisognerà che dia spiegazione, ed io non posso darla perchè il buco nella calza ci è.... perchè in sostanza alla povera Medea glie l'ho fatta brutta! Oh, sfortunato Giasone, che farai tu? dormire sui tetti? e se dormendo ti rivolti e sdruccioli? orrore!! una caduta da quattro piani!! mi sento venire il sudor freddo, anche perchè son debole.... non ho cenato, ed è la mia ora; e se devo star qui fino al nuovo giorno, le mie gambe non saranno più in grado di sostenere il mio corpo. O notte, o umida figlia del cielo e della terra, dammi consiglio."

Placido medita, poi continua:

"Sì, non vi ha altro partito; da questo tetto con facilità posso passare sopra il tetto limitrofo. Giasone andava alla conquista del vello d'oro, io mi contento di un abbaíno aperto. Diamine anche che tutti debbano esser chiusi! Poniamoci in cammino. Mi par che mi giri la testa! se camminassi carpone! e la sacca, e il fagotto? poniamo tutto nel mio mantello, si faccia una specie di balla, ed infiliamocela al collo. Chi mi vedesse! sembro un figlio d'Israele che vada a vendere la tela da camicie. Eccoti ridotto, o Placido, allo stato di bruto quadrupede, a passeggiar sui tegoli come i sorci ed i gatti. Oh, se è vero che tutti abbiamo in cielo una stella che ne protegge, a lei mi raccomando, a

lei mi volgo.... e mi dispiace non poterlo fare in questa posizione, col volto."

La posizione di Placido, che camminava carpone, era tale che tutt'altro che il viso presentava alle stelle.

—

CAPITOLO XII.

Avventure di Placido sui tetti. — Un' oasi nel deserto. — L' assalto di Malakoff. — Il vaso di fiori allopatico.

Lettori cortesi, lettrici belle, siete mai state in Egitto, e più specialmente avete mai fatta una passeggiata per i deserti della Libia? vi siete mai trovati in mezzo a quelle aride sabbie assetati e languenti, cercando cupidamente con l'occhio un'oasi benigna che vi offra rezzo, datteri ed acqua fresca? Se vi ci siete trovati, comprenderete qual pena sia cercare e non trovare, comprenderete il patimento del povero Placido errante in traccia di un abbaíno. È vero che i tetti di Firenze non sono il deserto di Libia, ma un deserto sono anche quelli, perchè vi sfido a trovarci dopo le undici della notte animali ragionevoli che passeggino, vi sfido a trovarci botteghe di commestibili, trattorie aperte e via discorrendo; e per uno che ha appetito come l'aveva Placido, tanto è il deserto di Libia che i tetti di una città. Non aveva l'incomodo, è vero, del sole ardente nè delle sabbie mobili, ma aveva bensì quello, e non era piccolo, di camminare carponi sopra un pendío continuo e lubrico per la pioggia che cadeva a scroscio.

Sì signori, il cielo si era improvvisamente oscurato, ed i nuvoli, accavallandosi l'uno sull'altro, pigia pigia avevan finito col mandar giù un acquazzone di quelli che soglion cadere sul cambiamento delle stagioni.

Ditemi dunque se la posizione del povero Placido non vi sembra paragonabile a quella del peregrino in mezzo al deserto; e se come questo sente allargarsi il cuore dal piacere

scoprendo finalmente una fertile oasi, se non deve il nostro quadrupede per necessità esultare, vedendosi a un tratto davanti una bella terrazza circondata da vasi di fiori, di agrumi, e coperta vagamente a guisa di padiglione chinese. La difficoltà stava, essendo il parapetto della terrazza due braccia e mezzo al di sopra del livello del tetto, nell' arrampicarvisi. Era una specie di assalto che bisognava dare al forte, era la posizione stessa dei soldati francesi che per finirla con gli stenti e le privazioni non calcolarono bene il pericolo, e coraggiosamente giunsero ad afferrare i merli della torre di Malakoff, ma poi molti rimasero lì per sempre. Anche Placido si attaccò, e tentò di dar la scalata; ma, oh sventura! egli non aveva afferrato un merlo ma invece un vaso di fiori; e questo, cedendo alla forza di attrazione, perdè l'equilibrio, ruzzolò sul tetto; e siccome tutto tende al centro, precipitò dal tetto nella strada, e precisamente addosso ad un certo medico empirico che trottava da un ammalato che stava male. Il seguace bastardo di Galeno ebbe rotta una spalla. Se il vaso invece di essere stato allopatico fosse stato omeopatico, questo non accadeva.

Il grido del malearrivato ferì l'orecchio di Placido che ricadde sul tetto come corpo morto cade, e svenne di nuovo all'idea di avere sull'anima un omicidio. Lo svenimento lo salvò da un carico di legnate; perchè al fracasso fatto dal vaso cadente una porticina si era aperta sulla terrazza, ed un uomo armato di poderoso randello si era fatto fuori gridando: " Gatto iniquo, ora ti accomodo io. " Il gatto non fu trovato, l'oscurità della notte e la completa immobilità di Placido, impedirono all'uomo del randello di scoprire la vera cagione di quel rovinío, e finalmente questi se n'andò bestemmiando contro il vento che soffiando impetuoso gli aveva rotto un vaso di fiori.

L'acqua che gli batteva sul volto, fece riavere Placido che mormorò sordamente:

" Se quel disgraziato è stato colpito dal vaso, or ora verranno sul tetto per scoprire la causa motrice della sua morte; mi troveranno, e allora l'ergastolo sarà l'ultima mia

dimora. Ah! il Cielo è giusto! ho voluto commettere un furto a carico della padrona di casa, ed eccone la ricompensa. Cerchiamo uno scampo, e se n'esco a bene, giuro di darmi al buono."

Con questo proponimento Placido si rialzò; la paura di esser preso gli ridonò le forze, e un po' ritto un po' carpone traversò tetti sopra tetti, sempre cercando un abbaíno aperto, e trovandoli invece tutti chiusi.

Finalmente, grondante sudore per la fatica e bagnato come una talpa abitatrice delle fogne, sentì il bisogno di fermarsi e di riprender fiato. Si accovacciò sotto la tettoia di un casamento antico, e lì stette trovandosi ben riparato dalla pioggia.

"Benedetto gli antichi!" pensò Placido, "perfino nelle tettoie erano più grandi di noi! abbiamo di molta superbia ai giorni nostri; e siamo piccini piccini; e le nostre azioni, le nostre opere, lo mostrano. Per far gl'imbroglioni e i ciarlatani, e per essere gli umilissimi servi del primo padrone che capita, tengo da noi; ma che del resto!... Sì, è proprio il momento questo di far le riflessioni! non posso scacciare l'idea terribile di avere accoppato un mio simile! quel grido mi risuona nel cuore, e mi par di udire una voce che esclama: « Assassino. » Io assassino? io che non ho fatto finora che procurare dei piaceri ai miei fratelli in Adamo col far dei matrimoni, e dare in tal modo alla società un mezzo di accrescimento! Ho colpa forse se quel maledetto vaso venne giù? poteva ammazzare anche me! Non ci è dubbio. È meglio che mi tranquillizzi. A quest'ora devo essere lontano per lo meno un miglio da quel tetto fatale; il pericolo di essere arrestato come omicida è svanito. Chi sa già se colui è morto! può essere stato un grido di paura! e poi, anche che fosse morto? un uomo più, uno meno, la società è la stessa. Se dovrò renderne conto un giorno davanti al tribunale di Dio, egli, che sa come il caso è andato, me lo perdonerà, ne son sicuro. E d'altro lato, se non perdonasse a me, qual pena dovrebbe dare a quei signori che con un dispaccio telegrafico o con un tratto di penna

vi sacrificano venti, trenta mila uomini come se fossero pannocchie di granturco? Sarà che la passin liscia, ma io non lo credo; e mi fan l'effetto di quelli che vanno in bandita a tirare agli animali, spacciando di aver la licenza in tasca! Arriva a un tratto il *dies iræ*, cioè il capoguardia, chiede loro il permesso, e, o non l'hanno, o se l'hanno è falso; cosicchè, volere o non volere, bisogna che paghino la multa. Zitto.... vedo un lume.... si apre una finestra qui sotto.... vediamo un po' di che si tratta. Se fosse almeno una bella donnetta, e che potessi assistere al suo *toilette* da notte! Eh maledetto! son due uomini, e di più due depositi da campo santo. Oh per mio bacco, che cosa vedo! li conosco tutti e due, uno è Fiammifero, e l'altro è Buonalingua. Fiammifero pare in collera! È sempre in collera quel bazzinacciol ascoltiamo un po' quel che dicono; scommetto che ci è da sentirne delle belle! "

—

CAPITOLO XIII.

Scena comica. — Gli amori dei vecchi di sessant' anni. — Buona-lingua e Fiammifero, e Placido sul tetto.

Fiammifero. Ti dico che dormivo, e che questa non è ora da venire a destar la gente. La pioggia è una scusa, perchè, osserva, non piove più.

Buona-lingua. Fiammifero, sii buono. Chi poteva immaginare che tu fossi in letto a quest'ora! sono le undici, ed io sapeva che tu eri solito di fare il tocco e le due.

Fiammifero. Un tempo, è vero; ma ora ho i miei motivi per andare a letto presto.

Buona-lingua. Scommetto che indovino! lo farai per metterti in forze.... Non ti arrabbiare, perchè so tutto; anzi ti dico che fai benone, perchè non siamo più dell'erba d'oggi, ed anch'io quanto prima avrò bisogno di mettermi in

forze, perchè son lì lì per far mangiar l'aglio a tanti.... Se tu sapessi....

Fiammifero. Su via, racconta, giacchè ci sei.

Buona-lingua. Ho ricevuto una lettera da Roma.... come mi ama!

Fiammifero. Chi.... Roma?

Buona-lingua. Che Roma! la Sofia, la Silfide delle Silfidi, ardente come il suo cognome!

Placido (*sul tetto*). Oh vecchio imbecille! so tutto, fu un avvocatino pieno di spirito che scrisse quella lettera per burlarsi di lui.

Buona-lingua. Mi dice che presto volerà fra le mie braccia per non lasciarmi più. La cosa è chiara!... mi piglia. Questi *leoni*, questi pappamosche come rimarranno brutti!

Fiammifero. Più brutti li farò rimaner io! (*sogghignando*)

Buona-lingua. Hai qualche caffetto buono anche tu? sapevo che eri innamorato, ma ignoro l'oggetto. Qualche modistina?

Fiammifero. Che modistina? (*arrabbiato*) Una dama, una gran dama, una dama colossale, piramidale, un obelisco, una colonna traiana! (*con enfasi*)

Buona-lingua. Sei curioso, sai, nel far l'apologia della tua bella! e come si chiama questa mostruosità?

Fiammifero. Che mostruosità? bada, perchè ti do un man rovescio sulla faccia, veh!

Buona-lingua. Ma non conosci la fraseologia del buon tuono? *mostro*, si chiama una cosa portentosa, una meraviglia.

Fiammifero. E lo è. Se tu vedessi che occhi, che occhioni! che braccia, che bei braccioni! che vita, che bocca, che senato, che.... non ti voglio dir altro, perchè se te la descrivessi piglieresti fuoco....

Buona-lingua. E lo piglierò, con la differenza che invece di fuoco maschio, piglierò la Fuoco femmina. (*in aria di trionfo*)

Fiammifero. Senza invidia! val più il dito mignolo della mia Giulia....

Buona-lingua. Ah! si chiama Giulia? Bravo Ovidio, vedremo le tue metamorfosi!

Fiammifero. Che Ovidio, che metamorfosi! pretenderesti tu di offendermi?

Buona-lingua. Come sei ciuco! scusa se te lo dico. Ovidio era un poeta latino che s' innamorò di Giulia figliuola di Augusto; e siccome fu sorpreso in un atto di poco rispetto, fu esiliato verso le bocche del Danubio, e si consolò coi versi finchè non credè bene di morire. Bada, che se t' esiliano te, non sei poeta; tu crepi in prosa.

Fiammifero. E chi vuoi che mi esilii, se siamo d' accordo, se essa è vedova, ricca, indipendente?...

Buona-lingua. Tante belle cose, e sposa te? scusa, non faccio per offenderti, ma a finanze stiamo maluccio....

Fiammifero. Questo è il bello! lo sa bene che ho dato fondo a tutto per lei! ho venduto, ho impegnato per mandarle ora un anellino, ora un braccialetto....

Placido. (Scommetto che qualche briccone glie li ha mangiati!)

Buona-lingua. Ed una dama ha accettato regali da te?

Fiammifero. Dal suo sposo. Ma se è fatto tutto, ti dico.

Buona-lingua. Tutto?

Fiammifero. Tutto.

Buona-lingua. Permettimi di dubitarne.... (*sardonico*) lasciami credere all' attentato.

Fiammifero. Leggi. (*gli pone sott' occhio una lettera*)

Buona-lingua. (*si mette gli occhiali, e legge*) Pare un carattere di uomo.

Fiammifero. Perchè la sua mano è vigorosa, maschile. Ti dico che è una bellezza del tempo delle Amazzoni, delle imperatrici romane.

Buona-lingua. Lo stile però è da modista. Non pigliar fuoco, voglio dire che è stile semplice, ingenuo....

Fiammifero. È il suo carattere, il suo cuore. Se vedessi quando mi fissa dalla sua carrozza, con che dolcezza, con quanta espressione, con gli occhi quasi chiusi....

Buona-lingua. « In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma. »

Fiammifero. Che dormire, insolente? mi guarda e si bea....

Buona-lingua. La compatisco. Mi ricordo le tue passioni per la Pisaroni, per la Marchionni, per l'Internari, per la Ronzi.... a detto tuo, tutte si beavano egualmente. È vero che son passati trent'anni da quell'epoca....

Fiammifero. Non me n'accorgo, sai? e credilo, quando sarò stato un mese in riguardo a brodi ristretti, a ova e a zampa burrata....

Buona-lingua. Ah! fai la cura della zampa burrata? son capace di farla anch'io. Gli è che quel benedetto trattore, dove io vado, ha l'abitudine di far la zampa burrata senza burro. Già, io non ne abbisogno, perchè accanto al fuoco bisogna incendiarsi per forza. Se tu vedessi quando la mia Ninfa fa la prova dei passi in camera sua! Dio del cielo! un giorno quella briccona, facendo una piruetta, con la punta del piede mi prese la punta del naso; e credi in Dio mi fece veder le stelle e la luna a mezzo giorno. Che agilità, che petulanza, come è formata! l'hai tu vista al teatro in maglia?

Fiammifero. L'ho vista, e convengo che merita.... ma vorrei poter vedere la mia Giulia in maglia sul teatro; e poi, se ci fosse uno solo che non perdesse la ragione, scommetto tutto il mio....

Buona-lingua. Alla larga! fortuna che non darà mai questo spettacolo....

Fiammifero. Ma ti pare? è di una modestia senza pari.

Buona-lingua. Davvero?

Fiammifero. Ti dico.... una Vestale.

Buona-lingua. Non di quelle che lasciavano spengere il fuoco sacro, eh?

Fiammifero. Ha una riputazione assicurata.... di bellezza senza pari; e di onestà.... a prova di bomba.

Buona-lingua. Mi consolo con te. E quando accadrà il matrimonio?

Placido. (*dal tetto con voce stentorea*) Il giorno del giudizio; vecchi rimbambiti, stolidi, cadaveri ambulanti!

Fiammifero. Oh infame! c'è uno sul tetto. Dammi il calamaio, che glie lo tiri....

Buona-lingua. Lascia fare a me, che ci vedo più di te. (*Buona-lingua tira il calamaio, che invece di giungere sul tetto, spacca i cristalli di una finestra di faccia.*)

Fiammifero. Disgraziato! tu hai rotto la finestra di un impiegato della Polizia.

(*Placido che sente il nome di* Polizia, *leva la corsa sui tetti rompendo i tegoli, ed a rischio di rompersi il collo.*)

Buona-lingua e Fiammifero chiudono la finestra.

Voce di fuori. Signori, vi ho conosciuto, e dimani vi servo la messa.

Lasciamo i due stolidi vecchi spaventati, lasciamo che si pascano delle loro stolte illusioni, che si lascino ingannare da chi non cerca fuorchè ridere alle loro spalle, e raggiungiamo il nostro Placido.

—

CAPITOLO XIV.

Una parola che suona bene e male. — Piccole miserie dei viaggi sui tetti. — Fiori e rose. — La caccia della Samaritana. — Un' antica torre. — Un professore in cattedra.

Io non ho mai inteso perchè la parola *Polizia* debba recar tanto spavento. Sembra dunque che molti, anzi moltissimi in questa nostra società, abbiano la camicia sudicia; e naturalmente chi tiene la camicia sudicia odia la *Polizia.* Può anche darsi che questa povera parola sia stata calunniata, o che sia stata realmente travisata, o male applicata.... Insomma, qualche ragione ci deve essere, e non mi curo punto di far conoscenza con ragioni di tal sorta. Solo dirò che a Placido fece l'effetto dello sprone nei fianchi del cavallo, o meglio, per esser più preciso, del bastone sulla schiena del ciuco.

Quanto trottasse, ve lo potete figurare. Vi dirò che cadde due o tre volte soltanto. La prima si spaccò i pantaloni nel ginocchio, la seconda gli si ruppero in un posto che tacerò per rispetto, la terza poi il suo naso strinse alleanza col cannone di una stufa. In tutte e tre queste dolorose circostanze, dal suo labbro cadde giù qualche frase che ai termini di un certo regolamento sarebbe stata incriminabile; ma sui tetti pare che sia conservata la libertà di parola, e che il vento che lassù soffia, sia di quello che disperde, e non di quello che raccoglie. Dopo le spine, le rose; se per rose posson prendersi certe libertà che furono accordate all'occhio di Placido da una certa finestra aperta, che lasciava vedere in una certa occupazione una certa persona appartenente al sesso debole, anzi a quella porzione che può dirsi debolissima, sebbene presenti forme robuste per il continuo esercizio che fanno i fianchi e le braccia sciacquando i piatti, e tirando su acqua dai fondissimi pozzi.

— Una Serva?

— Precisamente, una Samaritana.

— Perdonate, ma diceste che era occupata. Si potrebbe sapere.... perchè in ora sì tarda, non saprei in che cosa potesse essa occuparsi, ammenochè non stasse facendo ciarle con qualche signorino, o forse col padroncino di nascosto alla mamma.

— Chetatevi, linguacce; io non ficco il naso in certe faccende per farmi gridar la croce addosso dai puritani o da certi quacqueri che ai nostri giorni vi stimatizzano per una parola equivoca, che in sostanza non porta fuorchè alla conseguenza di far ridere un momento; mentre essi poi, predicatori di morale in pubblico, sono laidi di azioni le più immorali in segreto, incominciando dalla vendita della coscienza. Basta così; torniamo alla Samaritana: e poichè volete sapere che cosa faceva, ricordatevi che la stagione del mio racconto è sui primi del settembre, e che dopo le prime acque vien fuori una quantità di zanzare e di altri piccoli insetti noiosissimi, e specialmente di notte,

e più specialmente poi per le serve, alle quali cotali insetti accordano una predilezione decisa. La Samaritana però pare che non amasse punto le punture di cotesto amore, e stava facendo una guerra di esterminio a cotesti incomodi adoratori, ed abbruciava le zanzare col moccoletto.

Placido avrebbe voluto impetrare il di lei soccorso, ma esaminò, e vide che la casa non avèva abbaino, e fu obbligato a seguitare il suo pericoloso viaggio. Cammin facendo, vide molte altre finestre aperte, osservò, sorrise, e fra sè così parlò:

" Eppure anche il passeggiar sui tetti ha il suo lato piacevole! si fanno certe scoperte, si ascoltano certi discorsi, si discoprono certe miserie.... che quasi quasi mi vien voglia di scrivere, se torno in terra, la relazione di questo mio viaggio, sicuro che fra tante scipitaggini che si scrivono e si stampano, vi potrà stare anche questa. "

Se Placido manterrà la parola, ne sentirete delle belle.

— Come, e voi non ci dite altro? mancate così alla promessa di raccontarci dell'altre avventure.

— Ho promesso?

— Ma certamente.

— Eh allora poi.... fa d'uopo che io mantenga. Taluno direbbe: non me ne ricordo; o meglio, negherebbe addirittura di aver promesso; ma io non son di quelli che sostengono il bianco esser nero, che hanno l'arte di far comparire creditore un debitore, uno stupido un uomo d'ingegno, un uomo dotto un asino, una donna onesta un'avventuriera, e viceversa. Promessi, e mantengo. Ecco là Placido in osservazione. Che cosa guarda? un'antica torre, un avanzo della Repubblica fiorentina, un monumento che sopravvisse alle guerre civili, alle fraterne discordie, alla caduta della libertà, e che sta là in mezzo alle miserabili costruzioni moderne come starebbe un antico Romano in mezzo ai bellimbusti del caffè Doney.

Che a Placido possano passar per la testa idee di antica grandezza, di sublimi virtù, e perfino di energici delitti non crederei! o che cosa guarda adunque?

Ecco di che si tratta. All'ultimo piano di quella torre è una gran stanza nera, sudicia, e la di cui mobilia consiste in sgabellacci vecchi tarlati, e in un seggiolone di forma antica, e alto tanto da formare una specie di cattedra. Candele di sego illuminano il locale, che forse in altri tempi serviva di deposito di armi, ad uso degli abitanti il torrione.

Un uomo bruno, magro, alto, con naso aquilino, occhi neri, capelli grigi cresputi, siede sul seggiolone. È vestito di nero, ha la cravatta bianca al collo, due gran solini a vela; ed agita le sue braccia, e muove le mani con tale celerità che l'occhio appena può seguire quei volubili giri che le sue dieci dita percorrono ora intorno alla sua testa ora alle altre parti del suo corpo. Sembra la Sibilla di Cuma quando poneva in agitazione la sua persona prima di dar lo slancio alla mente e dettare i responsi; o un poeta, che per meglio esser creduto improvvisatore valente, tanto si contorce, tanto si ficca le mani nei capelli, tanto si stira, si ripiega, si allunga, che finisce in un mar di sudore, foriero del Dio che l'investe e che gli schiude al canto le labbra.

Inarcate le ciglia, o signori; quello è un professore, e sta per fare la sua prolusione.

Mi direte, un professore, una cattedra, una prolusione, a quell'ora, in quel locale, al lume di candele di sego?... volete burlarvi di noi?

Ahi ciechi dell'intelletto, credete che siano le migliori e più utili le cose che s'insegnano a luce diurna, in saloni addobbati, sotto la protezione della legge da magniloquenti cianciatori? *sæpe inanis vacuum percutit.* Se volete apprendere cose veramente utili, un mestiere di moda.... ma che dico un mestiere? una sciénza, scienza di attualità che può elevarvi a cospicua altezza, venite ad udire quel professore dottissimo, venite sui tetti, prendete posto accanto a me ed a Placido, *favete linguis animisque favete,* ed ascoltate. La finestra non ha più la superbia di passare per giovine; così ha creduto bene di non seguire il sistema di coloro

che perdendo i denti se li fanno rimettere; invece i suoi vetri si ruppero, li tien come sono, e dà adito a noi di osservare, e di non perdere una sillaba. Mentre il professore si soffia il naso, *more oratorio*, diamo un' occhiatina alli scolari.

Ohimè! ahi vista! cinquanta o sessanta sono gli ascoltatori; ma oh come male in arnese! visi sudici, mani nere, callose, abiti che han perduto e forma e colore, calzoni in brani, scarpe rotte. Oh che razza di scolari! oh che fisonomie! ve ne sono di tutti i peli, di tutte le età, dai sette fino ai venti, ai trenta e perfino ai cinquant' anni! e come stanno attenti, aspettando la parola del professore! e come lo guardano con rispetto chi strofinandosi una gamba, chi masticando una *cicca*, chi grattandosi il capo arruffato! Oh professore, oh uomo grande, tu devi essere un benefattore dell' umanità, un filantropo della forza di mille cavalli, se hai tanta annegazione di prestarti a spargere a piene mani il seme della scienza in un terreno così lurido! Oh professore, tu sia benedetto.... ma a benedire si fa presto.... abbiamo benedetto altre volte persone che meritavan tutt' altro che benedizioni; cosicchè ascoltiamo prima la prolusione, poi decideremo.

—

CAPITOLO XV.

Prolusione e vita del Professor Mano-Elettrica.

Il professor Mano-Elettrica, dopo essersi soffiato il naso, dopo aver tossito, spurgato, — tutte cose solite a farsi da chi vuol riordinare le proprie idee, o da chi vuol far cader da alto la propria arringa, — incominciò:

" Ornatissimi *Beceri*, e dicendo *Beceri* intendo farvi alto onore, poichè con tal denominazione voglio indicare quella classe infelice che per ingiustizia della Fortuna non ha mai in tasca il becco di un quattrino per far cantare un cieco,

mentre al pari degli altri componenti questa *baraonda* che si chiama Società civilizzata, ha passioni, desiderii, bisogni, ed assoluto diritto ad una partecipazione dei beni mondani."

Quest'esordio avrebbe avuto un frenetico applauso sul gusto di quelli che *in temporibus illis* venivano fatti in certi circoli ad oratori che non *legavano le scarpe* al professor Mano-Elettrica, se l'applauso non fosse stato proibito in quel rispettabile consesso più assai delle pistole corte.

Facile è il comprendere il motivo di una tal proibizione; ma a chi non l'intendesse alla bella prima, dirò francamente che il dotto professore non si curava di passar dalla cattedra in una delle prigioni del Bargello; e se il suo timore fosse giusto o ingiusto, lo diranno le sue teorie.

Nondimeno, siccome un mezzo di far conoscere la loro approvazione gli alunni lo esigevano, era stato stabilito che equivalesse al battito delle mani il toccarsi il naso con la mano destra. Tutti adunque se lo toccarono energicamente, ed il professore continuò.

" Ripeto adunque con tutta l'effusione dell'anima, ornatissimi *beceri*, e vi faccio sapere che io vengo di Francia, è vero, ma sono, e mi vanto di esser nato fra Empoli e Pontedera da padre vetturino; uomo che odiava, come io odio, i ricchi, e che sfogava in più e diverse maniere il suo odio con quanti gli capitavano sotto. Ora ficcava in un calessaccio chi aveva già pagato un posto di carrozza, ora lasciava in terra questo o quel forestiere, ed ora teneva sette o otto ore fra Empoli e Pontedera quelli che non gli davano cinque paoli di buona mano, gratificandoli di certi titoli che egli solo sapeva immaginare.

" Una volta però gli accadde di partire coi bauli e le valigie, dimenticando i forestieri che stavan facendo colazione. Giunto a Livorno e accortosi della dimenticanza, per liberarsi da vessazioni, pensò bene di portare in Ghetto bauli e valigie, e vendere contenuto e contenente. Pare che quest'operazione non persuadesse il tribunale, che lo condannò alla galera. Colà morì il dabben uomo, ed io rimasi orbo

del genitore. Campavo la vita ingegnandomi alla meglio intorno ai forestieri che si fermavano sulla piazza di Pontedera, ma erano affari magri. Fortuna volle che capitasse un ciarlatano in occasione della fiera, e che questi avesse bisogno di un servitoretto per porgergli le boccette, e per reggere la testa ai contadini, quando loro cavava denti e mascelle. Mi presentai. La mia vivacità gli piacque, e mi acconciai con esso. Il bravo uomo m'insegnò a leggere, scrivere, far di conto, levar denti, tutto insomma m'insegnò, fuorchè procedere da galantuomo, *alias* babbeo: e fece bene, perchè, se no, mi sarei trovato a morir sulla paglia, mentre ora mi trovo, come vedete, sufficientemente provvisto. All'età di quindici anni avevo percorsa tutta l'Italia. Venne in capo allora al mio maestro di fare un giro in Francia, e questo viaggio fu per lui disgrazia, per me fortuna.

" Per lui disgrazia, perchè in quel paese il ciarlatano esotico fece una meschinissima figura di fronte a migliaia e migliaia di ciarlatani indigeni.

" Infatti, l'Italiano levava un dente col cane, il Francese lo levava con la spada; lo levava con la spada l'Italiano, il Francese lo estraeva per fino con un ramolaccio. L'Italiano vantava un rimedio per un dato male. il Francese spacciava un balsamo per guarirli tutti; l'Italiano vendeva un elisir che dava cent'anni di vita a chi lo usava, il Francese giunse a comporne uno che liberava dalla morte. Allora poi, il povero professore si dette per vinto, ed esclamò « Ci superano! » Il dolore della sua sconfitta lo fece ammalare, e morì con mio gran piacere, perchè mi lasciò erede della carrozza, dei cavalli e della mercanzia. Il tutto ridussi in pezzi da cinque franchi, e me li posi in tasca; e siccome ero dotato di una lestezza di mano ammirabile al gioco delle carte, volli provare se raddoppiavo il capitale, e mi detti a frequentare i ridotti. Aveva pur ragione il defunto, e dovei anch'io esclamare « Ci superano! » — Quando ebbi perso l'ultima mia moneta, mi venne voglia di gettarmi nella Senna; ma poi ci pensai meglio, e dissi fra

me: giacchè sono in un paese di tanta scienza, è meglio imparare e vivere. Ricorsi a quello che mi aveva spogliato, e lo posi al fatto della mia posizione. Bisogna confessarlo: i Francesi son gente di cuore; fui accettato per scolare dal famosissimo professor *Vol-au-vent*.

" Ah, ornatissimi *Beceri!* che scienza! che arte! che profondità di dottrine! che segreti meravigliosi! Il professore era un luminare; ma permettetemi di dirlo con tutta la modestia possibile, lo scolare fu degno di tanto maestro; e tali furono i miei esperimenti dopo un anno di lezioni assidue, che mi onorarono i miei confratelli del nome di *Mano-Elettrica*, e fui giudicato degno di tener cattedra, e questa tenni per molti anni con molto decoro dell' arte e profitto della mia tasca. I miei alunni, e specialmente le mie alunne, che molte ne contai fra le più gentili e vezzose, uscivano dalla mia scuola sì bene ammaestrate, che era un piacere a vederle operare. Ora sotto il titolo di Contesse, di Baronesse, di Lady, ora come Artiste di canto e di ballo, ora come Pittrici, Scultrici, ora come Aje, Maestre, Signorine di compagnia, le diramavo per la Francia ed all' estero, e sempre mi tornavano cariche d' oro, di gioie, di orologi, di anelli.

" Io era felice; ma in mezzo alla mia felicità un pensiero balenava alla mente, il pensiero della mia patria; e questo tanto mi prese, che deliberai di far ritorno alle mia terra natale, e recare ad essa dal suolo gallico quella scienza di cui era priva, o che possedeva rozza e bambina. Un tempo, io esclamava, tu fosti maestra delle altre nazioni, che attinsero alle fonti del tuo sapere: che cosa ne avesti in compenso? non starò a dirlo, ognuno lo sa. Orbene, ecco una tua sorella che per mezzo di un tuo figlio t' invia il tesoro di quella sublime scienza che pareggia le ineguaglianze della fortuna, scienza livellatrice e benefica che tende a cacciare la miseria dalla società, ed a far questa non più matrigna ma madre di tutti indistintamente. Io vi reco adunque, o amici miei e *Beceri* ornatissimi, l' arte di far fortuna. "

I beceri tutti si toccarono il naso, che, come vi dissi, era segno di applauso.

Placido sul tetto non perdeva una parola, ed esclamava fra sè: " Questo professore mi alletta. Chi sa che belle cose è capace d' insegnare! "

Il professore continuò:

" Voi, figli miei, siete nudi e bruchi. Io vi vestirò, io vi darò il pulimento necessario per far bene i proprî affari, io v' insegnerò l' arte di eludere le persecuzioni dei *Farisei*, io infine vi schiuderò i tesori della scienza e la borsa dei ricchi. Se starete attenti alle mie lezioni, voi giungerete al tempio della Fortuna. Se non imparerete, sarà peggio per voi, e mangerete il pane della Casa di forza. Vediamo adunque in prima che cosa sapete fare, perchè io possa dividervi in prima, seconda e terza classe. "

Il professore volle prender tabacco, ma la tabacchiera era sparita dalle sue tasche. Cercò il suo fazzoletto, ed aveva presa la stessa strada.

Rimase sorpreso, poi sorrise, si fregò le mani, ed esclamò: " Chi ha fatto il colpo, è degno di entrare in prima classe. Si presenti. "

Un *becero* dell' età di 14 o 15 anni si presentò, ed il professore lo prese per il mento con un modo tutto paterno, e gli disse:

" Bravo! vedo che tu hai della prontezza, e spero che faremo di te un eroe. Dove ti sei esercitato? "

" Davanti alla Posta delle Lettere, " rispose il *becero.*

" Benone! quello è un buon posto; ma bada, non basta la destrezza, ci vuole filosofia. "

Il becero rimase a bocca aperta.

" Povero ragazzo! non mi comprendi? vedo che sei novizio. Ecco che cosa intendo per filosofia della scienza. Quando tu stai davanti alla Posta delle Lettere, non ti dare a credere di potere a tutti indistintamente e impunemente *ecclissare* il fazzoletto, o l' orologio, o la scatola, o il portafoglio. Fa d' uopo che tu impari a legger sul volto delle persone. Sta' bene attento adunque a quelli che appena ricevute leggono le loro lettere. Costoro hanno affari di premura, e la loro mente è preoccupata. Se tu vedi che leg-

gendo sorridono, che la loro fronte si spiana, che il loro passo si fa leggiero, accóstati subito lieto e sorridente tu pure, canticchiando anche, se vuoi. L'uomo che ha ricevuto buone notizie, che è sotto l'influenza della gioia, dimentica di essere previdente, e con esso ti sarà facile di fare il colpo. Lo stesso dicasi di quelli che vedrai turbati, confusi, atterriti da infauste notizie; perchè il dolore abbatte l'anima, ed il pensiero si concentra tutto nella disgrazia avvenuta. Non far tentativi su coloro che si pongono in tasca la lettera senza leggerla, o su quelli che leggono indifferenti senza provare nè caldo nè freddo. Costoro sono *compos sui*, vale a dire pienamente in sè, ed il più piccolo tuo movimento, il più leggiero contatto, non sfuggirebbe loro. Hai inteso, ragazzo mio? "

Il professore dette uno schiaffettino amorevole al piccolo alunno, poi vôlto agli altri:

" Vediamo che ora abbiamo, poi vi darò le prime teorie della scienza. "

Ahimè! l'orologio del professore era andato a tener compagnia al fazzoletto ed alla scatola.

" Vivaddio, gridò Mano-Elettrica abbracciando il giovine *becero*, tu sarai l'ornamento della nostra benemerita associazione. Tu sei degno che io ti sottoponga all'esperimento di terzo e ultimo grado. Ora ti provo. "

Sì dicendo, il professore corse in fondo alla stanza, scoprì la figura di un pagliaccio al naturale, la portò nel mezzo, e questa nell'esser presa e tocca fece udire il suono di una quantità di piccoli campanelli.

" Vedete, beceri ornatissimi, questo pagliaccio? io l'ho portato da Parigi per vostra istruzione, per darvi un'idea dell'abilità degli alunni del professor Vol-au-vent. Osservate. Campanelli alle tasche, alle braccia, alle mani, alla vita, campanelli per tutto. Appena toccato, questo pagliaccio manda un suono. Ebbene, egli ha l'orologio nel taschino, il portafogli nella ladra dell'abito, fazzoletto nella tasca di dietro, la borsa da denari in quella davanti. Provatevi dunque ad *ecclissare* qualcuno di questi oggetti; e tu

per il primo, mio bravo beceruccio, che mi hai già dato prova della tua abilità. "

Tutti si provano ad uno per volta, ma i campanelli suonarono quando più, quando meno.

" Ah ah! " gridò esultante il professore, " ve lo diceva io che i compatriotti di Vol-au-vent son più bravi di voi, e che per *ecclissare* non hanno pari? io vi veggo pallidi e confusi. Fatevi animo, ed io vi porrò in grado di eguagliarli; e se non mi credete, ve ne darò una prova. "

Mano-Elettrica si accostò al pagliaccio, gli girò attorno, dètte un moto di rotazione alle sue mani; quindi con la leggerezza stessa con la quale la farfalla librata sulle ali trasparenti sugge la stilla della rugiada sul calice dei fiori, le sue dita scesero sul taschino del pagliaccio, e si rialzarono tenendo l'orologio, senza che alcuno dei campanelli suonasse.

A questa prova meravigliosa di destrezza gli alunni si tirarono il naso con tanta forza, che pareva volessero strapparselo.

" Ora attenti alla prima lezione.

" La proprietà è un furto: il proprietario è un ladro. Non ci voleva che un compatriotta di Vol-au-vent per stabilire questa massima! Noi dobbiamo ritenerla come fondamento principale della nostra scienza. I *Farisei* chiamano ladri noi, e ci scagliano addosso leggi, agenti di Polizia, persecutori di ogni sorta. Noi non siamo che livellatori, noi non tendiamo che a riporre l'equilibrio che è stato tolto; per noi gli oggetti di lusso si fondono e circolano, noi siamo i benefattori dell'umanità. "

Placido, che ad onta dei suoi peccatucci era in sostanza un buon diavolaccio, non potè frenarsi, e gridò:

" Oh sfacciato briccone, e sei venuto apposta dalla Francia per insegnar queste belle massime? Te la darò io la proprietà ed il furto! "

Sì dicendo, Placido scagliò un tegolo contro il professore; ma dopo quell'atto di eroismo, la paura riprese su lui il di sopra, e si dètte nuovamente a gambe per i tetti,

mentre la benemerita associazione si scioglieva spaventata, e credendo di avere addosso la gendarmeria. Il professore, so di certo che ruzzolò le scale. Se dopo abbia proseguite le sue dotte lezioni in altro luogo, non ve lo so dire. Quello che io so è, che davanti alla Posta gli alunni di Mano-Elettrica fanno prodigi.

È nostro destino, per ora, il continuare a tener dietro a Placido sui tetti.

CAPITOLO XVI.

Placido e Virginia.

SCENA COMICA.

L'orologio di Palazzo Vecchio batteva un'ora dopo la mezza notte. Il povero Placido era in uno stato da far pietà. Stanco, spossato, rifinito dalla fame, bagnato dall'acqua piovana, intriso di sudore, cadde più che non discese sopra una terrazza.

Il cielo si era fatto sereno; ma spirava un venticello fresco fresco che faceva battere i denti al viaggiator tettaiolo. A un tratto vide una finestra aperta che dava anche quella sopra una terrazza, e nella stanza una donna che parlava concitata, e gesticolava davanti allo specchio.

Voluminosa dall'est all'ovest, e dal sud al nord, con un facclone da luna piena, era tale che ad un collegiale avrebbe offerto dei punti degni di osservazione nella geografia delle sue parti, ma all'occhio dell'uomo pratico faceva l'effetto del Colosseo di Roma nello stato attuale. Insomma presentava, come si dice, di bei resti, di buoni avanzi, ma null'altro che resti, avanzi e rovine. Cinquanta primavere valgono a lanciare contro una donna un atto di accusa, al quale ogni giorno che passa aggiunge un motivo di reità.

Aveva in testa la berretta bianca da notte, la quale non

impediva che qualche ciocca di capelli variegati non le cadesse sulle spalle e sul petto. Indossava un corsetto bianco, che stretto alla vita e corto sui fianchi, dava un' idea di uniforme austriaca, e le prestava una cert' aria marziale dal mezzo in su, mentre dal mezzo in giù con la sottana, che non le passava il ginocchio, e le babbucce in piedi sembrava una saltatrice di corda.

Ora che ve l' ho descritta a modo di scena comica, vi renderò conto di ciò che essa disse, di ciò che disse Placido, e di ciò che si dissero l' uno con l' altro.

La signora si chiama Virginia. Il luogo della scena è in una camera d' affitto ad un ultimo piano. Un vestito qua, una sottana là; scarpe, ciabatte ed una gran cesta presso il letto. Un tavolino con candeliere a sego. Altro candeliere sul canterale.

Sopra il tavolino un fiasco, un foglio con salame e frutta ec. ec. ec.

Placido. (*dietro il parapetto della terrazza osservando*) Che polpe, che gambe! sembrano quelle del Biancon di piazza. Chi diamine sia costei? è un bel donnone! mi pare in migliore stato della Flavia. È sola, parla fra sè e gesticola. Deve essere agitata da qualche forte passione.

Virginia. (*alzando un poco la voce, e con anima*) A che mi servono le ricchezze, se son costretta a viver sola, lunge dalla mia patria, e nel più stretto incognito? Misera principessa! (*rimane assorta*)

Placido. (Permio! è una principessa.... ricca.... sola.... sventurata! oh Placido, che caffetto sarebbe questo!)

Virginia. E non mi sarà dato trovare un cavaliere onorato che sposi la mia causa, che prenda a proteggermi?... (*continuando*)

Placido. (Placido, eccoti un' occasione da farti onore.)

Virginia. È vero che i miei nemici spiano i passi di ognuno che tenta di avvicinarmi.... (*continuando*)

Placido. (Le spie saranno in strada, ma sui tetti non crederei....)

Virginia. Ma se un' anima generosa si trovasse, che sfi-

dando il pericolo a me giungesse e mi offrisse il suo braccio, io....

Placido. (Sentiamo che cosa farebbe.)

Virginia. Io gli direi: le mie ricchezze, tutta me stessa io ti consacro, o prode cavaliero.... (*con grande anima*)

Placido. (È deciso... mi slancio.....)

Virginia. Son tua.... sii mio.... (*con amore*)

Placido scavalca il parapetto, e viene intabarrato a cadere ai piedi di Virginia. Sì, tuo, per sempre tuo....

Virginia gridando. Al ladro!

Placido. Per carità, non gridate.... io non sono un ladro, sono un cavaliere che vi adora; per non esser veduto dalle spie ho presa la via dei tetti; ma osservatemi bene, vi sembro un ladro? oh credetelo, sono un uomo che vi ama, sono il cavalier Placido dei Placidi.

Virginia, che è corsa alla tavola ed ha afferrato un coltello. State indietro, uscite, o son donna da darvi una coltellata. Un cavaliere non entra dalle finestre a quest'ora.

Placido. Ma se vi dico, vi giuro che è l'amore che mi ha spinto ad un tal passo. Non lo credete, temete di me? ebbene, legatemi le mani ed i piedi. Allora non potrò nuocervi, e mi ascolterete.

Virginia osservandolo. (Che sia davvero quello che dètte per me un biglietto al trovarobe? Mi disse che era un ometto di una certa età.... Forse starà di casa qui vicino, e per sorprendermi....)

Placido. Ma guardate, io non ho armi, non ho neppure il temperino....

Virginia. (Un ladro non può essere). Alzatevi, e spieghiamoci. Siete davvero un cavaliere?

Placido. Lo sono, e vengo ad offrirvi la mia servitù.

Virginia. Vi vedo però in un certo stato....

Placido. Oh se sapeste quanto ho sofferto per giungere fino a voi! Ho scavalcato una quantità di tetti, di cappe di cammino.... mi ha sorpreso la burrasca, son caduto più volte....

Virginia. Che ci era di bisogno di strapazzarsi tanto? non potevate venir dalla porta e dalle scale?

Placido. Ho fatto per schivare lo spionaggio dei vostri nemici.

Virginia. Dei miei nemici?

Placido. Sì.... principessa!

Virginia. Principessa?

Placido. Oh non vogliate con me conservare l'incognito. So che siete una principessa perseguitata, che siete costretta a nascondervi, che avete bisogno di appoggio, di protezione. Non lo negate, ho udito le vostre parole, e vi offro tutto quello di cui potete aver bisogno.

Virginia. (Oh la bella avventura! Questo citrullo mi ha udita recitar la mia parte del dramma che si fa dimani all' Arena, ed ha creduto che io sia davvero una principessa; ma se è un cavaliere, mi sarebbe piovuto il formaggio sui maccheroni). Dunque sapete tutto?

Placido. Tutto, a dir vero, no; ma che siete principessa e infelice, sì.

Virginia. Oh la mia vita, cavaliero, è un romanzo. Ve la racconterò con più comodo. Vi piaccia di accomodarvi, e se volete dividere la mia modesta cena.... (*accennando il salame*)

Placido. Volentieri.... per tenervi compagnia.

Virginia. Vedete a che punto sono ridotta? a cibarmi di salame e di frutta.

Placido. Ma come? con le vostre ricchezze....

Virginia. E ne possiedo molte; ma i miei nemici, quelli che mi han costretta a fuggire dai miei Stati, intercettano le mie rendite. Ho bensì delle gioie, anzi.... cavaliere, se potete imprestarmi un cento di lire, io vi darei in deposito la mia collana di perle. Ora ve la mostro.... (*si alza e va al canterale*)

Placido. (La metterò in pegno, e prenderò cento lire per lei e cento per me. Che cosa è questo quadernino? (*vedendo sul tavolino un quadernuccio*) « Parte della principessa Gilda, nel dramma *L'incognita* » (*leggendo*) Vivaddio! che sento! « per la signora Virginia Sbigoli madre nobile. » È una comica, una madre nobile! ecco qui le parole che pronunziava poco fa. Recitava; ed io bestia.... e vuol cento lire? l'ho

avuta la principessa! se potessi trovare il modo di andarmene. Placido, qui ci vuole un colpo da maestro).

Virginia torna, e mostra una collana di perle di Roma. Osservate.

Placido. Magnifica! e non cento lire, ma duecento, trecento, se volete, io vi offro, o principessa. Devo avere appunto un biglietto di zecca nel mio portafogli. Ora, ora.... (*frugandosi*)

Virginia. (Che pollastro mi è capitato!)

Placido. Vivaddio!

Virginia. Che è stato?

Placido. Non trovo più il mio portafogli.

Virginia. (Ahi!)

Placido. Devo averlo perduto sul tetto.... forse posso ritrovarlo.... permettete un momento, prendo questo candeliere, se vi contentate....

Virginia. Fate pure.

Placido nel prendere il candeliere, lo lascia cadere e la candela si spenge. Maledetto stordito!

Virginia. Ohimè! siamo rimasti al buio.

Placido. Avete fiammiferi?

Virginia. Devo averli a canto al letto. Aspettate un momento. Non vi muovete.

Placido. Non mi muovo. (*mentre Virginia va a cercare i fiammiferi, Placido entra sulla terrazza, sale sul tetto, riprende la sacca e si allontana più velocemente che può*)

Virginia. (*frega un fiammifero al muro, torna, cerca il candeliere, lo accende, e non vedendo più Placido*) Cavaliere, dove siete? Cavaliere....

Placido da lontano sui tetti. Addio, madre nobile!

Virginia. Ah infame! Scappa.... era un ladro. Oh assassino, mi ha rubato il salame, il pane! L'ho avuto il cavaliere! mi converrà andare a letto senza cena.

CAPITOLO XVII.

Il sor Carlino. — Uno spettacolo sopra una scala. — Le Fiorentine in abito da casa.

Sebbene le regole, in lavori come questo di nessuna entità, io le conti fino ad un certo punto, pure per non farmi gridar la croce addosso, non posso trascurar del tutto quelle del narratore; le quali impongono che i personaggi di un racconto si avanzino in buon ordine a misura che quello progredisce, quasi a guisa dei pezzi di uno scacchiere.

Placido mi aveva trasportato seco sui tetti, ed io non pensavo a discenderne, ed avevo quasi abbandonato del tutto gli altri individui che ebbi l'onore di presentarvi. Sto per correggere adunque un tale errore.

— Come! e Placido deve rimaner sui tetti?

— Pazienza, signori; scenderà.

— Ma noi vogliamo saper di lui, vogliamo udire ciò che gli accadde....

— Lo racconterà egli stesso. Per ora, vi prego, lasciatemi tornare al dottorino Gustavo che lasciammo col signor Carlino, il famoso uomo-colla. Anche quello è un originale, e vedrete che vi divertirà.

— Bene via, fate voi, tornate a chi volete, ma non vi dimenticate Placido.

— Diamine, preme a me quanto a voi; perchè se egli non scende dai tetti, il racconto resta lì, essendo il pernio principale sul quale deve aggirarsi la macchina. A noi dunque. Voglio farvi conoscer bene il famoso sor Carlino.

Il sor Carlino era un omiciattolo anch'esso verso la cinquantina come Placido; ma mentre questi era piuttosto paffuto e panciutello, quello invece era secco allampanato. Aveva il naso lungo a becco d'aquila, gli occhi piccoli ma pieni di vivacità, la bocca larga che continuamente sorrideva, ma di quel sorriso ironico che è piuttosto una cor-

bellatura che un segno di soddisfazione e di compiacenza. Non era in cattive acque, in quanto a finanze, come lo era Placido; e perciò vestiva pulitamente di nero, aveva sempre la camicia bianca e pieghettata, portava bianca anche la cravatta, e la sua testolina si agitava fra due solini che sembravano due vele latine. Inseparabil compagnia era a lui una canna d' India con pomo di avorio, e questa teneva sotto il braccio sinistro, mentre ambe le mani incrociava di dietro sulle falde della giubba, la quale era sempre spazzolata e senza macchia, ma un tantino a coda di rondine. In tale abito ed in tale attitudine, egli girava oziando per le strade, per le botteghe di caffè, per le farmacie, nulla lasciando d'inosservato, e di tutto facendo tesoro. Ora si appiccicava a questo, ora a quello; a tutti dimandava sul più e sul meno, sulle notizie del giorno, sulla salute delle respettive famiglie, e via discorrendo. Curioso come una serva, ciarliero come una modista, conosceva tutti, di tutti sapeva vita morte miracoli, ed a tutto ciò che sapeva faceva i commenti, aggiungeva, postillava. Per qualche momento, vi divertiva; poi vi veniva a noia; cosicchè tutti cercavano schivarlo quando potevano: ma come alla vetusta muraglia riesce impossibile liberarsi dall' edera se una volta quella vi si appiglia, del pari era impresa titanica lo sciogliersi da quell' uomo-colla tafano.

In quanto alla parte intima dell' uomo, vi dirò che era onesto, perchè non rubava ad alcuno; ma con la lingua così proclive ad aggirarsi sul conto di tutto e di tutti, usciva spesso dal buon seminato, e recava danno ora alla fama di questo ora di quello. Talvolta però cercava di rimediare al mal fatto coll' esercizio di qualche buona azione; e non andava a rilento, all'occorrenza, dal porsi la mano in tasca; e si narra fra le altre di lui, che desse la dote ad una povera ragazza, della quale aveva detto *plagas* in fatto di onestà. Eccovelo descritto abbastanza.

Non appena si vide uscire Placido dagli artigli, e lo ebbe visto sparire dietro una cantonata, che si attaccò al braccio del dottorino Gustavo, per tema che questi non fa-

cesse altrettanto: e stava già incominciando le sue interrogazioni, quando la Flavia che inseguiva il mal fido inquilino loro passò da presso, ma non così velocemente che il sor Carlino non la riconoscesse.

" Tò, è la Flavia, l'ho riconosciuta, è la padrona di casa di Placido. Scommetto che quel cattivo arnese glie ne ha fatta qualcuna delle sue! deve averla imbrogliata! ne conosco tre altre delle padrone di casa imbrogliate da lui. Gran capo che è quello! le lusinga con le moine, fa loro il cascamorto, e le citrulle ci credono e si fanno pelare. Le avrà mangiato dei denari, ed ora ha fatto fagotto e muta casa; ed ecco il perchè la Flavia lo insegue. Non è vero, dottorino, che è così? non ne sbaglio una io!... Capperi!... voglio che vediamo la scena; vieni via, dottore, corriamo. "

" Ma io, bisogna che vada a casa. "

" Eh vieni via! Hai forse la mamma che ti darà le busse, se torni più tardi? Si ha da ridere, vediamo la scena. La Flavia eccola là, la vedo; è entrata in una porta. Placido sarà entrato lì anche lui. Corriamo. "

Gustavo voleva liberarsi dal sor Carlino, ma ogni tentativo fu inutile. Forza fu rassegnarsi, e seguitarlo, ed entrar con esso nella porta dove era entrata la Flavia, e salir con esso le scale al buio.

Non erano giunti del tutto a capo della seconda, quando udirono un sordo rumore come di un mantice di organo che sfiata, se il tiratore improvvisamente lascia andare la corda che serve ad alzarlo.

Il sor Carlino, che era pauroso per natura, e che se non era accompagnato da Gustavo non avrebbe avuto il coraggio d'impegnarsi al buio per le scale di una casa sconosciuta, a quel rumore si fermò su due piedi, si attaccò fortemente al collo di Gustavo che gli era dietro e per conseguenza rimaneva più basso di lui.

" Dottore, hai tu sentito? che affare è egli? se fossimo in un prato delle cascine di Pisa, o in una stalla di contadini, la direi una vacca alla quale duole il corpo, ma qui.... "

" La miglior cosa è quella di tornare indietro, e andarcene pei fatti nostri. "

" Oramai ci sono, e son curioso. Hai stecchini in tasca? "

" Credo di averli. "

" Frega, e vediamo che affare è egli. "

Gustavo portava sempre addosso i moccoletti, abitudine utilissima per i giovani che corrono le avventure galanti. *Fiat lux*, e con una fregatina la luce fu fatta.

" Misericordia! " eslamò il sor Carlino " guarda che spettacolo! " Gustavo alzò il moccolo, guardò e non potè frenarsi, e dètte in uno scroscio di risa.

" Sta' zitto, " disse il sor Carlino, " che non sentano i pigionali. "

" Hai tu veduto mai nulla di simile? "

" Mai, in parola d' onore. "

" Sembra un vascello quando è in darsena ad accomodarsi. "

Avrete, scommetto, o lettori, capito il motivo di quella specie di muggito, e vi ricorderete, spero, che alla Flavia datasi ad inseguire Placido per le scale era mancato il fiato, ed era caduta a sedere sull' ultimo scalino della seconda scala. Era dunque dessa infatti che stava riprendendo aria per i propri polmoni.

Soccorsa e riavutasi, la Flavia si alzò, riordinò le proprie idee, e veduto Gustavo, lo afferrò per il petto gridando:

" La pagherà per lui. "

" Che ci entro io? "

" Erano insieme, è venuto via con lei, mi ha rubato anche uno smoccolatoio di Francia. O la mi paghi il semestre, o venga dal Delegato. "

" Per carità, non gridate! " diceva il sor Carlino " ci faremo bastonare, andiamo via, scendiamo. "

" No, " gridava la Medea inferocita, " no, l' infame è entrato qui; lo voglio trovare: e se non trovo Placido, la pagherà lei per lui. "

Sì dicendo, la Flavia riafferrava per il vestito Gustavo, il

quale, perduta la pazienza, dètte una forte stratta e si liberò gridando:

" Eh, vada al diavolo lei e Placido! "

In quel movimento violento, il moccolo si spense, Gustavo non pose tempo in mezzo, saltò a due, a quattro, li scalini, e fuggì.

La Flavia per quella improvvisa e vigorosa azione del dottorino perdè l'equilibrio, e per sostenersi abbracciò il sor Carlino che rimaneva in mezzo. Fate conto, o lettori, che la cupola del Duomo perda ad un tratto la sua forza centripeta; supponiamo che lo smilzo campanile di Santa Croce le sia accanto, e che quella sperando sostenersi a lui si appoggi; che cosa ne seguirebbe? che cascherebbero ambedue, non è vero? bene, la Flavia fu la cupola, il sor Carlino il campanile, ed ambedue ruzzolarono infatti fino in fondo alla scala. Una valanga che dalla cima delle Alpi precipiti ed involva un povero pastorello, tal fu la Flavia addosso al malearrivato sor Carlino. Questo fu il gastigo alla sua curiosità; ma qual gastigo, oh cielo! La pena che Dante dispensa ai lusinghieri nel luogo detto Malebolge è un *fac simile* di quella che ebbe in sorte il povero sor Carlino nella posizione passiva in cui stette per due buoni minuti, e finchè dalli strilli della Flavia e dai *permii* soffogati del paziente, attratti sui respettivi pianerottoli non corsero coi lumi i pigionali in soccorso. Quasi tutte le persone accorse con lume in mano eran donne. Una modista dal primo piano con la serva ed una scolara; una pinzochera dal secondo con la figlia; una stiratora, ed una pantalonaia ed un ex-cancelliere loro dozzinante.

La scena presentava un aspetto comico-fantastico. La *toelette* di quelle signore era tale, da far perdere ogni illusione. La modista in busto e gonnella e berretta da notte, il tutto sudicio anzi che no; la scolara senza fascetta con una vestina a sacco unta e bisunta e corta tanto da far vedere i di lei piedi calzati coi tronchetti vecchi di suo fratello, e ciò perchè il cielo minacciava pioggia. La serva *sans façons* si era spogliata per risparmiar il vestito e la sottana, e non aveva

conservato che l' indispensabile per la decenza, cioè la camicia di ghinea, un grembiule di bordatino ed un fazzoletto da naso al collo. Dei capelli non se ne parla; erravano in libertà sulle di lei spalle color caffè e latte. La stiratora teneva da una mano la candela di sego, dall' altra un ferro da stirare; e siccome era stata all' azione del carbone, e si era data moto ripassando la biancheria, era rossa come un gambero, ed il sudore le cadeva giù goccia a goccia sulle spalle. La pantalonaia l' avresti presa per una certa attrice vestita da Birichino di Parigi, perchè era in calzoni e con la *blous* di suo marito legata a cintola; e siccome era grassoccia, potete immaginarvi la figura che presentava. L' ex-cancelliere le stava dietro anch' esso col candeliere in mano, berretto di feltro bianco-sudicio a soffietto, un paio di occhiali di argento sul naso, veste da camera d' indiana a fiori, e pantofole di cimosa in piedi. Quelle che non offrivano appiglio alla critica, erano la pinzochera e sua figlia. La Dorotea vestiva il solito abito di merino nero accollato fin sotto il mento, sebbene quell' accollatura fosse un fuor d' opera. Aveva in testa la berretta di cotonina bianca con la gala. Teneva l' indice della mano destra fra le pagine di un libro per non perdere il segno, con la sinistra una lucernina. La figlia era vestita pulitamente e modestamente di scuro. Era grassoccetta, bianca e rossa, e con un paio di occhi piuttosto vispi. Portava in testa una pezzolina legata sotto il mento, cosicchè le gote sporgenti sembravano quelle di un bel bamboccio che si diverte a soffiare in un cannello per farne uscire le bolle di sapone. Dietro a queste due signore, non lo giurerei, ma mi sembra che vi fosse un' altra testa nell' atto di far capolino, e che questa fosse quella di don Giovanni, che noi già conosciamo. Forse era lui; e siccome intorno a quella brava persona non si può pensare sinistramente, credo che avrà frequentato la famiglia ad oggetto filantropico.

—

CAPITOLO XVIII.

Scena comica fiorentina sulle scale. — Un metodo di cura chinese per il cholèra. — Gran perlustrazione armata.

Udito il tonfo che fecero ruzzolando la Flavia e il sor Carlino, e le strida che fecero echeggiare le scale del casamento, le pigionali crederono ad una rovina; e chi prima e chi dopo, tutte si fecero agli usci respettivi, per vedere, per chiedere, e per fuggire, se lo richiedeva il bisogno. La ragazza della modista, che per diminutivo si chiamava Femia, come la più curiosa, fu la prima a mettere il naso alla porta, e data un'occhiata gridò:

" Uh Gesù mio! signore! La corra, signora maestra, la corra...."

" Che ci è egli, ragazza, che ci è egli? " disse correndo la modista con un cappello in mano, e seguita dalla serva che buttò via la rocca per far più presto.

" Un mucchio di donne per la terra sulle scale! " rispose la Femia.

" Un mucchio? Uh Vergine! "

" O la 'un vede " disse la serva " che gli è una sola? l'è svenuta, poerina! "

" Poerina? poerona tu ha' da dire! Tu 'un vedi che pezzo di Marcantonia che gli è?...."

Pinzochera (s' affaccia all' uscio). Che cosa è stato?

Modista. Oh sora Dorotea, gli è una donna svenuta qui; e 'un si sa quel che l' abbia.

Don Giovanni fa capolino di sopra le spalle della Dorotea.

Stiratora. Che ci è egli?.... una donna in un gomitolo? uh poerina!

Pantalonaia. In un gomitolo? che l'abbia i grampi?

Ex-cancelliere. Crampi? gli è cholèra bello e buono. Va curata. *(L'ex-cancelliere non sognava che cholèra; ed avendo per paura abbandonato il posto, aveva perduto l' impiego.)*

Pinzochera. Infelice! soccorretela, alzatela....

Modista. Io non la tocco davvero.

Femia. Uh Vergine, che ce l' avesse da attaccare!

Serva. Quante paure! l' alzerò io. Ohe, quella donna....

Pantalonaia. Aspettate, i' scendo anch' io a darvi una mano. (*Vanno per alzar la Flavia, e siccome il sor Carlino rimaneva coperto del tutto, compariscono le di lui gambe*).

Femia Uh Vergine! l' ha li stivali da uomo.

Tutti. Li stivali?

Femia. E i calzoni neri sotto la sottana nera.

Ex-cancelliere. Che sia un consigliere della Corte attaccato? Lo curo io.

Modista. Che la sia un uomo vestito da donna?

Pinzochera. Un uomo vestito da donna.... Ritiratevi (*alla figlia*).

Figlia. Me lo lasci vedere un briciolino.

Serva. Altro che uomo! l' è una donna; e che donna!

Femia. Uh Vergine! eh ci è anche un signore di sotto.

Stiratora. Un signore di sotto?

Pinzochera. Quale scandalo! Poveri ciechi! Iddio li perdoni. (*chiude l' uscio e sparisce*)

Stiratora. O che ci è egli di scandaloso? chi sa come la cosa sta!

Ex-cancelliere. Disgraziati! saranno marito e moglie colpiti dal cholèra. Vanno curati. Li curo io. Prendetemi un ago. Voglio provare il rimedio dell' ago-puntura dei Chinesi.

Pantalonaia. Santo cielo! sapete chi è? la sora Flavia.

Modista. Oh già! è la signora Flavia, la riconosco.

Stiratora. O chi è ella questa sora Flavia?

Pantalonaia. L' è quella che dà le camere ammobiliate. È tanto brava per il gioco del lotto! n' ha sempre due sicuri! studia la cabala degli autori. Oh, sora Flavia, su.... che è egli stato? Poerina, che livido che ha nella testa!

Femia. O quel coso in falda, chi sia?

Ex-cancelliere (*scende con un ago in mano*). Aprite loro la bocca.

Pantalonaia. O che gli gira, eh? che vuol ella fare?

Ex-cancelliere. Si bucan sotto la lingua e son belli e guariti.

Femia. Bellino il rimedio! la vada a spasso!

Serva. Zitti, la rinviene.

Flavia. Ohimè! chi è che mi vuol bucare?

Modista. Sora Flavia, su, la venga via, entri in casa, la ci dirà quel che è stato.

Flavia (si lascia condurre in casa della modista). Ohi, la mia testa, ohi!

Femia. E il sor *frustino* lì che fa egli che non si muove?

Pantalonaia. Votta, come gli è tutto razzimato!

Serva. E che *vele* che gli ha! *(accennando i solini)*

Femia. Come gli è secco! pare una lanterna. E come è rosso.

Ex-cancelliere. Lasciate vedere; se è violetto, è nel terzo stadio e va bucato subito.

Sor Carlino (ripigliando fiato). Ohi! son tutto infranto.

Ex-cancelliere. Il sor Carlino! *(esaminandolo)*

Sor Carlino. Son io, per mia disgrazia.

Ex-cancelliere. Avete crampi?

Sor Carlino. Altro che crampi! son tutto rotto.

Ex-cancelliere. Vi sentite voglia di vomitare?

Sor Carlino. Uh! una certa agitazione.... la sento.

Ex-cancelliere. Aprite la bocca, lasciate che vi buchi con l'ago, e siete guarito. *(per prendergli la testa)*

Sor Carlino. Bucarmi? state indietro, o vi azzecco una pedata.

Ex-cancelliere. Non avete un attacco di cholèra?

Sor Carlino. Il diavol che vi porti, ho. Abbiamo ruzzolato la scala, ed io son rimasto sotto a quella locomotiva. Figuratevi come sto.

Femia. (O il che facevano per le scale al buio?) *(piano alla pantalonaia)*

Pantalonaia. (Che volete saper voi, mocciona?) *(alla Femia)*

Ex-cancelliere. Su, datemi braccio, venite in casa anche voi dalla maestra.

Tutti entrano in casa della modista. La serva generosamente porta bicchieri e la brocca dell'acqua per refocillare gli svenuti. Accadono quindi le spiegazioni. La Flavia, che ha riacquistato l'intero uso della lingua, racconta anche a chi non lo vuol sapere il tradimento di Placido, la fuga, il furto dello smoccolatoio e tutte le altre circostanze che già sappiamo.

Il sor Carlino vorrebbe anch'esso descrivere la tortura provata, ma stima meglio tacere, e si limita a chiedere un pooo di acqua di Colonia. La modista gli offre invece dell'acqua antisterica, che le è stata regalata da un frate di Santa Maria Novella per gli attacchi nervosi che ogni tanto la prendono. Il sor Carlino, in mancanza di meglio, si profuma con l'acqua antisterica, la Flavia beve mezza la boccetta, e la modista si morde le labbra dicendo fra i denti: " Maledetto quando glie l'ho offerta! " Ritornata la calma, ristorato il fisico della coppia malearrivata, rinfrancato lo spirito, la Flavia propone una ispezione pel casamento in cerca di Placido che deve starvi nascosto.

La stiratora e la pantalonaia appoggiano la proposizione, perchè avendo lasciate aperte le loro porte, temono che Placido possa essere entrato nei loro quartieri e si sia nascosto sotto i loro letti.

" Se torna il me' marito, e mi ce lo trova," grida la pantalonaia, " sono accomodata pel dì delle feste."

Il sor Carlino, che già dissi essere un pauroso di prima forza, vien fuori dicendo:

" Bisogna armarsi, perchè Placido, lo conosco, è un certo capo.... e trovandosi scoperto, è capace di farci un tiro. Ha sempre in tasca un coltello a sette o otto lame."

La stiratora coraggiosa mostra il ferro da stirare e grida:

" N'ho una bella paura io! gli stiro la faccia."

La pantalonaia, a tutto birichino, afferra in un canto la granata e grida:

" Ed io gli spazzo il muso, se mi vien davanti."

La serva che ha la brocca in mano con l'acqua, si crede armata a sufficienza.

Il sor Carlino prende lo stidione che era tutto polveroso, attesochè la modista lo tiene per oggetto di lusso.

L'ex-cancelliere piglia la cassetta della spazzatura; insomma chi un oggetto chi un altro, tutti si armano. La serva si offre per guida e comandante. L'ex-cancelliere per aiutante di campo; la Femia, che tien la padella, per tamburino. Il sor Carlino dice che starà alla retroguardia, come il posto, secondo lui, più pericoloso. La falange in buon ordine si pone in marcia sulle scale.

Mentre accade nel casamento una tale perlustrazione, lettori, seguitemi in istrada, dove è accaduta contemporaneamente un'altra scena.

Per giungere però alla descrizione di questa, fa d'uopo di un colpo d'occhio retrospettivo.

CAPITOLO XIX.

Saggia risoluzione. — Promessa di matrimonio. — Uno dei soliti complimenti gallici.

Vi ricorderete che Sofia era tornata a casa con sua madre, completamente disingannata sul conto del dottor Gustavo.

Una di queste sciocche che non vedono più in là della punta del loro naso, si sarebbe data a far mille scene, trovandosi in tal modo tradita da quell'ambiziosello; ma la Sofia non era di tal tempra, e sapeva che il vero amore, l'amore onesto e saggio, si nutre di stima; e dacchè questa riesce impossibile, quando invece subentra il disprezzo, l'amore è ucciso per sempre.

" Egli non voleva un cuore " disse la fanciulla " voleva una dote; io son povera, la signora Mariannina è ricca; si tradisca vilmente la povera per sposare la ricca. Che importa se la povera abbandonata muore di dolore?.. "

Infatti, giunta a questo punto, alla povera Sofia il cuore

scoppiava, e si era gettata colla fronte sul letto per farlo solo testimone delle proprie lacrime; ma la dignità di fanciulla che sentiva l'amore, ma più sentiva l'offesa, ebbe il di sopra. Col rovescio della mano si asciugò le lacrime, e si rialzò sdegnosa contro sè stessa dicendo:

" Vile che sono! o non piango? piango per la perdita di un uomo che il Cielo mi ha fatto in tempo conoscere per indegno nonchè di affetto, perfino di un mio pensiero. Sposi pure la ricca!, chi sa.... chi sa...: forse un giorno.... "

Sofia non terminò la frase, memore del precetto evangelico che non bisogna desiderar male neppure al proprio nemico. Corse alle cantere, ne trasse fuori tutte le letterine del signor Gustavo, fece un involto di tutti i regalucci avuti da lui, poi risolutamente tornò là dove stava sua madre, e facendosi forza per mostrar piena tranquillità, le disse:

" Prenda, faccia tutto ricapitare a.... colui, e che io non ne senta più parlare. In quanto a.... faccia lei; io sono disposta a fare in tutto e per tutto la sua volontà. "

La buona signora Teresa saltò al collo della figlia:

" Ora, lo vedi, tu parli da ragazza di proposito. Nel primo amore ti sei voluta regolar da te, e ti sei accorta dello sbaglio che hai fatto. Ci avevi dato dentro pel dì delle feste! Io l'ho sempre detto che non mi piaceva il modo di fare di quel signorino; e quando lo vidi un giorno alle cascine nel *faeton* con una signora, dissi fra me e me: oh povera Sofia, tu l'avresti a avere lo sposo! Non ti dissi nulla per non fare *scangei;* ma quando a questi *frustini* gli entra la libidine delle Cascine, delle gran dame e della carrozza, eh, ci siamo belli e visti, bimba mia! addio studi, addio promesse e addio procedere da galantuomo! Non pensan più che al Caffè Doney, ai teatri, alle svenevoli che vanno sdraiate in *malibran*, e a far dei debiti. A me! eh so quel che dico io!... "

Chi sa quanto la mamma Teresa avrebbe continuato a ciarlare, se non fosse stato battuto alla porta del loro quartiere.

" Uh! se fosse.... " esclamò la mamma " chi credo io...."

" Chi dovrebbe essere? "

" Deve esser lui, perchè gli promessi una risposta; ora ora corro.... "

Era infatti il signor Cesare, il suonator di flauto per eccellenza. Questo giovine era alto, ben fatto, non bello di volto, perchè pallido e di fattezze non regolari; ma aveva in fronte due occhi che dolcemente portavano il turbamento nell'anima delle donne che su lui si fissavano. Guai poi per esse, se si accostava il flauto alla bocca. Egli ne traeva allora suoni così soavi, da strappare le lacrime; e dai suoi begli occhi uscivano correnti magnetiche, il di cui effetto era tale, da sconvolgere la mente ed il cuore delle ascoltatrici.

Egli aveva veduto spesso alla finestra la Sofia. Gli era piaciuta, aveva chiesto informazioni sul di lei conto. Queste erano state favorevoli per un lato, ma per lui sconsolanti dall'altro, perchè l'aveva saputa promessa al dottor Gustavo. Ne aveva adunque deposto il pensiero, quando trovandosi in compagnia di amici aveva saputo cose che lo avevan sorpreso intorno la condotta di quel signorino; e delle tendenze a fare l'aristocratico, e della di lui frequenza in casa della ricca vedova signora Maddalena, e più di certi suoi intrighi con delle donne di buon tuono. Dietro tale scoperta era in lui risorta la speranza, e franco e leale ne aveva parlato alla signora Teresa madre di Sofia. La Teresa che sapeva tutto sul conto del dottorino, e che desiderava aprir gli occhi alla figlia, afferrò l'occasione; e sappiamo già quanto aveva fatto, e più quanto aveva detto. Vedute a buon porto le cose, aveva promesso al signor Cesare una risposta, ed ecco che egli veniva a prenderla. Quando la seppe favorevole, il giovine suonatore esultò, e chiese il permesso di veder Sofia e di parlar con lei.

La Teresa non se lo fece dir due volte, e lo presentò alla figlia.

Il signor Cesare parlò parole assennate e da uomo di proposito; disse di averla amata fin da quando la vide la

prima volta, ma più quando ne seppe le tante belle doti di mente e di cuore. Disse di esser solo, indipendente, e di avere avuto dal padre un modestissimo retaggio; ma che unito alla professione, era più che bastevole a mantenere sè e la moglie. Disse che non l'avrebbe divisa dalla madre, e che avrebbero formato una sola famiglia. Figuratevi se a tali parole la Teresa esultò, e se cercò di battere il ferro fin che era caldo. Il signor Cesare poi terminò dicendo che egli non era un *frullino*, un volta bandiera, e che se la Sofia si degnava accettarlo, l'avrebbe sposata anche subito.

Per farvela lunga e corta, la Sofia accettò; e contenti l'uno dell'altro passarono un'oretta in conversazione. Il signor Cesare parlò della bella voce che Sofia aveva, e le domandò se conosceva la musica, avendola udita spesso cantare le arie di teatro con una precisione inappuntabile.

La Sofia rispose di no, ma che amava la musica moltissimo.

" Te la insegnerà lui; " saltò su la Teresa: ed il signor Cesare rispose subito:

" Sicuro, e ben volentieri. "

Poi dimandò, se andavano qualche volta al teatro; e gli fu risposto, che vi erano state una o due volte nel Carnevale.

" Io ho una chiave a mia disposizione al Teatro Pagliano; " disse allora il signor Cesare, " volete che vi andiamo stasera? "

La Sofia stava incerta; ma la mamma Teresa, che non aveva ancora veduto il Teatro Pagliano, disse subito di sì, e persuase la Sofia.

La conclusione fu che andarono a vestirsi; e un quarto d'ora dopo, il signor Cesare conduceva le due donne al Teatro Pagliano.

Nel traversare una strada, udirono delle grida, e videro due uomini ben vestiti che si scambiavano dei colpi. Uno di questi cadde, e l'altro gli fu sopra, e con una mazza piombata che teneva in mano, si dètte a percuotere il caduto, gridando:

"Lâche d'un Italien ! !"

Udir quelle espressioni, lasciare il braccio delle due donne e slanciarsi, pel signor Cesare fu un punto soltanto.

—

CAPITOLO XX.

Un Gallo suonator di violino. — Il diritto dell'uomo. — Lezione di un Fiorentino al Gallo.

Torniamo ora al dottorino Gustavo. Uscendo a precipizio dalla casa per fuggire la Flavia che pretendeva farlo responsabile della mala azione di Placido, aveva in strada urtato in un individuo, e poco era mancato che questi non fosse caduto in terra.

"Scusi!" borbottò Gustavo continuando il suo cammino a passo raddoppiato; ma l'individuo non intendeva lo *scusi*, ed esigeva il *pardon*, perchè era Gallo e non capiva una parola d'italiano.

— Bella pretensione! mi direte voi; o che cosa era venuto a fare in Italia, se non intendeva la lingua?

— Bella pretensione la vostra! risponderò io. O che non vi sono circostanze che vi sbalestrano fuori di patria all'improvviso? O che siamo obbligati a conoscere tutte le lingue straniere? starebbero freschi i poveri emigrati!

— Ah! era un emigrato? — Allora, mi direte che ho ragione; ma io vi risponderò, che a dir il vero quello non era un emigrato, ma un suonatore di violino, venuto in Italia credendo al pari di Orfeo di trarsi dietro col suo suono anche i sassi, ma invece non aveva levato fuori neanco un ragno da un buco. Ed invero nella terra dei Paganini, dei Bazzini, dei Sivori, delle Milanollo, delle Ferni, e nella città dove ammaestra un Giorgetti, il Gallo si era posto ad un brutto cimento, e pieno di bile per il fiasco fatto andava in quel momento a riprendere il passaporto.

Urtato, e non udendo l'indispensabile *pardon*, volle sfo-

gare la rabbia delle deluse speranze sopra un Fiorentino, e raggiunto Gustavo, gli ammenò un colpo col suo *droit de l'homme*, e che io chiamerei diritto del facchino. Il colpo fu potente, e cagionò un fiero dolore alla spalla di Gustavo; ma bisogna rendergli giustizia, che si voltò e fece fronte all'avversario stendendogli un pugno col quale lo fece di nuovo traballare. Quel maledetto bastoncino piombato però cadde nuovamente e con più forza su lui, e questa volta lo prese nel capo e lo sbalordì, per cui cadde a terra. L'irato violinista, o meglio dimenator di arco, continuava le percosse sul caduto; e fu allora che pronunziò quelle parole " Lâche d'un Italien ! "

Povero Gallo ! gli furon fatali; perchè il nostro suonator di flauto, il bravo Cesare, che, come vi ho detto nel passato capitolo, passava di lì con la Teresa e la Sofia, gli si slanciò addosso gridando:

" Tu sei un vile, che percuoti un uomo caduto ! "

Il Gallo, fidando nell'arme che aveva in mano, credè di metter la testa a partito anche al nuovo arrivato; ma l'osso era duro a rodere, perchè Cesare gli si fece sotto, riparò con il braccio sinistro il colpo, gli afferrò il pugno, gli strappò il dritto dell'uomo di mano, lo troncò in più pezzi, e glie li battè sulla faccia gridandogli:

" Se a te somigliassi, tu non ripasseresti i monti ! "

Il Gallo era animoso, e come una vipera gli si fece di nuovo addosso, ed anche lo arrivò con un pugno di punta all'inglese; ma Cesarino impazientito gli stese un pugno dei così detti alla livornese, che lo mandò a gambe levate in mezzo al rigagnolo. In questo frattempo era accorsa gente, ed un popolano, che lo conosceva, si accostò al signor Cesare e gli disse:

" La vada via, sor Cesare, prima che arrivino i giandarmi."

Cesare ricordandosi allora che era in compagnia di donne, non se lo fece dir due volte, corse là dove tremanti stavano la mamma e la figlia attendendolo, e infilandosele a braccetto, prese la via del Teatro Pagliano.

Nè le donne nè il giovine avevano avuto luogo di poter conoscere che il caduto era Gustavo.

" Gesù mio Signore, tremavo come una foglia per lei," disse la mamma.

" Io no," disse la Sofia, " perchè la causa era giusta; ed ho avuto più piacere che vi siate condotto in quel modo, che se per riguardo nostro, o per altro motivo, non ve ne foste impacciato."

Il giovine le strinse la mano, perchè comprese quali generosi sentimenti chiudeva in cuore la Sofia, poi disse:

" Ho avuto piacere di dare una lezione a colui. Lo conosco, l'ho sentito suonare; e ci vuole la sua ciarlataneria a girare il mondo con l'abilità che possiede. Tornerà a Parigi, e dirà che gli Italiani non capiscon nulla; ed il signor Giulio Janin che spiffera articoli di critica che non sono altro, stringi stringi, che intarsiature di frizzi accattati e di menzogne, citerà la di lui autorità come un articolo di fede. Buffoni, che screditano la propria patria invece di giovarle. Fortuna che i ragli degli asini non giungono al cielo! "

In questo frattempo erano giunti i giandarmi, ed avevano condotto seco dal Delegato il dottor Gustavo, il Francese ed i testimoni. Ognuno depose a pro suo. Gustavo però aveva due grosse lividure che furono giudicate prodotte da corpo contundente, e precisamente dal pomo del bastoncino i di cui frammenti erano stati raccolti dal giandarme. Il Francese aveva la faccia vergata, e si lamentava di una grossa *bosse*, diceva lui, nell'occipite, ma i testimoni concordemente asserivano che tali offese non gli erano state cagionate da Gustavo, ma da un incognito che era fuggito. La conclusione fu, che chi le aveva avute se le tenesse per allora.

Il Gallo ebbe il suo passaporto, e giurò di mai più tornare in Italia. L'Italia alzò il capo dal letto di fiori e disse:

" Mi farai un gran piacere."

Gustavo andò a casa, bestemmiando contro Placido cagione di tutto.

" Ha detto di venire a dormir da me.... Se viene, gli faccio saltar le scale."

—

CAPITOLO XXI.

Il tempo rimestatore. — Il Teatro Pagliano. — Giudizio di un Gallo.

Tutto finisce quaggiù, ed il tempo è un gran rimestatore di cose, e si ride degli umani propositi e degli sforzi coi quali l'adamitica razza tenta resistergli.

Giganti furono gli Etruschi, e del pensiero e delle opere. Ebbene, dove sono quelle mura ciclopiche le quali parvero destinate ad imbrigliare il tempo ed attendere la consumazione dei secoli? Macerie.... rovine!

E chi corresse la Siria, la Palestina, la Persia, e cercasse Ninive, Babilonia, Persepoli, famose nella storia sacra e profana, dovrebbe esclamare: tutto finisce quaggiù. E Tebe, Tiro, Corinto, anch' esse sparirono dalla superficie della terra; e se tornassero Nino, Semiramide, Cadmo, Didone, Sisifo, che si erano dati la pena di edificarle e farle superbe e grandi, dovrebbero anch' essi esclamare: tutto finisce quaggiù. E se quei Romani conquistatori del mondo, e che di monumenti si circondarono pari alla loro grandezza, anch' essi tornassero e movessero in traccia dei loro templi, del loro Campidoglio, del Fôro, e tutto vedessero in ruine o in parodia rialzato, si strapperebbero la barba, e pentiti di aver voluto cozzare con la legge suprema del tempo, esclamerebbero: tutto finisce quaggiù!

— Bella scoperta, mi sento dire, lo sapevamo da noi; e non vi era bisogno di una storica tiritera per persuaderci di una tal verità. E poi, a che proposito venirci fuori col tempo rimestatore, e con Ninive, Roma e Babilonia? volete forse riedificar quest' ultima col vostro racconto?

— Avete ragione, e sapete perchè mi son saltate in capo tali idee? Perchè il signor Cesare con la Sofia e la mamma Teresa son andati al Teatro Pagliano e stan per entrare nel vestibolo.

— Oh bella, o che cosa ha che vedere il Teatro Pagliano

con Ninive e Babilonia? Crediamo che il professor Girolamo non abbia la pretensione di essere nè Nino nè Semiramide!

— Un momento, signori, ragioniamo. Sapete voi a che serviva quel gran palazzo che ora racchiude un teatro magnifico?

— E chi non lo sa? vi era la carcere detta delle antiche Stinche.

— Sapete quando e da chi fosse fatta fabbricare?

— Dal Comune di Firenze, nell'anno 1303; e fu chiamata la prigione delle Stinche, perchè vi furono racchiusi per la prima volta i prigionieri fatti in un castello di Val di Grieve, lo qual Castello appunto era chiamato Stinche. Ne vuol di più?

— Mi basta. Vedo che in fatto di storia patria ne sapete più di me; e poi, bisogna convenire che quella grande e tetra prigione destava, quando era ritta, certe lugubri memorie.... ricordava il modo col quale i repubblicani fiorentini punivano chi falliva dolosamente, chi faceva debiti e non pagava, e lo costringevano a star lì finchè ad una lira per volta non avesse estinto il debito. Era veramente una misura consolante tanto per il debitore che per il creditore! Dio ne liberi dal riporla in uso ai nostri giorni! che vuoto si vedrebbe per Firenze! altro che cholèra! Quanti che ora entrano canticchiando un'arietta del Verdi nella vasta platea del teatro, sarebbero a far la muffa nelle Stinche nuove! Che barbari, eh, che eran gli antichi Fiorentini? far battere il deretano sotto le logge di Mercato Nuovo a chi credeva bene di fallire! rinchiuderli nella stia! impedire così la libertà del commercio! Ah! quanto siam più civili ai nostri tempi, e come si lascia all'industria la briglia sul collo! Chi ha da avere, aspetti o si gratti: chi trova il modo di far molti debiti e non pagarne alcuno, è un uomo d'ingegno, va premiato, incoraggiato, e là dove prima si puniva, ora si balla; dove si udivano grida di disperazione e di dolore, risuonano invece i bei canti di Donizzetti e del Verdi; e le ossa dei morti insolventi son fondamento a quella bella corona di

palchetti, dai quali fan mostra seralmente dei loro vezzi donne eleganti e leggiadre.

E non aveva io ragione di dire che il tempo è un gran rimestatore di cose? e nel caso nostro un gran rimestatore è stato il Pagliano, che, a dirla come la penso, ha rimestato bene per sè e per gli altri. Infatti, egli privato, ha ornata la città di Firenze di uno dei più bei teatri d'Italia, ed ha procacciato in tal modo, ed in tempi per miserie tristissimi, lavoro per mesi e mesi, a numeroso stuolo di artigiani.

Onore a lui; ed entriamo anche noi nel suo teatro, al quale non manca che un nome dal momento che il generoso fondatore, forse per modestia, gli ricusa il suo. Io saprei qual nome dargli, ma siccome nascerebbe forse una questione di lana caprina, lo taccio, ed accetto quello di *Antiche Stinche*, umoristicamente pensando che se un tempo quelle mura accolsero i debitori ed i falliti piangenti, ora li ricevono sorridenti e lieti.

Il signor Cesare parla con la sua Sofia intorno all'avventura accadutagli; e siccome ciò che le dice può essere utile a sapersi da chi già non lo sapesse, non sarà male ascoltarlo.

" È un fatto, mia cara Sofia, che giornalmente si leggono nei fogli francesi, e specialmente nelle relazioni di viaggi fatti da qualcuno di essi nella nostra penisola, dei giudizi sul conto nostro, che non so se più debbano ispirarci disprezzo, o destare la nostra compassione. Io faccio professione di musica, e non parlerò adunque che per l'arte mia. Mi ricordo di aver letto molto tempo fa in un libercolo scritto dal signor Berlioz, ed intitolato *Viaggio Musicale in Italia*, queste parole: — Fra tutti i popoli dell'Europa, io inclino molto a credere il popolo italiano siccome il più inaccessibile tanto alla parte poetica dell'arte, come ad ogni concetto musicale che senta un poco di elevazione. La musica non è per gli Italiani che un diletto dei sensi e nulla più. Essi non hanno per questa bella manifestazione del pensiero maggior rispetto di quello che professino per l'arte gastronomica. Essi vogliono spartiti di cui possano a prima

impressione assimilarsene la sostanza, come farebbero ad un piatto di maccheroni. "

" Possibile, " esclamò la Sofia, " che si possa scrivere in tal modo di noi? "

" Sì, mia cara; e chi getta parole di scherno sulla faccia del popolo il più musicale che Dio abbia creato, meriterebbe che gli venisse sempre risposto come io ho fatto con quel violinista. "

" Insultar così la patria di Rossini, di Paganini, del Bellini, del Donizzetti, del Verdi! "

" Mentre poi s' inginocchiano, quando li hanno a Parigi, davanti ai nostri artisti; mentre a peso d' oro si paga colà uno spartito italiano. "

" Ed i loro cantanti non vengono in Italia a studiare, se vogliono rendersi tollerabili? "

" L' orgoglio, mia cara, è un brutto male. "

" Perchè nasce da un male maggiore, che è l' ignoranza. "

" E siccome sono appunto gli orgogliosi e gli ignoranti quelli che in ogni paese del mondo menano più rumore degli altri, avevo ragione quando poco fa vi dissi che i viaggiatori di tale specie non fanno che disdoro alla terra dalla quale si sono partiti. "

" Per me, " salta fuori la mamma Teresa, " questo sor Berlic o Berlioz, l' avrei fatto volare a Empoli per dargli una lezione. "

Cesare e Sofia a quella scappata danno nelle risa, e queste continuerebbero tuttora, se lo *zitto* intimato dalla platea, non li facesse accorti che si alza il sipario.

Lasciamo che essi godano lo spettacolo, e torniamo là dove accade la gran perlustrazione.

—

CAPITOLO XXII.

Interrogatorio. — Quanto sian comodi gli armadi. — Le mestieranti fiorentine. — Digression morale.

Ora, se non vi dispiace, seguite meco la truppa perlustratrice. Salita la scala della quale la Flavia e il sor Carlino avevano misurata la lunghezza, il quartiere che primo si presentava era quello della signora Dorotea. Il tamburino, ossia la Femia, tirò la cordicella del campanello. La serva della modista, ossia il comandante, si rivolse al suo aiutante di campo, l'ex-cancelliere, e gli disse:

" La discorra lei. "

" Sta bene; farò io l'interrogatorio. "

" Chi è? " disse la pinzochera mettendo fuori la bugia che teneva in mano; poi vedendo quella brigata, e più, trovandosi quasi a contatto del naso la padella che la Femia brandiva, esclamò: " Gesù e Maria! " e stava per chiuder loro la porta in faccia, se il tamburino non avesse ficcato il manico della suddetta padella fra l'uscio e il muro. L'ex-cancelliere allora si avanzò, fece *pro forma* una sberrettata, e spiegò l'oggetto della perlustrazione. La Dorotea rispose che in casa sua non vi eran Placidi. L'araldo soggiunse allora:

" Eppure siam certi che si è introdotto. "

" Qui no di certo, " rispose la Dorotea, che a nessun costo voleva che le entrassero in casa, perchè.... perchè.... sapete chi vi era; e le male lingue son tante, tutto s'interpreta male.... e insomma non voleva, e mi pare che avesse ragione. Vivere e lasciar vivere, dice il proverbio; e se tutti lo tenessero bene in mente, vi sarebbero meno pettegolezzi e si starebbe meglio.

L'ex-cancelliere però, avvezzo agli interrogatorii e a far cantar gli esaminandi, facendo dir loro sempre la verità a benefizio della giustizia, non si tenne per battuto, e continuò:

" Perdoni, ma consta a noi, che Placido si è introdotto.... "

" Ed io le dico che non l'ho visto, non l'ho sentito, che non ne so nulla. "

" Si sarà introdotto senza che la lo veda e che la lo senta. "

" La porta è stata sempre chiusa. "

" N'è sicura? non ha aperto ad alcuno questa sera? risponda.... "

" Io non sono obbligata a render conto dei fatti miei. "

" Signora Dorotea.... si moderi.... ella parla ad un cancelliere. "

" A spasso. "

" Ella sbaglia termini. Dica in disponibilità per motivi di salute. "

" La pigli come vuole, qui non si entra. "

" Signora Dorotea, questo non è linguaggio da donna morigerata e pia. Ella può dar mano, senza volere, a fare evadere un delinquente; perchè, sappia che si tratta di furto. "

" Uno smoccolatoio francese! " gridò la Flavia.

" Lo so io perchè non ci vuol fare entrare! " disse il sor Carlino alla pantalonaia che gli stava accanto.

" Eh lo so anch'io! ce lo vedo entrar tutte le sere.... "

" Insomma, " continuò l'imperturbabile ex-cancelliere, " se vossignoria ricusa l'accesso, saremo indotti a sospettare.... "

" Di che cosa? la badi come la parla.... "

" La li lasci entrare, signora madre," pronunziò di dentro il vocino della fanciulla; " così si sincereranno che non vi son Placidi in casa nostra. "

La pinzochera capì, e permesse l'ingresso; e fece bene, perchè il comandante-serva agitava la brocca dell'acqua, e masticava fra i denti. " Ora l'annacquo. "

Entrarono, guardarono sotto i letti, dietro gli usci, in salotto, in camera, e non trovarono altro che un gatto bigio, grosso, grasso, che si leccava i baffi.

L'aiutante di campo ex-cancelliere adocchiò e voleva fare aprire un certo armadio; ma la Dorotea ci si pose davanti, e strillò.

La truppa perlustratrice uscì; e la signora Dorotea messe tanto di chiavistello borbottando.

" Ha' tu inteso? " disse la stiratora alla pantalonaia, " ha' tu capito come si lavora di fine? nell'armadio. "

" E poi le dicon di noi, e fanno le *bocche pari!* "

" È tutta una zuppa e un pan molle; " disse il sor Carlino.

" Ora le venghino in casa mia: " continuò la stiratora, " io non ci ho pasticci; e quel che ci è, gli è in tavola. "

" E da me, " disse la pantalonaia; " quando l'avranno visto delle miserie, l'hanno visto tutto. "

E delle miserie ve ne erano tanto dalla modista che dalla stiratora e dalla pantalonaia, e non solamente miserie, ma sudiciume. Eppure si può esser poveri, poverissimi, ma puliti; e l'acqua per lavare non costa nulla, ed una granata per spazzare costa pochissimo. Eppure chi avesse veduto la domenica alla messa, il dopo pranzo alle cascine, la sera al teatro queste tre signorette, le avrebbe prese per tre signorone. E il cappellino galante, e la mantiglia, e lo scialle, ed il vestitino di seta o di mossolina in lana, e l'ombrellino, e questo o quel fronzolo, e tutta roba di moda e dell'ultimo gusto! nulla mancava loro di quello che rende le mestieranti fiorentine graziosissime a vedersi, e modelli di gusto in quanto al vestiario. È vero che qualche volta nell'alzarsi che fanno il vestito per traversare un rigagnolo, scappa fuori una striscia di sottana sudicia, ma la moda degli abiti lunghi copre le magagne, e ad esse basta che la scorza sia tale da dare nell'occhio.

Che cosa importa se in casa manca il necessario? Che cosa importa se il cammino della cucina non vede mai bollir la pentola?

— In casa i' non ricevo (fanno a dire); e da il rosticciere i' trovo il desinare bell'e fatto. — E così fanno, e così vivono. Si privano dei comodi della vita, di un cibo che potrebbe essere semplice ma sano, stanno in mezzo al sudiciume pur per poter *comparire*, per far la scimmia a quelle che sono da più di loro, e per potere andare al teatro, e alle cascine in *omnibus*.

Sono esse felici? credono di esserlo, ma non lo sarebbero di più, se vestissero modestamente qual si addice alla loro condizione, se avessero le loro grossolane ma pulite masserizie in casa, se cercassero di economizzare qualche moneta per non trovarsi, come ora sempre si trovano, sprovviste del tutto in caso di malattia, se mandassero da parte la stolta ambizione di farla da *dame*, e si contentassero di esser *pedine*, ma *pedine* oneste e pulite, al passeggio ed in famiglia?

Ma a che pro fare ad esse una predica, se il malo esempio lo ricevono dai loro mariti, dai loro padri, dai loro fratelli?

" Quando io ho risparmiato ben bene, " diceva una, " vien il me' marito, e se non gli do i quattrini per andare all' osteria o al teatro, le son busse sicure. "

" A che pro provvedere di masserizie la casa, " diceva una povera madre, " se quel birbone del me' figliolo m' arriva bestemmiando come un saracino; e se 'un gli do quattrini per giocare al biliardo, gli è capace di portare a i' Monte di Pietà anche le panchette d'il letto? "

Ma perchè tutto questo? perchè questa demoralizzazione?

Perchè, perchè? sarebbero troppi i perchè; e qualcuno poi ve ne può esser di quelli che conviene lasciare nella penna, finchè questa non può esser temperata come si potrebbe e come si dovrebbe. Torno al racconto; ridiamo.

—

CAPITOLO XXIII.

Mezzo d' infonder coraggio agli impiegati che non l' hanno. — Mezzo d' infonder anima ad una cantante in erba.

Fatta l' ispezione nei quartieri della pantalonaia e della stiratora, la truppa si disponeva a salire agli altri piani,

quando furono uditi degli strilli in chiave di soprano, che partivano appunto dall' alto.

La Femia, che come tamburino apriva la marcia, gridò: " Uh Vergine! " e si ripiegò sul corpo di armata tingendo con la padella il naso dell' aiutante di campo, che a quel tocco si addossò alla Flavia. La Flavia anch' essa indietreggiò e battè sul petto della stiratora.

La serva però, che era tal donna da fare impallidire le Bradamanti, le Clorinde, e le Pantasilee, gridò dalla cima della scala che imperterrita aveva montata in un fiat:

" Votta che gente! bel coraggio! ora vi annaffio...."

Siccome era donna da farlo, la truppa rientrò nelle file, si fece animo e proseguirono il cammino per quella lunga scala stretta e ripida. Gli strilli in chiave di soprano continuavano, e talvolta sembravano gemiti, tal altra sforzi di vomito.

L' ex-cancelliere riprese animo e disse:

" È una infelice al certo attaccata dal cholèra; se me la lascian bucare, è guarita."

" O che la non sogna che cholèra lei? "

" Eh figliuola mia, ora tutti i mali son cholèra; e se non è, si battezza per tale. È l'atmosfera, intendete, che ne trasporta i caratteri per mezzo dei molluschi."

" Di luschi? " disse la stiratora.

" I molluschi."

" O che son eglino? "

" Sono animaluzzi che entrano in bocca."

" La non mi burla? i' la terrò sempre chiusa."

" Sarà difficile, amica mia."

" Mi sforzerò."

Il pianerottolo fu conquistato, e su quello appunto stava la porta dalla quale uscivano gli strilli.

L' ex-cancelliere pose l' orecchio alla fessura, udì la parola « anima » ed esclamò:

" È all' ultimo stadio, le raccomandan l' anima. La porta è socchiusa, entriamo; e se mi lascian fare, l' ago-puntura fa prodigi più assai dei bocconcini omeopatici."

Tre o quattro " i' non ci vengo davvero " uscirono dalle file dell' armata.

L' aiutante però, quando si trattava di cholèra, diventava un leone, e già aveva spinto l' uscio per introdursi. Qui fa mestieri di una spiegazione, perchè io non sia tacciato di contradizione. Dissi che il cancelliere era diventato ex, vale a dire che aveva perduto il posto dietro l' abbandono fattone sul primo scoppiare del morbo. Ora il farlo tanto coraggiosamente affrontare il pericolo di assistere e curare gli attaccati dalla fatal malattia, deve sembrare un controsenso. Ecco adunque come stava la cosa. È verissimo che al primo apparire dell' asiatico incomodo visitatore delle nostre contrade, il cancelliere, come tanti, invaso dalla paura del contagio, era fuggito, e perciò dal governo con ragione era stato destituito. Se gli avessero conservato la paga, il cancelliere non avrebbe mai riacquistato il coraggio; ma il veder passare il sedici del mese senza por la mano sulla solita cartuccia, lo aveva fatto riflettere seriamente, e dietro l' esempio di tanti e tanti che fatta annegazione di sè si eran dati a tutt' uomo a sollevare le pene, ad assistere, a trasportare gli ammalati, e dietro le asserzioni della maggior parte dei medici che il cholèra non era contagioso, volle che si spargesse fama di lui tale che giungendo alle orecchie del ministro, lo facesse risolvere a perdonargli la prima scappata, ed a rendergli la cartuccia e la poltrona in cancelleria. Per non imbrogliarsi, aveva adottato il sistema di cura chinese. Non aveva però trovato ancora chi acconsentisse a farne la prova, sebbene sulle cantonate fosse stato attaccato il manifesto che ne garantiva l' efficacia. Se ne attaccan tante delle imbecillaggini, che il popolo ha imparato a valutarle per quello che realmente costano!

Data una tale spiegazione, entriamo anche noi dietro all' ex-cancelliere, alla serva comandante, alla Femia, alla Flavia ec., presso le quali la curiosità a lungo gioco la vinceva sempre sulla paura.

" Dov' è l' attaccata? " disse l' aiutante di campo entrando in una stanza coll' ago stretto fra l' indice e il pollice.

" Chi è lei? che cosa vuole? che cercano tutte queste donne armate? " chiese invece un ometto fra i quaranta e i cinquant'anni, alzandosi da sedere mezzo spaventato. Intanto una signorina coi capelli rossi che in piedi gli stava a fianco, si scostò anch'essa impaurita, e gridando: " mammà, mammà! " scomparve.

" Scusi, perdoni, non è qui un'attaccata di cholèra? abbiamo udito i gemiti e le grida strazianti...."

" Che gemiti e che cholèra? era la mia scolara, la signora Olga Rebutoff che studia il canto italiano."

Il sor Carlino che aveva fitto il capo dentro, esclamò:

" Canto italiano quello? sembravano voci di uccelli spaventati dal falco."

" Queste sono impertinenze; " rispose incalorito il maestro. " Non dirò che la mia scolara sillabi, nè che prenda bene certe note, ma il *timbro* è magnifico."

" Il *timbro?* o non potrebbe dire il metallo, il corpo di voce? " disse il sor Carlino, che la pretendeva a linguista.

" Che vuol ella intendersi di queste cose? son termini tecnici."

" Sta bene. Mi farebbe grazia di dirmi il metodo che adopera per infonder l'anima a quella russacchiotta? "

" Questo è il mio segreto, e non l'insegno; e li pregherei anzi, prima che venga madama, a ritirarsi."

" Servitor umilissimo! " E la truppa uscì, dopo aver dato un'occhiata qua e là per vedere se vi era Placido. Quando furono sul pianerottolo, il sor Carlino ridendo, disse:

" Sapete perchè gli ho fatto quell'interrogazione? quel maestro lo conosco, gli è uno di quelli da dodici alla crazia, ed ha un metodo curioso per dar anima alle scolare. Se le tiene ritte accanto, con la mano sinistra fa l'arpeggio sulla spinetta o pianoforte che sia, e quando vuole che piglino con anima una nota acuta, dà loro un pizzicotto nel braccio, ed eccoti fuori lo strillo del genere di quelli che abbiamo udito."

" La si ricordi però," gridò la pantalonaia, " che io non ho bisogno di pigliar note acute; e se mi dà un altro pizzicotto, gli appiccico un ceffone."

La *romanzina* fece rimanere un po' confuso il sor Carlino che aveva voluto dare un'idea del metodo di quel maestro, ponendolo in pratica sopra uno dei fianchi ben pronunziati della cucitrice di pantaloni.

Tutti risero e fu proseguita la perlustrazione fino al famoso abbaíno. Vedendolo aperto, sospettarono che Placido fosse lassù, ma nessuno avendo il coraggio di fare quell' ascensione, la serva bravamente lo chiuse, e messe il *verchione* gridando:

" Se tu ci sei, stacci."

Ognuna delle pigionali tornò al suo quartiere. La Flavia chiese al sor Carlino il piacere di accompagnarla fino a casa, e se ne andarono.

L'ex-cancelliere si raccomandò che parlassero fuori del suo coraggio e della sua annegazione nel rintracciare i colerosi, e nell' offrirsi di curarli.

Abbandoniamo anche noi quel casamento, e andiamo a ritrovare il dottorino Gustavo.

—

CAPITOLO XXIV.

Soliloquio di un uomo debole. — Placido è sceso dai tetti e partito per Pistoia.

Gustavo, come vi ricorderete, era tornato alla casa dove abitava in via dei Pentolini, arrabbiatissimo contro Placido, ed aveva dato ordine alla padrona, che se veniva un tale così e così, gli dicesse che non era in casa. Ritiratosi in camera, si pose in calma, si assise, e incominciò a pensare ai casi suoi.

" Sì, bisogna che io me lo levi d'attorno, perchè è un uomo pericoloso. L'azione fatta alla signora Flavia è brutta, bruttissima! rubare perfino lo smoccolatoio! è un tribolato capace di qualunque imbroglio. E poi, non è stato lui che mi ha messo in capo l'idea della Mariannina per farmi fare in

quella casa una meschina figura? E più meschina l'ho fatta presso Sofia! ma se è vero ciò che egli mi ha detto, essa ha già dimenticato il nostro amore e sta per maritarsi ad un suonator di flauto. Ma quell' imbroglione non potrebbe avermi ingannato? Scommetto che è una falsità, e che Sofia mi ama sempre, pensa a me, mi aspetta.... Dimani torno da lei; e mando da parte l'idea della ricchezza, dell'ambizione, mi rimetto a studiare, cercherò di essere assiduo presso il vecchio procuratore, e se muore, subentrerò nel suo posto, avrò una bella clientela, guadagnerò e metterò su carrozza anch'io come tanti han fatto. Ora mi sento tranquillo, perchè ho adottato la via vera per essere felice. Devo avere in tasca il quesito che mi dètte tempo fa il procuratore perchè lo sciogliessi. Poniamoci a tavolino, studiamolo, sciogliamolo, e dimani glie lo porterò. Troverò la scusa che sono stato ammalato, ed il buon vecchio me la menerà buona. (*Gustavo si pone a tavolino, si fruga, leva fuori dei fogli e cerca il quesito*) O dove è questo maledetto quesito che non lo trovo?.. eppure l'avevo in tasca!... oh disgraziato! ora che mi ricordo.... lo presi per il conto del sarto, e... E ora come fare? troverò la scusa che è andato perduto, ed infatti.... più perduto non può essere! O questo, che foglio è? il conto del calzolaio! Povero me, tutti mi avanzano!... Come farò a pagare? ah! la vita galante costa pur tanto; e quando non si ha, nessun ne dà.... proverbio antico e vero. Sicuro, che se avessi potuto sposare la Mariannina.... trentamila lire di rendita!... bella somma! Non ci pensiamo più; tanto, sua madre e quel don Giovanni son contrari.... e lascio dire Placido che crede tutto facile.... Che foglio è questo sbertucciato? una lettera.... oh Dio, la lettera della Mariannina! rileggiamola. (*legge*) Povera ragazza, eppure mi ama, è pronta a far tutto, e.... e.... sapendo fare, le trentamila lire sarebbero mie.... (*lunga pausa*) Mie.... trentamila lire.... e Sofia? ma se mi ha dimenticato.... sposa un altro.... sì perchè Placido nulla sapeva del mio amore per lei, e non aveva motivo d'ingannarmi. Povera Mariannina! aspetta il mezzo di esser felici!... ma questo mezzo quale potrebbe

essere? (*pausa*) Placido disse che lo aveva, e sicuro.... ma io non voglio più avvicinarlo.... è un soggettaccio.... (*pausa*) ma dall'altro lato se non si dovessero avvicinare altro che le persone dabbene, si starebbe soli spesso e volentieri. Già.... ognuno è figlio delle proprie azioni; e se costui, che, per dirla, è furbo più di un genovese, avesse realmente trovato il modo di farmi fare questo bel matrimonio.... (*pausa; poi Gustavo si alza, va dalla padrona di casa, e le dice*) Se venisse il signor Placido, ho cambiato pensiero, lo lasci passare. "

Pensate, o lettori, come vi descrissi il carattere del dottorino Gustavo, e vedrete che la sua risoluzione non è una incoerenza. Così fanno tutti gli esseri deboli. Vedono il bene, conoscono il male, vogliono darsi al primo, fuggire il secondo; ma se l'interesse proprio più del primo fa utile il secondo, dopo mille dubbiezze, dopo aver cambiato parere cinquanta volte, finiscono per preferire il male, e col dare un calcio al bene.

Mezza notte suonò.

" Placido non vien più, " disse Gustavo, " che diavolo lo avrà ritenuto? dove dormirà, se non ha più alloggio? Aspettiamo un'altra mezz'ora, e poi anderò a letto. "

Ebbe un bell'aspettare! Se ne andò a letto, e dormì un sonno agitato, perchè le di lui orecchie non erano ancora divenute del tutto sorde alla voce della coscienza. La mattina dopo stette in casa sperando di veder Placido, ma Placido non comparve. Temè che gli fosse accaduta qualche disgrazia, uscì, andò alla posta dove capitano tutti o prima o poi, vagabondi, o no. Ne dimandò a molti, e nessuno lo aveva veduto. Corse al Caffè di Flora dove Placido soleva far colazione, ed ecco ciò che gli disse un garzone:

" L'ho veduto stamattina alla punta del giorno mentre venivo all'aperta del Caffè, e siccome aveva il pastrano, la sacca da viaggio ed un fagottino, gli ho dimandato dove andava, ed esso mi ha risposto con una voce fioca, fioca: A Pistoia. "

" A Pistoia? o che cosa è andato a fare a Pistoia? "

"Uh! non saprei; ma a dirgliela, gli deve essere accaduto qualche cosa, perchè aveva un giandarme che lo seguitava."

"Un giandarme?"

"Davvero, e si vedeva bene che seguitava lui, perchè per la strada a quell'ora non ci era anima viva."

Gustavo, quando il garzone si fu allontanato, si pose a riflettere; ma quanto più pensava, e meno trovava il bandolo della matassa: e sfido io se era possibile indovinare le peripezie sofferte in quella notte maleaugurata dal disgraziato cozzone di matrimoni.

Scommetto che anche i lettori son curiosi di sapere quello che era accaduto a Placido, e che cosa era andato a fare a Pistoia.

Per ora contentatevi di saperlo disceso un po' affiochito, ma del resto vivo e sano, dai tetti. Quanto prima saprete, spero, da lui stesso, il séguito delle sue avventure.

—

CAPITOLO XXV.

Il miglior sistema nei godimenti. — L'incontro. — Il cuore umano. — I baci per telegrafo.

La mamma Teresa e la Sofia avevano passata una bellissima serata al Teatro Pagliano. La mamma era andata in estasi alla voce del tenore, del baritono, della prima donna, e non faceva che esclamare: "Che voci, che belle voci!" anche quando stuonavano; ma per essa che andava raramente al teatro, tutto era buono, tutto era bello, tutto le cagionava sorpresa e piacere; lo che dimostra che chi non abusa dei passatempi e dei diletti che più toccano i sensi, è per solito facile a contentarsi, e si diverte al doppio di chi se ne forma un'abitudine; la quale abitudine poi, a lungo gioco, si cangia in noia, la qual noia poi finisce col manifestarsi per mezzo dello sbadiglio. Nei piaceri io ritengo il si-

stema omeopatico per il migliore. Godete moderatamente, ed il godimento sarà sempre eguale.

" Guarda, Sofia, quello con le penne, guarda quella donnina. Uh come gli è cara, come è vestita! e quella laggiù che sta in fondo e par che abbia paura a farsi vedere.... non ti pare una *rificolona?* "

Sofia avea altro che badare a quello con le penne, ed alla rificolona! Essa parlava fitto fitto col signor Cesare, e ne studiava con cura il carattere; e questo studio stava tutto a vantaggio del suonator di flauto.

Insomma tutti furon contenti, ed i promessi sposi si lasciarono sodisfatti l'uno dell'altro.

La mattina dipoi la signora Teresa e Sofia uscirono per andare in Via Calzaioli ed in Mercato Nuovo a far delle spesette a compimento del corredo. Nel voltare dal canto al Bargello, ahi vista! si trovarono faccia a faccia col dottor Gustavo che tornava allora dal Caffè di Flora, dove, come sappiamo, era andato a chieder conto di Placido. Avete mai provato a stendere il piede e trovarvi davanti una serpe? Un sudorino freddo vi prende allora pel ribrezzo che quella vi desta. Tale fu l'effetto che fece il dottor Gustavo sopra Sofia. Anch'esso, bisogna dirlo, diventò pallido e si trovò nella posizione la più critica; ma col frequentare l'alta società, un po' di quella franchezza che talvolta in alcuni giunge fino all'impudenza, sempre si acquista, ed una certa dose anche il dottorino l'aveva acquistata. Si fece adunque davanti alle due donne, e disse:

" Sofia, chi sa che cosa avrete pensato di me? "

La Sofia, le di cui labbra erano divenute bianche, e che internamente provava un tremito al quale indarno avrebbe tentato di resistere, pure si fece forza e rispose in apparenza tranquilla:

" Di lei? a dirle il vero, son così occupata dietro al mio corredo, che ho poco tempo da pensare.... "

" Ed in ogni caso, lo spenderebbe meglio! " saltò su la mamma rossa infuocata.

" Come.... quali parole!... a me? " balbettò Gustavo.

"La vada, la vada" soggiunse la Teresa, "dalle dame, dalle ricche; passò quel tempo, Enea, che si credeva che gli asini volassero! ora si sa quel che fanno; si addottorano per imbrogliar la gente. Vien via, Sofia, torniamo a casa; chè Cesare, il tuo sposo, non abbia ad aspettarti."

Sì dicendo, la mamma fece una voltata di schiena al dottorino, e tirò via per un braccio la figlia, la quale nell' allontanarsi lanciò su di lui un' occhiata del più profondo disprezzo.

"Cesare, il suonator di flauto! dunque è vero che essa è sposa!" pensò fra sè con rabbia Gustavo, "e me lo dice con tanta freddezza, con tanta indifferenza? Meglio così! eccomi sciolto del tutto. Chi non mi vuol non mi merita; sposi chi vuole.... ora son tranquillo."

Lo diceva sotto voce col labbro, ma lo era realmente? No, perchè seguiva con l'occhio Sofia, quella svelta e leggiadra figura; e non mai così sottile gli era sembrata la di lei vita, e ricordava in un attimo tutte le belle e buone qualità della fanciulla, e pensando che un altro stava per farla sua, provava una smania, un rimorso, un desiderio vivissimo, irresistibile, di correrle dietro, di scongiurarla, pregarla, chiederle perdono, di riacquistarla insomma. Così è fatto il cuore dell' uomo! Date a questi una donna che lo ami, lo adori, bella, buona, affettuosa, virtuosa, una rarità, una meraviglia, che nulla a lui nieghi, tutta dedita a fargli lieta la vita, ne sarà pazzo dapprima, fanatico, entusiasta, poi si abituerà a tanto bene, l'abitudine a grado a grado gli renderà indifferente il tesoro che possiede, e passa un mese, passane due, passa un anno, passane più, e ciò nei più costanti, finirà con l'imitare il gastronomo che dopo aver mangiato per molto tempo la zuppa sul brodo di gallina, non trovandola più di suo gusto, ricorre alla minestra ribollita sui fagioli del contadino, e la trova deliziosa.

Ma se la donna descritta, offesa dall' abbandono, si scorda di essere angelo, risente della sua terrestre origine e del peccato della prima madre, e dà ad altri il suo cuore e

fa beato di sè un altro uomo, allora il volubile si scuote, si accorge di quanto ha perduto, teme lo sguardo del nuovo possessore come uno scherno, il suo amor proprio rimane ferito, e di amor proprio che è, ritorna amore per la donna la quale era sua. Ad ogni costo vuole riconquistarla; e negli ostacoli che incontra, la passione di nuovo germoglia, cresce, si fa tiranna, gli toglie e l'appetito ed i sonni, ed esempi funesti vi sono di uomini che in tale stato dell'animo si spinsero fino al delitto.

Gustavo però non era uomo da andar tanto in là; e dopo un paio di ore di morale patimento, e dopo aver passeggiato su e giù senza consiglio, il suo genio, non so se il buono o il cattivo, gli suggerì di passar sotto le finestre della Mariannina; e questo genio lo servì bene, perchè essa era dietro ai cristalli, e nel vederlo fece un moto di gioia, e si voltò indietro per paura di esser vista dalla signora Maddalena, dalla severa genitrice; e non vedendosi pel momento spiata, senza tanti complimenti, pose un bacino sulla punta delle dita, lo gettò al dottorino, e fuggì dalla finestra.

Placido aveva ben giudicata quella fanciulla quando di lei aveva detto: " Si farà, si farà. "

Gustavo che stava a capo alto come un astronomo e con l'occhialetto incassato nell'occhio sinistro, sentì tutta la gioia di quella prova d'amore, scordò Sofia, Cesare il flautista, e più non vide che il volto roseo della Mariannina. Avrebbe voluto aver l'ali, cangiarsi in rondine per volarle dappresso e renderle il bacio col becco; ma non potendo far ciò, si contentò di spingere più che poteva lo sguardo attraverso alla lente, sperando di rivederla, ma essa non ricomparve.

" Ad ogni costo deve esser mia, " esclamò trasportato dal desiderio Gustavo.

" La la pigli; ma la non dia le spinte alla gente! " gridò un povero diavolo che passava, e nel quale il dottorino, che stava fisso colla testa vôlta in su, aveva urtato.

Quell'urto e quelle parole lo riscossero, chiese scusa,

proseguì il suo cammino, e gli sembrava di essere così leggiero, che i suoi piedi appena sfiorassero le lastre della strada.

È un fatto che l'innamorato, contento della sua bella, acquista una gran leggerezza: perchè una tal qualità fisica si acquisti in forza di un tale stato morale non saprei dirvelo; ma è così, e l'avrete provato spesso anche voi, o lettori.

" Maledetto Placido! andare a Pistoia ora che ho bisogno di lui! speriamo che stasera torni. " La sera passò, e Gustavo non vide Placido. Passò anche il giorno dopo, e nessuna nuova di Placido. Gustavo passò, ripassò anche in quel giorno di sotto alle finestre di Mariannina, e finalmente sulla sera la vide, ricevè un altro bacino, lo restituì, e vide anche un cenno che sembrava volesse dire: " Insomma questo mezzo di esser felici me lo mandi sì, o no? "

Gustavo si lambiccò il cervello cercandolo, ma inutilmente, e sempre più sentì il vuoto dell' assenza di Placido.

" Deve averne fatta qualcuna delle sue, e lo hanno mandato via di Firenze. Dimani vado a cercarlo a Pistoia. "

Infatti la mattina dopo con la prima corsa del vapore, Gustavo prendeva la via di Pistoia.

Chi mi vuol ben mi seguiti. Andiamo anche noi a Pistoia.

—

CAPITOLO XXVI.

Pistoia. — L' Aquila dei Trattori. — Una barriera nelle nuvole. — La Guida del Tigri.

Eccoci giunti. Usciamo dalla stazione. Signori, qui non siamo a Firenze dove vi chiedon tre o quattro paoli per

condurvi a casa in *fiacre*. Con mezza lira o mezzo paolo o due crazie, vi fate scarrozzare. Se date ûn paolo, la fate da generosi; se date una lira, la farete da gran signori.

— Paese dunque di economia, se anche vitto, alloggio ec. corrisponde alla spesa del *fiacre!*

— Sarete contenti. Avrete buonissimi alloggi, e mangerete sanamente, e abbondantemente a buon mercato. Quello che è la trattoria del Lepre a Roma, della Confidenza a Genova, del rinomato Rebecchino a Milano, della Luna a Firenze, e quello che era il famoso Very a Parigi, lo è il non meno famoso Giuseppe Valiani a Pistoia, generalmente conosciuto sotto il diminutivo di Peppe. *Tanto nomini nullum par elogium.* Andate da lui, ed avrete un magnifico pranzo pari a quello dei suaccennati benemeriti della gastronomia, con la differenza che quelli vi fanno spender l'osso del collo, questo vi empie soavemente l'epa ad un prezzo si modico da sembrar favoloso.

— Andiamo in città, andiamo a piedi, godrete meglio il paese.

— Perchè un tal giro vizioso per entrarvi? Avendo aperta una bella barriera nelle mura in faccia alla stazione con un bel viale ombreggiato da platani o acacie, non era di maggior decoro e più utile per i viaggiatori?

— Dite benissimo, lo sarebbe stato; e a dirvela in segretezza, tale era il voto dei cittadini, il desiderio universale, ma....

— Ma che?

— Ma.... per ora la barriera è nelle nuvole.

— Ma perchè?

— Perchè, perchè.... sperano che un tal lavoro sarà fatto.

— Quando?

— Che volete che sappia io? posso rispondervi come rispondeva quel contadino: « Quando le sorbe saranno mature; » oppure col motto che si legge sopra le antiche case dei Rossi, ora palazzo Sozzifanti in Pistoia: « L'uomo si muta: e perchè? per lo meglio: abbi pazienza. » —

Eccoci alla porta.

— Oh! una scacchiera per arme? Ora si comprende perchè i Pistoiesi starebber sempre con le carte in mano!

— Ecco subito il frizzo fiorentino! badate, perchè entrate fra gente alla quale non si posano mosche sul naso. Vi ricorderò quel che lasciò scritto di Pistoia Guglielmo Lauro: « *Argutis præstat salibus Pistoria et armis.* (Pistoia in detti arguta e prode alle armi.) »

— Dante però l'ha trattata poco bene laddove parla di Vanni Fucci: « Ladro alla sagrestia dei belli arredi; » e dice che Pistoia gli fu *degna* tana.

— Quel *degna* se lo poteva, a dir vero, risparmiare, ma ricordiamoci che quelli eran tempi di spirito di parte, e che l'Alighieri era ghibellino. Dei ladri si sa bene che ce ne sono dappertutto, ed i Vanni Fucci si son moltiplicati, ed i belli arredi delle sagrestie spesso spariscono coi denari delle cassette e delle casse.

— Facciamo un giro artistico per la città. Voi che ne siete pratico, fateci da maestro e da guida.

— Signori, quello è un libraio; entrate, provvedetevi della Guida recentemente compilata dal signor Giuseppe Tigri, e con quella nulla lascerete d'inosservato. Imparerete tutto quanto è necessario sapersi intorno ad un paese, tanto pel lato della corografia fisica, che storica. Saprete perfino, volete di più? quante gocciole d'acqua ogni anno bagnano le lastre della città, quanti bozzoli vi sono importati e quante bestie vi vanno al mercato. Detta Guida vi condurrà per le contrade, pei vicoli, pei palazzi, pei tuguri, per le chiese, per le officine, per le filande, per le ferriere, per le librerie; vi parlerà degli uomini illustri che ha dato Pistoia in ogni scienza, in lettere, in arti, da Cino al bizzarro e immaginoso autore del *Ricciardetto* Niccolò Forteguerri, ed al benemerito da pochi anni defunto Niccolò Puccini, che volle le proprie sostanze far pane del povero e più specialmente degli orfani. Vi dirà ancora, con l'autorità del chiarissimo avvocato Luigi Passerini di Firenze, che la famiglia Bonaparte è originaria pistoiese, e che lo stipite ne fu un conte Tedice morto innanzi il 922, la qual cosa son

persuaso vi consolerà infinitamente. Fatte con molta erudizione le spese al vostro intelletto, provvederà ancora al vostro fisico, e vi guiderà dove potrete far miglior gozzoviglia. Vi par poco tutto questo? e il tutto per lire dieci. Chi è che non ha dieci lire da spendere per sapere tante belle cose sul conto di quella classica terra dove cadeva combattendo un Catilina, quel Catilina che il cortigiano Sallustio con magía di stile calunniò, ed al quale invece Niccolò Puccini inalzò una torre; dove un Ferruccio moriva avvolgendosi il capo nello stendardo della Repubblica a dimostrar che con esso era morta, e non sbagliava; dove un Filippo Strozzi nel suo tentativo di richiamarla a vita cadeva prigione, e veniva condotto a morire in quel forte pel cui edificamento aveva egli stesso fornito al duca il denaro. Avviso ai banchieri!!

Con la Guida del Tigri diventerete tanti Ciceroni di Pescia, Pistoia e territorio adiacente. Se tutte le nostre città, le nostre campagne fossero descritte in Guide così dettagliate e diffuse, i forestieri tornerebbero a casa loro meno ignoranti sulle cose nostre di quel che ora non siano. Dato il caso però che le comprassero, le leggessero e le intendessero, e non facessero come quel *monsieur Jules Janin* che venne in Italia, girò, guardò, ascoltò, intervenne a molti pranzi, e vengo assicurato che la di lui epa soltanto traesse profitto dal viaggio! Andate adunque, o signori, girate, osservate, ammirate. Alle ore tre pomeridiane ci troveremo al caffè della Porta Vecchia che si può chiamare la baraonda pistoiese, dove si mesce, s'agita e ribolle ogni fiumana del bene e del male, quindi andremo a pranzo dal Valiani.

— Come, e perchè ci lasciate?

— Per vostro bene o per vostra noia. Vado in traccia di Placido e del dottor Gustavo. Sentirò che cosa è loro accaduto, e ve ne farò in seguito la narrazione. Siamo intesi.

—

CAPITOLO XXVII.

Ho saputo tutto, e mantengo la promessa di raccontarvi il saputo. — I politicanti al caffè. — Placido zoppo. — La Scesa del sale. — Tomba. — La Domitilla. — Racconto di Placido.

Gustavo, appena giunto in Pistoia, andò subito al caffè della Porta Vecchia, sperando di trovarvi Placido che aveva l'abitudine di passare per i caffè buona parte della giornata.

Non vide che tre o quattro seduti ad un tavolino, i quali stavan facendo commenti sulla gazzetta; e chi vedeva bianco e chi nero, e quello la voleva allesso e quello arrosto, e l'uno voleva il cangiamento, l'altro lo *statu quo:* le solite divergenze di opinioni che sempre furono, sempre saranno, finchè prima molla del cuore umano sarà l'interesse, e che il *Cicero pro domo sua* sarà l'orazione la più biasciata dai credenti nel dio Quattrino.

Il variegato *club*, com'è uso di provincia quando cápita un muso nuovo, squadrò il nuovo arrivato, e le politiche elucubrazioni cessarono.

Eppure Gustavo arieggiava più del leone che si accinge a conquista, di quello che del dilettante a pago di auscultazione. *O tempora! o mores!* Neppur l'aspetto di moscardino salva, e perchè? perchè pur troppo anche i moscardini si dilettano per aver mezzi di dilettarsi. Infatti, tanti che veston da principi, si cibano da Luculli, mantengono le Lesbie e le Flore, giocano e perdono con indifferenza, e terre al sole non ne hanno, e tutto dì vagabondeggiano nel dolce far niente, come fanno eglino a barcamenarsi? Acqua in bocca, e batti il tacco.

Gustavo si accorse di aver gettato il gelo sulla lingua di quei politicanti, e perciò tirato giù un caffè, pagò, si alzò ed uscì salutando la brigata con un sorriso col quale parve dire: — Questa volta avete preso un granchio a secco. —

Pensò allora di fare un' escursione per le locande in cerca di Placido, e le visitò tutte ad una ad una: ma Placido dei Placidi non era conosciuto, e nessuna lo aveva albergato. Il dottorino incominciava a perder la speranza di trovarlo, quando ad un tratto sulla piazza del Duomo te lo vide che zoppicante appoggiandosi ad una canna di zucchero si avviava verso la Posta. Gustavo affrettò il passo, lo raggiunse, ed eccovi la loro conversazione:

" Finalmente vi trovo."

" Oh gioia! Gustavo, Gustavone, tu qui? lascia che ti abbracci. Qual consolazione rivedersi lontani dalla patria! Ed io non ti aveva dimenticato! sapeva bene che dovevi piangere a calde lacrime la mia assenza, e ti aveva scritto. Osserva, ecco la lettera; andavo ora a gettarla nelle fauci della Posta."

" Ma cosa avete fatto che siete zoppo?"

" Una caduta, figliuolo mio, una caduta tremenda. La vedi lì quella strada, che si chiama *La Scesa del sale?* vien qua, osservala bene. Ti pare che in un paese incivilito si dovrebbe tenere le strade in quel modo? guarda che buche! Le lastre son sempre quelle stesse che calpestò Catilina, cioè quelli che lo portavano a seppellire lì presso. Passa di notte per questa strada, specialmente quando piove, e poi se tu conservi la tua posizione perpendicolare, ti dico bravo. E Pistoia ha fama di aver buone strade, e la Guida te le dà per ben lastricate! Belle sono, larghe sono, non vi ha dubbio; ma il lastrico. se ne eccettui le strade centralissime, si ricorda dei tempi che usava la coda. Lasciamo andare; il fatto si è che scivolai la sera del mio arrivo, e se non mi ruppi il collo o una gamba, posso attaccare il voto a sant' Atto, io che ho sfidato il pendío dei tetti di Firenze."

" Come, il pendío dei tetti?"

" Eh pur troppo! ti racconterò le mie avventure. Ne udrai delle belle, e tutto per causa di quel maledetto sor Carlino che si era ancorato al mio pastrano, e che mi fece piombare addosso la Flavia, cosicchè dovei rifugiarmi sui

tetti, e ora posso dir davvero di essere diventato il Diavolo zoppo."

" Dove siete alloggiato? "

" In tomba, Gustavo mio; ma è una tomba dove non ci si sta tanto male."

" Ma che tomba? "

" La vedi quella strada là? si chiama Tomba di Catilina, ed io ho trovato un covo lì presso. Conoscevo una certa Domitilla, con la quale ho fatto degli affari rapporto a matrimoni; e non potendo, atteso la mancanza di mezzi, affrontare una locanda, ho affrontato invece la Domitilla, che a dirla *inter nos*, delle belle doti che possedeva un tempo, non ha conservata che quella di fare i ravioli ed i necci per eccellenza. Vien via, ti presenterò, troverai una brava donna, alla buona veh! *sans façons*, ti farà piacere di conoscerla. Câpitan per casa certe sue nipotine la Sandrina, la Bettina, l'Umiltaina, la Geltrudina, che son *fochi lavoràti*. Insomma ci si ride e si fa la burletta; sempre dentro i limiti, s'intende."

" Ma io vorrei tornare a Firenze, perchè...."

Qui Gustavo raccontò a Placido a qual punto era con la ricca Mariannina, e la sua risoluzione di spinger le cose innanzi ad ogni costo.

" Te lo diceva io," disse Placido! " Ti prometto l'affare fatto; e quando avremo di rendita trenta mila lire, faremo vedere al mondo, come si fa per far da veri signori, e non da animali immondi, come fanno tanti. "

" Dunque, non potreste venir via subito con me? "

" Senza desinare?.... sei pazzo? La Domitilla appunto stamani dà pranzo; ha concluso il matrimonio di un certo bietolone di campagna con una ragazza che lavorava ad una filanda; e ci son gli sposi, e ci son tutte le nipotine, e staremo come papi in barba di micio, e son certo che ti divertirai. Domani poi torneremo a Firenze, e penserò a tutt'uomo ad accomodarti la faccenda del matrimonio. "

Placido condusse seco Gustavo, e lo presentò alla Domi-

tilla, che ricevè il nuovo venuto in cucina, dov'era già affaccendata pel pranzo.

La Domitilla fece mille feste al dottorino, volle ad ogni costo regalarlo subito di un berlingozzo, poi, vôlta a Placido, senza tanti complimenti gli disse:

" Ora, vadino in salotto o a spasso; ma mi si levin di fra i piedi, perchè oggi vo' farmi onore con gli sposi. Al tocco, badiamo bene, si va a tavola, e chi c'è, c'è. Ha inteso, sor dottore: qui non si fanno complimenti; son proibiti come le pistole corte. Andà! "

" Hai tu capito? te lo diceva io, eh Gustavone, che donna è Domitilla! ha tanto di cuore, ma all'occorrenza ti manda a far squartare."

" Mi piace anzi, ci vuol franchezza."

" Oh, io per me son fatta così, e tanti squismodei non li so fare. A chi piace, bene; a chi non piace, mi ha a rincarare il fitto."

Placido condusse Gustavo nella camera dove dormiva, e per far l'ora di desinare si pose a raccontargli le passate peripezie; ma siccome io ne ho già fatta ai miei ascoltatori la narrazione della maggior parte, così faccio prendere a Placido la parola dal momento che fuggì dalla camera della Madre nobile, involandole pane e salame.

" Figúrati, Gustavo mio, come rimase brutta la comica dovendo coricarsi senza cena! Confesso che l'azione mia fu poco o punto lodevole; ma, caro amico, son le circostanze che fanno gli uomini, e tanti e tanti forse sarebbero il fiore dei galantuomini, se non fossero spinti dalla miseria. *Fatum*, null'altro che *fatum!* [1]

" Immáginati che io aveva una tal fame, che quella del conte Ugolino non era che ghiottoneria di fronte a quella. Mi divorai adunque il pane ed il salame, solita cena di quei disgraziati nomadi, che devon poi sulla scena far da duchi,

[1] Placido aveva delle idee tutte sue in fatto di azioni umane e di doveri; e vi prevengo ch'io non ne divido le opinioni. L'uomo deve esser sempre galantuomo a fronte di tutte le sventure che il vaso di Pandora può versargli addosso.

da re, da imperadori. Parlo degli attori dozzinali, veh, Gustavo, e non dei veri artisti, che se non sono ricompensati come meriterebbero, pure hanno tanto da *cavarsela* benino, e se la *cavano*; in fatto di gastronomia te li do a tutta prova. La bocca di una doccia offri alle mie fauci assetate la sua non purissima linfa.

" Refocillato alla meglio lo stomaco, ripresi coraggio per cercare il modo di scendere dalla mia elevata posizione, ma sembrava che il destino l'avesse presa meco, perchè non un abbaíno aperto mi venne fatto di rinvenire, e già incominciava ad albeggiare. « Ambo le mani pel dolor mi morsi, » pensando che sarei veduto lassù, arrestato, e per lo meno messo in carcere per ladro. Mi accovacciai disperato presso un cannone di cammino, lambiccandomi il cervello intorno a quale scusa avrei potuto addurre che fosse plausibile. Ad un tratto sento aprire un'imposta di legno che chiudeva una finestraccia. Sovrapposta a questa stava una carrucola, e dentro alla carrucola un canapo attorcigliato ed appeso ad un chiodo lateralmente alla suddetta finestraccia. Quello è un fienile, dissi fra me, stiamo a vedere.

" Fu aperta l'imposta, e dopo poco vidi presentarsi alla soglia della finestraccia un enorme fascio di fieno, vidi una mano sudicia e callosa che per un gancio raccomandava al capo del canapo il fascio del fieno. È uno stallone o un vetturino che cala il fieno per i suoi cavalli, pensai. I cavalli non possono stare che in una stalla, e le stalle son tutte a fior di strada. Se mi attaccassi anch'io al fascio del fieno? chi lo cala è dentro, e non può vedermi. Quando sono abbasso, ho tempo a scappare prima che quello scenda. E se mi rompo il collo? il fascio è bello grosso e mi reggerà; ma quello che cala, se lo sente peso più del consueto, e lo lascia andar giù tutto in un colpo? — Dietro tali riflessioni sarei rimasto sul tetto, se ad un tratto non avessi udito aprire una finestra, ed una voce gridare: " Al ladro! " Questa parola m'infuse coraggio. Senza più titubare, afferro il canapo che già calava il fascio, mi pongo sul fieno accavalcioni, ed

incomincio a calare anch'io. Quanto più mi avvicinava a terra la velocità cresceva, e crebbe tanto che il fascio fece un balzo toccandola. Fortuna che era bello doppio, altrimenti la ripercussione mi sarebbe stata fatale. Come Dio volle, non mi feci alcun male ed il mio genio protettore mi salvò.

" A te gambe! corsi e giunsi di un fiato alla cantonata; e già mi credeva in salvo, quando un officioso giandarme mi grida: — Fermo! — ed io fermo. Mi si avvicina, e nasce fra noi il seguente dialogo:

— Dove va ella a quest'ora? che roba è cotesta?

(Un'idea luminosa mi si affacciò, e risposi:)

— Non lo vede? questa è una sacca da viaggio, questo è un fagottino, questo è un pastrano ed il tutto di mia pertinenza, e parto col primo treno.

— Per dove?

— Oh bella! vuol sapere anche dove? per Pistoia.

— Davvero?

— Se vuol sincerarsi, mi accompagni, e vedrà. Non si può viaggiare? non si può partire col primo treno?

— Ma vi è tempo un'ora.

— Io sono sempre solito ad anticipare, e poi voglio andare a bere il mio caffè con tutto il comodo alla Flora.

— Ma perchè correva?

— Perchè temeva di aver fatto tardi.

— Ma se le dico che a partire il primo treno vi ha tempo un'ora.

— Siccome ho l'orologio ad accomodare, mi sono ingannato sull'ora. Vuol altro?

— Niente; felice viaggio.

— Grazie tante.

" Speravo essermi liberato dall'autorità e poter prender poi una strada che mi conducesse a casa tua, quando mi accorsi che il bravo giandarme, forse non del tutto persuaso, mi seguitava. Forza fu rassegnarsi, e, bevuto il caffè, prender la via della stazione. Speravo che lì almeno sarei rimasto libero, ma non ci fu caso, bisognò comprare il bi-

glietto, e l'amico giandarme non mi lasciò se non che quando vide muovere il vapore. Ecco perchè io venni a Pistoia. Il resto già te l'ho detto, ed ora ringrazio il cortese giandarme che qua non volente mi spinse. È vero che quella maledetta Scesa del sale mi ha azzoppito, ma spero che il pranzo di nozze della Domitilla mi guarirà perfettamente."

—

CAPITOLO XXVIII.

Il pranzo della Domitilla. — Li sposi. — Gita in campagna.

Il pranzo della Domitilla, nel suo genere, fu splendido, e tale da stuzzicare l'appetito. Gli agnellotti, un cappone, un pezzo di manzo per lesso, un fritto di granelli, una lepre dolce e forte, un pasticcio ed un arrosto di codibianchi e beccafichi. Le paste delle monache, un raviggiolo, pere spine, composero il *deserre.* Un paio di fiaschi di vino in onta alla crittogama, due bottiglie di malaga e due di cipro circolarono per infondere il brio ai convitati, ed il brio non mancò. Placido e la Domitilla erano diventati rossi come peperoni. Gustavo, in mezzo alla Sandrina ed alla Umiltaina, aveva quasi dimenticato le sue speranze ambiziose. È un fatto che una tavola bene imbandita di vivande e di bottiglie coperta, fa dimenticare molte cose. Io me la rido, quando sento che si fanno banchetti per stabilire il concetto di qualche sociale miglioramento. Il vantaggio sarà tutto a pro dell'epa, e le tenebre scenderanno più folte sopra gl'intelletti. È sempre stato così. Si riunirono per parecchi anni li scienziati, e che cosa acquistò la scienza? tornò a casa a pancia piena. Furono fatti in altri tempi pranzi politici e furono dette bellissime cose col bicchiere in mano, ma poi....

Per me crederò sempre ai progetti di miglioramento fatti a digiuno; quelli a corpo pieno avranno la proprietà

di conciliare il sonno, finchè non sarà accaduta una rivoluzione nell'umano organismo.

Parliamo dell'Anfitrione della mensa, perchè in sostanza quello che pagava era lo sposo, e la Domitilla era donna troppo scaltra per voler rimetter del suo. Gli aveva procurata una sposa a tutta prova e le pareva di aver fatto assai, e si aspettava anzi una bella camicia, vale a dire, per chi non lo sapesse, una generosa senseria, ed il bietolone era uomo denaroso, e poteva darla, se voleva. Ho detto se voleva, perchè costui ora dava nello splendido ora nell'avaro, a seconda delle persone con le quali aveva da fare. Era ciuco, bestia, ma di quella ciucaggine e bestialità che ha dei lucidi intervalli di furberia, ed in tali momenti diventava fine come il capello. Il suo vero nome era Lorenzino, sebbene potesse meglio chiamarsi Lorenzaccio, essendo corpacciuto e mal tagliato. Possidente in collina di molte terre, andava ogni mercato a Pistoia, e fu là che Amore, o piuttosto una brutta foia, lo colse in una filanda. Vide la Prassede, pezzo di ragazza sui venticinque anni, con un capo coperto da una selva di capelli neri, un paio di occhi da imperatrice romana, ed altri accessorii da far colpo, ed il bestione provò l'effetto della scossa elettrica. Per andar sul sicuro ne parlò alla Domitilla; e la Domitilla corse subito alla Prassede, e te la istrui a menadito, facendole conoscere che il pollo era grasso, e che non bisognava pelarlo per una volta o due ma tirargli il collo, e che per ottener ciò faceva d'uopo buttarsi sul sentimento, e far gli occhi dolci, e riscaldarlo bene per indurlo a parlare al babbo.

La Prassede era furba quanto Belfagor e sua moglie, e capì; e tanto portò bene la sua parte, che il Bietolone credè di aver dato dentro in una rarità e cadde nella ragna; ed il matrimonio fu fatto, ed ora con quel pranzo lo celebravano.

"Che vino, che vino!" gridava Placido "felice lei, signor Lorenzino! la sua uva non l'ha colta l'*oidius!*"

"No signore, l'ho colta da me chicco per chicco. Non mi son fidato di nessuno, ne ho avuta tanta poca!"

" Già, quel maledetto *oidius* se la piglia quasi tutta. "

" La piglia la muffa, e non Ovidio. "

" Bravo! bel talento, signor Lorenzino! scommetto che ella ha fatto degli studi sulla malattia dell' uva, e che sa fino ad un puntino quale n'è la causa. "

Il bietolone s' impettì, si pose sul serio, si tirò su prima la punta di un solino, poi l'altra, si toccò il fiocco della cravatta, e rispose dandosi aria:

" Lo so sicuro, lo so. "

" Me la direbbe? vediamo se ci combiniamo! "

" Oramai, la sanno e la dicono anche i muriccioli. "

" Sì? e che cosa dicono i muriccioli? "

" Che, finchè ci saranno questi maledetti vapori, non avremo più vino. "

" Ed ella crede a simili stoltezze? " saltò su Gustavo.

" Come stoltezze? è vangelo come quello di san Luca: e poi venga a discorrere col nostro priore, che la ragiona lui la cosa, e sentirà. Sì-signore, nel vapore c'è il veleno, ci versano una boccetta in quel caldaione, e quel fumo che vi esce si rammulina e si attacca alle viti. "

" Si attacca ai minchioni, caro sor Lorenzino, " replicò Gustavo.

" Ho capito, anche lei è di quelli, come dice il priore, di quelli che.... Basta, se comandassi io per un'ora, vapori, telegrafi.... avrebbero a tornare di dove son venuti. "

" Anche il telegrafo? "

" Anzi, il primo. O non lo vede che non tuona più? e non tuonando più, l'aria non si rompe; e quando l'aria non è rotta, non è buona, perchè per esser buona dev' esser rotta. "

" Chetatevi con questi discorsi sciocchi, " disse la Prassede, " parliamo di mangiare; datemi un altro po' di pasticcio. "

Gustavo che era alquanto riscaldato dal vino e dalle ciarle fatte con le sue vicine, aveva preso gusto al colloquio, e lo riattaccò dicendo:

" Scusi, ma che c' entra il telegrafo con l'aria rotta? "

" Tò, e me lo dimanda? scusi, ed è dottore lei? n'avrebbe a saper poca, a quel che sento! "

Placido, che voleva regger la burletta, fece d'occhio a Gustavo che stava per tirare un piatto sulla faccia del bietolone, e prese parte dicendo:

" Confesso, caro signor Lorenzino, che anch'io sono ignorante su tali materie. Mi farebbe grazia di spiegarmi come sta la cosa? "

" Con lei ci si discorre, e le dirò quel che mi disse il priore.... "

" È un uomo grande, a quel che sento, questo priore. "

" Un grande uomo non è, perchè è più basso di me; ma in quanto poi a *struzione*, me ne fido. Giusto sul telegrafo mi diceva che piglia tutto l'elettricismo, e lo porta in su e in giù invece di lasciarlo andare in aria come faceva prima, e che per questo non tuona, e l'aria non è rotta. "

" Ed il priore dice queste cose? "

" Anche a chi non le vuol sapere.... "

" Lo conoscerei volentieri; deve essere un uomo dotato di molta eloquenza persuasiva. "

" Lo vuol conoscere? venga via oggi con me e con la Prassede qui, e si va in campagna a casa mia, e stasera faremo un po' di rinfresco, e ci sarà anche il priore, e ci discorrerà quanto vuole, e sentirà che tutte le *sperpetue* del mondo dipendono da tutte queste novità inventate dal progresso. "

" Signor Lorenzino, lo piglio in parola, e stasera son con lei e con la sposa. Conoscerò questo priore Aquila. "

" Il suo casato è Gallina e non Aquila. "

" Gallina? non mi fa specie se raspa bene. "

Gustavo ebbe un bel protestare che dovevano tornare a Firenze! non ci fu caso di svolger Placido dal proposito di andare in campagna con li sposi. Aggiungiamo che la Sandrina e l'Umiltaina avevano incominciato a far breccia sull'animo esilarato di Gustavo; e prima che finisse il pranzo l'esilarazione divenne tanto generale, che fu fissato

di prendere un *omnibus* ossia giardiniera all'uso pistoiese, e di andar tutti ad accompagnare li sposi. Le ragazze protestarono che in campagna volevano ballare, e Placido si spacciò come suonatore senza dir di che. La Prassede, che avrebbe ballato sui pettini da lino, con due carezze persuase lo sposo a far festa di ballo, ed il bietolone acconsentì, ed anzi dètte incombenza alla Domitilla di fare una buona provvisione di brigidini.

Placido, che la pretendeva anche a poeta, incominciò allora ed intuonare brindisi che non stavano nè in cielo nè in terra. Ne citerò uno fra gli altri:

Con tutta l'anima — con questo vino
Io faccio un brindisi — a Lorenzino.
Tristi pensieri — giammai lo piglino,
Ed abbia figli — che a lui somiglino.

Il bietolone tutto contento volle abbracciar Placido, chiamandolo amicone, ed offrendogli la sua casa per tutto l'anno.

Quello fu uno delli slanci generosi, ma dopo un momento di pausa, soggiunse:

" Ho bisogno di fattore; se vuole.... piglio lei. "

" In caso che non riesca un affare che sto per intavolare a Firenze, accetto il posto. "

" Ehi.... se vi fa fattore, " disse nell'orecchio di Placido la Domitilla, " voglio la senseria, ed un regalo per le *ricordanze.* "

Il pranzo finì lietamentè. Venne la giardiniera, che è una specie di *char-a-banc* tondo, nel quale stanno comode dieci persone. Gli sposi montarono i primi, poi la Domitilla e Placido, poi le quattro nipotine e Gustavo che non si era mai trovato a star tanto bene, perchè in mezzo a due ragazze. Le altre due, in mancanza di meglio, messero in mezzo Placido, che dopo il vino bevuto sognò di esser tornato giovine.

La giardiniera stava per moversi, allorquando si fermò accanto a quella un bel faccione gioiale, coperto da un

cappello di ala larga, ed assicurato ad un collo tondo e grosso, e ad un paio di spalle quadre che facevano fede della robustezza e della rigogliosa costruzione di tutto il rimanente della persona. Un paio di occhi vivissimi denotavano sveglialezza di mente in chi li girava accompagnandone l'evoluzione con un risolino che sapeva di caustico, e credo che con intenzione umoristica fossero da quel personaggio rivolte tali parole a Lorenzino.

" Mi rallegro eh? l'abbiamo fatta la corbelleria, ci siete entrato anche voi nel numero? Perdincina! ci siete però entrato bene, e me ne congratulo. "

" Grazie, fattor Bartolommeo. "

" Fattor Bartolommeo! " gridò Placido: " non riconoscete gli amici vecchi? "

" Oh guà, chi è qua! il sor Placido! qual buon vento? "

" Son di nozze con questo mio amico, il dottor Gustavo, e andiamo in campagna ad accompagnare gli sposi. "

" Perdincina, bella combinazione! Lorenzino, c'è un posto per me? giusto ho la cavalla zoppa e me n'andavo là là a piedi. Se c'è posto, profitto volentieri di questa bella compagnia. Siamo appunto a uscio e bottega. "

" Montate pure, fattorone, queste ragazze si ristringeranno. "

" Non sarà male, perchè io son piuttosto grassoccio. Servitore a tutti. Sora sposa, mi rallegro; ne tenga di conto del nostro Lorenzo. Se me lo strapazzasse, il paese ne piangerebbe. "

E qui il solito risolino canzonatorio col quale il fattor Bartolommeo mostrava di conoscere bene il mondo, e di non lasciarsi sfuggire l'occasione di dar la sferza gentilmente a chi la meritava.

—

CAPITOLO XXIX.

Il fattor Bartolommeo. — La testa di Filippo Tedici. — Ricordo ai Gonfalonieri antichi. — La via Montalese. — Il Sestini.

La giardiniera si pose in movimento. Placido era tutto contento di aver ritrovato il fattor Bartolommeo da lui conosciuto in altri tempi, perchè sapeva che con lui non vi era da morir di malinconia.

Il fattore guardava fissamente il dottor Gustavo, poi, come convinto che non s'ingannava, a lui rivolto disse:

" Non mi conosce eh, sor dottore? Eppure ci siam visti un'altra volta. "

" E dove? "

" In casa della mia padrona, della signora Maddalena."

" Vivaddio! " disse Placido, " Bartolómmeo, sareste fattore della ricca vedova, della madre della Mariannina? "

" Appunto come la dice. È qualche mese che ci sto. "

" E ha dei beni dove noi andiamo? "

" A confine con quelli del signor Lorenzo qui presente. Che la conosce anche lei la padrona? "

" Se la conosco? Gustavo, che ne dici, eh? la conosciamo? parleremo, parleremo, fattore; anzi ci farete piacere a farci dare un'occhiata a questi beni. "

" Che avrebbe forse intenzione di vendere, la padrona? ci sarebbero forse dei pasticci? la badi, con quel *negozio* per casa.... "

" Don Giovanni, eh? "

" Sarà un *santificetur*, ma per me ha un'aria di *meo raguna* che è un piacere. "

" Siamo d'accordo, fattore, perfettamente. Parleremo, vi dico. "

" Volentieri. Dimani hanno a venire a far penitenza da me, e allora ciarleremo còn comodo. Era mai stato, sor dottore, in questi luoghi? "

" Mai, è la prima volta. "

" Le farò da Cicerone dunque alla peggio, da ignorantone qual sono. "

" Non gli credere, Gustavo; il fattor Bartolommeo te lo do per la Fenice dei fattori. Ha le scarpe grosse, ma il cervello sottile. Si diverte coi giornali, legge, ed anche lui *spolitica.* "

" Oh che vuole! ci son tanti che spifferano spropositi, che ci posso stare anch' io. "

Erano allora in piazza del Duomo.

" Lo vede, sor dottore, " disse Bartolommeo, " quel palazzone al quale sono state sotterrate le scarpe? "

" È bello, severo; è stile gotico. "

" Ah, è gotico? Lo sento dir ora. Non mi fa specie adunque se anche l'idee di certe persone son gotiche. Si vede che il goticismo gli è un male attaccaticcio. Chi ci passa e ci si frega, lo piglia. "

" Dite, fattore, o quella testa di marmo nero accanto a quel finestrone? "

" Quella testa, lo vede? mostra che i nostri babbi avevano più giudizio di noi. "

" Cioè? "

" Cioè, tagliavan la testa a quelli che tradivan la patria, e poi te la piantavan là esposta al pubblico *per omnia secula seculorum* perchè servisse d' esempio. Quella appunto è la testa di quella buona lana di Filippo Tedici che voleva consegnar Pistoia a Castruccio, per conto di un certo Lodovico il Bavarese. L'ebbe il Bavarese: ebbe proprio la bavarese con cioccolata e latte! Ma a quei tempi sapevano quel che facevano, e non si fidavano di nessuno, nemmeno dei Gonfalonieri! eppoi, se lei entrasse in quel palazzo, sopra un uscio scolpita in pietra vedrebbe un' iscrizione che dice: *Deo et patriæ nascimur;* cioè che si nasce per servire Dio e la patria. Sa lei dove mette quell' uscio? dove era il quartiere dei Gonfalonieri; e sa perchè quell' iscrizione ci fu messa? perchè se ne ricordassero. "

" Bravo fattore, siete istruito, a quanto sento. "

"Te lo diceva?" soggiunse Placido, "credi, che fattori come lui son da segnarsi col carbon bianco!"

"O che vuole? quando non ho da fare, leggo, e qualche cosuccia imparo. Il nostro sor Lorenzo qui anche lui ha studiato, ha consumato più vino che olio."

"Oh per me," disse il bietolone, "quando si sa far di conto e il proprio interesse, mi par che basti."

"Ha capito, sor Placido, la morale? E gli è quella di molti, sa? ummintasca, e via! L'abbaco tiene il luogo della dottrina cristiana."

"Dall'altro lato, fattore mio, quando non è dato di pensare alle cose di tutti, bisogna far come la chiocciola, che si ritira nel suo guscio, e pensa a sè."

"Ma se tutti facessimo la chiocciola, che cosa diventerebbe il mondo? allora era inutile che ci fossimo affiatati gli uni cogli altri! era meglio vivere ognuno per conto suo, come mi pare che ci siamo ritornati, con la differenza che allora gli uomini eran tutti vestiti di foglie di fico, e ora c'è chi veste di seta e chi di stracci."

"Fattore, mutiamo discorso, perchè a pancia piena si ragiona male di queste cose. Pigliamo il mondo come viene;" disse Placido.

"Pigliamolo pure; e lei mi pare che lo pigli benino! si è ficcato in mezzo a cotesto paio di bimbe."

"Fattore, senza complimenti, ve ne cedo una."

"Grazie! ho troppe primavere addosso."

"Non le contate, e tirate via."

"Eh, non conto, ma gli è che quando...."

"Andiamo, via, fattore," gridò la Domitilla, "ricordatevi che ci son delle ragazze."

"Tò, o che dicevo di male? lasciate finire almeno. Che son di quelle che piglian le cose per aria?"

"O per aria o per terra, tiratevi in qua; venite accanto a me."

"Brava la Domitilla! mi piace il rimedio! cioè, a dirla schietta, mi piace poco, perchè, facciamo a parlar chiari, anche per chi è vicino alla sessantina lo stare accosto a

una bella ragazzotta gli è sempre meglio, che.... non dico per offendervi, veh, Domitilla, perchè ai vostri tempi siete stata un bocconcino coi fiocchi; ma ora diciamola giusta, siete un po' troppo sbocconcellata. "

" Gran linguaccia che siete! "

La giardiniera-omnibus aveva preso per la Via dei Baldi, e stava davanti alla chiesa di San Pier Maggiore; quando il fattore Bartolommeo riprese la ciarla.

" Ogni volta che passo davanti a questa chiesa non posso fare a meno di ridere, e non mica per disprezzo della chiesa, Dio me ne liberi; ma perchè mi ricordo di una cerimonia curiosa che nei tempi dei tempi facevano li dentro; e, oh, gli è vangelo, veh, perchè l'ho letta nelle storie pistoiesi. "

" Sentiamo questa cerimonia. "

" L'ha da sapere, che lì c'era un convento di monache benedettine; e quando a Pistoia facevano un vescovo nuovo, c'era l'uso fargli fare il matrimonio con la badessa. "

" Chetatevi linguaccia! " saltò su la Domitilla, che, dacchè aveva inalzata l'arme dei cinque topi, di quando in quando manifestava delle velleità scrupolose, " chetatevi, e non venite fuori con queste giacobinate. "

" Che giacobinate e non giacobinate? quando vi dico che gli è storia vera; e se mi lasciavate finire, avreste sentito che questo matrimonio gli era un matrimonio mistico. "

" Mistico? " disse storcignando la Domitilla.

" Il mistico non lo masticate, eh? mistico vuol dire che.... che.... non era per davvero, ma così per una apparenza. per far conoscere che il vescovo era lo sposo della Chiesa, e la badessa rappresentava la Chiesa. Insomma il fatto è che portavano in gran pompa lo sposo in chiesa, e lì ci era un letto tutto ricamato dalle monache. "

" Un letto in chiesa? non ne voglio sentir più. Chetatevi, bocca da vitupèro. "

" Ed io vi dico e vi ripeto che c'era il letto, che su quello montava a sedere il vescovo, e accanto a lui la ba-

dessa, ed egli le dava un anello prezioso, e lei in ricompensa gli regalava il letto."

"Ed io vi dico," gridò la Domitilla sdegnata, "che di questi spropositi non ne ho mai uditi, e non ne voglio sentire. Ragazze, non ci badate veh, son buscherate del fattore che alle volte ne ha di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra."

"O andate a ragionare con gl'ignoranti! quando vi dico che è sui libri."

"Sui libri, sui libri! ce ne metton tanti degli spropositi sui libri! chi ci credesse ai vostri libracci! fareste meglio a legger meno."

"Come faccio io che non leggo che il lunario!" saltò su Lorenzino, "e così non si dà nell'eretico, e non ci si compromette...."

Placido e Gustavo si dettero a ridere, e fecero d'occhio al fattore, che si battè con la punta delle dita della mano destra nel gomito, mentre con la sinistra si toccava la fronte; atto col quale voleva accennare che tanto aveva di cervello in testa, quanto nell'osso del gomito stesso.

La giardiniera proseguì per Via Corilla dove abitò la famosa improvvisatrice pistoiese Maddalena Morelli, che fu conosciuta sotto il nome accademico di Corilla, e che ebbe in Campidoglio l'onore di una corona; poi pel viale detto l'Arcadia forse perchè è luogo adattato alle pastorellerie di tutti i generi, la giardiniera giunse a Porta San Marco, ed uscì di città prendendo la strada che lungo monte conduce a Prato traversando il castello del Montale.

"Che ne dice, sor dottore, di questa strada, di queste campagne? Guardi queste belle collinette, guardi quante ville, quanti paesetti. E dire che era tutto un padulaccio negli antichi tempi! che cosa non può l'industria umana!"

"Vedo una chiesa laggiù; fattore, che chiesa è quella?"

"Dica un *pater noster* al Santo che le dà il suo nome, perchè è San Rocco."

"Grazie fattore! speriamo che ci protegga."

" Eh, a questi lumi di luna ce n' è bisogno! Osservi quel tabernacolo lì che è sulla strada. "

" Bello! La Vergine col Figlio, e altri santi. Chi ha dipinto quel buon fresco? "

" Il pittore Ulivi di Pistoia, ed è un pittore senza ciarlataneria come hanno tanti, ma che sa il conto suo. "

" Eh, lo conosco per fama! "

" Oh, eccoci a Paterno alla villa Sozzifanti. Diciamo *un requie* alla buon' anima del povero sor Roberto che è morto di miliare che son pochi giorni. Quello, lo vede, era un giovane signore come dovrebbero essere tutti! Affabile, buono, caritatevole, il suo nome non faceva strepito in quello che chiamano bel mondo, e perciò tanti scimuniti non sapranno neppure che sia esistito; ma lo piangono i suoi col cuore, e, quel che è meglio, non ci è povero che non lo pianga. Quelli che fanno gli avari, gli spilorci per accumulare, moriranno senza che un cane se ne occupi; e morti loro, morto il porco: ma quelli che han portato la consolazione nelle famiglie miserabili per mezzo dell' elemosina, non moriranno mai, perchè saranno sempre sulla bocca e nel cuore di tutti. "

" Bravo fattore! "

" Ora vedete, parlate per bene, " disse la Domitilla. " Peccato che non vi siate fatto prete! "

" Badate, Domitilla, vi parlo franco, ce ne son tanti coi quali non mi baratterei! "

" O quel bel villone con quei giardini, quel boschetto? "

" A vederlo di quaggiù fa effetto eh? non ci salga però. "

" Perchè? "

" Tutto lasciato andare, tutto in rovina; fa male a vedere quella bella località così abbandonata. Basta, è un peccato che qualche volta i doni della Provvidenza caschino in certe mani.... "

" Ecco però lassù una magnifica villa che sembra in perfetto stato. "

" Lo credo io! è la famosa villa Celle, anticamente appartenuta ai conti Guidi, e dopo ai Pazzaglia, e poi ai Fab-

broni di Pistoia, ed ora è del conte Caselli per avere sposata una erede di quella famiglia. Quella villa bisogna che la vada a vedere, sor dottore, perchè, creda che merita. Che veduta si gode di lassù! è un paradiso! Laghi, cascate di acque, isolette, cascina rustica, tempietto, monumenti, scogliera, viali ombrosi, ci troverà tutto."

"O quella villa là?"

"È del Vivarelli Colonna. Il signor Francesco ci va spendendo di bei denari per farne una villa di delizia, e fa bene. Intanto guadagnano i muratori, gli architetti, i pittori, ed il Marini creda che ci si è fatto onore. Se la vedesse come ha ben dipinte le stanze parte alla raffaella, una all'etrusca, ed altre con quadretti di fantasia! Se fossi un signore, lo farei lavorar di molto quel Marini, perchè ha un gusto particolare, specialmente negli ornati. Anche il signor Baldastricca Tolomei mi dicono che ci ha dipinto un bel quadro di paese, ma io non l'ho visto."

"V'intendete anche di pittura, fattore."

"Vuol canzonare! che vuol che m'intenda io? parlo per quel che sento dire. Sicuro, se si tratta di un ritratto, posso dir se somiglia o no; e se si tratta di un paesaggio, ne guardo prima uno vero, e poi faccio il confronto; e se mi par che gli alberi sian alberi, i sassi sassi, e che il colore sia quello che ha dato mamma natura, dico che mi par fatto bene. Un po' di gusto tutti lo abbiamo."

"O questa villa coi Leoni?"

"Questa si chiama la Torricella. Ci nacque il poeta Sestini. Anche lui si chiamava Bartolommeo come me, colla differenza che lui improvvisava e scriveva la *Pia dei Tolomei*, ed io scrivo sul libro del saldo a malapena. Anche lui, povero diavolo, la pensava bene; e ne patì delle brutte, e poi gli convenne tirare il calzino fuor di paese. Ma!..."

Il fattore fece un sospirone.

—

CAPITOLO XXX.

Il Montale e la Montalina. — Un Proposto musicomane. — Preludi di dolcezze matrimoniali. — Le tenebre fatali. — La Barbera. — La Vendetta.

La giardiniera proseguì il suo cammino verso Santo Mato per una buona strada fiancheggiata dai colli da un lato coperti di ulivi, e dall'altro da fertilissima e ben coltivata pianura.

" Ecco là la fornace Tolomei, e nella quale il bravo capomaestro Gai fa fabbricare mattoni e mattonelle che hanno avuto l'onore di figurare con grandissimo plauso e con premio alle grandi esposizioni industriali."

" O quella bella villa che ha dinanzi un giardino di olivi, un boschetto di lecci a tergo e boschi all'intorno, a chi appartiene? "

" La guardi, ecco là il suo padrone, il signor Baldastricca Tolomei."

" Quello con quei ghettoni impermeabili, e quella gran cacciatora? "

" Sì signore, è lui. Ha passione alla caccia; e fra quella, la pittura, e il tener dietro alla buona cultura delle sue terre, passa il suo tempo benissimo."

" Mi par che la pensi bene! Ed è buon pittore? "

" Sicuro," disse Placido. " Ho veduto di bellissimi paesaggi di sua mano, esposti nelle sale della Società d'incoraggiamento."

" Vede, sor dottore, quella villa? un tempo era un forte, e ci si batterono contro i soldati del duca Cosimo dei Medici i fuorusciti guidati dal capitano Guidotto Pazzaglia al quale apparteneva quel fortilizio."

" O come venne in proprietà dei Tolomei? "

" Perchè Lucrezia Pazzaglia, ultima erede della famiglia, sposò un Francesco Tolomei. Che veduta si gode di lassù! Le assicuro che il cuore si allarga, e che ci si respira che è

un piacere. Si vedono tre città: Pistoia, Prato e Firenze. Laggiù le torri e la foce di Serravalle; là, la villa Bartolommei di Artimino, e dirimpetto la magnifica villa Amati chiamata la *Magia*. Verso Prato, a sinistra, guardi, il Poggio Ferrato; più qua il famoso Montemurlo, che ora è dei Gherardi."

" Montemurlo? dove cadde la repubblica fiorentina?"

" Già, dove Filippo Strozzi e Piero fecero l'ultimo tentativo contro il duca Cosimo; ma le cose pendevano a male, e tutto andò a rotta di collo, ed a Firenze i cortigiani fecero le baldorie per quella disfatta."

" È verissimo, fattore. Fu allora che fu inalzata quella colonna che è da Santa Trinita, con sopra la statua della Giustizia con le bilancie in mano."

" Bellina! saranno state le bilancie di vantaggio come quelle di certi bottegai che conosco. Poveri Fiorentini! ne facevan delle belle a quei tempi!"

" Cioè, gliele facevan fare."

" Minchioni loro a fidarsi di quei soldatacci che si vendevano a chi meglio li pagava! Chi fa da sè, fa per tre; e chi aspetta la mano dell'altro per saltare il fosso, finisce per cascarci dentro. Guà; io l'ho sempre intesa così, e non me ne pento."

" Siamo d'accordo, fattore. O quel castellaccio lassù?"

" Non son che casupole fabbricate coi rottami dell'antico castello del Montalese. Anche i Montalesi si batterono un tempo coi Fiorentini e ne toccarono, perchè un certo Pazzino dei Pazzi col suo far bello bellino li messe in mezzo, e fece entrare i Fiorentini nel castello. Per parer di aver fatto qualche cosa lo rovinarono; e non potendo portar via altro, presero la campana della Comune, se la portarono a Firenze, e la messero sulla torre del podestà, e quando suonava dicevano: La Montalina suona.

" Eccoci in piazza. Quella è la chiesa, e vi è un dipinto a fresco del Sabatelli; vi è un quadro del Benvenuti, la *Samaritana;* e la *Crocifissione* dicono che è del Cigoli. In sagrestia vi è una tavola del Veronese, ma lasciata andare a male per asinaggine di quelli che erano avanti noi."

" Oh.... un suono di pianoforte ! "

" È il Proposto che va pazzo per la musica. Se ci fermiamo, ci farà buona accoglienza, perchè la prepositura rende bene, e ci sta come un papa. Ci farà un po' di rinfresco, e ci canterà sul pianoforte : « Nel furor delle tempeste. » "

" Tira via vetturino ; a me preme di arrivar presto a casa, chè ci ho i contadini preparati per farmi lo sparo."

" Bravo Lorenzino," disse Placido ridendo, " avete fatto come certi cantanti che la sera della loro beneficiata si fanno gettare i mazzi dei fiori, si fanno fare i sonetti, insomma si fanno gli onori da sè a proprie spese. Scommetto che ai contadini avete data anche la polvere."

" Sicuro eh ! una libbra a testa, un paolo, e da cena stasera," rispose il bietolone.

" Dite un po', Lorenzo," disse il fattor Bartolommeo, " e la Barbera che onori vi farà ? "

A quel nome Lorenzino provò come una scossa elettrica, si fece brusco, ed un' occhiataccia tale volse al malizioso fattore che pareva volesse divorarlo.

La sposa che, a quanto sembra, sapeva bene chi era la Barbera, si voltò allo sposo, e fece questo primo gentil complimento :

" Bada, Lorenzo, se costei fa qualche scena, se mi ricordo di esser la Prassede della filanda, do le mani nel muso a lei e a te."

" Oh a me poi....," disse il bietolone.

" A te, sì.... O chi sei ? ora tu sei roba mia, e ne posso far quel che voglio ; non è vero, bietolonaccio ? "

Sì dicendo, la pazzerellona della Prassede schioccò al marito un bacio nella guancia, accompagnandolo da uno schiaffo bene appoggiato.

Il bietolone andò in estasi per tale carezza matrimoniale, ad onta che la sua gota rimanesse rossa.

" Tu stai fresco ! " disse fra sè il fattore Bartolommeo : poi dètte un' occhiata alla Domitilla, che sembrava volesse dire : Voi l' avete accomodato benino.

La Domitilla strinse l'occhio al fattore quasi volendo dir: giudizio.

" Ah! bella cosa esser marito e moglie! " esclamò Placido, dando un'occhiatina languida alla Geltrude, una delle nipoti che aveva a fianco.

" Sì eh, o perchè? " rispose la Geltrudina facendo l'ingenua.

" Avete visto quali carezze si fanno? "

" Sì eh? o perchè non la piglia anche lei? "

" Discorreremo," disse Placido sotto voce alla vicina.

— Se questo vecchietto avesse dei soldi, mentalmente osservò Geltrudina, lo piglio in coscienza mia! — Ma la furba pistoiese non conosceva a fondo con qual *tomo* fiorentino l'aveva da fare!

" Vetturino, tocca; è buio! " gridava Lorenzo. Infatti la notte stava loro sopra a gran passi; e quelle tenebre, ahi quelle tenebre dovevano a qualcuno riuscir fatali, come vedrete in appresso.

Abbiamo nominato una Barbera. Abbiamo detto che a quel nome Lorenzino, il bietolone, si scosse, arrossì, si sdegnò col fattor Bartolommeo che l'aveva messa in ballo. Chi era dunque la Barbera? quali rapporti passavano fra essa e Lorenzino? Ecco la spiegazione di tutto.

Lorenzino era ai quarant'anni rimasto vedovo, solo, senza figli, e con un patrimonio più che ragionevole. Avrebbe ripreso moglie, ma vi era un ostacolo.... la Barbera. Ma chi era questa Barbera? Ora ve lo dirò. Era la Barbera contadina d'origine; ma rimpulizzita e scozzonata dal padrone, aveva acquistato delle buone qualità, quali eran quelle di fare a meraviglia l'arrosto, di far lo stufato da leccarsi le dita, di fare i brigidini e i biscottini meglio delle monache, e di saper fare meglio delle stesse monache molti altri lavoretti di domestica economia. Vivente, la moglie di Lorenzino aveva dovuto inghiottir delle pillole amare per detto e fatto della Barbera. Morta che fu, la serva si lusingava di diventar padrona lei, ed operava in conseguenza. In fatti, prima diceva signor padrone; poi la-

sciò il signore, e disse il padrone; quindi lo privò della qualifica di padrone, e lo chiamò, corto corto, Lorenzo. Il priore del luogo ed altri avevan messo in campo dei progetti di matrimonio pel ricco vedovo; ma la serva Barbera in tali casi diventava un basilisco, e tanto faceva, tanto arrotava i ferruzzi, che i progetti rimanevan progetti. Di una cosa sola si era scordata la Barbera nelle sue ambiziose vedute, e questa era l'età. Ahimè, sì, la Barbera aveva quarantadue anni, e Lorenzino tollerava a malincuore le arie assolutiste che la serva si dava, ma non aveva il coraggio di *gettar giù buffa*, e dirle: andatevene, non fate più per me. Eh bisogna crederci, per far risolvere un vecchio ad un passo risoluto, ci vuole il pizzicor di amore; ed il pizzicore assalì Lorenzino a Pistoia nella filanda della quale parlai. Veduta la Prassede, non ebbe più pace. Sappiamo come le cose andarono, ma non sappiamo che per mezzo del priore fece fare una parlantina alla Barbera, ed in sostanza regalandole sei mesi di salario la piantò fuor di casa. Le maledizioni e le imprecazioni che la cartaginese reina scagliò contro Enea che dopo aver accettato alloggio, tavola, ec. ec. vilmente l'abbandonava, son complimenti al paragone di quelle che la Barbera pronunziò contro l'infedele Lorenzo. Le furie della maga Medea, da Giasone a Creusa posposta, sono scherzi a fronte di quelle che agitarono il cuore della serva delusa. Giurò vendetta, e l'ottenne: ed ora sapremo il come, conosceremo il genere. Ogni donna per quanto in là cogli anni, quando ha la borsa gaia, trova sempre chi le dice cara, begli occhi, e chi la loda sui negri capelli, sebbene siano tali per arte colorante. Un bel pezzo di vagabondo, conoscendo le finanze della serva-padrona, si era dato a farle l'occhietto, e non restìa l'aveva ritrovata, così che eran nati scambievoli amori. A cotestui l'irata donna chiese vendetta, e n'ebbe promessa. Pensa e ripensa, alla coppia anelante balenò un'idea luminosa, ed a quella si attennero, come mezzo di vendicarsi che non li comprometteva con la Polizia.

Prima di tutto occorre avvertire che, sebbene feroce la

Barbera e risoluto il nuovo amante, pure avevano una paura maledettissima dei giandarmi e della prigione.

Seppero del matrimonio, seppero dello sparo che i contadini dovevan fare all'arrivo; e da quello calcolarono l'ora, il momento.

Le tremende Erinni, le Tesifoni, le Gorgonìdi, le Pesifoni, le Arpie e le Pandore corsero tutte là dove doveva compirsi la gran vendetta. Torniamo alla giardiniera-omnibus che è uscita dalla strada maestra di Prato per prenderne un'altra che conduce alle alture. È perciò che io non vi posso parlare della bella villa dei Pazzi a Perugiano, dove si dice abitasse santa Maria Maddalena della detta illustre famiglia, dove in una cappella vien conservato il di lei ritratto ed un autografo di una sua lettera, e dove un arancio nel giardino viene additato al visitatore, ed un leccio nel prato, come piantati dalla stessa Santa. E convien pure che ometta la descrizione della antichissima villa Strozzi, dove Piero fu sorpreso dal Vitelli, condottiero dei soldati di Cosimo, e fatto ivi prigione. Consolatevi però che poi gli riuscì di darsela a gambe, perchè il partito della libertà aveva dei fautori anche fra gli stessi soldati cosimeschi, ed uno fra questi dètte adito a Piero di battersela. Poichè siamo in tali ragionamenti, vi dirò ancora che dietro Montemurlo si vede un gran sasso piramidale chiamato il sasso di Piero Strozzi, perchè vuole la tradizione che sotto quello si appiattasse il fuggente finchè non ebbe agio di passare l'Appennino, e andare in Francia dove fu fatto gran maresciallo. Ogni anno per l'Ascensione, dalla Pieve si parte una processione e muove a quel sasso, ed ivi vien fatta lettura del Vangelo. La ragione di ciò?...

Andiamo dietro la giardiniera-omnibus, ma stiamo ad una certa distanza, perchè le tenebre van facendosi fitte, e perchè.... il perchè lo saprete. È necessario che io vi dica che questo genere di cocchio, detto a Pistoia *giardiniera*, è circolare, non ha che il solo cielo di tela incerata, e d'intorno è tutto aperto, quando non si tirino le cortine di tela che servono a riparare dai raggi del sole. Allora il sole non

vi era, e le tende erano legate ai braccioli sostenitori del cielo.

Ponete uomini e donne in una di queste giardiniere, involgete il tutto nelle tenebre della notte, e se non son vecchi e vecchie di sessant'anni, è facile immaginare che scherzeranno fra loro. Lorenzo il bietolone con la sua Prassede, Placido ingarzullito con la Geltrudina, Gustavo con l'Umiltaina e la Sandrina; e il fattor Bartolommeo, che sta a contatto della Bettina, resiste un pezzo, ma poi scorda la fattoressa, il *Monitore*, la guerra di Crimea, si mette il cappellone sull'orecchio sinistro, e comincia anch'esso a fare il galante. Non si ode che la voce aspra della Domitilla che dice:

" Ohe ragazze, badiamo un po' veh, non facciamo scimunitaggini! "

Il conduttore della giardiniera canta intanto l'aria della *Rondinella*, schiocca la frusta addosso ai cavalli, ma la strada è stretta fra due argini, ed è a salita; perciò i cavalli hanno giudizio, e vanno di passo.

Ahi! che è mai la umana felicità! come son lievi le gioie di questa valle di lacrime! Abbandonatevi un istante alla dolcezza del godimento, ed il dolor vi sta sopra con le ali di ferro, e vi preme. Inerpicatevi per un'erta fiorita di rose, ed allettato da quel soave profumo stendete la destra e coglietele, e le spine vi faran sanguinolenti le dita.

Ed i nostri viaggiatori erano lieti e contenti, e le rose, i gelsomini spandevano i loro profumi, quando ad un tratto la gioia disparve, ed i profumi olezzanti si cangiarono in putride emanazioni, e la rugiada balsamica diventò aspersione di assa fetida.

Le gelose furie stavano al varco; e da un muro sovrastante alla strada due paia di braccia robuste vuotarono e scagliarono di fianco due bigoncie di acqua putrida che quasi soffocò i pazienti.[1]

[1] Ho voluto, sebbene con repugnanza, parlare di questo modo di vendetta in uso fra i campagnuoli toscani, sebbene reso assai più raro quanto più vanno dirozzandosi i loro costumi.

La giardiniera di Pistoia si cangiò in una delle bolge dantesche, e la pena dei *Lusinghieri* fu applicata in tutta la sua severità.

Le vittime principali furono i male arrivati sposi: Placido e la Geltrude e Gustavo e l'Umiltaina ebbero pure la loro porzione del liquido ammoniacale. A Bartolommeo il cappellone fece da ombrello, e buon per lui se non l'aveva piegato sull'orecchio sinistro per darsi l'aria di capo scarico.

La penna rifiuta di riferire le espressioni che, niuno escluso nè eccettuato, uscirono dalla bocca degli uomini e delle donne.

La penna si fa ribelle a descrivere lo stato dei miseri aspersi.

Allontaniamoci per carità, perchè tale è l'esalazione che da quella malebolge emana, che per dove passa cadono i pipistrelli; tale è l'esalazione, che giunta la giardiniera davanti alla casa di Lorenzo, ai contadini preparati per lo sparo cadde di mano lo schioppo, e se la dettero a gambe temendo una colerica infezione.

Al priore del luogo, accorso incontro agli sposi, mancò improvvisamente il respiro, e sarebbe caduto asfittico, se non avesse fitto il naso in una tabacchiera di pizzichino di Lucca.

Lasciamo che entrino in casa, che si spoglino, che tutta l'acqua del pozzo sia posta a contribuzione, aspettiamo che torni il priore che è corso a prendere l'incenso; e quando potremo senza pericolo avvicinarci ai nostri personaggi, allora li raggiungeremo.

—

CAPITOLO XXXI.

La Mariannina si ribella. — Trama. — Partenza per la campagna.

Mentre il nuziale corteo in modo si orribile sgominato dalla gelosa e barbara Barbera si lava e cangia vesti, mentre l' ufficioso priore con l' incenso va profumando ora questo ora quello, torniamo a Firenze, portiamoci in casa della ricca vedova signora Maddalena, dove troveremo una mezza rivoluzione. Il perchè? Eccolo.

Vi ricorderete di quei bacini per telegrafo inviati dalla Mariannina a Gustavo. Il diavolo le insegna fare, ma le fa scoprire, dice il proverbio; ed il diavolo volle che appunto scantonasse don Giovanni, mentre passo passo, lemme lemme, si conduceva in casa della signora Maddalena. Vide, e bastò. Giunto in casa, dato al discorso un lungo giro con dolcissime frasi, e dispensando alla Mariannina gli epiteti d' inesperta, di colombella tentata, ed a Gustavo quelli di libertino, sparviere, e via discorrendo, parlò dell' eterna salute, del dovere che gl' incombeva, come amico sincero di famiglia, di porre un argine a questo trasmodamento morale, e conchiuse che l' unico mezzo era quello di rinchiudere provvisoriamente in convento la giovinetta, finchè non si decidesse a chiudervisi per sempre, o non si presentasse un uomo probo che si offerisse a marito; ed a questo promesse pensarci lui.

La Maddalena, quando si trattava dell' anima, non intendeva a sordo; e ciò alla sua maniera: e dico così, perchè quella donna che, ricchissima, per cento lire non recalcitrava dal porre all' ultima disperazione una povera disgraziata sua debitrice, per timore dell' eterna perdizione poi era capace a sacrificare anche la propria figlia. Vedete falso modo d' intendere i dettami della nostra religione, tutta carità, tutta amore!

La Mariannina dovè sopportare una lunga predica, ed

ascoltò tacendo con gli occhi bassi; ma la sua bocchina contratta faceva quella certa smorfietta, che sta ad indicare una risoluzione fermamente presa, e che si può tradurre in queste parole: — Dite quanto volete, ma tanto voglio fare a modo mio. —

Quando poi ascoltò la parola *convento*, alzò il suo capetto in atto risoluto, si fece rossa come un carbone ardente, e pestando il piedino destro con forza sul pavimento, ruppe il silenzio, e disse:

" Io in convento non ci voglio tornare, e non ci voglio tornare. "

A quell'atto ed a quell'espressione di ribellione, apriti cielo! Quello che disse la signora Maddalena potete immaginarvelo: i titoli di monella, pettegola, impertinente, civettina, non mancarono; e forse la Mariannina sarebbe anche stata schiaffeggiata, se don Giovanni, che aveva per principio di andar col miele e non col fiele, non avesse interposta la sua mediazione fra la madre e la figlia, ed ora quella calmando, questa con dolcezza tentando persuadere, correva dall'una all'altra a vicenda. Ma il dado era tratto; e la Mariannina sotto l'influenza di un primo amoroso sentimento, e sperando nel mezzo di esser felici del quale le aveva scritto Gustavo, inalberò lo stendardo della rivolta, e prima di uscire dalla stanza per andare a chiudersi in camera sua, aveva gettato sulla faccia di don Giovanni queste parole chiarissime ad intendersi:

" È stato lei la cagione di tutto, e non mi secchi, ha capito? In convento non ci voglio andare, ed io voglio marito, e voglio sposar Gustavo quanto mi pare e piace. "

La Maddalena stava per correrle dietro, ma don Giovanni la ritenne.

" Calma, amica mia, calma; bisogna operar con politica. Tali caratteri non vanno presi di fronte, ma di sbieco. Con l'urtarli nulla si ottiene. Lasciamola piangere ora a suo bell'agio, poi le parlerò io nuovamente. "

Infatti la Mariannina era in camera che piangeva e si strappava i capelli.

Così sono le così dette acque chete. Dio ne liberi se repentinamente vanno ingrossando. Non vi son ponti, non vi son pigne capaci a frenarle.

Chi aprì la mente alla Mariannina e la consolò? La serva, la Mariangela. Essa le era affezionata, e vedendola in tanta disperazione le disse:

" O di che cosa piange? È pur grulla! fossi io in lei!..."

" O che faresti? "

" Punterei i piedi al muro, e dovrebbe andar di lì. Tanto, volere o non volere, lei è ricca, è padrona di tutto; e quando avranno sbraitato bene bene, bisognerà che la lascin fare. "

" Come! davvero, la padrona son io? "

" Tò, o non è lei l'erede di suo padre? È figlia unica.... "

Tanto bastò. La Mariannina si asciugò gli occhi, e quando venne don Giovanni col sorriso sul labbro per raggirarla, essa gli si fece incontro, e gli disse:

" Mi voglion buona? mi lascin fare a mio modo; mi voglion cattiva? e allora sappiano che la padrona son io, che io son l'erede, e che alla fin fine nessuno mi può comandare. "

" E chi ve lo contende, carina mia, che voi non siate padrona? Col tempo però, perchè ora siete sottoposta alla tutela, e se vi ostinate a voler fare di testa, pagherete di borsa, carina mia. Le leggi ci sono, e vi troverete ad esser rinchiusa per forza. "

" Per forza? "

" Sicuro, piccina mia. Date retta a me che vi voglio bene. Io ho già persuaso vostra madre a non parlar mai più di convento. Eh, ho fatto bene? "

" Davvero? "

" Davvero: ed anche sul conto di quel Gustavo prenderemo le necessarie informazioni; e se realmente sarà un giovine per bene, vedremo di far l'affare. Siete contenta così? "

" Si signore. "

" Bisogna però che promettiate di essere obbediente, e di aspettare che queste informazioni vengano. "

" Aspetterò. "

" Chiederete perdono alla mamma, e in segno di buona armonia dimani anderete tutte e due in campagna. Io resterò qua, e parlerò col signor Gustavo. Sentirò le sue intenzioni, mi farò dare precisa contezza della sua famiglia; e se, come spero, sarà tale da potere entrare in trattative, verrò in campagna. vi farò una sorpresa conducendo meco Gustavo e Placido. "

" Oh bravo! così va bene. Andiamo dalla mamma, e le chiederò scusa. "

" Cattivella! Parlarci in quel modo! "

E qui don Giovanni prese per il mento la fanciulla, e le fece una gentil carezza.

" Tu ci sei, " disse fra sè il furbo, " tu ci sei. "

Il giorno dipoi col vapore delle tre, la Maddalena e la Mariannina, la serva ed il servitore Biagio, partivano per Prato.

Il concertato era questo. Condurre in campagna la Mariannina, tenercela, e provare se l'assenza ed i divertimenti campestri le toglievano dalla mente Gustavo. Don Giovanni poi sarebbe andato colà recando pessime informazioni sul conto del giovine. Se queste fossero state sufficienti, bene: altrimenti fingere di consentire al matrimonio, fare anche le viste di preparare il corredo, poi parlare alla Mariannina delle sue compagne rimaste in convento di Valdinievole, proporle di far loro una visita per partecipare ad esse il suo stabilito accasamento, condurla a detto convento, ed *ex abrupto*, lasciarvela chiusa come un' ostinata ribelle alle materne volontà. Il tempo poi avrebbe fatto il rimanente. La Mariangela però, curiosa come tutte le serve, aveva tutto ascoltato!

La villa alla quale dovevano condursi, era precisamente quella dove stava per fattore Bartolommeo, ed in vicinanza della casa di Lorenzino.

Dato conto in tal modo di ciò che ha relazione con la ricca erede, facciamo una visita in casa della povera.

—

CAPITOLO XXXII.

Storia di Cesare.

Il signor Cesare sta raccontando alla sua futura sposa ed alla mamma Teresa la sua storia; e siccome esiste rapporto fra questa ed un personaggio principale del mio racconto, non posso dispensarmi dal farvene ascoltare la narrazione. Così parla il giovane flautista:

" Ti dissi, mia cara Sofia, che io era solo ed indipendente, e lo sono, è verissimo; ma avrei una madre ed una sorella, se uno di quegli esseri che s' introducono nelle famiglie per portarvi la discordia, non mi avesse tolto il loro amore. "

" Come, Cesare, tua madre e tua sorella vivono?"

" Vivono sì, quelle disgraziate; ma non vogliono udire pronunziare il mio nome."

" Dio mio, ed è possibile? ma perchè?

" Ascolta. Fin che visse mio padre, che era un modestissimo ed onesto negoziante, la pace regnò nella nostra famiglia, e anche l' agiatezza, perchè mia madre aveva ereditato da uno zio ottomila scudi.

" Traversie di commercio obbligarono mio padre a dichiarare il suo fallimento. Mia madre avrebbe potuto salvarlo dallo scorno di mancare ai suoi impegni, ma nulla valse a persuaderla. Eppure passava metà delle sue giornate in chiesa!

" Tantò si accorò il povero mio padre, che preso da una miliare fierissima morì. Io volli che il di lui buon nome rimanesse intatto, e pagai fino all' ultimo centesimo i suoi creditori, non salvando che un piccolo peculio. Disgustato del commercio, e d' altro lato non avendo mezzi, se mia madre non mi assisteva, per continuarlo, volli trar profitto da una certa abilità come suonatore di flauto, e incominciai ad occuparmene a tutt' uomo, tanto che in breve potei dare un' accademia, e riscuotere il plauso generale. Mentre gli altri mi applaudivano, mia madre mi faceva in-

ghiottire bocconi amari, dispensandomi i titoli di vagabondo, di saltimbanco."

" Ma dunque, scusa se te lo dico," saltò su la Teresa, " tua madre è un serpente, e non una donna."

" Una testa debole, null'altro; e sedotta dalle belle parole di un intrigante che veniva per casa, nella musica, nei teatri, nel commercio, non vedeva che perdizione."

" Tira via, fammi il piacere; sentiamo il resto, che già me l'immagino."

" Incominciò a vedermi di mal occhio dal momento che ricusai di secondarla. Mia sorella, l'aveva messa in convento sperando farne una monaca; e la sua rendita spariva a vista d'occhio, e passava dalle sue mani in quelle di don Giovanni, chè così si chiamava il mal genio che si era insinuato nel di lei favore."

" Don Giovanni," disse la Teresa, " lo conosco, lo conosco.... lo credo veh!.... non mi fa più specie! Come sa che ci è una vedova che ha dei soldi, tanto fa che le si mette attorno. Da me, vedi, non ci venne, perchè sapeva di non trovar che dei chiodi; ed anche che ne avessi avuti, l'avrei voluti spender meglio che con quel volpone. Eh, col bello bellino me non m'imbrogliano! ci vuol altro che parole melate!.... li conosco questi maestri, e non me ne vendono. Quelli buoni e degni, e ve ne sono, mi posson comandare; ma quelli che tiran l'acqua al suo mulino, per fianco destro e *marche* da casa mia."

" Ma mamma," disse Sofia, " lo lasci finire."

" Scusa, sai, il mi' Cesare; sono una ciarlona per natura; ma qui ci è del cuore, sai: e se vorrai bene alla mia Sofia, avrai in me una madre meglio della tua."

Cesare continuò:

" Vennero alcuni momenti propizi, ed io partii da Firenze.... tornatovi, trovai chiusa per me la porta della casa dove abitava mia madre. Uscì mia sorella di convento, feci di tutto per vederla, e finalmente dopo due anni fui ricevuto; ma la povera fanciulla era stata così mal prevenuta contro di me, che appena mi dètte il nome di fratello. Il

cuore mi si spezzava, e ruppi ogni ritegno. Parlai a mia madre parole di fuoco, e che avrebbero dovuto far sanguinare il di lei cuore. Rimase impassibile, e solo mi disse che avrebbe pregato per me, poichè avevo indosso la maledizione del cielo. Mi si drizzarono in fronte i capelli, ed uscii facendo proposito di mai più porre il piede in quella casa, e lo attenni."

" Sciagurata donna ! "

" Sì, Sofia: sciagurata, perchè ora so che ha quasi dato fondo alle sue sostanze.... Ah quell'uomo, quell'uomo!.... ogni qual volta lo incontro, vedi, mi ribolle il sangue, e...."

" Ah Cesare, sfuggilo; e quando lo vedi, invece di pensare alla vendetta, alza gli occhi al cielo, perchè Dio è giusto, e sta a lui a punire i malvagi."

" E rapporto a tua madre," disse la Teresa, " tu mi hai a dire dove sta di casa. Ci voglio andar io, le voglio un po' parlare. Piglierò il pretesto del matrimonio tuo con Sofia, e lascia fare a me.... alle volte chi sa...."

I lettori avranno comprèso chi era quella Dorotea che aveva ricusato di aprire il suo uscio al corpo armato di perlustrazione composto della Flavia, del sor Carlino, della stiratora ec. ec.; avranno capito che l'uomo nascosto nell'armadio era lo stesso don Giovanni che in casa della ricca Maddalena faceva fuoco e fiamma per opporsi all'amore della Mariannina con Gustavo, e tutto per lo stesso scopo, tutto per i suoi fini.

Torniamo ora in campagna dove il corteo nuziale deve essere profumato tanto dall'incenso del priore, da potersi avvicinare senza pericolo.

CAPITOLO XXXIII.

Bailam.
Don Cirillo. — Il cholèra ed il diavolo mascherato. —
A chi le vuole bisogna dargliele.

Descrivere il trambusto, il *bailam* che regnò in casa di Lorenzino in forza della maleaugurata aspersione, è quasi impossibile, tante e sì varie furono le comiche scene che ivi accaddero; tante e sì varie le recriminazioni, che in sostanza caddero tutte sulle spalle dello sposo. Bisognava sentir la Prassede.

" Per causa vostra! per le vostre male pratiche! questa è una vendetta di una vostra ganza, e ci scommetto! guardate voi in che stato sono! povero il mi' vestito! "

" Te lo farò nuovo, sta' zitta."

Le nipoti della Domitilla sembravano furie scatenate, perchè tutte avevano i loro migliori abiti indosso: vederli così malconci, era tal fatto da darsi alla disperazione.

Le maledizioni e gl' improperi piovevano, ed il bietolone dovè promettere di rifare i danni.

Placido poi, non fece complimenti. Mentre le donne si spogliavano e si lavavano, corse per la casa, finchè non trovò l'armadio dove Lorenzino teneva i suoi abiti, e scelta una giubba, un paio di calzoni, ed una sottoveste, in un attimo si cambiò da capo a piedi, dicendo fra sè:

" Tutto il male non vien per nuocere. Mi rimetto a nuovo senza spendere un soldo, e questa roba non mi esce più di dosso. Se trovassi anche un cappello che mi stesse...."

Al cappello però convenne rinunziare, perchè quelli di Lorenzino gli entravano in capo fino al mento, e fu forza contentarsi di un berretto di feltro bigio a soffietto.

Dissi già che Lorenzino era un pezzo di uomo grande e grosso. Figuratevi come si attagliavano le sue vesti alla statura piccoletta di Placido! La giubba a coda di rondine gli batteva quasi nei calcagni, ed i pantaloni fu costretto a

rimboccarli da piede; cosicchè guardarlo e non ridere era impossibile, e fu il di lui comico aspetto che ricondusse l'ilarità. Ponete accanto a Placido le nipotine con la zia Domitilla, decise di passar la serata in busto e gonnella finchè non fossero asciugati gli abiti lavati con ranno e sapone da due contadine serventi di Lorenzino; uniteci Gustavo che in mancanza di meglio dovè accettare un lungo soprabito nero che don Cirillo gli offrì, e le di cui falde gli coprivano la tibia intieramente; e vedrete che il nuziale cortéo presentava aspetto originale e bizzarro.

E Bartolommeo? Bartolommeo era scappato alla fattoria a mutarsi, e gli convenne sopportare la baia che a lui dettero la fattoressa ed i sottoposti; e siccome era uomo che stava alla burletta, rise anch'esso dell'accaduto, e cambiato che fu di vesti, rivôlto alla fattoressa disse:

" Ehi, non mi aspettate a cena, perchè non torno; vado al rinfresco da Lorenzino."

" O non l'avete avuto il rinfresco? Ne volete un'altra porzione? Badate, perchè la Barbera è donna da farne qualche altra delle sue."

La fattoressa non sapeva in quel momento di esser profeta, e che la vendetta di una donna gelosa non ha limite. Quando Bartolommeo entrò nella sala di Lorenzino, Gustavo e Placido si divertivano a far ciarlare don Cirillo, il quale spifferava spropositi un sopra l'altro che al padron di casa sembravano oracoli. Gustavo e Placido si eran dati l'intesa per menarglieli buoni tutti, e fingevano di associarsi alle di lui opinioni, e lo ricolmavano di elogi, cosicchè esso gongolava e chiamava amiconi i due Fiorentini, che per non ridere facevano incredibili sforzi.

Quando l'asinità si unisce al fanatismo, diventa spesso bricconeria; e di questo genere furono le cose che disse parlando del cholèra, cose che gli fruttarono un fiero rabbuffo per parte dell'onesto fattore Bartolommeo, che giunse in tempo per ascoltarle. Bisogna sapere che l'asiatico flagello aveva di recente imperversato anche in quel paese, ad onta dell'aria purissima e fine che vi si respira.

Nei pericoli e nelle sventure si conoscono gli uomini, ed altro è il predicar carità, altro è operarla. I vili e gli egoisti là, come per tutto, si nascosero spaventati; i buoni e i generosi si svelarono. Per i primi gli attaccati dal morbo fatale rimanevano senza soccorso di sorta, se i secondi non supplivano e non facevano in loro pro annegazione di sè stessi. Una mano di donne dal cuore gentile e ben fatto si pose a correre qua e là a raccogliere oblazioni a vantaggio dei miserabili infermi e delle loro vedove e degli orfani. Un certo numero di giovani coraggiosi si diede invece ad assistere a tutt'uomo gl'infelici ammalati, ed a compiere tutti gli uffici i più ributtanti, e con una cura ben intesa ed assidua molti scamparono da quasi inevitabile morte. Il flagello cessò, ed i paurosi egoisti sbucaron fuori, e don Cirillo fra questi, e sebbene ciuco, capì la sua falsa posizione, e dimandò consiglio ai più avveduti e più furbi di lui. Il consiglio venne, e fu quello di don Basilio a don Bartolo; cosicchè anch'esso si diede a solfeggiare l'aria del *Barbiere di Siviglia:* « La calunnia è un venticello. » Premesse queste nozioni, saranno meglio intese queste parole di don Cirillo:

" Si signori," diceva a Gustavo ed a Placido, " siamo in tempi nei quali Belzebù si maschera sotto tutti gli aspetti; e vogliono sapere come si è vestitò ultimamente? Quando avevamo il cholèra in paese, si vedevano delle donne andare in giro ad accattare per i colerosi, e non far altro da mattina a sera, e salire e scendere scale, e far miglia che non l'avrebbe fatte un cavallo. O che cosa credono che fossero quelle donne? "

" Anime generose. "

" Bubbole! Eran diavoli vestiti da donna. Ascoltin quest'altra. Dove ci era un coleroso, era cosa certa di trovare uno, due, tre bei giovani che lo strusciavano, lo fregavano, lo pulivano, lo riscaldavano come se fosse stato un padre o un fratello, e spesso lo tiravan fuori guarito. O questi che sarebbero stati? "

" Bravi giovanotti davvero, filantropi di fatti, e non di nome... "

" Sbagliano; eran diavoli anche quelli, ed operavano per secondo fine. Ma pare a loro che giovanastri senza principii, senza un grano di religione, che si son battuti nei tempi dei tempi, volessero andare a sporcarsi a lavare i colerosi, a fregarli, a ungerli? Bubbole! Eppoi ne vogliono una prova? Nessuno di quelli è morto.... "

" Perchè Dio avrà saputo loro buon grado della loro abnegazione.... "

" Bubbole! Non son morti, perchè eran diavoli; o se non eran proprio diavoli, erano suoi accoliti.... di questi giovanotti del giorno, che dicono che non è il vapore, che non è il telegrafo, che non è il progresso quello che è cagione di tutti i nostri mali presenti. "

" Ma scusi, disse Gustavo, o perchè crederli emissari dell' inferno, invece che ispirati dal cielo? "

" Perchè.... perchè.... gl' ispirati dal cielo vestono altri panni.... "

" Non posson vestirsi in più maniere? "

" No signore. Ritenga pure che quelli erano, e sono accoliti del diavolo. "

" Lei sarà un accolito del diavolo! " gridò con voce di stentore il fattor Bartolommeo, che aveva sopportato fin allora stringendo i pugni, e masticando.

" Io? " balbettò don Cirillo impaurito da quel tuono di voce, e nel vedere il faccione di Bartolommeo fatto rosso per la collera.

" Lei, sì signore; e mi meraviglio che faccia di tali discorsi. Se non ci fosse la crittogama, direi che ha bevuto troppo a cena. Che diavoli e non diavoli? Fra quelle che accattavano, c' era la mi' moglie, e fra quelli che correvano ad assistere i malati c' ero anch' io, e, tanto donne che uomini, tutti gli altri li conosco; e non siamo diavoli permio, ha capito? "

" Ma scusate.... voglio dire.... "

" Che è un asino; e lo sapevo: ma che è anche un briccone, lo so ora.... "

" Questo poi.... me ne renderete conto.... "

" Vada a far pippo, e mi faccia mettere in prigione; e ci vado perchè rispetto sempre la legge e chi comanda, ma davanti ai giudici dirò le mie ragioni. In tempi di calamità e di disgrazie si trovano delle buone persone che fanno ogni sacrifizio a vantaggio di chi soffre; e devon venir fuori i don Cirilli a sbraitare che son diavoli, che lo fanno per secondo fine? E chi glie l'ha data a lei la facoltà d'andare a entrare nel cuore degli altri? Guardi all'opera, e lasci a Dio la cura d'esaminar l'intenzione. O lei che cosa ha fatto? Per paura dei cibi malsani, ha finito i capponi e i galletti alle massaie; è stato rinchiuso come il topo nel formaggio, o come la chiocciola che quando sente rumore tira dentro le còrna. Si vergogni di esser così maligno.... "

" Ma, fattore, questa non è la maniera d'insultare don Cirillo in casa mia; " gridò Lorenzino, " e se non la finite..."

" Se non la finisco, che cosa nascerà? Pensate alla sposa voi; e lasciatemi dire, e contentatevi, se non parlo dei due soldi che deste per elemosina; chetatevi, chè sarà meglio, perchè sapete di che panni vesto, e quel che ho in cuore ho in lingua; e quando so d'aver ragione, la dico fossi anche davanti al Can de' Tartari che fa bastonare chi ragiona, figuratevi voi. Gnor sì, sor don Cirillo, è inutile che scapeggi; se vuole, è così; e badi.... badi che ce n'ha da esser per tutti se l'oste ne cuoce. Si metta in testa che i galantuomini ci sono, e vestiti di tutti i panni, e anche dei suoi sa, ma che non lo somigliano; e dei birbanti ne conosco, sebbene si nascondon col beccuccio. Vada liscio, faccia il suo dovere, e buci, e pensi alla valle di Giosaffatte. Vedremo, vedremo che figura ci farà il pastorello quando gli sarà chiesto conto delle sue pecorelle, e che risponderà, per non saper far altro: Le ho fatte passar per diavoli.... "

Don Cirillo si alzò pallido, tremante, ed uscì dalla sala seguito da Lorenzino.

" L'ha volute, glie l'ho dette; " disse ridendo il fattore.

" Bravo Bartolommeo, " gridò Placido, " come ci godevo! "

" Ci godeva, ci godeva.... ma lei non ha messo bocca, e lo lasciava dire, ed anche il sor dottore.... "

" A noi non conveniva.... "

" Conviene a tutti dar sulla voce a chi bestemmia; e per me mi vanno a genio le persone che ne hanno pochi delli spiccioli, e che le dicon come le pensano. Oh.... è meglio pensare a ridere. O queste donne dove sono? Son sempre a profumarsi?.... Oh ragazze, venite via, l'avete avuta l'acqua di Colonia? Oh Domitilla, l'avete lavato il cestino che avevi in capo? Oh sora Prassede, comincia bene il matrimonio, eh? col profumo. "

La Prassede, la Domitilla, le nipotine comparvero tutte ridendo; Lorenzino tornò senza don Cirillo, ma seguito da alcuni contadini e possidentucoli del paese che eran venuti alle nozze. Comparvero anche diverse ragazzotte invitate alla veglia. Lorenzino vôlto a Placido disse:

" Sor Placido, ora tocca a lei.... metta fuori lo strumento, e suoni un *valtzer*. "

" Si.... si.... gridarono in coro le donne, " fuori lo strumento, chè vogliamo ballare. "

La risposta di Placido al venturo capitolo.

CAPITOLO XXXIV.

La veglia. — Il trescone. — I balli del giorno.

" Lo strumento? " disse Placido meravigliato.

" Oh bella! non ha detto che avrebbe suonato lei? dove l'ha il violino? "

" Ragazze mie, l'ho a Firenze.... come si fa? "

" Zitti! " gridò Lorenzino, " un violino ce l'ho io. Menica, piglia il violino che suonava la buon' anima di mio zio. "

Placido, preso alle strette, disse:

" Ma chi v'ha detto che io suono il violino? Lo sonavo

da giovinetto, è vero, ma non mi ricordo più di nulla. Signor Lorenzo, ha pianoforte in casa? "

" Oh, quello poi no. "

" Mi dispiace.... è appunto lo strumento che suono io. Un organo ce l'ha? "

" È in chiesa. "

" Si può far venir qui? "

" Chi? "

" L'organo. "

" Ma le pare! "

" Allora non saprei come contentare queste ragazze. "

" Ho capito, via; " gridò la Menica, " piglierò il cembalo e sonerò io un trescone. "

" Brava! " disse Placido: " ed io vi accompagnerò con un istrumento di mia invenzione. Menica, portatemi un pettine ed un foglio di carta; vi farò sentire, signori, una tromba economica, ed ammirerete la mia levata di voce. "

Il pettine fu portato. Placido lo fasciò con un foglio di carta, se lo pose alla bocca, ed incominciò a trar fuori note da far turar le orecchie anche ad un sordo. La Menica dètte nel cembalo, ed i contadini e le contadine non si fecero pregare, ed il ballo nazionale incominciò in tutta la sua forza, con tutte quelle variazioni che i nostri montanari vi fanno. Placido e la Menica eran saliti sopra un tavolino per esser meglio sentiti.

La Prassede però, sdegnata contro lo sposo perchè non aveva fatta venire l'orchestra di Gianni Unto, faceva il broncio, e ricusava di ballare.

Gianni Unto però al pari del can da caccia sente le veglie all'odore, e dove sa che son nozze, è impossibile che non capiti; e ad un tratto fu udito sotto le finestre il suono di parecchi istrumenti.

" Evviva, evviva, ecco gli Unti! " gridaron tutti: " abbasso il cembalo, giù la tromba, fuori gli Unti! " e gli Unti entrarono. Un pezzo di viragine si presentò armata di arco e di violino, e seguita dal famoso Gianni anch'esso armato di violino e di chitarra. Un ragazzo col contrab-

basso li seguiva. Senza tanti complimenti piantarono sopra la tavola le seggiole, vi si impancarono, e dettero in un *valtzer*. Gustavo da cavaliere galante invitò la sposa, e la Prassede accettò. I giovani del paese s' impossessarono delle nipotine, i contadini delle contadine, e non rimase vacante che la Domitilla. A quei suoni, senza aspettare invito abbrancò Placido, e l' obbligò a girare un *valtzer* con lei.

La Prassede aveva susurrato al marito.

" Voi andate a ordinare i ponci, e mettete fuori cinque o sei fiaschi di vino, e badiamo bene di non si fare scorgere; se no, ve lo dico.... mi vendico. "

Il povero bietolone, spaventato da una tale minaccia, fece chiamare il caffettiere del paese, tirò fuori di cantina, sospirando, tre fiaschi di vino, e pensò bene, perchè facessero maggior comparsa, di fare il miracolo della moltiplicazione, assistito dalla Menica e da una brocca di acqua.

Bartolommeo aveva dato l' assalto ad un pezzo di Marcantonia, e girava il *valtzer* a più non posso.

Placido faceva il molinello con la Domitilla a testa ritta; e sapete perchè? perchè la Domitilla tramandava un profumo che non aveva niente di orientale.

Gustavino e la Prassede giravano come due trottole, e le lunghe falde del soprabito prestato a Gustavo da don Cirillo battevano nel viso ora a questo ed ora a quello.

Vennero i ponci, venne il vino battezzato. Tutti bevvero, e dopo le libazioni i suonatori acquistaron forza, i ballerini energia. Il bietolone volle ballare anch' esso, ed ogni suo passo faceva sul pavimento l' effetto della scossa del terremoto.

La Domitilla sfuggita da tutti, e sappiamo perchè, si era buttata ai contadini che meno schizzinosi se la passavano dall' uno all' altro. Le vecchie son tremende quando si ricordano di essere state giovani! Placido era già caduto due volte, perchè, ballando, i lunghi pantaloni gli scendevano sotto il tallone e se li pestava.

Fu proposta la quadriglia, e Gustavino pretendeva porla su all' uso cittadino e del bel mondo, e voleva per forza che

quei villani intendessero la *gran chaine*, le *tour des mains*, la *trinis*. Era la stessa impresa di quelli che vollero far loro intendere la *costituzione*, e che quando credevano di averli persuasi, si sentiron chiedere se la *costipazione* voleva dire non pagar più il testatico, e andare a caccia con lo schioppo senza licenza.

La quadriglia in sostanza finì in giravolte, e queste si cangiarono di nuovo in trescone, solo ballo pel quale le così dette veglie montanine riescono elettrizzanti. I giovanotti stringono in quella danza *sans façons* le loro ballerine, le quali hanno per principio che nel ballo bisogna lasciarsi ballottare.

Lettori, se vi siete trovati a delle veglie in campagna, converrete meco del fatto.

In sostanza fanno le campagnole quello che fanno le cittadine, e forse il trescone ha in sè un fondo d'innocenza che non hanno la famosa *polka* e la *schotisch* e il *sor Cesare bombò*. Eppure le signorine uscite di fresco dai conventi, dagli istituti, amano tali balli, e le mamme stanno con compiacenza a veder dimenare i fianchi delle figlie! Un tempo sembrò il *valtzer* un ballo alquanto libero, e molte madri lo proibirono alle figliuole; ora il calunniato *valtzer* fa la figura, fra i balli del giorno, di un pedante o di un moralista in società. Non rimane che accordare il diritto di cittadinanza al famoso *Cancan* dei balli pubblici, e nel quale le *Lorettes* e le *Grisettes* parigine fanno cose di fuoco.

Povero Stivale! neppure i tuoi balli nazionali ti han lasciato; e se tu vuoi battere il pavimento in segno di gioia carnevalesca, bisogna che tu lo faccia scimmieggiando il russo, il tedesco, il francese. Dove andarono i tempi nei quali con grazia ballavi a passi misurati il tuo *brigordino*, la tua *marina*, la tua *galletta*, la tua *manfrina*, il *saltarello*, ed il tuo *trescone?*

Ora le dame, le eleganti, e perfino le stesse modiste, sartine, cucitrici, stiratrici, si vergognerebbero di muovere il piede per ballare il trescone. — Il trescone, obibò! è un ballo da villani! — Brave! Oh che cosa credete che siano la

vostra *polka*, e la *schotisch*? Sappiatelo dunque, non sono che balli dei contadini tedeschi, boemi, ungaresi; ed io stesso li ho veduti ballare nei più modesti casolari della generosa ed ospitale Boemia, della quale serberò sempre grata memoria, sebbene sarà sempre per me memoria trista e dolorosa la causa impellente che mi spinse colà. Pure, siccome è condizione del movimento del gran cocomero, che dai beni vengano i mali, e dai mali scaturiscano i beni, non mi duole dei patimenti sofferti, ai quali vo debitore di avere conosciuto l'ottima indole di quel popolo industre, franco, e leale.

Dove diamine son saltato? Torniamo alla veglia. Attenti, arrivano i vassoi dei brigidini.

Non accade in campagna quello che avviene in città, ed il villano dalle mani callose è in questo più educato del damerino in guanti gialli, vale a dire che non dà l'assalto con tanta ingordigia ai rinfreschi, ai dolci, come fa quello con la scusa di servir le signore. Fa d'uopo che il padrone di casa dica: Su pigliate, andiamo, non vi fate pregare. — Allora il contadino ed il signorino galante divengon fratelli carnali, ed i dolci spariscono a vista d'occhio. È quanto accadde al vassoio dei brigidini. Tutti afferrano, e mettono in bocca, e qualcuno anche in tasca. — In tasca? Vergogna! — Vi maravigliate? Se vi dicessi che conosco taluno in Firenze che a furia di ficcarsi è riuscito a farsi presentare in tutte le case dove si balla, si suona, si canta, e non già pel canto, pel suono, pel ballo, ma per bere, mangiare, e portare a casa.... Sì signori, è costui un cosacco indigeno, emerito corteggiatore di titolate, e che ora si è dato a corteggiare i *buffet*. Non pago di ciò che contiene l'epa sua ingorda, si empie anche le tasche. A costui schiuderei i battenti non delle sale, ma delle stalle, e lo porrei a greppia coi quadrupedi. Forse meno tolleranti, lo rimanderebbero a calci, e ben gli starebbe. Se qualcuno lo conosce, vedrà che i miei studi li faccio sul modello, e non a fantasia.

Dopo il ballo, la cena; e la Menica, nuova servente di Lorenzino, l'annunziò pronta.

—

CAPITOLO XXXV.

Cena nuziale. — Le lasagne alla scialappa. — Placido in pollaio.

Assistiamo alla cena nuziale di Lorenzino. La Menica nuova serva, aveva superato sè stessa nell' apprestare agli sposi ed ai convitati scelte e ben condizionate vivande, ma un genio maligno aveva allungato lo zampino sopra un piatto di lasagne al sugo, sulle quali la Menica fondava la sua riputazione.

Avete compreso, o lettori, che il genio maligno era la vendicativa serva delusa, la Barbera. Non contenta dell' un modo trovato di persecuzione, ne aveva immaginati e preparati più di uno; e questo che ora vi accenno, era il secondo attuato, e che fatalmente riuscì al di là della sua espettativa.

Bisogna sapere che la prima moglie di Lorenzino, buona donna, aveva raccolto in casa un povero trovatello, e morendo lo aveva raccomandato a Lorenzino; cosicchè il bietolone, anche per rimorso di coscienza, non essendo stato gran fatto buon marito verso di lei, prese a voler bene al ragazzo. La Barbera, che mirava a diventar padrona, aveva conosciuto di suo vantaggio l' affezionarsi il trovatello, e non vi era maniera di carezze che seco lui non usasse per farsi amare. Raggiunse l' intento; e Innocenzo, chè così avevan posto nome al trovatello, prese ad amar come madre la Barbera. Questo figlio aveva dieci anni, ma era fine quanto il capello, e maligno in proporzione; cosicchè anche per questo lato non dispiaceva alla Barbera, che in buona dose essa pure possedeva queste due qualità. Quando la Barbera fu rimandata, ci volle del buono e del bello per calmare Innocenzo; o meglio, lo chiamerò col soprannome che gli avevan posto i ragazzi del villaggio, Pappamosche. Tante furono le disperazioni del ragazzo che Lorenzino, perduta la pazienza, minacciò di metter fuor di casa anche lui. Pappamosche nell' udir ciò, e sapendo che a seguir la Barbera avrebbe per-

duto il benestare ed i buoni bocconi, trovò di suo interesse di calmarsi e di fingere dimenticanza, ma di soppiatto andava a trovarla, e le portava ciò che poteva far sparire di sotto gli occhi della nuova serva. La Barbera, ideate le sue vendette, capì di qual soccorso poteva esser per lei un simile ausiliare. Lo chiamò e lo dispose a servirla con tali discorsi:

" Povero Pappamosche! ora Lorenzo piglia moglie, e per te è finito il benestare. La Prassede, la conosco, è un diavolo vestita da donna. So che ha già detto che in casa non vuol figliuoli degli altri, e vedrai che prima o poi ti rimandano."

Figuratevi come Pappamosche prese ad odiare la Prassede senza conoscerla!

Preparato in tal modo il terreno, la Barbera l'ebbe docile esecutore dei suoi comandi. Consegnò ad esso un'ampolla ed un involto, e tali furono le di lei istruzioni:

" Quando la Menica non ti vede, versa un po' di quest'ampolla nelle pietanze; e questa polvere di cavallo che è in questo foglio, tu l'hai a spargere nel letto di Lorenzino, ma per benino, qua e là, che non si veda. "

Pappamosche promesse tutto, ed infatti a puntino eseguì.

Lettori, non vi spaventate, non vi aspettate che di punto in bianco questa cattiva commedia si cangi in tragedia. Io lascio i veleni a chi li vuole. Vedrete che le cose non arriveranno tanto in là. La Barbera era donna abbandonata, delusa, voleva vendetta, ma non era una Medea, una Lafarge, e l'ampolla non conteneva che scialappa.

Son tutti a cena. L'appetito è grande in tutti, ma Placido che ha ballato come un diavolo, ha una fame che non ci vede, e Lorenzaccio che vuol mettersi in forza, ha intenzione di divorare. In un battibaleno le lasagne spariscono. La Menica, che ne ha preparate un altro piatto sotto il fornello da campagna, mentre muta i tondini, manda Pappamosche in cucina a prenderle. Pappamosche, che non si era fin allora potuto servire dell'ampolla, tutt'allegro corre e ne versa il contenuto intiero nelle nuove lasagne.

Lorenzaccio si empie di nuovo il piatto, e ne offre alla

Prassede; ma la Prassede ne ha già mangiate assai delle prime, e ricusa.

Placido ha già fatto *bis* tre volte, sebbene abbia detto alla Menica:

" Menica, ti sei fatta onore nelle prime, ma queste hanno un certo sapore.... insomma c'è una gran differenza. "

" Ce la trovo anch'io! " ha detto Lorenzaccio.

Le nipotine e la Domitilla fanno boccuccia anch'esse, ma nondimeno le tiran giù.

Gustavo, non ne mangia, e ben per lui!

Il fattor Bartolommeo, che sa esservi la lepre dolce e forte per la quale ha una tenerezza speciale, ricusa anch'esso le nuove lasagne, e si salva.

La cena prosegue lietamente. Tutti mangiano, bevono, ridono. Placido, che ha accanto la Geltrudina, ogni tanto le dice qualche parolina nell'orecchio.

Gustavo, che ha avuto l'onore di essere scelto dalla sposa per starle al lato destro, è obbligato a farle dei complimenti, che più volentieri le farebbe se lo sposo non fosse presente.

Bartolommeo dice delle corbellerie alle nipotine, e la Domitilla pretende di sgridarlo a bocca piena; cosa niente affatto piacevole per Placido che le sta di faccia, e che è obbligato ad asciugarsi spesso col tovagliolo, gridando:

" Ma Domitilla, non discorrete quando mangiate. "

" Uh quanti squasimi! " risponde la Domitilla.

Finalmente la cena è finita. Tutti vanno nelle respettive camere ed entrano nei respettivi letti, sperando di passar tranquillamente la notte; ma la Barbera e Pappamosche avevano deciso altrimenti, ed io, o lettori, vi libero dalla descrizione di quanto sta per accadere nella casa dello sposo, e più specialmente nella di lui camera. Polvere da cavallo nel letto e scialappa in corpo, potete immaginarvene le conseguenze. Vi basti che tanto i due sposi che i convitati si ricorderanno per lungo tempo delle famose nozze.

" Che visi voi avete! Dio ci aiuti! " esclamò il fattor Bartolommeo allorchè la mattina di buon'ora andò alla casa di

Lorenzino per condurre seco il dottor Gustavo e Placido secondo il concertato.

" Che visi colerici ! ma che diamine avete fatto stanotte? "

" Ve l'ho avuto a dir quel che si è fatto ! " rispose la Domitilla tutta arrabbiata.

" Di queste nozze ce ne ricorderemo finchè avremo vita ! " disse la Geltrudina pallida e contraffatta.

" Fattore mio, che notte, che notte ! " esclamò in tuono dolente il bietolone, bianco come un cadavere.

" Il diavolo ha fitto la coda in questa casa ! " disse la Menica anch'essa mezza disfatta; " ma per me ho un sospetto: e se mi riesce di scoprir la verità, so io a chi metto l'ossa in un corbellino."

Queste parole la Menica le disse ficcando gli occhi addosso a Pappamosche che se la rideva in un canto, ma che, vedendosi fissato in quel modo, diventò rosso come un carbone e scappò.

Il sospetto diventò certezza, quando la Menica rincorrendo il ragazzaccio lo trovò che aveva in mano un'ampolla, e che tentava di nasconderla fra le legna. Fu esaminata, e Bartolommeo esclamò:

" Lo credo io, è scialappa. Il monello vi ha purgato tutti. Poco male; chi sa che non vi abbia liberati da una malattia ! "

Lorenzino andò sulle furie. Preso il ragazzo, rinnovò sopra di quello l'antico sistema d'istruire le procedure, ed a furia di nerbate dovè confessare e confessò. Lorenzino si vestì per correre al tribunale a fare la sua querela contro la Barbera.

" Andiamo via, sor dottore ; " disse Bartolommeo, " o il sor Placido dov'è ? "

Nessuno lo aveva veduto. Fu cercato in camera, e non vi era. Fu frugato il quartiere dappertutto, e non fu trovato. Gustavo, pel quale Placido si era fatto un uomo necessario, si pose in allarme temendo qualche disgrazia.

La Geltrudina anch'essa, ingarzullita dalle dimostrazioni del vecchietto, e che sperava di farsene un marito, mostrò

interesse, e propose di fare un'ispezione nelle stanze terrene, per le rimesse, le stalle ec. ec.

Per farvela lunga e breve, non rimaneva che il pollaio da visitare. Aperto l'uscio, vi trovarono infatti Placido seduto tranquillamente in compagnia dei polli.

" Ma che siete impazzato? " disse a Placido Gustavo. " Che cosa fate qui? "

" Mio caro, sto refocillando il mio individuo che ha sofferto avaría questa notte. Faresti bene anche tu di assiderti in mia compagnia. Una mezza dozzina di ova fresche non possono che farti del bene. Oh Geltrudina, anche voi mia bella, eravate in traccia di me? Mi ricorderò di questo tratto di cortesia; e chi sa, chi sa.... che il cielo non abbia destinato che fra noi due.... volete un uovo fresco? Oh fattorone, anche voi qui? Passate, ci è posto per tutti; e queste buone galline saranno contente di vedervi. Non volete? Peggio per voi! non rimane che questa coppia di uova; me le porrò in tasca: può darsi che mi facciano comodo più tardi! Andiamo, via. Addio miei buoni polli, vi ringrazio dell'ospitalità che mi avete dato. Vi chiamano imbecilli; ma io d'ora innanzi difenderò a spada tratta l'ingegno delle galline. Infatti col loro *coccodè* ci avvisano del momento in cui fanno l'uovo, ed è lo stesso che se dicessero: — Correte, se lo volete caldo. — Io le ho udite dal mio letto di dolori, e son corso, e me ne trovo bene, e spero con lo stomaco confortato di fare onore al vostro desinare, fattor Bartolommeo; poichè suppongo che vi ricordiate dell'invito fatto a me e al nostro dottor Gustavo. Speriamo, anzi siamo certi, che da voi non correremo pericolo di purghe. "

" Venivo giusto a prenderli per condurli meco. "

Un quarto d'ora dopo, fatti fra loro gli addii ed i dovuti ringraziamenti (sebbene a denti stretti) a Lorenzino, gl'invitati partivano. La giardiniera riconduceva a Pistoia la Domitilla e le nipotine. Bartolommeo, Gustavino e Placido prendevano la strada della villa della signora Maddalena.

La Prassede rimase col suo bietolone, ma posso assicu-

rarvi che nel dare una stretta di mano a Gustavino essa proferì le parole: " Ci torni. "

Lorenzino si chiamò felice quando restò solo con la sua Prassede, ed io dico che lo fu, perchè in questa valle di lacrime tutto è opinione. Mi direte forse: Signor narratore dei miei stivali, in ciò che avete raccontato, e che si riferisce ai due sposi, non vi è principio di morale; — ed io vi rispondo che v' ingannate; e ve lo provo. Perchè il matrimonio riesca un dolce e santo legame, un consorzio veramente civile, e dal quale possano nascer figli alle di cui carezze non debba arrossire nè il padre nè la madre, fa d' uopo che sia dall' amore suggerito, dalla volontà reciproca combinato, e suggellato dalla scambievole stima. Quando un vecchio, o semivecchio brutto e grossolano, perchè ha denaro al suo comando pretende legare alla sua carcassa il corpo vigoroso e fresco, l' anima ardente, il cuore che palpita di una giovinetta, il minor male che può accadergli è che la sposa dica ad un bel giovine che è stato a farle visita: " Ci torni. " Lo stesso dicasi, come nel caso raccontato avvenne, se la scelta di un tal citrullo cade sopra ragazza che priva di educazione e di buoni principii, non cerca che un ricco compratore dei suoi vezzi. Dunque delle due l' una: la ragazza starà salda alle tentazioni e si manterrà sposa fedele, e allora sarà una vittima immolata sull' altare dell' interesse; o la ragazza vinta dal naturale dimenticherà sè stessa, ed il danno ricadrà su chi la comprò, e dovrà dire: — Mea culpa. —

Vecchi, vecchi, non sposate le giovani. O le renderete infelici, o peccatrici. Di qui non s' esce.

Sappiate adunque regolarvi, ed abbiate giudizio. Un tal consiglio ve lo dà un uomo ancor giovine. Se lo ascolterete, ben per voi; se no, me ne lavo le mani. In fin dei conti gli errori dei vecchi sono a benefizio di chi non lo è, e son ben pazzo a predicare ai porri.

—

CAPITOLO XXXVI.

L' amore ed i poderi. — La morale dell' uomo onesto. — La morale dello speculatore.

Il fattor Bartolommeo presentò alla fattoressa i due Fiorentini, e tanto la moglie che il marito gareggiarono con essi di cordialità e buon viso. Il fattore li condusse a vedere i ricchi granai, il coppaio, la tinaia, la cascina, le stalle, ed accennando ai molti capi che le abitavano, dimandò sorridendo:

" Se ne vedono di queste bestie a Firenze? "

" Secondo i tempi e le pasture; " rispose Placido. " Da un pezzo in qua in fatto di bestie siamo in progresso; e se vivesse ancora il buon Niccolò Puccini, che premiava le più grosse, se ne vedrebbero parecchie con la medaglia. "

Il fattore, per far l'ora di desinare, propose di fare una passeggiata per i poderi, e Placido dando nel gomito a Gustavo, gli disse sottovoce:

" Accetta, chè così acquisteremo un' idea dei nostri futuri possessi. "

" Accettiamo! "

Gustavo sorrise, e di mano in mano che passavano dall' uno all' altro podere e che li vedeva sì fertili, così ben coltivati, che esaminava le ricche piantate di olivi, i folti boschi framezzati da vie praticabili al trasporto delle legna, i castagneti che coprivano la vetta dei poggi superiori, sentiva, come suol dirsi, venire in bocca l' acquolina, e crescere a dismisura il suo amore per la Mariannina. Vedete umano cuore, umane passioni! Dimando e dico che cosa avevano che vedere gli olivi, gli alberi ed i castagni con la Mariannina? Eppure è così! Mostrate ad un giovane da moglie una bella fanciulla, lodatene le buone qualità, ma aggiungete — Péccato che sia povera; — ed il giovine tirerà diritto rispondendo: — Peccato! — Mostrategliela brutta, e susurrate: — È brutta, ma è erede di trenta, quaranta,

centomila scudi; — ed il giovine si fermerà, farà un sorrisetto e risponderà: — Sbagliate, io la trovo amabilissima. — Se poi alla beltà unirà la ricchezza, diventerà furente, e giurerà di morire di amore per lei. Povero amore, in quante strane forme ti mascherano l'ambizione e l'interesse! Nascesti nudo e bendato, ed ora invece ti han posto in fronte i cento occhi di Argo, e ricche vesti attorno, e quanto più ricche, tanto più sei gridato grande, vero, possente. Nondimeno di tanto in tanto, ed ora qua ora là ti riesce, furbetto, di liberarti dai tuoi cattivi compagni, e ripresa la primitiva acconciatura e l'innocente costume, ti diverti a lanciar delle freccie cui tengono dietro oneste fiamme per le quali si purifica in parte l'impasto osceno dell'attual società.

" Lo vedono che terre, che giardini? Credano che è una bella fattoria questa, e bisognerebbe che fosse in altre mani! "

" Sì eh?... " disse Placido.

" O che vuole? la padrona non lascia mai un soldo in cassa, è sempre a chieder denari, ed è impossibile di far quei miglioramenti che piacerebbero a me. "

" Quel don Giovanni, caro fattore, è la spugna che inzuppa tutto il numerario.... "

" Eh.... la badi.... lo credo quant'amo Dio! E poi, ne vuole la prova?... se l'è tirata da qualche mese a Firenze, perchè la loro casa paterna è qui, son della cura, ed è qui che il defunto fece tutti i suoi quattrini *strillozando*, e dicono anche *strozzando* chi gli capitava sotto. Su questo particolare lasciamo andare!... se l'ha fatto, peggio per lui! O prima o poi, la farina del diavolo va in crusca! Mi dispiace per quella ragazzina! A quelle mani chi sa che razza di matrimonio le faranno fare, o piuttosto ho una gran paura che quel volpone la tiri su per farne una monaca. Così il patrimonio resta alla vedova.... e mi capisce. "

" Uh! badate, fattore.... uh!... Bisognerebbe, vedete, che s'innamorasse di un giovane perbene, e che si maritasse di suo genio.... "

" Tutto sta che glie lo lascin fare !... la tien sempre alla gonnella !... "

" Eh eh ! quando le ragazze vogliono !... quando sono veramente innamorate !... càpita il momento e.... "

" E.... che cosa ? "

" Si fa la corbelleria, e poi si accomoda. "

" Ah ! ! ah ! ! questo poi no; son cose che l' hanno a fare le.... m' intendo io; ma una signorina perbene deve cercare di operare come comanda Iddio, pregare il babbo e la mamma a lasciarla fare il suo piacere, ma non.... Diavolaccio, begli insegnamenti darebbe lei !... "

" Ho capito.... ho fatto bene a non dirgli nulla. Eh eh !... son furbo io !... prima tasto il terreno, e poi stendo il piede; " disse Placido fra sè.

" E poi la senta; " continuò l' onesto fattor Bartolommeo, " le cose fatte contro la volontà dei genitori, le ho vedute sempre riuscir male. Se i babbi e le mamme hanno delle pretenzioni ingiuste, se vogliono far violenza all' inclinazione dei figli, o prima o poi ne hanno da render conto: ma i figliuoli devono aver sempre rispetto per chi li messe al mondo, e piuttosto, quando non ne posson più, uscir di casa che rivoltarsi. Questa è la mia maniera di pensare.

" E voi pensate da vero cristiano, " disse Placido con un fare tutta unzione, che sapeva anch' esso prendere alla circostanza.

A Gustavo, che vi ho sempre presentato come giovane di carattere superficiale e debole, fecero una certa impressione le parole del fattore, e vedeva svanire la speranza di arricchire per mezzo della Mariannina, e forse ne avrebbe deposto il pensiero: ma gl'interessi suoi eran legati a quelli di Placido, e Placido aveva un' altra filosofia. In Bartolommeo agiva il principio morale, in Placido quello speculativo.

La passeggiata finì, e ritornarono a casa. Mentre la fattora accudiva alla minestra, il fattore fece vedere il quartiere ai suoi ospiti.

" Questa è la camera della padrona. Accanto c' è la cappella, poi un corridore, ed in fondo due camerette che

occupano la signora Mariannina con la serva Mariangela. Qui in mezzo la sala, là la camera del signor don Giovanni quando viene a trovarle, là lo scrittoio, la stanza da mangiare ec. Stasera, giacchè le padrone non ci sono, nelle due camerette in fondo al corridoio dormiranno lor signori. "

" Ma noi dobbiamo andar via; " disse Gustavo.

" Andranno via domani. Oramai si ha da passare tutta la giornata insieme. Stasera andremo a veglia da Lorenzo, poi faremo una brava cena, ed a letto. "

" La minestra è in tavola; " gridò la fattoressa.

" Non la lasciamo freddare. " esclamò Placido.

Si messero a tavola.

Mentre nella villa della Maddalena accadevano tali cose, la ricca vedova e sua figlia si preparavano, come già vi dissi in anticipazione, a partire per Prato col vapore delle tre per quindi condursi alla loro villa.

Se la Maddalena avesse potuto immaginare chi si trovava colà!

Se la Mariannina avesse.... Ma non anticipiamo di troppo gli avvenimenti. Quello che accadrà, lo vedremo.

CAPITOLO XXXVII.

Chi parte e chi arriva. — La trama svelata. — La Spezieria Caffè. — Battaglia. — Placido batte la China e fa la frittata. — Le minchiate.

Erano i commensali alle frutte, quando giunse un villano, apportatore di una lettera di premura pel fattore. Era la notizia che una sua figlia maritata in montagna, trovavasi gravemente ammalata, e chiedeva di vedere i suoi genitori. Chi è padre o madre, si ponga nel caso dei due coniugi, e dica cosa avrebbe fatto? Partir subito a spron battuto. È ciò che fecero. Il fattore attaccò la cavalla, sebbene tuttora zoppicasse, la fattoressa si messe in fretta e in furia un sar-

rocchino ed il cappello di feltro con le penne, e rampicò sul barocçino.

Il fattore intanto, mentre attaccava, così parlava coi suoi ospiti:

" In circostanze simili non si fanno complimenti. Noi bisogna che andiamo via, ma loro restino quanto gli fa piacere. Guardi, sor dottore, questa è la chiave della porta di casa. Lascio loro custodi, perchè Beco dorme in fattoria. Forse troveremo le cose meno brutte di quel che si dice, e allora io domani torno in qua, e spero di ritrovarceli, e di dirgli addio se ma' mai volessero partire. Ahu, Nina. "

" A rivederli signori, " disse la fattora, " scusino, ma come si fa.... con questa spina al core non sarei potuta rimanere davvero davvero. "

" Oh, se mai " gridò da lontano il fattore " stasera avessero appetito, la dispensa è aperta.... si servino a loro piacere. "

" Profitteremo, profitteremo; " gridò Placido; " buon viaggio, e felice ritorno.... speriamo bene. "

" Grazie. Ahu, Nina. "

La Nina levò il trotto persuasa da una sferzata, ed il baroccino in breve fu perduto di vista.

" Che brave persone! " disse Gustavo, " speriamo che trovino fuor di pericolo la figliuola. "

" Te lo diceva io! " disse Placido, " che cuori si trovano per queste colline, ti metterebbero la casa in corpo! Eccoci padroni del baccellaio! La nostra brava chiave in tasca, e la dispensa a disposizione! Chiudiamo la porta di casa, e andiamo a spasso per digerire, perchè io ho intenzione stasera di visitarla un po' la dispensa del fattor Bartolommeo."

Placido chiuse l'uscio, e, preso a braccetto Gustavo, si avviarono ambedue verso il villaggio.

Beco, il contadino e custode della villa, da una finestra vide i due Fiorentini allontanarsi, e credè in buona fede che attesa la partenza del fattore anch'essi se n'andassero, e dètte di mano a chiudere perbene le finestre, perchè la sera si avvicinava. Poi sparecchiò la tavola, ripose tutto nella

credenza, e stava per ritirarsi in fattoria, quando sentì fermare una carrozza alla porta. Corse per veder chi era, e vide scendere le padrone la signora Maddalena, la Mariannina, poi la Mariangela, e udì Biagio il cuoco che gli gridava:

" Su, Beco, aiutami a levare i bauli e le scatole.... "

" Buona sera signoria, benvenute signoria.... "

" Beco, dove sono il fattore e la fattoressa? " dimandò la signora Maddalena.

Beco spiegò l'assenza dei due nominati; poi carico di bauli e di scatole entrò in casa dietro alle padrone. Il vetturino portò i cavalli alla stalla, e Biagio corse in cucina ad accendere i lumi.

Lasciamo la signora Maddalena che si ritira in camera, e seguiamo la Mariannina che corre a prender possesso della sua in fondo al corridoio insieme con la Mariangela.

Vi ricorderete, o lettori e lettrici amabilissime, che la Mariangela aveva tutto ascoltato, allorchè fra don Giovanni e la signora Maddalena era stato architettato il famoso piano per punire la Mariannina della sua ribellione.

Appena furono sole, la Mariangela disse alla signorina, che tutt'allegra dava sesto alle sue robette, pensando al giorno in cui arriverebbero Gustavo con don Giovanni.

" Signorina mia, se la sapesse quel che so io, la non sarebbe tanto allegra, sa ella? "

" O che cosa sai? "

" I' non vorrei avermi a compromettere, ed esser rimandata dalla signora! "

" Non aver paura, Mariangela. Ti giuro che non dirò nulla a nessuno di quel che tu mi dirai.... "

" Povera figliuola, mi fa compassione! "

" Ma insomma, non mi tener sulle spine; che cosa sai? perchè ti fo compassione? "

Qui lasciamo che la Mariangela scopra alla Mariannina la trama ed il vero motivo di quella gita in campagna, e portiamoci alla spezieria del villaggio che fa anche l'ufficio di pubblico caffè. Non v'invito a bere un *punch*, perchè c'è

il caso che le stesse mani che hanno preparato un certo unguento.... mi avete inteso....

Pare però che questo timore non invada l'animo dei ricorrenti, che seralmente passano colà la così detta prima sera. Tutti bevono all'allegra la bevanda composta con zucchero di barbebietole, acquavite di pastinacci e di radici, e resa fragrante da una scorza, piuttosto sudicia, di un fu limone.

Gustavino anch' esso è là che beve storcendo un po' la bocca. Placido poi è già al secondo *punch* e non storce nulla, perchè ha per principio che a caval donato non si guarda in bocca; ed infatti i ponci sono stati pagati dal bietolone signor Lorenzino, che è là anch' esso in compagnia della sposa. Stanno tutti cianciando, ed alcuni spoliticando, e per acquistare un' idea del modo loro di discutere, uditeli:

" Io vi dico che la guerra è finita. "

" Ed io vi dico che non è neppur principiata. "

" Bisognerebbe che tutti quelli che son morti vi fossero portati a casa, e che d' improvviso resuscitassero, e vi costringessero a dar loro da mangiare per un giorno solo. "

" Senti che discorsi da imbecille! "

" Io!... venite fuori con la guerra non principiata.... "

" Vi siete battuto voi? "

" Io?... se aspettate che mi batta io, state fresco!... "

" Si sa che siete un poltrone!... "

" E voi Beco! "

" Ma questo " dice un altro, " non è il modo di discutere. Ragionate da uomini, e non da bestie. "

" Vien fuori con la guerra finita!... vi cadessero sulle spalle tutte le botte che si daranno a primavera. "

" Sulla testa a voi: ma non se le danno, ed il perchè lo so io.... "

" Sicuro.... lui.... lo sa lui: capite, glie l' hanno scritto.... tien carteggio con le Potenze! "

" Bello! bello spirito! "

" O dunque, si sente questo perchè? "

" Perchè.... perchè.... non hanno quattrini nessuno. "

" Ve li verranno a chiedere a voi. "

" A voi piuttosto che.... ne rubate tanti negli accolli!..."

" Ohe!... vi tiro questo ponce nel muso, veh!..."

" Ed io vi piglio a calci nel sedere. "

" Andiamo! " grida lo speziale dal banco, " portate rispetto: ci son delle donne, delle signore...."

" Signore?..."

" Signore, sì: che avete da ridirci? non vedete? "

" Già!... signore.... " continua quello con tuono ironico, guardando sottecche la Prassede.

" O imbecille, " dice la Prassede sottovoce al marito, " lo sentite?... fatemi portar rispetto...."

" Te l'hanno levato?... Non me ne sono accorto. "

" Non vi accorgete di nulla voi.... "

" Ora.... ora...."

Il bietolone si alza, e di punto in bianco piglia per il petto il motteggiatore, che era uno dei capi scarichi del paese.

" O Frullino, ti frullo, sai, se tu non porti rispetto alla mi' moglie... "

" Lasciatemi andare, Lorenzaccio, chè sarà meglio per voi...."

" Che Lorenzaccio? ti schiaccio il naso, sai...."

" A me? "

" A te! "

" Fermi, fermi, badate al banco, ai vasi, alle boccette.... chi rompe paga, ve lo dico.... "

Il bietolone ed il caposcarico fanno a' pugni.

La Prassede, invece di pensare a far la parte che fecero le Sabine, fingendosi spaventata prega Gustavo ad accompagnarla a casa. Gustavo naturalmente non si fa pregare, ed escono.

Placido che si trova fra il banco ed i combattenti, e che si è sentito sfiorare il naso da un pugno, fa uno sforzo di agilità e monta sul banco. Lo speziale grida:

" Badi alla china, badi alla china! " Placido, che è spaventato, sdrucciola sul marmo del banco, vi casca a sedere e coi piedi dà una involontaria pedata alla china che ruzzola

fra i combattenti. Il vaso si rompe, e la polvere febrifuga si sparge sul pavimento.

" Permio! " grida lo speziale come un indemoniato: " costa dieci lire."

Finalmente tre o quattro son riusciti a dividere i pugillatori, si viene alle spiegazioni, poi alle trattative di pace, poi alla conclusione, poi a nuovi ponci, che le due parti belligeranti si obbligano a pagare in comune a benefizio delle potenze mediatrici. Lo speziale vôlto a Placido che è rimasto seduto sul banco, dice:

" Scusi, ma la china l'ha rotta lei, e me la pagherà...."

" Mi meraviglio, io non pago nè la China nè la Crimea.... Questi signori che si son battuti sono obbligati a rifare i danni; anzi, chi mi rindennizza del colpo che ho battuto?... ahi!... mi dolgo tutto di dietro!... che mi sia rotto qualche cosa!... sento un umido come di sangue.... Scusi, farmacista: esamini un poco.... qui.... che affare è egli? "

" Glie lo dirò io; " rispose lo speziale dopo aver dato una occhiata al polo artico di Placido: " ella ha avuto una gran paura, e mi capisce...."

" Mi meraviglio, farmacista; ella mi offende.... son sicuro del fatto mio.... si sinceri, si persuada.... tocchi...."

" Fossi tanto.... "

Finalmente la verità venne a galla. Placido aveva sempre in tasca quella coppia di uova prese nel pollaio di Lorenzino, e nel cadere sulle parti del nord aveva fatto la frittata.

Tutti risero; lo speziale chiamò la serva che con una spazzola di padule rese il lustro al polo artico.

Tornata la calma e l'ilarità, il bietolone si accorse dell'assenza della sua Prassede.

" Stia tranquillo, signor Lorenzo, " disse Placido, " il dottor Gustavo, vedendo che essa veniva meno per la paura che vossignoria rimanesse soccombente nella lotta, ha creduto bene di ricondurgliela a casa. "

" Davvero eh? povera donna, come è sensitiva! e quel dottor Gustavo deve esser un giovine di buon cuore. "

" Oh! si assicuri, che quello che ha non è suo; è come me, in quanto a cuore siamo due goccie di acqua. "

" Voglio andare a farmi vedere, a tranquillizzare la povera Prassede. "

" Non si dia pena. A quest'ora è tranquilla. Conosco troppo Gustavo per temere che non l'abbia posta in calma. Ha un modo di persuadere quel ragazzaccio, che anche al tribunale, sa, quando difende una causa, i giudici fanno sempre il bocchin da ridere. "

" Nondimeno, sarà bene andare. Chi vuol venire? giocheremo al biribissi. "

" Andiamo. "

" Gigia, " disse lo speziale sottovoce alla serva, " spazza perbenino quella china, e ficcala in un altro vaso ... tanto, nessun sa nulla.... non perderà mica la sua virtù per esser caduta in terra! anzi, può darsi che mescolata con un po' di polvere di mattone acquisti maggior azione. "

La comitiva s'incamminò verso la casa di Lorenzino dove noi la seguiremo.

—

CAPITOLO XXXVIII.

Il biribissi. — Le donne al gioco. — Pappamosche e i ladri. — La morte di un pagliaio. — Si preparano grandi avventure.

Allorchè furono distanti un mezzo tiro di schioppo dalla casa di Lorenzino, Placido incominciò a gridare:

" Oh sora Prassede, siamo noi; prepari il biribissi, chè vogliamo giocare.... la pace è fatta.... non vi son feriti nè morti.... chi ne ha toccate è stata la China.... "

" O che domine urla come uno spiritato? " disse Lorenzino.

" Faccio per calmare pienamente la sua consorte; " rispose Placido.

La comitiva entrò in salotto, e non trovò che Gustavo.

" O dove è Prassede? " dimandò il bietolone, " si sente forse poco bene? "

" Non tema.... era un po' rimescolata, ma la confortai dicendole che V. S. non correva verun pericolo, che avevo veduto l'avversario in terra, e cose simili. Ora è andata a prendere il biribissi. "

" Poveretta! si accomodino, signori; ora torno, perchè la Prassede non è anche pratica; chi sa se lo trova.... "

" Eh, l'ho trovato subito; " rispose la Prassede entrando col biribissi.

" Lumi, Menica, lumi. Chi tiene il banco? "

" Lo tenga lei, signor Lorenzo: " disse Placido, " ed io lo aiuterò; anzi, faremo a mezzo, se si contenta.... "

" Volentieri. Mettiamo dieci lire per uno.... "

" Sì signore, dieci lire. Ecco le dieci lire.... Ora che mi ricordo, non ho che dell'oro.... faccia grazia, metta venti lire, e all'ultimo ci conguaglieremo. "

" Volentieri. Ecco venti lire. "

" Sta bene, púntino signori. "

Placido fece fra sè questo ragionamento.

— Il bánco a questi giochi vince sempre: senza metter fuori un soldo divido la vincita. Se si perde, pagherò dimani. Dimattina di buon'ora ce n'andiamo, e servitore a chi resta. —

Molti, o lettori, fanno lo stesso ragionamento, ed ho conosciuto dei signorini in guanti gialli, ed anche qualche signora, che non solo lo han fatto, ma che han fatto di peggio. Volete davvero conoscere uomini e donne? poneteli al tavolino del gioco e studiate le loro fisonomie, e più di tutto le loro mani. La scienza di Gall e di Lavater impallidisce di fronte a tali studi.

Il gioco incominciò. Don Cirillo che aveva il vizio nell'ossa, arrivò, lamentandosi di non essere stato mandato a chiamare, e s'impancò subito puntando l'asino. La rossa e la nera fecero il loro turno, e la bianca pose per due volte la disperazione fra i puntatori; dimodochè il banco vinceva,

e Placido gongolava. Vi fu perfino quel capo scarico di Frullino che susurrò allo speziale:

" Eppure giurerei che la bianca è uscita dalle maniche di quello che vi ha rotto la china. "

Noi lasceremo la verità al suo luogo, perchè per tutto dove son banche di faraone, toppa, biribissi ec. ec., si sogliono far delle ciarle a carico di chi tiene il banco, e chi vince è sempre guardato in cagnesco da chi perde, ed ho veduto più di una gentil signora fare occhi da basilisco nel gioco a tale che in altri momenti era stato tutt'altro che oggetto d'ira per lei. Donne, volete un consiglio da chi vi vuol bene? Non giocate mai fuorchè per burla, perchè.... volete saperlo? Ebbene, ve lo dirò. Nel gioco d'interesse voi mostrate troppo chiaramente che nella sfera morale, natura fece di voi lo stesso che nel mondo fisico, pose due poli, e li battezzò Angelo e Demonio. Donna che vince, è angelo. I di lei occhi brillano, sulle di lei labbra scherza l'incantatore sorriso, e dalla bocca non escono che frasi amabili e detti spiritosi. Conquistatori di professione, volete ottenere una parola che suoni speranza? State attenti quando l'oggetto dei vostri voti vince. Allora vi profetizzo vittoria, perchè essa è ebbra. Donna che perde, è demonio. Osservatela. Le labbra contratte e che si muovono ad arcana bestemmia, gli sguardi scintillanti, e che se potessero cangiarsi in freccie trapasserebbero il cuore di chi ha la fortuna in favore, le membra che non han posa, i lineamenti sformati; anche la più vezzosa diventa brutta. Che dico brutta?... orrenda, e non le manca che un'acconciatura di serpi per dar vita e corpo alla sognata Tisifone. O giovani che cercate amore, non lo chiedete a costei, perchè vi risponderebbe, oro; corteggiatori emeriti, non le volgete le vostre smancerie, perchè ne avrete in ricambio un'alzata di spalla, e forse una insolenza; voi tutti che ergete alla donna gli altari, non la contemplate quando essa gioca e perde, poichè vi accorgereste che il vostro Idolo ha i piè di creta.

La donna, allorchè è dominata dalla funesta passione del gioco, diventa fango.

Donne, non giocate mai d'interesse, perchè il gioco vi farà danno, vincenti o perdenti.

Scusate la predica.... poi fate voi.

Al tavoliere le ore volano. A chi vince sembra presto, perchè vorrebbe vincer di più; chi perde aspetta sempre il quarto d'ora della fortuna propizia: e in una casa dove si gioca non vi è che la servitù, se pure anche quella non sta in anticamera giocando, che si accorga che il tempo passa, e che bestemmi contro chi vince e contro chi perde.

In casa di Lorenzino era la Menica che in cucina stava mandando benedizioni al biribissi fra uno sbadiglio e l'altro. Era già mezza notte suonata.

Pappamosche che non aveva cenato e che inutilmente ne aveva addimandata la Menica, perchè essa lo aveva preso in odio dopo l'affare dell'ampolla, vedendo che non vi era speranza di mangiare fuorchè quando il gioco fosse terminato, pensò bene di farlo finire, ed ecco ciò che maliziosamente immaginò. Corse nella sala del gioco gridando che i ladri tentavano sforzare la porta del granaio. A tal notizia, ecco lo scompiglio. Tutti si alzano; chi aveva puntató ripiglia i denari, Placido pone in salvo la cassa, Lorenzino corre a pigliar lo schioppo, i più coraggiosi gli tengon dietro, la Prassede si spaventa e prega Gustavo a non lasciarla, Pappamosche fa da bersagliere coraggiosamente, e sapeva il perchè, precedendo quelli che facendo un passo avanti ed uno indietro correvano addosso ai ladri. L'intrepido Pappamosche grida:

" Eccoli là, eccoli là, scappano; addosso, tirate.... "

Lorenzino, che solo era armato di schioppo a due canne, scarica due colpi contro un'ombra, e grida:

" L'ho morto.... l'ho morto.... "

Sapete chi era il morto, chi era l'ombra colpita? Un pagliaio, che nell'oscurità della notte Lorenzino aveva preso per un ladro. Fortuna che la polvere era, come suol dirsi in termini venatorii, al pallino, e che li stoppacci non presero fuoco, altrimenti nasceva un incendio.

Fatta una perlustrazione e persuasi che i ladri eran fuggiti, la truppa rientrò in caserma.

Don Cirillo pregò lo speziale, Frullino, e gli altri ad accompagnarlo fino a casa.

Placido aveva persuaso Gustavo ad andarsene alla loro villa, chè così l'aveva chiamata; e stavano già in strada, quando Lorenzino gridò a Placido:

" O i conti, sor Placido? "

" Li faremo dimani, sor Lorenzo.... Ora è troppo tardi; e poi, con questi malviventi che girano.... chiuda bene le porte; felice notte, felice notte. "

Gustavo non poteva tener dietro a Placido, tanto lo rendevano leggero le trenta lire che aveva in tasca.

" Eh eh! " diceva Placido cammin facendo, " che ne dici, Gustavo? non si sta bene in campagna? Si mangia, si beve, si gioca e si vince. Chi la vuol per noi! Abbiamo in tasca la chiave della nostra villa, ora si arriva, si apre, si chiude bene a chiavistello, facciamo una visita alla dispensa, poi giù, e fino alle dieci di dimattina una brava dormita. Se la Maddalena, la Mariannina potessero immaginarsi chi sta per occupare le loro camere! L'una si roderebbe di bile, l'altra chi sa, chi sa!... Eppure, vedi, in tutto ciò io veggo il dito arcano della Provvidenza, ed un presentimento mi dice che noi torneremo in questa terra da padroni, e non da ospiti. "

" Ma insomma, questo mezzo che dite di avere per farmi sposare la Mariannina è un'illusione, o ha qualche principio di fondamento? "

" Ti rimetti in me? "

" Eh, io lascio fare; ma temo.... "

" Che temere e non temere? Bisogna però che tu mi prometta di stare ai miei ordini; se no, non è fatto nulla. "

" Ve lo prometto. "

" Sta bene; eccoci all'uscio. Ficco la chiave e tu accendi un cerino: facciamo adagio, perchè oggi ho veduto un cane per qui.... potrebbe appartenere alla fattoria, e non conoscendoci, metter sottosopra il vicinato. "

La porta è aperta. Entrano, chiudono senza far rumore per paura del cane; è buon per loro che il cane affezionatissimo alla fattoressa ne aveva seguito le traccie, altrimenti.... altrimenti non accadevano le grandi avventure che stanno per accadere, e che vi narrerò nel futuro capitolo.

—

CAPITOLO XXXIX.

Una refezione di pere. — Del come ognuno vorrebbe trovare la propria cuccia.

La signora Maddalena alle ore otto aveva intuonato il Rosario, al quale assistevano la Mariannina, la Mariangela, Biagio il cuoco, Beco ed il vetturino. Questa pia occupazione era durata un'ora, perchè le così dette erbucce vi erano state a larga mano profuse dalla vedova del fu strozzino. I santi avvocati erano stati passati tutti in rivista, ed ognuno aveva avuta la sua parte di onori e di giaculatorie. Con qual animo stesse la Mariannina, e con quanta devozione pregasse dopo le rivelazioni a lei fatte dalla Mariangela, ognuno può di leggieri immaginarlo. Ruminava nella sua testolina chi sa quanti progetti per sfuggire alla reclusione, e fra gli altri quello di scappare dalla zia Marta, sorella della Maddalena, che stava nella Val di Nievole, e che le aveva sempre dimostrato amore.

Alle ore nove la zuppa era lesta, e si posero a tavola. La Maddalena devotamente si empì la scodella due volte, mangiò del pollo fritto, un pezzo di raviggiolo e due pere. La Mariannina mangiò poco, perchè i bocconi non le andavano giù per la bile che le imbarazzava lo stomaco. Venne il momento di chieder la benedizione e di baciar la mano alla signora madre. Figuratevi con che piacere, e con quanta buona volontà lo facesse!

La Maddalena si ritirò nella sua camera, e la Marian-

gela dopo averla spogliata e posta in letto tornò a trovare la Mariannina, e la trovò che appoggiata al letto piangeva.

" O di che piange, signorina? Dia retta a me, la punti i piedi al muro, e vedrà che per forza non si fa neppur l'aceto. Su via, si spogli, ed entri a letto, chè vada anch'io nella mia camera, che ho un sonno che non ci vedo."

" Mariangela, non mi lasciare, stai con me per questa notte."

" Ma le pare? di che cosa ha paura? siamo di camera accanto. Sia buona, via; la si spogli, e entri a letto."

Finalmente la Mariannina si spogliò ed entrò a letto, e svoltola di qua, svoltola di là, a poco per volta prese sonno.

La Mariangela fece lo stesso.

Biagio, il vetturino e Beco fecero le undici a tavola, e vuotarono due fiaschi di vino, di quello dal fattore serbato per la padrona.

Il vetturino e Beco andarono poi a dormire in fattoria, e Biagio traballando trovò la sua cella in soffitta, e non fu buttato giù che russava.

Allorchè Placido e Gustavo entrarono in casa, tutti adunque erano sulla grossa.

Accese due lucerne che trovarono in cucina, Placido corse alla dispensa. Ohimè, era chiusa. Biagio l'aveva chiusa. Placido disperato scagliava improperii contro il fattor Bartolommeo che gli aveva promesso di lasciarla aperta.

Fiutò, cercò, ma non trovò che ossi e briciole di pane; vide i fiaschi, ma eran vuoti. Il piatto delle pere però era rimasto in tavola, e forza fu contentarsi di quelle. Gustavo rideva perchè non aveva appetito, ma Placido avrebbe sfondato anche l'uscio di dispensa, se Gustavo non vi si opponeva con energia.

" Andiamo dunque a letto," disse Placido in tuono dolente dopo aver finito le pere.

" Devono essere in fondo a questo corridoio le camere di cui parlò il fattore," disse Gustavo.

" Ci mancherebbe altro che fosser chiuse anche quelle, e che si dovesse dormir sui tavolini!"

" Io piglio questa," disse Gustavo fermandosi all' uscio che metteva dove dormiva la Mariannina.

" Ed io piglierò quest' altra. Buona notte, Gustavo."

" Buona notte, Placido."

Le due bussole erano socchiuse, perchè così aveva voluto la Mariannina per potere essere intesa da Mariangela in caso che avesse avuto bisogno di chiamarla; perciò Gustavo e Placido poterono entrare senza ostacolo e senza rumore nelle due stanze.

Lettori, è giunto il momento di esclamare: Lettori in stato normale di tutte le vostre facoltà sì intellettuali che fisiche, come rimarreste se ognuno di voi, entrando là dove credesse di trovare un letto vuoto, lo trovasse occupato invece da una delle mie leggitrici? Può darsi, mi direte, che ve ne siano delle belle e delle brutte; ma io vi rispondo che me le figuro belle, che le credo belle, e che la fede è tutto. Dunque come rimarreste? Ci è da morir di consolazione, risponderete. Figuratevi dunque come rimase Gustavo! Dapprima nell' udire un respiro si fece di gelo, ma quando al respiro tenne dietro una vocina dolce, che diceva: — Gustavo.... —

— Ohi, ohi! — vi sento esclamare.

Signori, un momento, un momento. Quella parola, quel nome, era proferito in sogno; la Mariannina nelle braccia dell' innocenza sognava il suo caro. Che vi è di male? Non può sognare una fanciulla l' oggetto del suo amore?

Gustavo, al quale quel dolce accento fece sparir la paura, in punta di piede si accostò, alzò il lume, e riconobbe e vide la Mariannina.

Entriamo ora dove Placido è rimasto inchiodato su due mattoni coi capelli irti; perchè.... perchè la Mariangela non è la Mariannina, ed il di lei respiro non ha nulla di dolce: sembra invece quello della locomotiva che sfiata. Aggiungete a quella musica dissonante una pezzola rossa fasciata al capo a guisa di turbante, un volto che dà nel mulatto, e non vi meraviglierete se Placido in buona fede credè che un qualche bandito, sapendo esser vuota di abi-

tatori la casa, colà si fosse introdotto e placidamente dormisse.

Quanto durasse la sua tremarella, come si svegliassero la fantesca e la padroncina, quali furono le prime loro esclamazioni, in qual modo vennero le spiegazioni, è un mistero anche per me, e non posso dirvelo; ma siccome questa lacuna non è di grande importanza per il racconto, e può essere di grande importanza per non attirarsi addosso il *crucifige*, così passiamo ad altro.

La Mariannina ha chiamato Mariangela. Gustavo e Placido si allontanano in punta di piedi, per non destare la mamma che dorme.

Perchè Mariannina ha chiamato la serva? perchè quei signori si allontanano? e dove vanno? che ore sono?

A tutte queste interrogazioni risponderò che la signorina si è alzata e si veste. Che Mariangela pure è vestita; e se volete sapere di più sul conto loro, ascoltatele.

" Mariangela mia, che cosa faremo? "

" Quando è fatta, dopo si accomoda."

" Credi? "

" O che è la prima! "

" Se mamma ci sentisse? "

" Quando dorme, non la svegliano neppur le cannonate."

" Vieni, aiutami a metter la mia roba nel baule."

Avete udito, lettori? la signorina fa il baule. Vediamo ora dove sono andati Placido e Gustavo.

Oh, sapete dove sono? In camera di Biagio, ed ascolto Placido che gli dice:

" Sta' tranquillo, Biagio, ti faremo d'oro. Fa' presto, e sveglia il vetturino, e portalo in sala. A persuaderlo ci penso io."

Pare che Placido abbia macchinato un gran colpo. Stiamo a vedere, o piuttosto ascoltiamo mentre parla a Gustavo.

" Ma insomma, tu hai l'aria di un pollo molle...."

" È che una tale azione, a dir vero.... mi repugna.... e...."

" Eccoti al solito con le tue ubbie, con le tue debolezze. Se non avessi avuto me per amico, per genio direttore, tu

saresti vissuto e morto come un baggiano sempre desiderando, e non raggiungendo mai lo scopo per mancanza d'energia. Siamo sull'orlo della fortuna, ci capita una circostanza alla quale non avrei pensato a mille miglia, si tratta di condurvi al tempio della felicità, e mi tocca a tirar l'*alzaio* come un navicellaio di Pisa, e a farvi da *trapelo* per trascinarvici. Insomma, o risoluzione, o vi mando a far squartare quanti siete. Vuoi essere un signore, o un povero procuratoruccio da cinque alla crazia?"

"Son deciso, amo troppo Mariannina.... facciamo quel che volete."

"Suonate campane! A proposito, come stai a quattrini?"

"Male; venni via da Firenze per un giorno, e non portai che pochi paoli."

"Viziaccio, viaggiare senza quattrini! anch'io non avevo che poche crazie, ma l'uomo d'ingegno non si sgomenta mai. Spenderò io del mio, e tu me li renderai col frutto dei frutti, quando avremo le trentamila lire di rendita in nostre mani. Ecco Biagio col vetturino."

Il vetturino, al quale furono promesse venti lire, si lasciò subito persuadere a fare quel che volevano. Placido dètte le sue istruzioni, e dovè ripeterle più volte, perchè tanto Biagio che il vetturino erano sempre sotto l'influenza dei vapori del vino bevuto.

"O Beco dorme?" chiese Placido a Biagio.

"Come un masso."

"Bene. Badate di non destarlo. Tu scendi pian piano alla stalla, attacca, e adagio adagio va' dove ti ho detto; e tu, Biagio, vieni a pigliare il baule. Allegri, puntualità, coraggio, e poi quattrini a bizzeffe per tutti."

Trovarono la Mariannina al tavolino che scriveva una lettera per la madre. Gustavo volle anch'esso aggiungervi qualche rigo. La lettera fu lasciata sul tavolino.

Pian piano presero i loro fagotti, e scesero nella stalla.

"Leva le sonagliere," disse Placido al vetturino, "e fa' adagio. L'esito dipende dal non essere scoperti."

Tutto andò loro a seconda; e mezz'ora dopo, la carrozza che conteneva la Mariannina, Mariangela, Biagio, Gustavo e Placido stava alla distanza di un miglio nascosta fra gli alberi di un boschetto che fiancheggiava la strada maestra.

Che cosa aspettavano? Lo vedremo fra breve. Intanto bisogna che io dia al lettore una dilucidazione. Vi dipinsi da principio la serva Mariangela come una donna devota, e che era tutta pane e formaggio con la padrona. È verissimo, non lo nego. Come mai dunque questa donna morigerata e pia si è posta tutta ad un tratto dal lato della capricciosetta Mariannina, e si è lasciata indurre a tener mano ad una faccenda che, a quanto sembra, non ha nulla di pio e di onesto?

Vi risponderò che dove parla il proprio interesse, presso le persone che non hanno principii ben radicati di virtù, tacciono tutti gli altri riguardi.

In casa di una bacchettona, tanto Biagio che la Mariangela si eran dati a fare i bacchettoni per non perdere il servizio, e per godere di certi piccoli vantaggi promessi da don Giovanni.

Biagio, lo abbiamo veduto già, era uomo che per un bicchierino di acquavite faceva carte false.

La Mariangela, che non era di cattivo cuore, aveva preso affetto alla Mariannina; e quando nacque l'urto fra madre e figlia, ragionò così:

"Questa è giovine, ed in sostanza è l'erede. Quella è vecchia e tirata, e quel furbone tira l'acqua al suo mulino. Son persuasa che nel testamento non mi rammenta nemmeno. È meglio tenersi amica la figliuola. Ci è da sperar più da lei che dalla mamma." Siete persuasi ora? Vi fa specie forse il veder persone che cangiano il loro modo di pensare a seconda del vento che spira? non ne conoscete di questi Protei, che oggi fanno da padre nobile, dimani da servo sciocco, che ora vi si atteggiano a Bruti, e poi vi si trasformano in Seiani? sareste tanto innocenti? non lo credo.

Il gallo canta, la prim'alba è vicina. L'aurora tuffa già

il dito nell'acqua di rose per servirsene a guisa di pennello, e colorare la vetta del monte chiamato Iovello da un antico delubro a Giove. Il contadino svegliato dal gallo sbadiglia, e si stira. Si stira la serva del priore, che deve alzarsi a suonar la campana per la prima messa. Il priore don Cirillo si volta sull'altro fianco, e non salta il letto finchè il contadino-sagrestano non va a tirarlo per i piedi. A poco a poco la natura intera si desta, e si prepara al cómpito della giornata.

La campana della cura dà il terzo cenno. Lettori, entriamo in chiesa.

—

CAPITOLO XL.

Il colpo di stato. — La fuga. — Zia Marta. — I Medici Condotti. — Conclusione della prima parte.

La chiesa è del mille. Si dice che la famosa contessa Matilde vi firmasse un atto di donazione per certi monaci.... Zitti; non è il momento questo di spifferare storia, perchè sento il campanello, e veggo il nostro don Cirillo che seguíto dal sagrestano sta per salire i gradini dell'altare. Quanto poca gente a quella prima messa! Veggo due donne tutte imbacuccate a poca distanza dall'altar maggiore.

Oh! guarda, guarda il signor Placido e Gustavino! O quell'altro che tiene il capo quasi fra i ginocchi? Lo riconosco, è Biagio il cuoco. Prima di mettersi in viaggio, si vede che voglion sentir messa. Bravi! li approvo. O che son sordi tutti? Guarda come si accostano all'altare! e una di quelle due donne.... anch'essa si accosta.... Oh!... è la Mariannina.... s'inginocchia sull'ultimo scalino.... oh! Gustavino fa lo stesso!... Biagio e Placido son loro ai fianchi.

Il sagrestano li guarda sorpreso. Il prete è voltato verso l'altare, e cerca il segno, e però non li vede. Zitti; don Cirillo si volta.

" Questo è il mio sposo. "

" Questa è la mia sposa, e questi sono i testimoni! "

Don Cirillo caccia un urlo, poi grida: " Non so nulla, non ho udito.... tradimento! "

" Questo è il mio sposo! " grida più forte Mariannina.

" Questa è la mia sposa! " grida più forte Gustavino.

" E noi siamo i testimoni! " grida con voce di stentore il signor Placido.

Il povero don Cirillo non sa più che pesci prendere. Vorrebbe scappare, ma il suo dovere vuole che termini la messa. Si confonde, perde il segno, insomma fa quel che fa il capitan di bastimento in tempo di burrasca se ha perduto la bussola: naviga per perso.

La messa finalmente termina, e gli sposi curvano il capo alla benedizione e si segnano. A don Cirillo non par vero di scappare in sagrestia. Gustavino e Placido lo seguono con la Mariannina. In poche parole, lo pongono al fatto di tutto, lo pregano a portarsi alla villa, ad attendere che la signora Maddalena si levi, ed a parteciparle l'accaduto.

Non so che cosa Gustavo gli aggiungesse poi parlandogli all'orecchio. So che don Cirillo, quando furono usciti, disse al sagrestano:

" Io non ci ho colpa, ne convieni? Ecco cosa acquistano le mamme a contrariare l'inclinazione delle figlie! cioè, se l'avesse educata meglio, questo non accadeva. Da un lato, " disse poi fra sè, " gli sta bene a quella volpe di don Giovanni. "

Don Cirillo non vedeva di buon occhio don Giovanni, ed il perchè è facile ad immaginarlo.

La carrozza che trasportava i due sposi in Valdinievole presso la zia Marta, volava, e Placido esultante gridava:

" Bravi ragazzi, bravi! vi siete portati benone. Eccovi felici alla barba di don Giovanni! Ora, il fatto non si disfà, sarete obbligati a stare un po' in prigione.... "

" In prigione? " gridò spaventata la Mariannina.

"Gran cosa! Credete che ci si muoia in prigione? Un po' di gastigo ci vuole!"

"Ma ci metteranno in prigione insieme?"

"Insieme? Non ci sarebbe male! sarebbe un bel gastigo, eh?"

"Ma io muoio dalla paura, se devo star sola...."

"Non abbiate timore, non si muore, no, con tanta facilità."

Lasciamo che Gustavo calmi la sua sposa, lasciamo che giungano al fine del loro viaggio, e diciamo due parole intorno alla zia Marta. La sorella della signora Maddalena era moglie di un povero medicuccio *condotto* che non aveva di paga che cinquecento lire, con le quali doveva mantenere sè, la moglie, i figli ed il cavallo. E qui, poichè mi capita il destro, bisogna che io dica la mia anche su questa meschinità di salario che dalle comuni viene assegnata ai Medici Condotti. L'uomo che sacra la sua vita a sollevare, per quanto sta in lui, dai fisici patimenti i suoi simili, a curarli nei morbi più micidiali, l'uomo che dorme sonni quasi sempre interrotti, che sfida il gelo, la bufera dell'inverno, il cocente ardore della soffocante estate, per correre ad adempire i doveri della sua professione, che si aggira continuamente in un'atmosfera viziata da morbosi miasmi, che compie da sè stesso di sovente i più ributtanti uffici presso i poveri infermi; a tale uomo si nega quel giusto compenso che lo ponga in stato di mantenere nei comodi della vita sè e la propria famiglia, e si ha l'impudenza, non posso chiamarla altrimenti, di pretendere di comprare l'intiera abnegazione della vita di un individuo per miserabili quattro o cinquecento lire!

Che ne resulta? che i poveri nelle campagne muoiono spesso senza il soccorso dell'arte salutare, perchè il medico, obbligato per vivere a far molti *fitti*, è impossibilitato ad adempiere scrupolosamente il suo dovere, specialmente lorquando, o per condizioni atmosferiche o per miseria crescente ed assoluta mancanza di sana sussistenza, le malattie fioccano più spesse sulla misera umanità.

Mentre si vedono sprecare così malamente tanti denari, mentre tutto dì si predica umanità, filantropia, progresso, il Medico Condotto è trattato quasi come un povero pária.

Chi non crede a quanto asserisco, si prenda la pena di fare una passeggiata per le nostre campagne e specialmente nei paesi di monte, interroghi ad uno ad uno i Medici Condotti, esamini come alloggiano, come si cibano e la vita che fanno, e dovranno convenir meco e non potranno tacciarmi di esagerazione. Giovani che studiate medicina con la speranza di ottenere una Condotta, volete un consiglio? Vi pare di aver voce? studiate il canto, e andate sulla scena. Chi tenta di essere utile ai propri simili sulla scena reale della vita, corre rischio di morire di fame: chi sa divertirli sulle finte scene di un teatro, compra ville e poderi. Così va il mondo! — Torniamo al racconto.

La zia Marta era quello che veramente può dirsi buona donna. Senza le bacchettonerie della Maddalena, nutriva in cuore il vero spirito religioso; e senza tanto consumo di ginocchia si era resa accetta a Dio ed agli uomini, amando e rispettando il marito, dimostrando il suo immenso amore ai figli con dar loro una buona educazione, e lavorando giorno e notte per aver sempre in tasca qualche obolo da dare ai poverelli. Il marito le rassomigliava, e niuna nube aveva mai oscurato l'orizzonte domestico; i figli loro erano cresciuti circondati di amore e di buoni esempi, e promettevano bene di sè.

La Maddalena e la Marta avrete capito, o lettori, che erano agli antipodi nel modo di pensare. La prima riponeva tutta la religione nel culto esterno, la seconda nel condursi cristianamente sì, ma più operando che biasciando. Fra il medico uomo integerrimo, ed il defunto marito della Maddalena, erano nati dei dissapori che avevan portato l'allontanamento fra le due famiglie.

" Con uno che ha fatto la rovina di tanti e tanti, e che si arricchisce a prezzo delle altrui lacrime, non posso aver nulla di comune; " diceva l'onesto marito della Marta.

" È un utopista, un imbecille, e sarà sempre miserabile; " diceva l'usuraio parlando del medico.

La Mariannina, che era stata qualche volta visitata in convento dalla zia Marta, aveva preso per essa simpatia; ed ecco perchè le venne in mente di rifuggirsi presso di lei.

Il buon medico e sua moglie riprovarono altamente la di lei condotta, ed il signor Placido ebbe anch'esso a sopportare in santa pace una veemente filippica; ma ora mai la frittata era fatta, il meglio era di schivare lo scandalo e di accomodarla. Con la stessa carrozza che aveva condotto gli sposi clandestini, partì il dottore per condursi presso la cognata Maddalena, e la trovò infatti che aveva bisogno della sua assistenza, poichè una sì forte convulsione l'aveva presa alla tremenda notizia, da far temere per i suoi giorni.

Placido intanto si fregava le mani, e susurrava a Gustavo:

" Te lo diceva io che ti avrei arricchito! Tu devi a me la tua fortuna.... non dimenticarlo.... Ma già, se tu lo dimenticassi, me ne ricordo io, e basta. "

Gustavo esultava; primo, perchè la Mariannina era un buon bocconcino come figlia di Eva; secondo, perchè vedeva avverati i suoi sogni ambiziosi.

Mentre un tal fatto accadeva in campagna, in città ne avveniva un altro dello stesso genere, ma non della medesima specie. Si trattava anche là di un matrimonio, ma non clandestino, bensì benedetto in faccia a Dio ed agli uomini. Il signor Cesare aveva sposata la sua Sofia, la fanciulla tradita per ambizione dal dottor Gustavo. I due matrimoni furono uguali in questo soltanto: che in ambedue mancò l'assistenza di due madri, quella del signor Cesare e quella della Mariannina; ed una sola fu la cagione, don Giovanni.

Lettori, io lascio i quattro sposi nella luna del miele, poichè non vi potrei dir cosa che non sia conta e riconta.

Chiudo la prima parte del mio racconto, e vi chiedo il

permesso di prendere riposo, poichè non vi è cosa che stanchi tanto, quanto il ciarlare a strafalcione come ho fatto finora.

Se bramerete di udire il séguito delle avventure dei miei personaggi principali, me lo farete sapere, ed io vi prometto di narrarvele. Se poi eravate annoiati, rimanete in un eloquente silenzio, ed io farò lo stesso ben volentieri. Voi sarete liberati dalla seccatura di ascoltare, io da quella di farla da narratore. Ambedue acquisteremo un tanto.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Ciò che è accaduto in due anni.

Cosa fatta capo ha, disse Mosca; e si trattava della morte di un uomo. — Cosa fatta capo ha, disse Placido; e si trattava invece di farne nascere chi sa quanti.

Cosa fatta capo ebbe; e Gustavino, l'ambizioso dottore, si trovò possessore di una bella ragazza e di una rendita di trentamila lire.

Vi ricorderete, lettori, che l'onesto fattor Bartolommeo aveva detto, che le cose fatte contro la volontà dei genitori vanno per lo più a finir male, e fruttano lacrime. Come anderà a finire il matrimonio clandestino di Gustavo con la Mariannina, lo saprete in séguito; ma che fino dal bel principio fruttasse lacrime, sono in obbligo di dirvelo subito.

La signora Maddalena, appena avuta la fatàl notizia, cadde adunque in convulsioni orribili, le quali però non le impedirono di spedir subìto a Firenze per don Giovanni. Costui si fece livido per la rabbia, quando seppe l'accaduto; corse tosto in campagna, e trovò la Maddalena assistita dal buon medico marito di sua sorella Marta, dal fattor Bartolommeo e dalla fattoressa che erano già di ritorno dalla loro gita, e da don Cirillo prete del luogo, che noi già conosciamo benissimo.

" Povera donna! infelice amica! figlia snaturata! " furono le esclamazioni di don Giovanni, mentre si avvicinava al letto dell'ammalata.

" Ah, don Giovanni, don Giovanni mio.... quanto soffro.... "

" Coraggio, amica mia, coraggio; il Cielo le manda questa tribolazione come una prova. "

Vedendo però il volto strafigurato della paziente, don Giovanni dètte un'occhiata al medico, ed allegando un pretesto andò con esso nella stanza accanto.

" Signor dottore, il di lei stato mi sembra grave...."

" Gravissimo, e temo...."

" Di che?... "

" L'urto nervoso ricevuto dalla macchina, temo che possa fare sviluppare la malattia dominante. "

" Il cholèra? "

" Silenzio.... per ora è un mio semplice sospetto. Farebbe d'uopo ridonar la calma alla di lei anima troppo agitata. Mi son provato a parlarle di perdono, le ho dipinto la figlia di già pentita che vorrebbe abbracciare le di lei ginocchia; ma tutto è stato inutile, non vuole udirne parola, e ricade tosto in convulsione...."

" Le parlerò io...."

" Lo faccia. Con la tranquillità dello spirito può ritornare la salute al corpo; ma se quell'orgasmo continua, non garantisco...."

" Vado a parlarle. "

Don Giovanni entrò in camera. Prese pel primo don Cirillo, e con un tuono melanconicamente melato gli disse:

" Se vi sarà bisogno, ella sarà chiamato. "

Don Cirillo uscì, mordendosi le labbra, perchè aveva sperato di esser lui l'assistente della ricca ammalata, ed aveva già in mente di parlarle di certi restauri dei quali abbisognava la sua chiesa.

" Ritiratevi, fattore; e voi pure, fattoressa." Don Giovanni rimase solo con l'ammalata. Dopo mezz'orà buona uscì, ed al medico che attendeva disse:

" L'ho persuasa, essa è pronta a perdonare. Sia spedito tosto un messaggio a quella sciagurata fanciulla, perchè corra ai di lei piedi...."

Il medico corse tosto a dar gli ordini, e quindi fu al letto dell'ammalata, che trovò infatti più tranquilla.

Il dabben uomo rimase in sè stesso meravigliato, e non poteva comprendere qual magica influenza avessero avuto le parole di don Giovanni sull'animo della cognata; ma se avesse potuto ascoltarlo, la meraviglia sarebbe tosto cessata. Don Giovanni aveva spiegato quell'eloquenza che ogni uomo possiede dalla natura, quando si tratta di persuadere sopra cosa che fortemente gli sta a cuore; e fortemente gli stava a cuore la vita della signòra Maddalena, perchè.... perchè.... devo dirlo? essa non aveva ancora fatto testamento, e dal marito defunto le era stata lasciata una dote di dodicimila scudi, e ne poteva disporre....

— Col farla perdonare mi faccio un onore immenso, mi rendo benevola sua figlia, la ripongo in calma, forse in salute, ed acquisto tempo. —

Così aveva pensato don Giovanni, ed operò in conseguenza; ma dice il proverbio: — L'uomo propone, Iddio dispone. — E Dio dispose altrimenti.

Il medico non si era ingannato sopra certi sintomi, e forse la macchina della signora Maddalena era già predisposta a subire la maligna influenza morbosa che allora dominava in Toscana. Sulla sera incominciò ad accusare dolori che andarono mano a mano crescendo. Quanto la scienza offriva in rimedi, tutto fu tentato dall'ottimo medico, ma dovè darsi per vinto, ed ordinare i sacramenti.

Chi può descrivere lo stato di don Giovanni?

" Poverino! che brava persona! che affezione ha per la padrona! " esclamava la fattoressa bonacciona. Oh se avesse potuto leggergli in cuore il vero motivo della sua disperazione!

Tentò di parlar di notaro col medico, ma quegli severamente additandogli la donna fra li atroci spasimi del cholèra:

" Mi fa meraviglia, " disse, " che ella osi fare una tale proposizione. La osservi, e giudichi.... e poi, a che far testamento? non ha una figlia? "

La figlia giunse accompagnata dalla zia Marta e dallo sposo, solo a tempo per veder morire la madre.

" Contemplate l'opera vostra! " disse solennemente don Giovanni, ma sottovoce, alla Mariannina. " Essa però vi ha perdonato, ed il suo perdono lo dovete a me. Vedremo se voi lo dimenticherete. "

" Mai, don Giovanni, mai! " rispose la povera Mariannina agghiacciata da quel quadro funesto.

Sei mesi di lutto ella volle passare nel convento dove era stata educata, ed in questi sei mesi don Giovanni più volte si recò a visitarla.

Il tempo è un gran medico; e Mariannina aveva sposato Gustavo di amore, perciò non è meraviglia, se dopo i sei mesi i due sposi furono riuniti, e benedetti solennemente.

Oh come furono beati, e felici! Sempre insieme, mai un dissapore, la vita correva per essi in un sentiero di rose. Oh durasse sempre la luna di miele!!

Don Giovanni continuava a frequentare la casa, perchè sul di lui conto la Mariannina era stata inesorabile e lo aveva voluto.

Placido poi era quasi il *factotum* della famiglia.

Se tra don Giovanni e Placido potesse esservi buona armonia, ognuno sel pensi. Pure salvavano l'apparenza; e si maledicevano cordialmente l'un l'altro, mentre si facevano reciprocamente i complimenti.

Don Giovanni diceva fra sè:

" Tu fosti causa di tutto, ma te la serbo. "

Placido poi pensava:

" Finchè vien per casa questa volpe, non sto tranquillo."

Gustavo poi, che vi ho dipinto sempre come anima debole, si trovava diviso tra don Giovanni e Placido. Al primo era legato perchè la Mariannina così voleva, e poi anche perchè a grado a grado il furbissimo uomo aveva saputo entrargli in grazia. Al secondo lo stringeva l'antica amicizia, la simpatia per quel carattere bizzarro, e di più la gratitudine, perchè in sostanza doveva ad esso la sua fortuna.

Biagio e la Mariangela anch'essi avevan diritto alla ri-

conoscenza dei due sposi, perchè Biagio era maestro di casa, e la Mariangela guardaroba.

In sostanza in famiglia vi era una specie di costituzione inglese, la camera alta e la camera bassa. Rappresentavano la prima, don Giovanni e Placido, la seconda Biagio e la Mariangela. Chi comandava meno degli altri erano i due sposi padroni: e questo accade in molte famiglie; perciò non è da fare specie, se tante e sì spesso vanno in ruina.

Non sempre due sposi possono stare a farsi carezze fra loro. Passato adunque il primo anno, e con quello il fuoco di fila degli amori matrimoniali, Gustavo e Mariannina pensarono a divertirsi. Carrozze, cavalli, teatri, feste, pranzi, gite di piacere.... menavano quella vita che tanti affascina, e che Gustavo aveva dolcemente sognata. La Mariannina col contatto delle galanti signore, era divenuta una fra le più galanti essa stessa; e sebbene non avesse per anco adoratori, era additata come modello di buon gusto e di eleganza. Oh! fatali lodi son queste per l'inesperta che non ha base profonda di buoni principii! La Mariannina inebriata folleggiava come una bambina; e siccome lo sposo debole ed illuso egli stesso faceva altrettanto, non vi era luogo a recriminazioni.

Don Giovanni, che da quel fine che era comprendeva per cosa inutile e dannosa a sè l'opporsi alla corrente, cercava pelar la quaglia senza farla gridare, ed ora i cinquanta scudi, ed ora i cento per questa e per quell'opera pia, sapeva smungere dalla fiduciosa *lionessa* in erba.

Placido poi si era fatto amministratore, e correva a fare i saldi ora a questa fattoria, ora a quella; e bisogna dirlo a sua lode menava la barca in modo, che mentre il suo interesse non era dimenticato, faceva anche quello dei suoi amministrati.

A Gustavo non pareva vero di aver chi facesse per lui, e tutto andava per il meglio nel migliore dei modi possibili.

Cesare il suonator di flauto, che come vi dissi aveva inanellata la sua Sofia, la tradita amante del dottor Gustavo, sarebbe stato pienamente felice con la moglie, che era un

angelo, se avesse potuto riconquistare l'affetto di sua madre. La buona Teresa, madre della Sofia, aveva fatto di tutto per operare la riconciliazione; ma quella donna, infatuata sempre per don Giovanni che di tanto in tanto la visitava, aveva accolto malissimo la mediatrice, sì che questa aveva perduto la pazienza mandandola a far squartare.

Il sor Carlino, il famoso uomo-colla, continuava la sua vita attaccandosi ora a questo ora a quello; e quanto non aveva ciarlato sul conto del matrimonio di Gustavo, e sul tuono di gran signore che Placido si dava!

La Flavia, l'antica padrona di casa del detto Placido, non aveva dimenticato il brutto tiro che costui le aveva usato, ed aspettava il momento di trovarsi a faccia a faccia con esso; ma Placido andava quasi sempre in carrozza, ed era difficile il porgli le mani addosso, come sarebbe stata intenzione di lei che sappiamo di origine Côrsa.

Il fattor Bartolommeo era tuttora al servizio del signor Gustavo e della Mariannina; ma onesto come era, non poteva dimenticare la morte crudele della padrona: e siccome faceva carico di questa al tradimento operato per detto e fatto del signor Placido, così vedeva questo ed i nuovi padroni con la mosca al naso, e diceva sempre a sua moglie:

" Vedrai che o prima o poi la sconteranno. "

Il bietolone Lorenzino si era abituato ad esser menato per il naso dalla Prassede, ed era divenuto il ridicolo del vicinato, e l'antica serva delusa, la Barbera, ne andava ogni giorno spacciando delle nuove a carico suo.

Pappamosche, il ragazzaccio, aveva conosciuto di suo interesse il farsi benvolere dalla Prassede, e la serviva da galoppino in certi suoi pasticcetti. La Domitilla continuava a far la cozzona di matrimoni a Pistoia, ed aveva già appiccicato a tre barbagianni le tre nipoti maggiori, cioè la Sandrina, l'Umiltaina, la Bettina. La Geltrudina poi, la quarta nipote, era andata a stare a Firenze, e sapremo come, sapremo perchè.

Eccovi detto a un bel circa, o lettori, ciò che è accaduto in due anni. Ora riprenderemo il racconto.

—

CAPITOLO II.

Il giorno dell'Ascensione. — Panorama fisico-morale delle Cascine. — Digressione.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis. Allegri, allegri, lettori, siamo di maggio. Il sole è più splendido, la terra rinverde, sbocciano le rose, gli augelli cantano soavemente, tutta natura c'invita ai godimenti, agli amori. Godiamo dunque, amiamoci, e andiamo a celebrare il maggio alle Cascine. Non vedete tutte le eleganti della capitale, dalla dama dal sangue *bleu* alle modistine dal sangue rosso, che muovono verso la barriera del Prato, le une sdraiate in cocchio, le altre dondolandosi a piedi? Non vedete i *leoni* puro sangue a cavallo dietro alle prime, non vedete i *lioncelli* bastardi « Che vanno a piè perchè non han cavalli » dietro alle seconde? Non vedete le cameriere, le serve, a frotte correre anch' esse seguíte dal respettivo cameriere, tavoleggiante, fattorino, garzone, o soldato? Non vedete il becero e la sua famiglia uscire dalle tane dei Camaldoli, ed avviarsi a far baldoria con un tegame sotto il braccio, ed un fiasco in mano? Tutti vanno alle Cascine a cavare il grillo-moro: dunque.... giacchè non ci è permesso altro, andiamo a cavare il grillo anche noi.

Per carità, ombre degli antichi Fiorentini, pigliate la cosa ridendo, non ci fate danno. Pur troppo meriteremmo di esser ricacciati in città a furia di nerbate; ma che volete? altri tempi, altre cure! quando un popolo ha preso il papavero, è assai se si desta per andare a cavare i grilli. Lo so, lo so, che ai vostri bei tempi celebravate il Calendimaggio diversamente. Gli amanti cittadini — vedete che delicatezza avevano! — ornavano di fiori e fronde le porte e le finestre delle case dove abitavano le loro amate, cosicchè la città tutta si cambiava in un olezzante giardino. Gli amanti campagnuoli, sembrando loro poco omaggio una fronda o un mazzetto di fiori, piantavano a dirittura in faccia alle lo-

ro robuste forosette alberi intieri, e quest' operazione fu detta piantare il maggio. So bene che davanti a quei fiori si inalzavano canti di amore, di gloria, che tali canzoni si chiamavano maggiolate, e che erano composte dai migliori poeti dei tempi. So che i più nobili fra i vostri garzoni contendevano il premio della destrezza, del coraggio, al giuoco del calcio, col maglio in pugno, e nelle giostre e nei torneamenti armeggiando. So bene che i vostri ricchi, e se ce n' erano Dio lo sa, aprivano le loro loggie, ed invitavano il povero a banchettare con essi, ed il povero legato al ricco dalla gratitudine benediceva, non invidiava o malediva.

Ombre venerande, non vi sdegnate se le cose ora vanno diversamente. Già ve lo dissi, altri tempi, altre cure! Ora non si piantano più i *maggi*, ma i *chiodi*. Quest' espressione so bene che ai vostri tempi non usava; ma equivale, quando l' azione è ripetuta oltre il dovere, a quell' azione medesima per la quale voi severissimi repubblicani facevate battere al colpevole il deretano sotto le logge di Mercato Nuovo. Ora gli amanti non prendono più il fresco cantando le canzonette sotto la finestra della bella; ma invece, vedete progresso di costumi, entrano in casa a dirittura, con, o senza il permesso delle mamme educatrici. Ora i giovani d' alto lignaggio si riscontrano sul terreno non per armeggiare, ma per galoppare insieme, e se contendono talvolta fra loro una palma, non è al certo una corona d' alloro, ma bensì le *bouquet fané* di qualche aristocratica Aspasia, o un mucchio di napoleoni sopra un tavoliere da giuoco.

Ora gli epuloni mangiano in famiglia, o al più con qualche cavalier del dente che li serve in qualità di buffone o di fa-servizi; ed i banchetti al popolo sono aboliti, per il solo motivo che le antiche logge degli antichi palazzi sono state chiuse. Quella dei Lanzi però è rimasta aperta, e lì i poveri possono sdraiarsi a loro beneplacito, e sbadigliar per fame, ammirando i capolavori della scultura.

Anticamente, ombre rispettabili, le vostre feste riuscivano splendide, perchè le pagava chi teneva le corde della borsa; ora che il verbo *pagare* è stato posto all' indice, bi-

sogna contentarsi di prendere quel maggior divertimento che è compatibile con la minore spesa possibile: ed ecco il *quid* dell'andare a cavare i grilli-mori alle Cascine. Che cosa costa un grillo-moro? Nulla, la pena di prenderlo e offrirlo, ed il piacere di vederlo accettato. E poi, e poi, già lo sapete meglio di me, quella caccia ai grilli dà luogo a certi *agréments* e *désagréments* che col progresso della primavera crescono, e crescono, e divengono.... quel che divengono. Oh quanti grilli che passano per la testa di tante signore, signorette e signorine, ebbero origine dal famoso grillo-moro, preso, accettato il primo di maggio alle Cascine! Oh quante fanciulle dopo un certo lasso di tempo maledicono il grillo-moro! Oh quanti mariti si danno dei babbei per aver lasciato correre le mogli in traccia dei grilli per gli oscuri viali del Pegaseo! Oh quanti giovani collegiali, rimasti accalappiati nella pania del matrimonio per detto e fatto di furbissime mamme e di modestine scaltrissime, maledicono il momento che offrirono il grillo!

Andrei troppo per le lunghe, se volessi parlarvi di tutte le conseguenze che può avere quell'animaletto cavato fuori dal covo e messo in gabbia.

Meglio delle parole varranno i fatti. Andiamo alle Cascine, non come cercatori del famoso tri-tri, ma come semplici osservatori di quel gran baccanale che ha per volta il puro e sereno azzurro del cielo toscano, e per tappeto uno strato di fiori.

Eccoci giunti. Osservate. Ecco il popolo fiorentino! Con un semplice colpo d'occhio voi potete giudicarlo *intus et in cute*. Chi non lo direbbe il popolo più ricco della terra? Fiaschi, bottiglie, cazzarole, tegami, vivande di ogni genere, e sull'erba sdraiati, come gli antichi Romani sui loro letti, attorno a quelle, artigiani, artigiane di tutte le sorta, di tutte le classi, dallo spazzaturaio al capo di bottega che pone sul suo cartello *Cordonnier — Parfumeur — Tailleur* o *Tailor*. Eppure parte di quei tapini per soddisfare all'esigenza dell'antica costumanza, e per festeggiar gozzovigliando il Ca-

lendimaggio, han già gettato fra le braccia di Gesù pietoso [1] la brocca di rame, le lucernine, il coltrone, hanno presa anticipata una settimana di lavoro, ed un sol giorno divora la fatica dei sette. Al Fiorentino sta a pennello la ballata:

« Non curiamo l'incerto dimani,
Se quest' oggi n'è dato goder. »

Osservate, osservate quelle Fiorentinelle tutte lisciate col cappellino di moda, col vestitino all' ultimo gusto. Osservate quei Fiorentinelli in abito tondo nuovissimo, stivali verniciati, cappello di Francia, con la giannetta in una mano coperta da un guanto paglia. Appartengono le une e gli altri alla classe operaia. O come quel lusso? Bisogna dunque dire che la miseria in Firenze sia una specie di Araba Fenice, non è vero? Altro che Araba Fenice! La miseria esiste; ma i modi di scongiurarla sono molti, e questi a seconda delle inclinazioni, della migliore o peggiore educazione, delle maggiori o minori tentazioni. Donde traggano i modi certuni e certune che guadagnano modesta giornata per fare sfoggio di abiti e di mode al passeggio, è mistero facile a spiegarsi. Parte, tutto ciò che guadagnano se lo pongono in dosso, e campano a pane e polenta pur per soddisfare l'ambizione. Parte, variano covo ogni sei mesi cercando mille mezzi per truffar la pigione al padron di casa, e della pigione si vestono. Parte, spingono la vecchia madre e la sorellina a correre fino a mezza notte elemosinando per i caffè. Parte poi.... e qui tiro un velo, poichè le luride piaghe della società basta accennarle.

Io mi levo il cappello, e rispetto l'operaio assiduo al lavoro, che non lascia mancare un pane onorato alla sua famiglia, che provvede di decenti ma modesti abiti, e quali al loro stato convengono, i figli e le figlie; ma dinanzi a quel vanerello, a quello imbecille ambizioso che per far la scimmia fa pompa di vesti signorili a prezzo il più delle

[1] *Gesù pietoso* vien chiamato dal popolo il Monte di Pietà, ovvero il Presto.

volte di viltà e di disonore, io non posso che alzar le spalle per compassione, e additar loro la carcere e lo spedale. Della gioia del primo esulto perchè parte da una coscienza tranquilla: dell'ebbrezza di questi io provo ribrezzo.... perchè mi sa di postribolo.

Non ci funestiamo per loro, ridiamo coi grilli. Osservate quante carrozze, quanti cavalli! E chi corre in un senso e chi in un altro, e tutti per cercarsi a vicenda, e farsi reciprocamente l'offerta del tri-tri. Quante gabbiuzze sulle ginocchia delle vaghe signore, quante gabbiuzze attaccate alla sella dei galanti cavalieri! A quante insulse smancerie apron l'adito i piccoli prigionieri! Questa umana razza è pur crudele! Perfino i suoi più futili passatempi hanno il loro lato barbaro. Infatti quei poveri animalini furon creati liberi, ed innocenti spaziavano fra fronda e fronda, fra filo d'erba e filo d'erba, e nella loro piccola tana scorrevano la vita tranquilla; ed ecco che la mano dell'uomo si aggrava sovr'essi, li priva del più bel dono di Dio, la libertà, e li racchiude in gabbia, dove morranno di stento e di dolore. Sì, perchè l'uomo può vivere in ceppi, perchè nessuno può tôrgli la libertà del pensiero; ma quei poveri animaletti, perduta la facoltà del muoversi ed aggirarsi fra i fiori, non hanno compenso veruno, e scelgono morire di fame, piuttosto che vivere schiavi.

Abbastanza dei grilli; occupiamoci dei personaggi del nostro racconto, chè anch'essi saranno venuti a far la loro passeggiata alle Cascine.

—

CAPITOLO III.

Gustavo ed il suo cavallo. — Un giovane di Studio conquistatore. — Vanitas vanitatum.

Osservate, osservate quel cavaliere. Bell'animale gli sta sotto! Puro sangue! Deve essere un gran signore! forse

un baronetto o qualche lord, perchè è giovine e.... oh diavolo, Gustavo, il nostro ex-dottor Gustavo! Chi poteva riconoscerlo a prima vista! Fedine all' inglese, cavallo inglese, modo di starvi inglese.... vivaddio! che ha del tutto perduto l'aria di dottore per assumere quella del *jokei!* Trentamila lire di rendita, più o meno, bisogna convenire che trasformano pienamente un uomo. Zitto, questi due che ci stanno dinanzi parlano di lui. Chi son essi? Ah! uno lo conosco.... è un giovan di Studio che le feste perde un' ora di tempo allo specchio, a studiar la maniera di esser preso per un signore, e che aspetta da un momento all' altro una dama che s' innamori di lui e che lo sposi. A tale scopo ogni domenica è di piantone sul piazzale delle Cascine, fissando indistintamente tutte le donne che vede in carrozza senza distinzione di età. Ascoltiamo ciò che dice al compagno intorno al signor Gustavo.

" Sicuro, eh, votta! Quando ti dico che facea pratiche nel nostro Studio...."

" Gli ha auto una bella sorte, eh? "

" Lo credo io!... tu 'un vedi che cavalli?... vien via.... ora va di passo, accostiamoci, i' lo vo' salutare...."

" E il che tu credi, che ti riconosca forse? "

" Votta il grullo! perchè non m' ha egli da riconoscere? quando i' ti dico che ci si dava d' i' tu...."

" Sie, ma allora non avea sessantamila lire di rendita come gli ha ora. Vuo' tu giocare che non ti guarda nemmeno? "

" I vorrei veder questa, e poi la fin di' mondo! "

Il giovan di Studio si scosta dal compagno, si ferma, poi, canticchiando un' aria del *Rigoletto* mentre Gustavo sta per oltrepassarlo, alza la testa con l' intenzione di fargli un saluto confidenziale come a vecchia conoscenza; ma l' aspetto brusco del signorino, che si dà il tuono di un figlio di Albione, lo agghiaccia. Di più la vista di un magnifico *gilet* sopra il quale risplende una pesante catena d' oro a tracolla, di una finissima camicia sulla quale brillano due bottoni di brillanti, di una mano coperta da un guanto di

Dresda e che stringe un frustino il di cui pomo è composto da una sola risplendentissima pietra, ed infine l'aspetto stesso del cavallo che, come dissi, di sangue puro par che dica: — allontánati, tu m'imbarazzi il cammino, — tutte queste cose fan l'effetto della testa di Medusa sul giovan di Studio, ed invece di muoversi ad un saluto come di amico ad amico, la di lui mano corre quasi involontariamente al cappello.

Gustavo vede il saluto, e.... Ma in quel momento piace al generoso destriero di fare una piroetta, e cavaliero e cavallo si allontanano lasciando il giovane di Studio con la mano tesa.

Il compagno fa una gran risata.

" I' te l'avevo detto; tu l' hai avuto il saluto. "

" Che c' è egli da ridere? I' l'ho conosciuto un imbecille come gli è sempre stato. Gli era il più asino che venisse nello Studio. Perchè ha trovato la grulla.... ma già i' credo che la gne ne faccia di quelle bigie! La vedo sempre con qualche *frustino* a il latere. "

" Sta cheto, tu'un lo vedi?.. rieccolo.... oh.... e' vien verso di noi, e ti guarda. "

" Tu ha' ragione; bada di non ridere. "

Gustavo infatti torna addietro, e muove il cavallo verso i due interlocutori. Perchè? Ora ve lo spiego.

Gustavo, oramai lo conoscete, è debole, leggiero come una piuma, ma non è cattivo di cuore. Vano ed ambizioso, ha riconosciuto il giovan di Studio, ed il primo moto è stato quello di toccar con lo sprone il cavallo, ed avere una scusa per non fermarsi a parlargli. Fatti però pochi passi, si è pentito di aver trattato così inurbanamente chi in sostanza non voleva che levarglisi il cappello. Ecco perchè atteggia il labbro al sorriso, accostandosi al giovan di Studio, ecco perchè gli stende due dita della mano con la quale tiene il frustino, accompagnando quell'atto da tali parole:

" Mio caro, scusate, ma nel primo momento non vi aveva ravvisato, ed il mio cavallo mi ha impedito.... *paix donc.* Autrim! è un vero diavolo, sapete? non vuole star fermo un momento. Come va, mio caro Olinto, state bene? "

" Bene, grazie; e lei? " risponde il giovan di Studio fatto rosso dal piacere di esser veduto discorrere con un signore a cavallo.

" Io sto bene, si, non ci è male. Ed il vecchio dottore come sta? "

" Alla meglio! che vuol ella, son sessant' anni suonati."

" Uh come passa il tempo! Vi prego, mio caro, di dirgli tante cose per me, e che voglio venire a fare un atto di dovere con lui. Poveretto! lo facevo impazzare quando venivo allo Studio. Ah ah! Giustiniano non faceva per me."

" La badi, preferirei anch' io cotesto bel cavallo a Giustiniano."

" Ah si.... è un bravo animale. Mi costa mille luigi."

" L'è una zizzola! "

" Ne ho altri tre. Conoscete il mio equipaggio? "

" Sicuro.... l' ho veduto poco fa dalla porta a i' Prato. Vi era dentro la sua signora."

" Ah si.... è venuta alle Cascine."

" Ci era anche un signore, un bel giovine coi baffetti neri."

" Ah... un mio amico.... un Polacco...."

Gustavo pronunziando queste parole si è fatto torbido. Tocca con lo sprone il fianco di Antrim, fa un saluto al giovan di Studio, e gli grida:

" Addio, mio caro, fatevi vedere al mio palazzo, vuoteremo insieme una bottiglia di Sciampagna. Tante cose al dottore. "

" La non pensi, presenterò, stia bene."

Il giovan di Studio, che sappiamo ora chiamarsi Olinto, torna trionfante verso il compagno. Ha infilzato il pollice della mano sinistra fra la spalla ed il corpetto, con la destra agita la giannetta a guisa di frustino, e canterellando:

« Queste e quelle per me pari sono »

volge l' occhio in giro sulle donne che passano, quasi voglia dire: — Avete veduto quel signore a cavallo? è un mio amico, ed andrò da lui un di questi giorni a bere una bottiglia. —

Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.

" Sei contento ora? " dice il compagno ad Olinto.

" Sicuro, perchè mi dispiaceva di doverlo credere un imbecille. Bisogna confessare che il signore lo sa fare. Tu non l'hai sentito? mi ha invitato a andar da lui."

" E ci anderai? "

" Sicuro, volta! Mi presenterà alla sua signora, e gli è una bella donnina, sai, delle più belle di Firenze; ha certi occhi, certi occhi.... ed un bocchino.... ti dico bellino, ecco. Povero Gustavo, gli è un bravo giovine! "

" Sì, ma ti dà del *voi*..."

" Gli è il *bon ton*, sai; anzi, quando i' vo da lui, gli darò di *voi* anch' io. Sta fermo.... ecco la carrozza della contessa Briosk. "

" Che, tu la conosci? "

" Sta fermo, ora tu vedrai. "

Il signor Olinto si ferma, si leva il cappello, si dà con la destra una arruffatina ai capelli, poi si ripone il cappello diritto diritto sulla fronte, e lisciandosi con la sinistra il baffo sinistro, e tenendo con la destra la bacchettina in retta linea con la spalla destra, appena la carrozza gli sta davanti, lancia all' indirizzo della contessa una lunga occhiata. A quest' aria di pretenzione, a quell' occhiata impertinente, e più impertinente perchè partita da due pertugi contenenti due pupille che dicono nulla, la contessa fa un sorriso che si può tradurre come segno di disprezzo o di compassione.

" Tu non hai visto? "

" Io ho visto.... tu l' hai fatta ridere."

" Sciocco! lo so io quel che vuol dire quel sorriso. La non è la prima volta.... e aspetto di trovarla sola a piedi laggiù da il Pegaseo."

I due giovani si allontanano, l' uno in braccio alle sue illusioni; l' altro, perchè più furbo, corbellandolo fine fine.

Lasciamoli andare. Eccoci al piazzale. Ecco là la *calèche* della Mariannina. Accostiamoci, ed esaminiamo il contegno della bella signora e del giovine che è con lei.

CAPITOLO IV.

Le Cascine. — La Mariannina esordiente in galanteria. — Due cose diverse, esser Conte e contare. — Il Polacco Stanislao Tubinski. — Disquisizione sul cuore della donna.

Eccoci sul piazzale. Carrozze ferme, carrozze in moto, di tutte le fabbriche, di tutti i modelli, cavalli a sella di tutti i mantelli, di tutte le razze, dal puro sangue inglese al cavallo stallino tirato su a erba e a paglia da qualche ortolano, e messo poi a biada dal padroncino per servirsene alle Cascine. Ecco là la *caleche* della Mariannina. Capperi, che lusso! Bei cavalli, livree di buon gusto, molle inglesi.... Si vede bene che il signor Gustavino era nato con la protuberanza del vero *Gentlemen*.

Osservate. Ma è lei, propriamente lei? Oh Mariannina, *quantum ab illa mutata!* Chi la riconoscerebbe in quella interessante *lionessa* accovacciata fra i morbidi guanciali di raso, coperta da una veste *bleu* a onde, tutta ornata di nastri e merletti che fan velo ad un seno del quale sarebbe andata superba la stessa Agnese Sorel, con un cappellino che lascia godere la vista dei lucentissimi e morbidi capelli, la di cui ricchezza induce l'ammiratore a fantasticare? Ma guardate, con quanta grazia essa tiene l'indice della mano destra alquanto piegato trasversalmente sulle rosee sue labbra, mentre i begli occhi non curanti del chi va e chi viene, languidamente rivolge a colui, che, giudicando dall'aspetto, sembra beato di starle accanto! Ma guardate con quanta civetteria essa pone allo scoperto un piedino microscopico calzato da uno stivaletto di raso, puntellando con quello un cuscinetto trapunto che sembra a bella posta esser collocato sul sedile di faccia. Oh quanta eloquenza in quel piedino che or si nasconde, or si mostra a metà, ora intiero! Oh come lo sguardo del signorino con una rapida evoluzione ora al volto, ora al seno, ed ora a quel piedino è diretto, e oh come sembra che quella operazione del senso ottico in-

fluisca a dar forza e calore alle parole che escono concitate dalla di lui bocca; e oh quanti, ascoltandole, quanti cangiamenti subisce la fisonomia della bella Mariannina! Ora sorridente, or cogitabonda, ora davvero malinconica, ed in un tratto nuovamente radiante. Quel signorino deve sapere il conto suo in fatto di donne. Quando si accorge di avere arrischiato troppo, chiede perdono; e per scusarsi accusa gli occhi troppo belli della signora. Che furbo! Chi è, come lo conobbe, a che punto sono fra loro, e che cosa può sperare, o meglio temere, il signor Gustavo?

Chi è, lo sapeste; un Polacco. Che è un Conte è inutile che ve lo dica, poichè i giovani *lions* viaggiatori che capitano nella Città dei fiori, son tutti più o meno Conti, più o meno Baroni, ed io ci credo fermamente. I locandieri, i sarti, i trattori, i *modisti* di tutti i generi talvolta lo pongono in dubbio, esaminando i loro libri, e non trovando il *saldato* sotto a certi loro conti; ma essi sono indiscreti, e pretenderebbero che tutti i Conti contassero; e l'esperienza dimostra che si può esser Conti e non contare, e che anzi molte volte il titolo di Conte è scusa per non contare. Peggio per chi pretende un titolo per far credenza! Per costui non basta l'onore di aver servito un titolato? Il nome di questo giovine polacco è Stanislao, poichè i Polacchi son tutti più o meno Stanislai, come i Côrsi sono.... lasciamo stare i Côrsi. Il suo cognome è Tubinski, poichè non si esce o dall'*iski*, o dall'*eski* in fatto di Polacchi. Il di lui fisico è grazioso, vivacissimi i suoi occhi, i suoi baffetti ben tirati, i suoi denti bianchissimi, la sua statura alta e svelta. Cavalca come il famoso principe general Poniatowski, balla con ammirabile leggiadria, gioca e perde con disinvoltura quando non vince; e vince spesso, anzi spessissimo. Va per tutto, ed i *leoni* indigeni gli fanno la corte come ad essere *superiore;* e le belle, damine e non damine, lo guardano di buonissimo occhio, molte come si ammira un oggetto di arte, e molte come si ammira un oggetto da porsi in uso all'occorrenza. Per ora, la Mariannina è una esordiente nel gran campo della vita galante; e perciò non è che una delle ammiratrici ar-

tistiche, ma fra le più calde, e forse la più calda di tutte. Il perchè? Nè sarebbe innamorata? Alla lettera no, perchè Gustavo in pregi fisici non la cede al Polacco; e sebbene egli trascuri la moglie per gli amici, per i cavalli, per appagare la sua voglia di distinguersi fra i più famigerati eleganti della capitale, pure alle sue ore conosce i suoi doveri, e vi dirò di più, che li adempie con sodisfazione propria ed altrui. Dunque? dunque vi dirò che è l'amor proprio quello che spinge la Mariannina ad esternare pel giovine Polacco una benevolenza che egli capisce bene dove deve andare a finire. Vi fa meraviglia che una donna faccia per amor proprio ciò che non dovrebbe farsi che per amore? Eppure è così. Il Polacchetto piace a tutte nelle società: Se lo litigano al ballo; ed alcune tendono le reti per coglierlo all'esca dei loro sguardi procaci, delle loro paroline inzuccherate, delle loro seduzioni. Egli, pratico del mestiere e conoscitore della mercanzia usata, *avariata*, problematica, vola di fiore in fiore più o meno appassito, ma furbissima farfalla liba appena, e fugge, e di qui maggiore ostinazione nelle rose spampanate, nelle camelie ingiallite, nelle avvizzite dalie, per fermar quel volubile insetto. Càpita finalmente sul fiore Mariannina, ne fiuta la fragranza, ne mira la freschezza, e l'alato ladroncello sente tutto il prezzo dell'acquisto, e sogna già le dolci libazioni in quel calice eletto, e si prova e si riprova, e tenta; ma quel calice sta chiuso, ed il fiore leggiadro non gli permette che di aggirarsi sospirando d'intorno. La pazienza non è il lato forte del farfallino; ed egli sdegnato tien broncio, e già altri fiori lo attraggono, e spandono i più dolci profumi per allettarlo, sedurlo; ed egli or su questo or su quello accenna posarsi, minacciando voltare il tergo all'orgogliosetto che lo sprezzò. La Mariannina, che guardandosi allo specchio si trova bella, che è vana quanto un'odalisca, e che com'essa teme di vedersi ad altra posposta, sente un'atroce puntura, ed è l'amor proprio ferito, e teme di veder le rivali schernirla, e giura a sè stessa che il Polacchetto non sarà di altre, e confida di tenerlo stretto al suo cocchio, e spera far ciò senza compromettere la pace del cuore. Vedete come le

donne talvolta s'illudono! Ogni di più il signorino ha preso piede nell'animo di Mariannina, e tanto, che lo stesso Gustavino ha osservato le spesse visite, le troppe *polke* danzate fra la Mariannina e Stanislao, ed ha ascoltato certe voci che circolano. Ne ha tenuto proposito con la Mariannina, ma essa lo ha calmato abbracciandolo con un bel bacio in bocca, e parlandogli del loro amore; cosicchè egli stesso ride dei suoi sospetti, e stringe la mano all'amico Tubinski. Consiglia però alla moglie di tenere un contegno più dignitoso col Polacco, e dessa promette. Stanislao però è uno di quelli che voglion far credere più di quello che è, e che sanno che per far cadere una donna, la via più facile è quella di compromettterla. Egli sa che la Mariannina è una piazza vergine, intendiamoci, vergine in fatto di amori non benedetti, e comprende quanta gloria, oltre ad un discreto e più che discreto vantaggio, a lui ne verrà dallo spargersi voce che egli è amante riamato e felice. Per apparir ciò, e per far che sia detto, bisogna esser veduto insieme con lei pubblicamente, ed eccolo disteso nella di lei *calèche* nientemeno che il giorno famoso dell' Ascensione alle Cascine. Come abbia potuto ottenere una si gran dimostrazione dalla Mariannina lo sapremo quanto prima. Qual colpo abbia fatto su Gustavo il sentire dal giovan di Studio signor Olinto che sua moglie è in carrozza col Polacco, chi è marito di fresco può figurarselo.

—

CAPITOLO V.

Gli avvelenatori morali in gonnella.

Fra le tante meraviglie, nei suoi tre regni, mamma natura, per i suoi fini nascosti i quali a noi non è lecito interpetrare, ha voluto mescere al dolce l'amaro ed ha creato i veleni; così tu trovi e mortiferi metalli, e mortifere erbe, e serpenti mortiferi. Non contenta di apprestare in tal modo il tossico alla parte fisica del povero figlio di Adamo, pensò

che facea d'uopo disporre le cose in modo che all'occorrenza anche la parte morale avesse la sua porzione di veleno; e detto fatto, destinò fra gli uomini e fra le donne certuni e certune che facessero presso i loro fratelli l'ufficio di cicuta, di arsenico e di serpenti a sonagli. Lunga ne sarebbe la lista e la nomenclatura in ordine di merito e di dignità: ma qui non mi cade in acconcio di parlarvi, se non che di una specie di avvelenatori morali in gonnella, e ciò per servire al mio racconto ed alla rubrica di questo capitolo.

Giovani sposi che conduceste moglie di recente, ascoltatemi.

Giovani che andate in traccia di una fanciulla che vi ami di cuore, ascoltatemi.

Giovani che avete un'amica, e che bramate vi si serbi fedele, ascoltatemi.

Quanto sono per dire, spero possa riuscirvi proficuo.

Circola per l'alta e media società una razza di donne che pei non chiaroveggenti è un enigma, per gl'ingenui una specie amabilissima, pei libertini una specie comodissima, per gli onesti e pei saggi un soggetto di studio, un problema da sciogliere, che non è quello certamente di una equazione di terzo grado.

Io non la pretendo, lettori miei cortesi, ad uomo di spirito; ma non credo neppure di essere un *ingenuo*, ed una certa dose di furberia mi par di averla, da non farmi con facilità vender lucciole per lanterne: cosicchè ciò che sono per descrivere non è che il frutto delle mie osservazioni su quanto mi circonda, e nel caso presente, intorno a quella specie di donne sopra accennata.

Nulla vi dirò del loro fisico, perchè naturalmente questo è vario; ed alcune sono state belle, altre bellissime, altre non belle ma interessanti, se non pel volto, almeno per le forme, per lo spirito, per la vivacità del muoversi e per una piccante petulanza di carattere.

Rapporto alla loro età, qui è dove sta il problematico; poichè i loro capelli non danno segno di argento, i loro

denti sono bianchi, le loro labbra hanno un bel color di rosa, mentre le loro carni accennano ad un tempo che fu, ad onta dei nuovi ritrovati parigini per dissipar le rughe, e delle *braciole* fresche che talune nel segreto della loro camera distendono la sera sopra le guancie appassite.

I giovani usciti dal collegio che credono ai capelli ed ai denti, danno a coteste donne l'età di trentacinque anni, gli addottrinati in fatto di galanti avventure ne dan loro una diecina di più, i furbissimi le chiamano mezzi secoli.

Io poi posso assicurarvi che un vecchio amico del fu mio padre mi ha giurato di averne vedute parecchie ai suoi bei tempi coi capelli tagliati alla *guillottina*. Checchè ne sia, questa specie di donne va studiata dai quarant'anni fino ai cinquantacinque, poichè è in questo periodo di quindici anni che essa riesce veramente dannosa alla società. Raro è che dopo non divengano tante Maddalene e non si buttino al biasciar corone: ma fino a quell'epoca tanto è l'amore al mondo ed alla galanteria, che da per tutto te le trovi fra i piedi, ai teatri, alle feste, in società; vetrine ambulanti di modiste e di bigiotterie. Fino ai quaranta trafficano il sentimento per conto proprio, ma quando veggono sparire gli adoratori disillusi, parte, stizzite, si gettano nel campo della maldicenza; altre più filosoficamente si fanno coadiuvatrici indirette, ed apprestano ai galanti giovani, senza parere, gustosi banchetti, contente di raccoglier qualche briciola che gli anfitrioni non possono in via di gratitudine ricusare.

Queste donne adunque in gioventù ne han fatte di tutti i colori, ed han contato gli amanti a dozzine; non potendo più farne, e non avendo più da contare neppure un amico, se per tale non voglia intendersi qualche avariato amorino di sessant'anni che talvolta le sbraccetta in mancanza di meglio, si danno a tener cattedra, ed istruire le esordienti ed incoraggiar le timide, o come dicono esse, a dissipare i pregiudizi. Quelle che per floride finanze possono tener società in casa propria, stabiliscono un giorno della settimana, e l'una riceve la sera del lunedì, l'altra il martedì ec. ec.

Le meno favorite dalla fortuna son sempre a zonzo fuori delle proprie pareti; e confidenti di tutti gl'intrighi, di tutte le passioncelle amorose delle giovani spose, delle galanti vedovelle e delle incaute fanciulle, sono una inesauribile miniera pei raccoglitori di scandali, e si formano una corte di amiche giovani e di giovani amici, e tutte e tutti indistintamente tradiscono, mentre scroccano i loro pranzi ed anche i loro regali.

Hanno sempre sulle labbra l'*amica mia*, e per tutte consigli d'incoraggimento, e fan professione di scusar le passioni e fomentarle.

" Amica mia, che vuoi tu farci? Quando il cuore parla, il suo linguaggio è irresistibile, onnipossente. Lo so io, che se ne ho provate, Iddio lo sa! "

E tal altra volta:

" Il giovane che tu ami lo conosco, e posso assicurarti che è degno di affetto. Egli non ti comprometterà, stanne sicura. "

E tal altra volta:

" Poverino! quanto lo fai soffrire. Ieri sera ti attendeva dalla B, dalla C; e tu non venisti. Ah cattivaccia! lo hai proprio innamorato alla follia.... consolalo una volta.... Ti confesso che io a quest'ora.... basta.... fa' tu.... régolati come ti piace, io non voglio poi rimproveri. "

E tal altra volta:

" Oh che cosa mi dici! Ma tuo marito diventa un tiranno. Proibirti di ballare col T.... di riceverlo! che sciocchezza, quali pregiudizi! Tuo marito ha gran torto. Lo credevo un uomo di spirito. Molto più che so certi *altarini* sul conto suo. "

" *Altarini?* davvero? illuminami, cara; mio marito avrebbe qualche tresca? Tu lo sai? "

" So, e non so.... Basta; io non voglio metter male; ma se fosse mio marito.... oh! so io come gli farei intender la ragione. Oh, ti lascio, sai; ho da fare delle visite.... Dimmi.... dimattina.... passa da me dopo il tocco; credo che possa darsi il caso che tu ci trovi.... basta.... non voglio dir

nulla.... io non devo entrare in queste faccende.... Insomma fa' tu.... guarda di venire."

Ed alle ragazze:

"Bambina mia, tu sei una stupida a ricusare la mano del signor X, perchè ami uno più giovine. Che contano gli anni in un marito? Sono i capitali, sono le ricchezze il punto essenziale nel matrimonio. Il tuo giovine è un impiegatuccio che non ha che duecento lire il mese, ed il signor X le ha di rendita ogni settimana. Che cosa importa se non ti piace, se non l'ami? È forse necessario amare il marito? Il cuore parlerà dopo, e ci son tanti compensi.... Da' retta a me.... licenzia il giovine, e sposa il vecchio.... Dopo, da cosa nasce cosa.... vi rivedrete...."

Ed alle vedovelle:

"Come.... vorresti riprender marito? Che sciocca! scusa se parlo così, ma non ci è senso comune. Tu godi la tua libertà, puoi avere amanti quanti ne vuoi, goder la bella varietà.... e vorresti di nuovo legarti?"

"Ma il mondo, l'opinion pubblica...."

"Il mondo si lascia cantare, e l'opinion pubblica è uno spauracchio da ragazzi. Quando hanno detto bene bene, poi si chetano. Dillo a me! se avessi dovuto badare alle ciarle, avrei fatta la vita della citrulla; ed invece mi son bravamente goduta la vita, e me ne trovo bene."

Ecco le donne alle quali ho dato il titolo di avvelenatori morali in gonnella. Il lettore giudicherà se a torto o a ragione; e se crede che il titolo sia giustamente applicato, e se riconosce giuste le mie osservazioni, pel bene della sua famiglia terrà lontani questi rettili dalle sue domestiche pareti. Per fortuna il numero non ne è tanto grande da non poter farlo con facilità; ma attenzione, perchè queste corrotte corruttrici si mascherano a meraviglia da donne oneste. Una ridicola ricercatezza negli abiti e nelle acconciature più che non si addice a saggia donna di età, certe pretensioni mal celate a suscitar passioni in qualche citrullotto nuovo nella palestra di amore, un ardente passione per i divertimenti di ogni genere, certe espressioni

che escono loro inavvedutamente dal labbro, sono indizi più o meno prossimi di una malattia morale contagiosa.

Lasciate ora che ve ne presenti un tipo nella signora Giovanna, detta per vezzeggiativo la Nanna.

Se la Mariannina si fece vedere alle Cascine col Polacco a fianco, causa ne fu costei, della quale nel futuro capitolo.

—

CAPITOLO VI.

La signora Nanna. — Un marito defunto. — La trafila di una donna galante. — Stratagemma.

La signora Nanna era vedova, ed era stata quello che si chiama un bel pezzo di donna. Spalle larghe, vita sottile, fianchi sporgenti, petto rilevato, occhi procaci, bella bocca; insomma era stata tale che, sebbene senza dote, aveva trovato il minchione che l'aveva condotta all'altare. Ho detto minchione, non perchè il boccone pel lato fisico non fosse appetitoso, ma perchè dal lato morale la Nanna aveva, come si dice, tirato dalla mamma, che era stata civetta, pettegola, maldicente, e che perfino aveva avuto il vizio del giuoco. Il marito della Nanna era un buon diavolo d'impiegato, che non sgarrava d'un minuto ad essere seduto in poltrona nel suo sgabuzzino fatto di legno e cristalli, e non si moveva finchè l'orologio di Palazzo Vecchio non aveva battuto il ritocco delle quattro. Era una testa limitata, ma per le ingerenze del suo ufficio bastava; e siccome era tutto superiori e faceva scappellate profonde agli individui alto-locati, era citato come un modello d'impiegato, ed aveva perciò l'onore di accomodar la partita ora in conversazione di questo, ora di quel personaggio. Il buon uomo, vano quanto una zucca vuota, andava in brodo di giuggiole per tali favori, e perdè quasi la bussola dalla contentezza quando, bene accolta e festeggiata la sua Nanna

dalle persone *distinte*, dai giovani del *bon-ton*, la vide assorellarsi anche con le marchese e con le contesse.

Egli se ne stava inchiodato all'impiego, e la Nanna tutta la mattina passava in visite. Egli stava la sera in conversazione coi perrucconi, giocando alle minchiate o a calabresella; e la Nanna, dove si ballava, dove si cantava, o a questo o a quel teatro. Ecco un saggio dei loro dialoghi:

" Dove vai, cara, questa sera? "

" Alla Pergola con la contessa B. "

" Brava, divèrtiti; io vado dal Consigliere. "

" Stagli dietro perchè ti cresca d'impiego. "

" Non vorrei, intendi? parere un indiscreto. "

" Sei pur bietolone.... se ti pagasse del suo! Chiedi e richiedi; la botta che non chiese non ebbe coda. "

" Via, via; iò non mi posso lamentare. "

" Ti dico che non ci s'entra, che bisogna aumentar di paga. A proposito, oggi è il sedici; hai riscosso? "

" Sicuro: son là in quel cassetto. "

" Li piglio, perchè ho da pagare la modista, la sarta...."

" Me li pigli tutti? Ricòrdati che vado a giocare da Sua Eccellenza. "

" Non avevi uno zecchino ieri? "

" Sta bene, ma di quì al sedici...."

" Cerca di vincere; se perderai, allora te li darò, se ne avrò sempre...."

" Vedi, cara, mi par che tu spenda un tantinello troppo...."

" Che troppo e non troppo? Incominceresti a farmi i conti addosso? "

" No.... ma dicevo.... "

" Dicevo, dicevo.... per mantenersi in lustro, per poter frequentare l'alta società, bisogna spendere."

" Hai ragione. "

" Ed iò non voglio parer la vostra serva; e se lo faccio, lo faccio per l'onor vostro e pel decoro della famiglia."

" Non se ne parli più; hai mille ragioni. E.... dico.... ti viene a prendere la Contessa, o vuoi che ti accompagni io? "

" No, no; ho pregato l'avvocatino Ernesto."

" Bravo giovine, eh, quell'avvocatino? Poveretto! si sacrifica a venirti a prendere, a ricondurti...."

" Che sacrifica e non sacrifica? è un sacrifizio lo star con me? "

" Scusa.... non intendevo.... che bestia sono!... volevo dire.... tu mi capisci.... insomma è un buon giovine."

" Sì, e dovreste raccomandarlo al Consigliere per un impiego. "

" Lo farei volentierissimo; ma vedi, non ci son buono, ho paura sempre di annoiare i superiori. Ecco.... vedi.... tu!... mi pare che il Consigliere non ti veda di mal occhio."

" Oh.... tutt'altro. "

" O perchè non ci vai a trovarlo, e non lo raccomandi tu? "

" Dite bene.... lo farò. "

Avete capito, o lettori, qual fu il marito della Nanna? Essa lo aveva fatto salire fin dove poteva giungere una testa come la sua; ed in ricompensa il buon barbagianni entrava mediatore quando la sua signora si guastava con qualcuno dei tanti che le facevano la corte, e non di rado avvenne che giunse a *rappattumare* li sdegnati, e tutto contento li lasciò, fregandosi le mani.

Egli dètte una solenne mentita a coloro che dicono non esservi felicità sulla terra.

Morì, è vero, anche lui; ma non di affanni, non di crepacuore, ma di una indigestione.

La Nanna rimase dunque libera a quarant'anni con una buona pensione. La sua vita potrebbe esser soggetto di un romanzo, tante furono le passioni che destò, senza che alcuna di queste le sfiorasse la prima pelle. Eppure passava per la quintessenza del sentimento! Fino ai trent'anni i più bei giovani aristocratici della capitale ebbero il piacere di avvicinarla con profitto. Dai trenta in là venne il turno degli avvocatini, impiegatini, medichetti, artisti. Dopo i quaranta, non potendo più gettare il fazzoletto in forza dei suoi vezzi, incominciò a tener conversazione in casa, con giuoco di faraone, di *lansquenet*, di toppa, ed a tenere i giovani a

bocca dolce coi pasticcetti, col *punch brulé* ed altre ghiottonerie. Qualcuno poi sempre trovava, che restava a cena con lei, ed a fumare il sigaro in tutta confidenza.

All'epoca di cui ragiono, essa toccava la cinquantina, e si reggeva con le stecche di balena, con le manteche, le acque verginali, le tinte, ed il buon gusto degli abiti e dei cappellini. Come al paretaio si mettono gli zimbelli per richiamar gli uccelli di passaggio, del pari essa si era circondata di quanto la città offeriva di migliore in fatto di maritate, di vedove e di fanciulle. Non teneva il treno di una gran signora, chè le sue finanze non eran tali da poterlo fare; ma le sue società, senza etichetta, erano nello stesso tempo decentissime. Le grandi dame, che ricevevano volentieri la Nanna in casa loro come donna di utilità all'occorrenza, avrebbero creduto di perdere uno spicchio di croce intervenendo alle sue società; ma anche senza queste vittime del blasone riuscivano brillantissime, e tanto, che i giovani forestieri che capitavano a Firenze, leggendo gli appunti del loro taccuino, chiedevano tosto al loro banchiere di esser presentati dalla signora Nanna.

Ecco perchè anche il polacco Stanislao frequentava la di lei casa. Ecco dove vide per la prima volta la Mariannina. Ecco dove ballò con essa, ed ecco infine dove formò in mente il progetto di *fare un affare di cuore* con la bella moglie di Gustavo.

Capì che bisognava aver dalla sua la Nanna; ed il modo per tirarla al suo partito merita di esser descritto per edificazione del lettore.

Ho detto che in casa della Nanna vi era anche giuoco, e questo accadeva nelle sere nelle quali non vi era nè ballo nè musica. Vi si faceva anche il giuoco forte, e vi erano state perdute forti somme. Il signor Stanislao dapprima era uno dei più audaci puntatori, ed aveva lasciato sul tavoliere molti biglietti di banco, dimodochè passava per un *bel giocatore*, e le signore gli susurravano il proverbio: « Chi ha fortuna in amor non giochi a carte. » Il Polacchetto mostrava una stoica indifferenza, e pagava sempre puntual-

mente. In un tratto la fortuna, stanca, a quanto pare, di perseguitarlo, incominciò a sorridergli; e fu un sorriso così prolungato, che una tal sera il banco sparì, ed entrò nelle tasche del signor Stanislao. Invece di mostrarsi contento per sì improvviso e cospicuo favore, il Polacco sembrava prenderne dolore, e compassionava i malearrivati ridotti al fallimento, e tanto, che per restituire le somme vinte si offrì di tener banco egli stesso, poichè, diceva esso, il banco è in disdetta. Fu accettata con gioia l'offerta, e tutti si accinsero a puntare alla disperata, e la Nanna, che aveva il vizio nelle ossa, più di tutti: speravano sbancare il Contino, che tanto di buona grazia si prestava. Vane speranze; il Contino tirava a sè le puntate più importanti, e non pagava che le inconcludenti. La Nanna, che gli stava accanto, era al di sotto di parecchi zecchini, e la sua fisonomia stravolta, gli occhi che sembravano uscirle dall'orbita, indicavano la tempesta che si agitava nel di lei seno.

"Quanto mi duole vedervi perdere così!" le disse il Polacco: "voglio che siate a parte della fortuna che mi protegge: faremo a mezzo."

Alla Nanna si allargò il cuore a tali parole, ma temeva che la fortuna cangiasse, e disse grazie in modo che si poteva prendere per negativa e per accettazione. In tal modo la furba si preparava lo scappavia. Per farvela breve, ai conti il banco vinceva cinquanta zecchini, e con una grazia senza pari il Polacco venticinque ne contò alla Nanna, e la Nanna con un sorriso, che in altri tempi avrebbe detto molto, se l'intascò. Eccoti la Nanna amica per la vita e per la morte del Polacchetto. Lo invitò a rimanere a cena da lei, ed ei rimase. La scaltra fece cadere il discorso sulla Mariannina, disse di essersi accorta che gli andava a genio. Stanislao confessò la verità; la Nanna gli dètte del monellaccio, del seduttore, accompagnò tali titoli con lo schiaffettino ec. ec.: insomma tanto fece, che il Polacchetto usò tutta l'arte possibile per farsi benevola la signora Nanna.

Ecco perchè costei si messe d'intorno alla bella e giovine amica, affinchè il signorino entrasse nelle di lei grazie;

e sapendo quanto un *tête à tête* poteva esser giovevole, stabilì di farne nascer l'occasione, ed ecco il come:

" Mia cara," disse la Nanna la sera che precedeva il dì dell' Ascensione, " vai dimani alle Cascine? "

" Ma sì che andrò; " rispose la Mariannina.

" Passeresti a prendermi? verrei anch' io con te."

" Volentieri."

Il giorno dopo la Mariannina nella sua *calèche* attendeva alla casa della Nanna, e la Nanna scendeva servita di braccio dal contino Stanislao. La Mariannina si turbò un poco a quella vista, ed arrossì rendendo il saluto e la stretta di mano a Stanislao; ma la Nanna saltò su....

" Lo avevo a pranzo da me, sai, questo briccone. L' ho fatto trattenere a bella posta, perchè venga con noi a cavare il grillo alle Cascine."

Ecco dunque che il signor Stanislao monta anch' esso in carrozza.

Come poteva impedirlo la Mariannina?

La *calèche* per Via della Scala era già presso il Convento di Ripoli, quando a un tratto la Nanna, battendosi con la mano la fronte, esclamò:

" Oh stordita che sono!... mi dimenticava!... fortuna che la vista del convento.... Cocchiere, ferma...."

" Che cosa hai? " disse la Mariannina sorpresa.

" Oh mia cara, bisogna che io scenda, che vada in Ripoli. Una signorina a me raccomandata si è ammalata improvvisamente. Mi hanno scritto che chiede di vedermi. Poverina!... è figlia di una mia grande amica.... perdonami, ma bisogna che io rimanga qui. Signor conte, voi mi farete grazia di tener compagnia alla cara Mariannina;... le comprerete il grillo. Al ritorno vi prego di passar di qui, e riprendermi."

La Nanna era scesa, e facendo un baciamano era già entrata nel convento.

Che doveva far la Mariannina? Dire al signorino: Scendete? Tornare indietro? Era un affronto, e non lo avrebbe fatto neppure ad un antipatico; figuratevi poi ad uno.... ci siamo intesi.

Eccovi detto il come del perchè, ed il perchè del come si trovavano la Mariannina ed il Contino sul piazzale delle Cascine, filando, a quanto pare, il sentimento.

Evviva le Nanne e quelle che le somigliano! Che cosa ne pensate, lettori?

—

CAPITOLO VII.

La moglie e gli amici. — La lingua italiana in bocca ai Leoni. — Primo passo.

Lasciammo Gustavo che, dato di sprone ad Antrim, galoppava verso il piazzale, e se fosse giunto così difilato alla *calèche* della moglie, non so come sarebbero andate le faccende, perchè il sangue gli bolliva, e qualche ragione, a dir vero, l'aveva; ed ecco il motivo. Aveva chiesto alla Mariannina se voleva andar con lui in carrozza alle Cascine, ed essa gli aveva risposto: " Ben volentieri; ma bada, vien con me anche la Nanna, le ho promesso di andarla a prendere; me lo dimandò in grazia. " Sentito questo, Gustavo le aveva soggiunto: " Te lo aveva detto credendoti sola; ma se hai compagnia, io andrò a cavallo, muoverò Antrim, che ieri non uscì dalla stalla. "

Ora il sentire che la Mariannina invece di esser con la Nanna era col signor Stanislao, perchè s'immaginò tosto che fosse lui, gli fece montar la mosca al naso, e borbottava fra sè:

" Mentre l'ho avvertita che si fanno delle ciarle sul conto del Polacco, mentre le ho chiesto di esser più cauta nell'avvicinarlo, mi si fa vedere con lui in carrozza, oggi che tutta Firenze è alle Cascine; e poi di più spacciarmi una menzogna, dirmi che andava con la Nanna! Si vede bene che è cosa fatta a bella posta! Trovò la scusa per andar sola! Dunque fra lei e Stanislào s'intendono!... Giuro al cielo, la pagherà cara. "

Era in tale disposizione di animo, quando fu circondato da alcuni giovani a cavallo che tenuero con esso il seguente dialogo.

Ve lo riferisco parola per parola, a costo di farmi gridar la croce addosso dal maestro di lingua italiana.

" *Voilà*, Gustavo; *bon soir*, Gustavo! " (Scimmia francese).

" *How do you do*, Gustavo? (Come va Gustavo?) " (Scimmia inglese).

" *Very well*. (Benissimo). "

" Vieni ora? "

" Ora.... scusate vi lascio un momento.... "

" *Where are you going so fast?* (Dove vai così a fretta?) "

" Dove tu vai? Vien via.... un galoppo fino a i' Pegaseo...." (Becero ad onta del blasone).

" Ora ritorno.... ho bisogno di veder mia moglie. "

" Sie.... tu la vedrai a casa.... hai paura di perderla? Ci è Stanislao con lei.... è sotto la protezione della Polonia.... vien via.... "

" Che cosa intenderesti dire? "

" Votta, come subito tu pigli le cose in serio!.... tu 'un lo vedi che fo per ridere?... Bellino il tuo servizio, sai! quanto ti costa?

" *Allons donc, en route:* Gustavo, lascia star tua moglie, *ça serait mauvais genre* di fare il geloso.... "

" Se lo foste, non vi darei torto, perchè vostra moglie è la *beautifulest* delle Cascine. "

" Ma osservate.... quante belle! "

" Il piazzale è *divino* oggi. "

" Vi è la *crema* della grazia, dell' eleganza. "

" *Mais regardez, quel ange*, è quella là.... "

" *Beautiful as Angel!* (Bella come un angelo). "

" *Sciene Mechien! kommens mit mir in die Specter?* " (Scimmia tedesca; ma madonna Morale mi proibisce la traduzione.)

" *Addio*, scapatacci. " (Un altro cavaliere che arriva).

" Oh Gigino, come va? Di dove vieni? "

" *Vengo di fare* un giro artistico. Laggiù vi è una riunione di modistine che cercano il grillo, e se non ero a cavallo.... "

" Signori, mezzo giro e al galoppo. Propongo di legare i cavalli agli alberi, ed aiutar le modiste a cavare il grillo. "

" Ah ah, *c'est bon!... aux grisettes....* "

" *Excentric!* "

" Eccole là, *sciene frau....* "

" *Au galop!* "

" Al galoppo. "

I signorini si danno al galoppo, e Gustavo, trascinato da quell'onda di scapati, dimentica la moglie. La Mariannina lo vede passare come una meteora, e dice fra sè:

" Un tempo il suo primo pensiero sarebbe stato quello di cercar di me.... Ora gli son più cari gli amici. "

Questo pensiero, che fece affacciare una nube sulla sua bella fronte, non ebbe altra conseguenza che quella di far toccare in sorte al Polacchetto un'occhiatina di un genere più tenero, cosicchè se egli non si stimò in porto a dirittura, potè giudicarsi però alla vista del fanale. " All'Isolotto! " disse la Mariannina al cocchiere, e poco dopo la *calèche* vuota ritornava lentamente verso il piazzale.

La Mariannina era scesa, e dando braccio a Stanislao si avviavano ambedue per quei viali romantici.

Quello fu il primo passo.

CAPITOLO VIII.

Prodezze del professor Mano-Elettrica. — Un Cancelliere ribenedetto. — Il sor Carlino svaligiato. — Le Fiorentine a cavare il grillo.

Sediamo, o lettori, su questa panchina di pietra, e godiamoci il colpo d'occhio del piazzale delle Cascine. Ascol-

teremo intanto qualche pezzo di musica italiana eseguito a perfezione da una banda italiana. Che folla! Che andirivieni di carrozze, cavalli e pedoni. Osservate là davanti alla trattoria. Come si urtano, si spingono, chi per uscire e chi per entrare. E perchè? Per aspettar mezz'ora, prima d'ottenere un po' di posto a tavola; poi un'altra mezz'ora, per esser serviti di un pezzo di pollo, o di una bistecca mal cotta. Ma che volete? il popolo, o meglio la plebe, non potendo innalzarsi ai godimenti dello spirito, si contenta di quelli della materia, e crederebbe di non essersi divertita, se non spendesse fin l'ultimo centesimo a pro dell'epa. " Digiunar dimani che importa, se oggi, che è il giorno dell'Ascensione, mangio alla trattoria a tavola apparecchiata, e bevo dopo i' pranzo il me' caffè co i' rhum? " Così ragiona la plebe; ed il proverbio dice che chi si contenta gode. Lasciamola dunque godere.

Ma chi è quell'uomo in falda nera, col cappello sull'occhio che entra nella trattoria con la folla, con la folla riesce per rientrar di nuovo fra gli urti e li spintoni? Pare che per quell'uomo l'esser pigiato e pigiare sia la sua passione. Osservatelo bene, non lo riconoscete? Non vi ricordate il famoso professor Mano-Elettrica, quello che per raggiungere l'apogeo dell'arte di far sparire orologi e fazzoletti era stato a scuola a Parigi? Son persuaso che il dotto professore ha seco i suoi scolari, e che li ha condotti alle Cascine per dimostrare l'applicazione pratica delle sue sublimi teorie. Bazza a chi tocca! Scommetto che già molti nasi han dovuto servirsi del fazzoletto di certe truppe, in mancanza del proprio, e che.... zitto.... ascoltiamo quell'ometto che vocifera.... Oh.... osservate, osservate.... è il sor Carlino, il famoso uomo-colla; e quello al quale sta attaccato come l'edera al tronco, sapete chi è? l'ex-cancelliere, quello che per rientrare in grazia ai superiori si era dato a tutt'uomo a curare il cholèra col sistema dell'ago-puntura. Pare che il metodo abbia fatto effetto, perchè lo vedo in cravatta bianca e vestito di nero; ciò vuol dire che è stato ribenedetto, ed è tornato a paga.

Ma che domine ha il sor Carlino che gesticola come un energumeno, con un sol braccio però, perchè con l'altro tiene stretto il cancelliere come un arpione sta nella morsa di un fabbro? Ascoltiamoli.

" Mi permetta di dirle, sor cancelliere, che in un paese civile queste cose non dovrebbero accadere.... "

" Ha ragione, non lo nego.... "

" Ho ragione sicuro.... "

" Parli piano.... non tocchi più certi tasti.... "

" Che parlar piano, che riguardi devo io avere? "

" Se non per lei, per me.... lo sa che io sono stato restaurato nei miei diritti.... "

" Lo so; ma pare che ad onta di tutti i cancellieri criminali i ladri facciano il fatto loro; perchè, se fosse diversamente, un onesto cittadino non si troverebbe a vedersi.... cioè a sentirsi.... nemmeno a sentirsi.... insomma non si troverebbe rubato l'orologio, come è accaduto a me. "

" Faccia il suo referto. "

" Bel rimedio! Io le dico che in un paese.... "

" Io le ripeto che non voglio riperder l'impiego per lei, e la prego a lasciar libero il mio passo. "

" No signore.... "

" Si signore."

Ecco che un branco di donne circonda i due altercanti. La conversazione diventa generale.

" Sor Carlino, sor cancelliere, o ch' è egli stato? o perchè bocian così? La 'un lo vedono che tutta la gente si ferma? "

" Oh signora Flavia, è questo signore qui che vuol compromettermi ad ogni costo."

" La lo vuol compromettere? Votta, bel sugo! La venga via meco, sor cancelliere."

Quella che parla è la pantalonaia nella di cui casa alloggia il cancelliere. La robusta cucitrice afferra con una mano il braccio del cancelliere, e con l'altra dà una spinta al sor Carlino, che cadrebbe disteso in terra se non trovasse la larga pettorina della signora Flavia per sostenerlo. Infatti egli si abbranca a lei, mentre al cancelliere non par vero di allonta-

narsi con la cucitrice di pantaloni, alla quale offre il braccio, vedendo che ha lo scialle ed il cappellino di raso.

" Ma insomma si può sapere, " dice la Flavia al sor Carlino, " che c' è egli stato fra loro? "

" C' è stato, che quello là è il più ciuco impiegato che abbia mai esistito: dopo che mi hanno rubato l'orologio, non vorrebbe lasciarmi dire le mie ragioni."

" Oh poveretto! L' orologio? "

" Uh Gesù mio Signore! gli hanno rubato l'oriolo davvero davvero? " grida la ragazza della modista che è insieme con la maestra: " Uh che peccato, Gesù mio Signore! era tanto bellino! Era di quelli a *saponetta;* vero? "

" Era, niente meno, che un Vacheron-Constantin."

" Senti che cose! e dir che glie l' hanno proprio proprio portato via! "

" Che le hanno rubato qualcosa? " dimanda un uomo in falda, e col cappello per parte.

" Sicuro eh, l' orologio."

" Oh.... o dove, dica? vediamo.... se si potesse ritrovare."

Si dicendo, l' uomo in falda si accosta con premura, e mette il suo capo al di sopra della spalla destra del sor Carlino.

" Che vuol ritrovare, per amor del cielo? chi l' ha preso, a quest' ora chi sa dov' è! "

" Eh lo credo anch' io! mi dispiace in coscienza, " risponde l' uomo in falda allontanandosi.

" Oramai che vuol ella fare? " dice la Flavia: " bisogna darsi pace."

" Per forza...."

" Andiamo, la venga via con noi, " dice la Flavia.

" Signora maestra," grida la Femia, " che si va ni' bosco a cavare i' grillo? "

" Sicuro! " grida la stiratora, anche lei della partita: " senza il grillo, i' non ritorno a casa davvero: la mi diverte a sentirgli far tri-tri."

" Sor Carlino, che mi favorisce una presa di quello della scatola d' argento? " dice la modista.

" Volentieri, la servo subito; scusi un momento, sora Flavia, chè mi fru.... Dio del cielo!... razze di cani!... oh assassini!..."

" Che c'è egli, sor Carlino!..."

" Gesù mio Signore, Madonna Santa! che occhi gli ha fatto! "

" Ma insomma, sor Carlino, che gli è intravvenuto? "

" Mi hanno rubato anche la scatola d'argento. "

" La non mi canzona? o se la l'aveva in mano momenti fa? "

" Già! e ora non cè l'ho più."

" La guardi in quell'altra tasca dove la tiene il fazzoletto."

" Vediamo; ma son sicuro che.... oh.... fulmini! maledizioni.... ladri, ladri infami! non ci ho più nemmeno il fazzoletto. Hanno capito che paese è questo? hanno capito? e si ha da stare zitti! e quell'asino mi viene a dire che dica piano! "

Il fatto è che Mano-Elettrica avendo udito parlar di un orologio rubato, aveva capito che uno dei suoi scolari aveva fatto il colpo; ed in bella maniera si era accostato, come abbiamo udito, al sor Carlino, e mentre lo compassionava, lo aveva liberato dal peso della tabacchiera, e gli aveva *eclissato* anche la pezzuola da naso.

Lasciamo il sor Carlino disperato, e la Flavia, la modista, la Femia e la stiratora che tentano di consolarlo; e andiamo dietro a quella carrozza di rimessa, perchè, se non sbaglio, ho veduto in essa il nostro Placido accanto ad una bella signoretta. Che si sia messo a fare il seduttore? Eh, ora che è amministratore dei beni di Gustavo e della Mariannina, tutto può darsi! Se lo vede la Flavia!!

—

CAPITOLO IX.

L'amica di Placido. — La voglia del grillo. — Di nuovo Medea. — Vendetta. — I mariti fra i vegetabili.

La carrozza dov'è Placido con quella signoretta si ferma all'angolo destro del piazzale. Scendono. Avviciniamoci, ed osserviamo dappresso la conquista del signor Placido, poichè noi lo conosciamo; e quella che si fa vedere con lui sola in una carrozza di rimessa, non può esser che una qualche conquista facilitata dalle rendite del patrimonio che l'emerito donnaiolo amministra.

Capperi, come è elegante la signoretta! Cappellino color rosa in testa, sulle larghe spalle uno scialle che può passare per turco, abito di seta *bleu foncé*, braccialetto, guanto che sembra di Francia ec. ec. Vediamola in volto, chè questo è quello che preme, perchè alle volte il giudicare una donna da tergo e dalla sua *toilette* è sorgente di crudeli disinganni. Oh diamine! Osservate.... la riconoscete? Mi pare, non mi pare; non mi è viso nuovo, ma pure non mi ricordo.... Non vi ricordate la Domitilla di Pistoia, le sue nipotine, quella che nella famosa giardiniera si trovò accanto a Placido? Ah! ah!... Ve ne ricordate?... La Geltrudina, eccola lì vestita come una dama a braccetto col suo protettore, perchè, sia detto fra noi, tale è la qualità che egli riveste presso di lei. Appena gli fu dal signor Gustavo affidata l'amministrazione, appena potè maneggiar francesconi, Placido sentì suscitarsi in cuore il desiderio della vita dorata. Si ricordò della Geltrudina alla quale aveva fatta una mezza promessa di sposarla; e siccome una mezza promessa non può legare che per un mezzo matrimonio, si condusse a Pistoia tutto azzimato e messo al nuovo in quanto alla scorza, le propose di prenderle a fitto un quartierino a Firenze, di metterla in gala, ed intanto imparare a conoscere meglio i propri caratteri per quindi devenire, col tempo, al matrimonio *in facie Ecclesiæ*.

La Geltrudina, che era una furbacchiotta di prima riga, e consigliata anche dalla provvida Domitilla, accettò; ed il bravo Placido, tutto contento del suo trionfo, se la portò a Firenze, la messe in una galante cameretta, la rivestì di moda e, come vedete, da donna galante; ed ecco che se la porta a spasso, a volte a piedi a volte in carrozza, dandosi l'aria di conquistatore, col cappello sull'occhio sinistro, con pantaloni *collantes*, ossia a gamba, con stivale verniciato, con catena a tracolla e frustino in mano.

Vedete come va dondolandosi con la sua Dulcinea, come ciarla, come sorride, guardando di qua e di là se i *lioni* e le *lionesse* fanno attenzione al suo passaggio? Dove vanno? dove corrono così difilati? Volete saperlo? Vanno in traccia del grillo. Sì, signori; alla Geltrudina è venuta la voglia del grillo, ed il compiacente amico la conduce dove sa che sull'erba si radunano le fanciulle, i giovanetti del popolo in cerca dei grilli per farne mercato.

Ahi disgraziato Placido, dove ti conduce la tua mala stella?

Oh Giasone novello, tu dimenticasti la novella Medea?

Vi ricorderete che Placido ci vedeva poco, ed era obbligato a portare gli occhiali. Oh disgraziato! Dacchè ebbe la pretensione di calcare la strada della galanteria, prese in abborrimento gli occhiali prosaici, e per dar maggiormente nel genio all'amica Geltrudina, si era fatto vittima dell'occhialetto. Intendete, o lettori, cosa significa questo farsi vittima dell'occhialetto? Non vedeste mai ai teatri, ai passeggi qualche galante nell'atto di far boccaccia, aggrinzando la guancia destra o sinistra, per sforzarsi a tenere incassata nella cavità dell'occhio una lente? Non vi par che quel povero infelice possa meritare il titolo di vittima? Placido è nello stesso caso, e, per quanto faccia, di tanto in tanto l'occhialetto gli scivola, ed ei rimane cieco finchè novello Sisifo abbia ricominciata l'improba fatica.

Era appunto in uno di quei disgraziati momenti, quando, accostandosi ad un gruppo di donne, fanciulle e fanciulli che se ne stavano democraticamente, o meglio pastoral-

mente, distesi sull' erba del prato del Quercione, ad un tratto ode una voce conosciuta che grida:

" Ah! finalmente t' ho colto. "

Era la voce della Flavia, della ex-padrona di casa, la quale insieme con la modista, la stiratora, la Femia fattorina della modista ed altre, se ne stavano sedute a crocchio cercando i grilli, e scommettendo a chi più ne prendeva.

A Placido corse per le membra il sudor della morte. Voleva precipitosamente dare addietro; ma la Geltrudina, che lo teneva a braccetto, gli dètte una forte strappata, dicendogli:

" Che fate voi? Siete pazzo? Volete rompermi il vestito? "

Poi la galante Pistoiese, dandosi tuono di dama, rivolse verso quel gruppo di donne tali parole:

" Avreste un grillo da vendere? "

" La glie lo darò io il grillo, " gridò la Flavia, " tanto a lei che a quel bel figuro che non si vergogna di portare a braccetto. Lo sa ella chi è questo signore? Gli è un ladro.... mi rubò sei mesi di pigione e lo smoccolatoio di Francia: ma tu mi pagherai, e subito. "

Sì dicendo la discendente Côrsa abbrancò per i petti dell' abito il povero Placido, che nulla trovò di meglio che gridare:

" Alla pazza, alla pazza! "

Geltrudina, staccandosi tosto da Placido, incominciò anch' essa a gridare:

" Aiuto, aiuto! una pazza, una pazza! "

La furibonda Flavia nel sentirsi trattar di pazza credè bene di farla da tale; e con un pugno bene assestato sul naso di Placido lo mandò per terra a gambe levate, quindi si mosse per correre addosso alla fortunata rivale: ma la Geltrudina dimenticandosi la parte della dama, si alzò a due mani le sottane, e via a gambe verso il luogo dove avevano lasciata la carrozza.

Per fortuna di Placido, Gustavo, che passava in quel mo-

mento a cavallo coi suoi compagni, vide il suo amministratore in quella critica posizione, scese, corse in suo soccorso, e lo rimesse sulle gambe.

La Flavia però non cessava dalle vociferazioni e dagli insulti; talchè Gustavo le si appressò, e con forza le richiese del motivo di un tale scandalo. Venute le spiegazioni, il signorino credè ben fatto di porsi la mano in tasca, e saldare il debito di Placido. Accomodata la vertenza, Gustavo dètte braccio al caduto, che non poteva camminare da sè, per essersi fatto male alla *gamba matta* fin dall'epoca dell'altra sua caduta sulla scesa del Sale di Pistoia. Placido, dolendosi, gli accennò la carrozza che lo attendeva; e Gustavo, conducendolo a quella, rimase sorpreso vedendovi dentro un musetto da far prevaricare. Era, come avrete capito, quello della Geltrudina, che rimessa dallo spavento, aveva la voglia la più grande di dare in uno scoppio di risa. Si ritenne però per rispetto di Gustavo, ed invece atteggiò le labbra ad uno dei suoi più bei sorrisi, salutandolo.

Bisogna che io vi dica che Gustavo ignorava la relazione di Geltrudina con Placido; e perciò fece le meraviglie riconoscendola e trovandola lì, ed in quell'elegante *toilette.* Le fece un bel complimento; e non potendo trattenersi, perchè gli amici ed il suo cavallo lo attendevano, la lasciò dicendole:

" Ci rivedremo. "

" Sarà un onore per me, " rispose Geltrudina.

" Guarda un po', son gonfio? " disse in tuono dolente Placido alla sua compagna.

" Vi è ingrossato il naso: l'avete avuto bello, sapete, il pugno! e le avrei avute anch'io, se non scappavo. "

" Povera Geltrudina, hai fatto bene, hai seguito il consiglio di Catone. "

" Non mi hanno consigliato Catoni, mi son consigliata da me. O la pazza? "

" Meno male, " disse Placido fra sè, " che la crede pazza! — Che vuoi che io sappia? l'avranno presa e legata. Ma vedi tu che cose accadono? non si può nemmeno passeggiar sicuri. "

" Il signor Gustavo è imbellito dacchè ha preso moglie."

" Ah! ti pare imbellito? Diventerò più bello anch'io, quando avrò sposato te. "

Geltrudina fece una smorfia, e ben per lei che Placido tenendosi il fazzoletto fra l'occhio sinistro ed il naso, non potè vederla. Lasciamoli in carrozza che girano di qua e di là, e seguiamo Gustavo che rimonta a cavallo, mentre gli amici lo richiedono del nome di quella graziosa signoretta.

" È l'amica del mio amministratore Placido. "

" Di quel vecchio che fa l'arzillo? "

" Già. "

" Amica sua.... con quel visetto.... quell'eleganza? Tu vorresti darcela ad intendere...."

" Non vorrei che invece dell'amministratore fossi invece tu."

" E che il tuo Placido servisse da paravento, da copertina. "

" *Je parie* dieci luigi che è così.... *ah fripon*.... tu ridi.... *sous cape*. "

" Ah ah! ti abbiamo scoperto. "

" Ma no, siate certi che io non c'entro per nulla; è Placido. "

" Già! Placido con quella pancia! Eh tu la porti bene la parte! Ti *servirò la messa* presso tua moglie.... lascia fare a me. Eccola appunto. "

" Chi? "

" Tua moglie; non la vedi là in quel viale, a piedi, al braccio di Stanislao? Demonio di Polacco! Ce le incetta tutte! Le donne han più coraggio degli uomini! Tu temi di farti vedere con quella Geltrudina; e tua moglie invece non ha tanti riguardi, se ne va col Polacco, e fa bene. "

" *C'est une vraie Lionne! Gustave je te fais* le mie congratulazioni. "

Gustavo era divenuto pallido come un morto, e si mordeva le labbra in modo da trarne sangue. La vista della Mariannina, che si avanzava mollemente appoggiandosi al braccio del suo cavaliere, fu per lui un colpo di stile nel

cuore. Chi è marito e geloso, può giudicar del suo stato. Eppure faceva d'uopo fingere e fare l'indifferente, per non rendersi ridicolo! Oh società del bel mondo, tu hai certe esigenze più barbare di quelle della legge del dio Brama! Un povero marito non può apparire in pubblico innamorato di sua moglie, sotto pena di passare per un imbecille, per un collegiale. Deve vedere e non vedere, ed all'occorrenza stringere quella mano che tenta di cogliere fiori nel suo giardino. Non un'ombra giammai, giammai sospetti; credere tutto, anche le cose più assurde; accettare le scuse le più grossolane, insomma tirar giù e bever grosso, come dice il proverbio. Pare che nella provincia sottoposta al governo del re Imeneo il marito non sia un essere pertinente al regno animale, ma piuttosto faccia parte di quello vegetabile, e più specialmente della famiglia dei papaveri. *O tempora, o mores!*

Mentre da un viale a destra si avanzavano la Mariannina ed il Polacchetto, mentre Gustavo ed i suoi compagni si avanzavano nel viale di mezzo, da quello a sinistra un'altra coppia si avanzava, e tutti erano tanto vicini da essere obbligati ad incontrarsi nello stesso punto, quasi tre linee che si riuniscano per formare un triangolo.

Siccome un tale incontro ha del provvidenziale, e può dar luogo a qualche riflessione morale, ve lo descriverò nel seguente capitolo.

—

CAPITOLO X.

L'incontro. — Due mariti e due mogli. — La donna ama il dolce. — I supplementi.

Chi è pratico delle Cascine di Firenze, saprà che si trovano in mezzo a quei deliziosi boschetti dei quadrivi di forma circolare nei quali stanno all'intorno dei sedili di pietra per comodo di quelli che passeggiano, e che servono di

riposo alle gambe che gli anni indebolirono, ed agli amanti che scelgono le fresche ombre per starsene a colloquio con le loro amate. Quante dichiarazioni, quanti giuramenti quei sedili ascoltarono, che poi divennero dominio dei sogni, e spesso di sogni dolorosi! Se quelle pietre un giorno si decidessero a parlare, ne potrebbero raccontare delle belle!

Fu appunto in uno di questi quadrivi che accadde l'incontro del quale sto per parlarvi. Dall'un lato adunque la Mariannina ed il polacco Tubinski, dall'altro sapete voi chi? la Sofia con suo marito, col signor Cesare, stretti insieme l'uno all'altro, e con quella gioia sul volto che dà la felicità a quei pochi, che crede degni dei suoi favori.

Ecco la Povera e la Ricca a fronte. La prima lieta e tranquilla al braccio dell'uomo a lei legittimamente unito, e dal quale è adorata non per calcolo, non per capriccio, ma per cuore. La seconda al braccio di un seduttore, che ha già fatto progressi notevoli sul di lei animo, confusa all'aspetto del proprio marito, che, come vi dissi, si trova appunto fra le due donne.

Gustavo impallidisce, perchè un solo sguardo vòlto ad esse suscita nel di lui petto un mondo di sensazioni diverse.

La Povera, ferma nella sua virtù, rende beato l'uomo che la disse sua.

La Ricca, vinta dalle tentazioni inerenti alla sua posizione, sta per calcare i primi passi nella lubrica carriera, e sta per disonorare il proprio marito.

Giovane ambizioso, il tuo gastigo incomincia. Il cuore e la virtù non ti bastarono; volesti ricchezze. Osserva.

L'una ti avrebbe fatto felice, l'altra ti dà il primo dolore.

Con l'una, libero e padrone ti avrebbero fatto le tue oneste fatiche; con l'altra sei schiavo, perchè i tuoi ozi, i tuoi piaceri, le tue carrozze, i tuoi cavalli, son compri con l'oro di lei.

Il signor Cesare, il suonator di flauto, l'artista insomma, è lo Spartano; e tu, signor Gustavo, non sei che il povero Ilota.

Il signor Cesare aspira con voluttà l'aura balsamica della primavera, gode alla vista dei fiori che spuntano, al canto degli augelletti, divide la gioia del popolo in quel giorno di festa; e per te quelle aure spirano veleno, e l'altrui godimento ti è causa di cruccio: e perchè? Perchè nel tuo cuore in questo momento il bieco sospetto ha scoccato il primo suo strale. L'anima dell'Artista è tranquilla, perchè tranquilla la sua coscienza; l'anima del Signore è in tempesta, perchè la coscienza gli fa provare il suo morso, perchè a lui stanno dinanzi la tradita e la causa del tradimento. Al confronto l'illusione sparisce, non resta che il disinganno.

Gli occhi di Sofia per un istante si scontrano con quelli di Gustavo, ma tosto si abbassano, quasi alla vista del serpe.

Essa prosegue il suo cammino a braccio del marito, ed in tal modo si trova precisamente a fronte della Mariannina. Sofia la riconosce, come pure riconosce l'uomo al quale si appoggia. Un amaro sorriso le sfiora le labbra; e siccome alla donna basta un solo istante per comprendere ciò che per noi figli di Adamo spesse volte è mistero, Sofia si sente vendicata, si volge, e con una rapida occhiata par che dica al signor Gustavo tali parole:

" La volesti la Ricca? O prendila. Tu soffri, e ben ti sta. Tu sospetti in quel giovine Polacco cattive intenzioni a tuo riguardo; ed io ti assicuro che non temi a torto, perchè quell'uomo fa professione di seduzioni. Vuoi saperlo? Egli è stato dietro anche a me, ed osò un giorno di fermarmi, parlarmi; ma si diparti poco contento, perchè io amo mio marito, e non lo tradirò mai. "

La Mariannina non possedeva e non poteva possedere, perchè novizia in fatto di galanteria, quel tuono franco e disinvolto che certe signore della gran società sanno assumere a meraviglia, quella imperturbabilità con la quale sono capaci di sostenere la presenza del marito anche nei momenti i più critici, e perciò fece udire al contino Stanislao un " Ohimè!... mio marito. " Stanislao però non era uomo da rimaner confuso dinanzi a verun legittimo proprietario, ed anzi fu il primo che gridò:

" *Ah mauvais sujet te voilà!* Volevo rapirti la tua signora, e tu mi cadi addosso all'improvviso.... ah ah!... una stretta di mano, mio caro; come va la salute? "

" Bene.... grazie! " rispose Gustavo costretto a fare l'indifferente.

" Ma sai che il tuo Antrim è *superbo!* ma già tu *ti tieni* si bene a cavallo, che faresti far figura a *la plus mauvaise rosse, à l'ânesse de Balaam.* "

Gli amici di Gustavo intanto eran balzati da cavallo, e stavano attorno alla Mariannina con grandi strette di mano all'inglese e con i soliti insipidi complimenti d'uso:

" Come vi divertite? "

" Bel passeggio! "

" Avete veduto la Gigia, l'Emilia, la Contessa B, la Marchesa C? "

" Le Cascine sono *divine* oggi. "

" Venite al Teatro stasera, o andate in società? "

" *Delizioso* cotesto cappellino! "

Esauriti tutti i modi di dire comuni della conversazione *fashionable*, di nuovo gran strette di mano; quindi i signorini rimontano a cavallo, toccano con lo sprone i fianchi dei loro corridori, li fanno ballare, volteggiare per far pompa della loro scienza, si allontanano al galoppo, e Gustavo li segue, perchè il buon tono vuole che un marito si allontani più presto che sia possibile, quando trova la moglie a braccio di un cavaliere.

" Se io avessi avuta la fortuna di possedervi in moglie, oh credetelo, adorabile Mariannina, io non avrei potuto trascurarvi così! Io sarei stato geloso perfino dell'aura che scherza fra i vostri capelli, io mi sarei fatto misantropo, avrei abbandonato la società degli amici per non vivere che con voi. Il mio mondo, la mia vita, tutto, tutto avrei riconcentrato in un solo pensiero: quello di amarvi, e di essere amato da voi. "

Queste parole di fuoco furono dette a voce concitata da Stanislao, e vi assicuro che non furono ascoltate con indifferenza. La donna è così fatta, che vuole udir sempre ri-

suonare all' orecchio tali dolci espressioni; e dal momento che i mariti cessano di pronunziare parole tenere e appassionate, le mogli tendono l' orecchio al primo che le proferisce. La donna vuole amore, amore, e sempre amore! e tostochè un marito pretende di farla vivere d' indifferenza o di amministrarle l' amore in dosi omeopatiche, il pensiero del Supplemento salta subito in mente alla moglie, ed ecco perchè il numero dei supplenti si accresce di giorno in giorno. Gli uomini sono grandi egoisti, ed appena sanno di tenere legittimamente sotto il loro dominio la donna, le addossano tutta la partita dei doveri, e si riserbano intiera quella dei diritti.

Il giorno dell' Ascensione fu fatale per l' avvenire della Mariannina, e più per quello di Gustavo. E chi ne era stata la causa se non la signora Nanna, l' avvelenatore morale in gonnella?

Ebbe un bel dirle tre giorni dopo la Mariannina:

" Tu facesti molto male a lasciarmi sola col Conte in carrozza. "

Quella rispose:

" Bimba mia, io non poteva far di meno; e poi, questo male non ce lo vedo; e se tuo marito ti fece una scenata la sera, ciò vuol dire che è uno sciocco, che non sa il viver del mondo. "

" Poveretto! egli mi ama.... "

" Oh.... ti ama, ti ama.... "

" Non credi tu che mi ami? "

" Eh sì.... si vede come ti ama! Credo che faccia più conto del suo cavallo che di te. "

" Oh non mi dir così. "

" Amica mia, te lo dico perchè ti voglio bene. Io ho molti anni più di te, e perciò molta più esperienza di quella che non hai. Un marito che veramente ami sua moglie, non la lascia tanto sola, non le preferisce la compagnia degli amici."

" Anche Stanislao mi disse così. "

" Ah.... te lo disse anche lui? Quello, vedi, sarebbe stato un marito assiduo e premuroso. "

" Me lo disse. "

" E ti disse il vero, perchè io lo conosco a fondo; e di uomini, grazie a Dio, me n'intendo: non mi danno lucciole per lanterne a me; non riuscì a mio marito.... E sai era un uomo quello.... un certo uomo.... che vedeva il pelo nell'uovo; ma mi adorava.... "

Dietro la descrizione che ve ne feci di sopra, potete immaginarvi, o lettori, quali peli vedesse nell'uovo il defunto impiegato consorte della signora Nanna; ma le vedove in generale si mostrano sempre tenerissime per i morti, e sapete perchè? perchè i morti non possono tornare a dar loro una mentita.

" Ma dunque con tuo marito sei alle rotte, a quanto mi hai detto! " continuò la signora Nanna.

" Mi ha proibito di ricevere in casa il Contino, di ballar con lui in società, insomma di allontanarmelo più che sia possibile. "

" E tu che cosa conti di fare? "

" Senti, Nanna; vedo che quel giovine a lungo andare potrebbe compromettere la mia pace, e penso.... "

" Di obbedire al marito? Povera innocente, povera inesperta. "

" Perchè mi dici così? Non faccio bene forse? "

" Benissimo! Accorda al marito uno; dimani vorrà due. Ora ti ha proibito Stanislao, un'altra volta ti proibirà il B, il C, il D, e via discorrendo; e poi quando ti avrà allontanato gli uomini, verrà il turno delle tue amiche, e forse io stessa.... Che cosa hai, arrossisci, abbassi gli occhi? E che sì che ti ha parlato di me tuo marito, che ti ha fatta qualche osservazione sul conto mio.... eh? "

" A dirti il vero, parlandoti sincera.... "

" Lo diceva io! Ti ha già proibito di venir da me? "

" Ma io sono andata sulle furie, e gli ho risposto: questo non lo farò mai. "

" Ah ah! Il signor Gustavo ha cattiva opinione di me, vuol pormi in disgrazia tua, della mia amica, della mia Ma-

riannina, mentre io taccio.... taccio sopra di lui.... mentre potrei con una sola parola...."

"Nanna, che dici tu? Che cosa potresti? Parla...."

"Sì.... parlerò.... è dovere dell'amicizia aprir gli occhi a chi è cieco, e tu sei cieca."

"Mio Dio, ma di che si tratta?"

"Tuo marito ti tradisce.... ha una relazione."

"Ah no.... non può essere."

"Ti dico che è così. Conosci il marchesino Alfonso?"

"Sì.... lo vidi anche due giorni fa alle Cascine; era con mio marito a cavallo.... ebbene?"

"Ebbene; è lui che me lo ha assicurato. Questa bella di tuo marito prima la vide alle Cascine in carrozza col vostro amministratore."

"Con Placido?"

"Con lui appunto, e sai perchè con lui? Perchè tuo marito dà ad intendere che è l'amica di questo Placido."

"E.... sarà forse...."

"Brava! Ti pare che quel vecchietto, che sembra un cocomero che abbia le gambe, possa avere un'amica giovine e bella?"

"Ah! tu mi metti addosso le furie."

"No.... voglio che tu apra gli occhi, e ti conduca da donna e non da bambina."

"Ma su questi soli dati mi pare che non si possa arguire che Gustavo ami quella donna."

"Ne vuoi degli altri? Ebbene, il marchese anch'esso credeva, o almeno era propenso a credere, ciò che Gustavo gli aveva detto; ma ieri sera alle ventiquattro e mezzo vide il signor Gustavo con quella signoretta a braccetto entrare in un caffè; ed il marchesino non è capace d'inventar tali favole, e me lo ha detto un'ora fa qui.... in questa stessa camera."

"Ah.... se è vero.... se è vero...."

"Ti dico che è verissimo."

"Vado subito a casa a interrogare lui.... Placido...."

"Che grulla! permettimi che te lo dica; che vuoi inter-

rogare? Credi tu che te lo diranno? Gli uomini negano sempre, anche col capo sotto la mannaia. Bisogna anzi tacere con esso, fingere indifferenza, tenergli dietro, aver la certezza assoluta; poi placidamente senza conturbarsi, senza rumore dirgli: — Mio caro, voi avete un'amica, perciò d'ora in avanti vi prego a non vi prender brighe sul conto mio, perchè farò, riceverò, ballerò con chi mi pare e piace. Se così vi accomoda, bene; altrimenti una brava separazione assesta le faccende. Voi col vostro patrimonio, io col mio. — Parlagli così, grullina, e vedrai che il signor Gustavo diventa un agnellino, perchè per me son persuasa che sposò con più amore il tuo patrimonio che te."

"Ma come farò per scoprire il vero?"

"Lásciati in questo regolar da me.... io mi darò moto; e se quanto prima non so vita, morte e miracoli di quella tal signoretta, mutami il nome."

Fu suonato il campanello della signora Nanna, e poco dopo il contino Stanislao si presentò. Mariannina divenne rossa come una fiamma; la Nanna strinse l'occhio al Polacchetto.

—

CAPITOLO XI.

Il marito Tiberio ed il marito Pappataci. — Arringa di Placido. — Due teorie matrimoniali. — Gustavo e Geltrudina.

La Nanna aveva detto il vero rapporto a Gustavo? Era una spiritosa invenzione, oppure un fatto positivo che egli fosse stato veduto condurre una signoretta al caffè? Pur troppo era vero! ed ecco come erano andate le cose. La sera dell'Ascensione era accaduta una scena drammatica fra marito e moglie, in conseguenza della passeggiata fatta dalla Mariannina col polacco Tubinski. Gustavo si era posto in aria di far valere i suoi diritti di marito, ed aveva comandato.... Ciò che aveva comandato alla moglie

lo sappiamo già. La Mariannina si era scusata alla meglio sulla sua imprudenza, e, non abituata ancora alla ribellione si era quasi sottomessa; e dico quasi, poichè, ostinatella per natura, se conveniva dentro di sè di essersi *sbilanciata* di fronte alla società, non voleva convenirne di fronte al marito, e perciò aveva accettate in silenzio le nuove condizioni di vita da esso imposte. Forse le avrebbe in séguito sopportate tranquillamente, se non le veniva in mente di andare a sfogarsi con la Nanna.

Gustavo, e qui la fece da sciocco, invece di usare buone maniere e di porre in opera quelle più acconcie a calmare una donna, pretese di farla da Tiberio, e fece intendere ai sérvi che pel signor conte Tubinski sua moglie non era mai in casa, e che avessero a lui passata parola allorchè si presentava. La Mariannina era rimasta offesa da un tal modo di operare, e si era affrettata a confidar tutto al maestro don Giovanni. Quali consigli le avesse dati, non posso dirvelo; ma è facile lo immaginarli dal contegno che tenne la Mariannina col marito dopo il di lei colloquio col maestro. A cena zitta, dopo cena zitta, la mattina dipoi neppur rispose al marito, che in tuono brusco le dava il buon giorno. Placido non poteva farla da paciere, perchè era a letto con la gamba gonfia, col naso tumefatto, e disperato di non poter uscire di casa.

" Povera Geltrude, " diceva fra sè, " che farà sola senza di me? A quest'ora son certo che mi attende! Mi par di vederla alla finestra per vedermi arrivare. Le avevo promesso di portarla in Mercato Nuovo a comprarsi un vestito da mezza stagione.... Maledettissima Flavia! donna feroce! causa lei di tutto! Battere appunto il naso! La parte più bella della mia fisonomia! Come si fa a presentarsi alla donna che si ama col naso color viola? C'è da farla ridere! E quella briccona di Geltrudina riderebbe sott'acqua. Sempre mi fa dei *bischenchi....* mi chiama bofficione, pancetta; ma come mi vuol bene però! Posso dir che mi adora. Bisogna che le scriva un biglietto per avvisarla che nella notte son peggiorato, che mi scusi se non mi vede. Le

potrei anche dire di venire a trovarmi.... Gustavo e la Mariannina non mi danno soggezione; ma quel don Giovanni, se la vede, chi sa quante ne dice! È capace metter su contro di me la Mariannina, gridar che sono un uomo scandaloso, mentre lui ha quell' arte infernale di farle coperte, ed a me non riesce; e quando sono innamorato, poco m' importa che lo sappia il popolo e il comune. Non è affare farla venir qui; e poi, anche lei stessa non ci avrebbe piacere. Scriviamole. "

Gustavo che aveva, come suol dirsi, la bile fino ai capelli pel contegno assunto dalla moglie, entrò in quel momento in camera di Placido, e lo messe a parte del dissidio domestico.

Placido, che era estraneo alla passione, e che con quel tatto finissimo che possedeva vide tosto il lato nero di quella faccenda, non potè contenersi, molto più che gl' interessi di Gustavo erano i suoi; e tirandosi con fatica e dolore a sedere sul letto, esclamò:

" Ma che hai tu perduto il giudizio, eh? Un po' collegiale sei sempre stato, ma non ti credeva a tal punto. "

" Come sarebbe a dire? "

" Ah, non ti par nulla il porti in urto con tua moglie? Non conosci ancora l' ostinatella che è, quando ci si mette? Sei matto a voler contendere con i capricci di una donna? "

" Glieli leverò io i capricci; " gridò Gustavo, " e se non basta con le buone.... anche Antrim aveva dei capricci, ma il mio frustino da domatura fa prodigi. "

" Disgraziato! " gridò Placido, " la vita del signore ti è forse venuta a noia? Vuoi tu tornare a distendere scritture, a sognar graduatorie, a strofinar la polvere dei tribunali? Bellino il *lion* che si fa causidico! Starai bene davvero in toga coi baffetti all' ungherese e gli sproni. "

" Ma che discorsi son cotesti? Mi pare che non abbiano senso comune! "

" Ah ti pare.... e sei legale? E vuoi tornare ad esercitar la professione con cotesto tatto che ti ritrovi? "

" Placido, io vi ripeto che voi vaneggiate, e che io infine sono stanco.... stanco.... "

" Di me? Finisci pure.... ormai sei sulla via delle aberrazioni, e puoi percorrerla intiera. Ma disgraziato, ti ripeto, il rigore che pretendi di usare con tua moglie dove ti condurrà? "

" Ad essere io il padrone in casa mia.... "

" Casa tua? Qui ti volevo, miserabile discepolo di Giustiniano! Casa tua questa? Quanto hai speso ad ammobiliarla? Lo hai fatto coi debiti che ti lasciò tuo padre forse? Va', prendi il frustino e batti tua moglie.... e dimani separazione. Mariannina da un lato coll'intiero suo patrimonio, dall'altro tu pitocco come prima, a consumar le lastre di Firenze, a correr dietro ai contadini il giorno di mercato per guadagnar da pranzo, se pure il signor conte, il signor marchese, il signor duca Gustavo, dignitosamente non muove causa alla moglie per aver gli alimenti. "

Gustavo alla concione di Placido si era fatto pallido e meditabondo. Placido vedendo che faceva effetto, ad onta dei suoi dolori continuò a sbracciare come un avvocato davanti ai giudici, ed a perorare in tal modo:

" Bell'onore tu ti farai! Eccolo là, diranno le male lingue, quell'imbecille al quale la fortuna aveva offerta la chioma, e che ne ha ricevuto in compenso un piede nel *preterito*. Dopo aver con le sue sevizie costretta la moglie ad una separazione, non si vergogna a farsi mantenere, a chiederle il tozzo del pane.... "

" Queste sono offese gratuite; perchè io prima morirei, che accettare un soldo.... "

" Va benone: dunque non mi resta che declamarti quei versi del Pacchiani:

« Alla natia capanna
Torna, villan cornuto;
L'abito di velluto
Fatto non è per te. » "

Quanto aveva detto Placido era pur troppo la verità, e Gustavo dovè riconoscerla.

" Se tu avessi ascoltato i miei consigli, i consigli di uno che conosce questa macchina che vien chiamata uomo, e più specialmente fino ad un pelo quella chiamata donna, non ti troveresti ora in questa posizione scabrosa. Ricòrdati che io ti diceva: Gustavo, induci la Mariannina a costituirsi una parte del patrimonio in dote. Tu in ogni caso saresti rimasto padrone di quella: ma il signorino era allora nella luna di miele, vedeva il cuore della donna fermo, invariabile, non sognava che dolcezze matrimoniali, e chiamava l'interesse un pensiero basso, antipoetico; e sta bene.... O pigliala ora la poesia! Tu sei diventato Achille in Sciro. O Deidamia, o le fatiche del campo. Il campo, è per te la palestra legale; Deidamia, è la Mariannina con le sue conseguenze. In una parola: o tornar miserabile, o menare il buon per la pace."

" Come.... ed io dovrei vedere?...."

" E tacere. La parte del marito Pappataci la fanno tanti, è diventata tanto di moda, che a forza di esserla è ora cangiata in cosa comune, accettata e sanzionata dagli usi della gran società."

Placido, vedendo che questa sua dottrina, queste teorie facevano salire il sangue al volto di Gustavo, credè bene di modificarne la crudità con tali parole:

" Già, si principia, che tu non sei in questo caso. Mariannina ti vuol bene, e fra il Polacco e lei non son passate e non passeranno che quelle galanterie superficiali, dalle quali è impossibile che una donna elegante, ammirata e corteggiata nel bel mondo, possa salvarsi, fuorchè ripudiando il titolo di donna di spirito, ed accettando quello di zotica provinciale. Lascia che io le parli, e ti prometto che la Mariannina si condurrà in modo da non compromettere il tuo nome e la tua pace, e nello stesso tempo da non farle perdere la reputazione di signora bella ed amabile. In sostanza, queste due qualità ridondano in tua lode. Ma poi infine, tu che pretendi a fare il *lion*, che razza di *lion* sei tu? Lascia la gelosia ed i sospetti ai poveri impiegati, che la catena del dovere lega sopra una

poltrona, mentre le mogli con la scusa di far delle spese stanno a zonzo. Lascia la gelosìa ai brutti che ebbero l'ardire di far loro, a prezzo della cifra di rendita, una bella ragazza. Lasciala a quelli che sanno di essersi imbarcati sul *mare magnum* del matrimonio con poca zavorra e scarsa provvisione da bocca. Costoro han da temere sventure; ma tu, bello, giovane, galante, puoi dormir fra due guanciali: e se anche.... quante sono donne graziose, daranno di sciocca alla tua moglie, e son pronte a stenderti la mano consolatrice. Su, scaccia tali ubbie, e fàlla da uomo, e non da ragazzo. Io ti feci ricco, mostrami la tua gratitudine col saper conservarti tale."

La conclusione di un tal colloquio fu quale doveva essere, conoscendo ormai, o lettori, il carattere del signor Gustavo. Egli rimase persuaso, strinse la mano a Placido, entrò con esso sul tema Geltrudina, e la cadenza di questo tema fu che Gustavo stesso andrebbe da lei per parteciparle lo stato in cui si trovava il di lei amico. Infatti andò, fu ricevuto benissimo, si trattenne, si trovò bene di un tal trattenimento, promesse di tornar la sera, tornò, e la signorina parlò della noia di non potere uscire a far quattro passi. Siccome era notte, il galante Gustavo le offrì di farle da cavaliere; ed ecco perchè quel marchesino, che poi ne aveva parlato alla Nanna, li vide fuori insieme ed entrare in un caffè.

—

CAPITOLO XII.

Come vestono le contrabbandiere in amore. — Dialogo fra la Nanna e la Mariannina.

La signora Nanna era rimasta offesa della proibizione fatta da Gustavo alla Mariannina di frequentare la di lei casa; e perciò si dètte le mani attorno per convincere la sua giovine amica sul conto del marito, e per provarle che esso

non meritava verun riguardo. Donna che vuole, Dio vuole; dice il proverbio: ma qui se voleva la donna, Dio non voleva certamente, poichè si trattava di una mala azione, qual è quella di porre la discordia fra marito e moglie; e se Dio permesse che la Nanna riuscisse nel suo intento, lo fece... lo fece per quei fini impenetrabili alla umana mente ed intorno ai quali non è permesso il discutere. Il fatto è questo: che due giorni dopo, la Nanna scrisse alla Mariannina un bigliettino col quale la invitava ad andare a casa sua dopo le ventitrè in abito scuro e cappello nero con la cuffia fitta.

"Che vuol dir ciò?" aveva pensato la Mariannina; "abito nero, e la cuffia fitta? Alle volte la Nanna ha certe idee!... Non capisco, ma nondimeno farò come la dice."

Infatti alle ventitrè precise la Mariannina era uscita di casa vestita di velo nero, cappellino nero, e la cuffia nera fittissima che le copriva il volto; insomma, vestita come si vestono a Firenze le contrabbandiere in amore.

Fate lo gnorri, o lettore? Non avete mai nella vostra vita dato o accettato un *rendez-vous* dalla vostra bella? In tal caso, se questa peccava un tantino di pratica galante, o se apparteneva al numero di quelle che voglion salva l'apparenza, l'avrete veduta arrivare al luogo fissato nell'abito sopradescritto, che equivale all'antica bautta con la quale in Venezia anche le mogli degli Inquisitori di Stato vogavano incognite in gondoletta, ed anzi si dice che anche la Bianca Cappello incominciasse in quel modo i suoi intrighetti amorosi con Pietro Buonaventuri.

Dietro questo esordio scommetto che voi andate subito con la mente al contino Stanislao, e che da malizioso qual siete, caro lettore, v'immaginate già che io vi faccia assistere ad un convegno preparato per cura della signora Nanna. Vi rispondo subito che v'ingannate, e non perchè questa emerita seguace della galanteria non fosse capace di questo e altro, ma perchè si trattava soltanto di una perlustrazione, o come chi dicesse volgarmente, di scoprir paese sul conto del signor Gustavo, e di quella tale con

la quale era stato veduto entrare in un caffè dal marchesino Alfonso. Meglio comprenderete, se avrete la compiacenza di ascoltare il dialogo fra la Nanna e la Mariannina.

" Brava! tu sei venuta a tempo.... ti aspettavo. Passa in camera, m'infilo il vestito nero, mi metto anch'io il cappello con la cuffia, e si va via subito."

" Ma dove si deve andare? "

" Lo saprai. Bettina, pigliami il vestito nero. Gran donna che son io, quando mi ci metto! Ho scoperto tutto, sai? "

" Intorno a Gustavo? "

" Sicuro! Bimba mia, tu ne saprai di quelle bigie. Questi uomini, questi uomini.... Povere donne! povere mogli! "

" Raccontami, via."

" Aspetta.... Ecco Bettina col vestito.... non conviene: mi capisci.... le cameriere son tanto pettegole!... Bettina, dammi il vestito, e va' pure...."

" Non vuol che la sganci, che l'affibbi? "

" No; faccio da me.... E poi, c'è la Marianna qui, che è tanto buona, che mi vuol tanto bene, poverina.... mi aiuterà lei...."

" Dunque vado un po' po' alla finestra...."

" Alla finestra, eh? Per veder passar lo spasimato, civettuola. Almeno tu ti confondessi con qualche cosa di buono! "

" Mi ha promesso...."

" Già, prometton tutti. Basta, corbellona, tu ci hai da pensar tu; per me, me ne lavo le mani."

Bettina uscì.

" Scusa sai, cara, se mi spoglio in tua presenza; ma non c'è tempo da perdere."

" Ma insomma mi dici?..."

" Tu stai sulle spine, lo vedo; ed a me ti confesso che mi rincresce il dovere.... ma dall'altro lato ti voglio troppo bene.... e poi, è necessario che ti provi che quanto ti dissi era vero...."

" Era vero? Dunque Gustavo ha un'amica?..."

" E coi fiocchi, e non è mica d'ora, sai? La conosceva e faceva all'amore con lei prima di sposar te.... anzi, mentre

veniva da te, andava da lei. Capisci che razza di mascherini si trovano! Non te lo dissi io che ti aveva sposata per la dote?"

"No.... no.... non può essere."

"E batti col non può essere. Mi dispiace, ti dico; vorrei che non fosse, ma.... Scusa.... mi agganci il vestito? Come mi torna bene alla vita, eh? La mia sarta dipinge.... già.... quando non ci son difetti.... e per questo lato credo che in fatto di personale poche possano vantarsi.... Il mio povero marito stava in estasi quando mi vestivo. Mi chiamava la Venere di Canova. Aveva, sai, il gusto artistico ad onta che fosse impiegato in finanza; ed era anche poeta.... Povero diavolo, quanti versi mi faceva! Ora mi chiamava Alcina, ora Armida, ora Lesbia.... che eran tutte belle donne dell'antichità ... sui libri."

"Fammi il piacere, parliamo di ciò che preme."

"Hai ragione.... molto più che è suonato il quarto. Dunque sappi che la modista che mi ha fatto questo cappellino.... che ne dici, non è un modello grazioso? E come mi torna bene al viso.... mi par d'esser ancora a quei bei tempi, quando il Conte B.... basta son cose passate.... ora ho deposto le armi a Giove, per dir come diceva mio marito, ed aveva ragione di dirlo, sai.... Insomma ora tocca a voi altre giovani a far figura; nonostante non son poi ancora, tu m'intendi, da dover buttarmi giù a fatto; e se potessi dirti.... Ma ora ho furia; se no, facciamo tardi, e l'ora si avvicina."

"Ma che ora?... tu mi fai morire...."

"Poverina, scusa, son ciarlona per natura. Dunque, come io ti diceva, la mia modista abita precisamente di faccia a quella.... capisci?... all'amica di tuo marito: ed è lei che mi ha raccontato tutto per filo e per segno."

"E chi è, come si chiama costei?"

"Si chiama Sofia, ed ora è moglie di un suonator di flauto."

"Maritata?"

"Già. Il signor Gustavo ci faceva all'amore da giovinotto, e le aveva promesso di sposarla; ma poi vide te, cioè

per me te l'ho detto, credo che avendo saputo che tu eri sola, erede, ricca, si mettesse a farti la corte per interesse. Questo è il mio modo di pensare, ed il fatto lo mostra. Dunque per te lasciò questa Sofia; e questa Sofia, che deve essere una civetta di prima forza, trovò subito un altro minchione che la sposò: e dico minchione, perchè, lo vedi, ora si è rimessa col tuo marito.

" Dio mio!... son cose da perder la testa, se fossero vere...."

" In quanto a ciò, ti persuaderai da te...."

" Ma come questa modista?..."

" Ha saputo ciò? Senti veh.... questa modista è amica di una certa Flavia che dà camere ammobiliate; e questa Flavia è cugina, biscugina, insomma parente di una certa Teresa che è la mamma di questa Sofia. Fu dunque la Flavia che raccontò tutto alla modista. .."

" E le disse che mio marito va ora da questa Sofia? "

" No, questo non glie lo disse la Flavia, ma lo vide da sè; perchè bisogna che tu sappia che questa modista, come son tutte le modiste, è nata con la voglia di saper tutti i fatti degli altri; e però quando sente bussare agli usci delle case vicine, fa subito capolino alla finestra per veder chi va, chi viene, chi esce ec. ec.: anzi mi ha raccontato che al secondo piano della casa dove sta questa Sofia, c'è tornata da poco tempo una signoretta, dalla quale va un vecchietto tutto galante, azzimato. Dicono che la mantiene.... la porta in carrozza, la manda come una dama ec. La modista non ha anche potuto sapere il nome di questa signoretta, e se è maritata, o ragazza, o vedova; ma lo saprà; son sicura che quanto prima lo saprà, molto più, che ce l'ha presa con questa tale, perchè le chiuse un giorno la finestra in faccia. Dunque tornando a tuo marito, la modista che lo conosce fin da quando faceva all'amore da giovanotto con questa Sofia, mi ha giurato di averlo veduto entrare per due sere di séguito dopo le ventiquattro nella casa dove questa abita. Se entra lì, ha fatto a dire la modista, vuol dir che va da lei; molto più che a quell'ora il signor Cesare, che è il suonator di flauto, è al Caffè di Flora insieme con gli amici a bere il

punch; e nel tempo che beve il *punch*, la signora Sofia dà udienza, intendi? Ti dico, cose da fare orrore!... Ma tu sei pallida; ti senti male?"

"È la rabbia.... la rabbia...."

"Bevi, cara, un po' di acqua.... aspetta, con due goccioline di antisterica. Che ti pare? ti fa bene? Ce la tengo sempre io l'acqua antisterica per quando mi prende il convulso. Quando si sono avute delle passioni nella vita, si diventa barometri noi altre donne! Ne vuoi più? Un altro gocciolino? Giù.... questo ti rianima."

"Andiamo...."

"Ma non vorrei.... che poi ti facesse male!"

"No.... andiamo."

"Hai dunque capito dove si va?"

"A casa della modista."

"Furbetta, hai inteso subito. La modista ha una finestra con la persianina, e di dietro a quella.... dalle stecche.... intendi?"

"Ho inteso. Andiamo."

"Col patto però, che tu mi giuri di non farne parola a tuo marito...."

"Questo è impossibile."

"Ed allora, abbi pazienza, ma non ti ci conduco."

"E vuoi che io non gli rinfacci la sua condotta?"

"Ed allora sai che cosa accadrà? Una parola tira l'altra, nascerà un casa del diavolo, e bisognerà che vi separiate."

"È quello che io voglio. Se è vero quanto mi hai detto, io non lo voglio più vedere.... lo odio.... lo disprezzo...."

"Disprezzalo, cara, quanto tu vuoi; ma non far mai la pazzia di separarti. Non sai che una donna separata dal marito è più schiava che mai? Non sai che se quello scopre niente niente.... ti può far chiudere fra quattro mura? E poi? ma ti pare.... che figura fa in società una donna divisa dal marito? Brutta, bimba mia, brutta! Già non può andare in nessuna conversazione; o se ci va, bisogna che si sottoponga a udire continuamente il pissi pissi nelle orecchie sul conto suo; non può farsi veder fuori con alcuno, perchè su-

bito: L'hai tu vista la tale col tale?... E quel minchion di suo marito, o che fa egli che non la fa ficcare fra quattro mura? Assicúrati, carina mia, che la separazione è fatale sotto tutti i rapporti."

"Ma adunque.... che devo fare?... come mi devo contenere? Che cosa gli devo dire?"

"Poche parole: quando egli ti ritorni sul proposito del contino Stanislao: — Sappiate che io so tutto sul conto vostro; dunque voi avete perduto il diritto di farmi delle osservazioni. Se volete continuare a star con me, badate a condurvi bene voi, chè io non ho bisogno dei vostri consigli, e non son disposta a tollerare i vostri comandi. — Parlagli così, e vedrai che il leone diventa un coniglio, perchè egli sa come sta in cuore ed in tasca. A poco per volta a tutto si fa l'abitudine, e vèdrai che ve ne troverete bene tutti e due. Andiamo via, perchè, se no, cara mia, si perde la posta."

Le due signore uscirono di casa, e vi chiedo permesso, o lettori, di uscire anch'io.

—

CAPITOLO XIII.

La morale dei due consiglieri. — L'equivoco. — La pinzochera punita. — La lettera cieca.

I consigli dell'amica Nanna e quelli già dati da don Giovanni alla Mariannina si combinavano nel punto principale, cioè di far conoscere a Gustavo che la padrona era lei, e lo scopo dei due consiglieri è facile a comprendersi. Un'amica ricca, bella, giovine ed inesperta era una miniera per la Nanna, e perciò faceva d'uopo d'emanciparla dalla soggezione del marito per conservarsela. Don Giovanni poi aveva data alla Mariannina tutta la ragione nella questione matrimoniale, per sempre più cattivarsela. Il furbo pensava, che avvezzandola a far da padrona gli sarebbe poi facile d'indurla un giorno o l'altro a dar lo sfratto a Pla-

cido. Quando ciò fosse avvenuto, egli subentrava nel di lui posto come amministratore, e diventava il despota della famiglia; dispotismo però che avrebbe, secondo il suo sistema, esercitato mellifluamente col sorriso sul labbro e con la carezzina obbligata.

Il proprio interesse — questa era la morale dei due consiglieri.

Mentre le due donne vanno a spiare l'arrivo di Gustavo dalla persianina della modista, fa d'uopo che io spieghi a quei lettori, che per caso non lo avessero capito, un equivoco incorso. La modista vedendo entrare Gustavo nella casa dove abitava Sofia con suo marito, aveva in buona fede creduto che andasse da lei; e s'ingannava, perchè egli saliva invece al secondo piano dove abitava per combinazione la Geltrudina, amica di Placido. Gustavo ignorava perfino che la Sofia, la donna da lui tradita, abitasse in quella casa, e ciò perchè Sofia, sposandosi al signor Cesare, aveva cambiato di abitazione.

Data una tale necessaria dilucidazione, venite meco, o lettori, in Via...... Tacerò il nome della strada, ma vi dirò bensì che è quella medesima dove accaddero molte avventure del mio Racconto. Infatti è nel casamento dove abita la modista della signora Nanna, che Placido Giasone inseguito da Flavia Medea, entrò per salire poi sui tetti dove passò quella famosa notte. È in quel casamento dove accadde la perlustrazione alla quale presero parte la modista, la sua serva, la sua scolara Femia con gli stivali del suo fratello, la pantalonaia coll'ex-cancelliere medico del cholèra secondo il sistema dell'ago-puntura, e la stiratora. Ed è in quel casamento dove abitavano la madre pinzochera e la sorella del signor Cesare suonator di flauto; anzi, giacchè ho gettato giù « l'abitavano » che è tempo passato, vi dirò il motivo perchè non vi abitano più. Vi ricorderete che don Giovanni era il *factotum* di quella famiglia. Ebbene, sappiate adunque che egli era riuscito nel suo intento. La sorella del signor Cesare era stata fatta monaca, e la bacchettona madre aveva dato fondo a quanto

le restava di patrimonio, colla speranza di farsi un buon letto per l'altro mondo; e qual letto si fosse fatta potete immaginarvelo, quando vi dirò che i denari da erogarsi in opere di carità erano tutti passati per le mani del suo consigliere. Ridotta dunque alla miseria, abitava una stanza a terreno in un vicolo, abbandonata del tutto da colui che le aveva tolto dal cuore i sentimenti soavi della famiglia, che l'aveva spinta a discacciare, a disconoscere il proprio figlio, ed a rinchiudere la figlia. Disingannata sul conto di quest'uomo, essa menava una vita disperata, perchè, tutta intenta fin allora alle esteriorità, era priva di quella vera fede che parte dal cuore per inalzarsi a Dio. L'immagine del figlio e della figlia le destava nell'anima crudi rimorsi, che il battersi il petto ed il logorarsi le ginocchia non valeva a calmare. Essa scontava i suoi falli a lacrime di sangue; e quasi fuor di sè, talvolta erompeva in maledizioni contro quel serpe che si era strisciato nella sua casa, per avvelenarne la pace.

Mi affretto a dirvi che il signor Cesare ignorava lo stato della madre, e ciò perchè, dopo l'ultimo inutile tentativo fatto dalla buona Teresa per riavvicinare la madre al figlio, questi aveva deposto ogni speranza di vederla piegare a migliori sentimenti. Ogni dì più egli amava la sua Sofia, e dava il nome di madre alla Teresa, che gongolava di gioia nel veder così contenti i suoi figli; ma le gioie son lampi fugaci su questa terra di esilio, ed un dolore doveva ben presto varcar quella soglia dove abitava la virtù, e perciò la pace dell'anima. — Non anticipiamo gli avvenimenti, che pur troppo sempre si affrettano quanto più tristi.

La Mariannina e la signora Nanna entravano in casa della modista, quando si trovarono faccia a faccia con una figura nera, che ritta impalata stava nell'andito dietro la porta. Con la sinistra quell'uomo, poichè era uomo, teneva aperta la scatola del tabacco, e con l'indice della destra vi frugava dentro, quasi ad ingannare il tempo, mentre teneva gli occhi fissi nella porta della casa di faccia.

Il primo movimento delle due signore fu quello della

paura: e stavano per retrocedere, quando si fece udire una voce ben cognita ad una di loro:

" Signora Mariannina...."

" Don Giovanni !.."

" Ella qui? "

" O lei che ci fa? "

" Io.... io.... son qui per ben suo. "

" Ah! "

" Entri, non si faccia vedere; perchè, se arriva...."

" Ah, lo sa anche lei? "

" O lei come ha potuto scoprire?... "

" Questa mia amica.... ma eh, don Giovanni, chi lo avrebbe pensato? "

" A me, perdoni, non ha fatto nessuna specie. Quando si tengono per amici, per consiglieri, uomini della stampa di Placido.... "

" Per poco, veh, don Giovanni, per poco. "

" Brava! opererà da donna saggia. "

" Ma qui non stiamo bene, " disse la Nanna, " andiamo su dalla mia modista. "

" Andiamo sì. Don Giovanni, venga anche lei. Osserveremo dalla persiana, ed acquisteremo la certezza. "

" Le confesso che io la certezza quasi posso dire di averla; ma siccome repugna al mio carattere il pensar male dei miei simili, ho voluto, come il divino san Tommaso, vedere e toccar con mano. "

" Ma come ha potuto saper lei di un tale intrigo? "

" Forse nello stesso modo che l'ha saputo questa signora; poichè ho sentito che conosce la modista, la quale abita al primo piano di questa casa. "

" Io la conosco perchè la mi fa i cappellini, ma lei, scusi, non credo che verrà qui per cuffie nè per cappellini. "

" Ah, ecco subito la malizia femminina! "

" Non se ne prenda, sa, don Giovanni, perchè la Nanna scherza.... è così allegra...."

" Le pare? Ella mi conosce da tanti anni, e sa che anche a me lo scherzo piace, sempre dentro quei limiti che

oltrepassati potrebbero dare luogo alle ciarle dei maligni. Dunque, signora Nanna, poichè questo è il suo nome, ella sappia che dal palazzo del gran signore fino all' umile tugurio è mio dovere il penetrare; e per tutto dove sono coscienze da regolare, il buon soldato deve star vigilante. Non pensi adunque a male...."

" Ma le pare! scherzavo.... e poi, per me son donna franca: non mi occupo dei fatti altrui.... vivere e lasciar vivere. "

" Eh eh! Su cotesta massima si potrebbero fare delle osservazioni, ma non è questo il momento. Se mi permette.... perdoni.... ella avrà famiglia, eh? "

" No signore, sono vedova e sola. "

" Tanto più, tanto più, carina mia, ci vogliono dei riguardi; e se dunque ella mi permette, passerò da lei, e la persuaderò che quel vivere e lasciar vivere è una massima buona fino ad un certo punto. "

" Se vuol favorirmi, mi farà grazia; ma in quanto alla massima, che vuol ella? oramai sono tanti anni che la metto in pratica...."

La Nanna disse ciò ridendo, mentre salivano la scala; e siccome la Mariannina era innanzi, don Giovanni, che era l' ultimo, credè di suo dovere di dar braccio alla signora Nanna; e non so se fosse caso fortuito o caso pensato, ella senti una certa pressione in quel momento molto più espressiva, perchè accompagnata da questa espressione:

" Ah briccona.... non bisogna ostinarsi nel male! "

" Ma se io questo male non ce lo vedo.... "

" Allora, allora, via.... si può concedere.... l' intenzione è tutto, bambina mia, tutto in questa valle di lacrime. "

E qui la Nanna senti una nuova pressione sotto il braccio; e siccome non le dispiacque il sentirsi dire bambina mia, pensò fra sè:

" Costui la sa lunga, ma ha buona maniera però; e siccome è un genere che non ho mai studiato.... lo studierò volentieri."

La modista aprì: e vi farò grazia, o lettori, delle ciarle

inconcludenti, e solo vi dirò che poco dopo le due signore stavano appoggiate alla persiana della camera della modista, e don Giovanni in mezzo ad esse, mentre dentro la finestra del salotto d'entratura stavano la modista e la Femia sua scolara, tutte occhi per spiare l'arrivo del signor Gustavo. Infatti, poco dopo, la Femia, che ogni tanto faceva capolino fuor della finestra, disse a bassa voce:

" Signora maestra, signora maestra.... eccolo.... "

" Davvero? Io non lo vedo...."

" Gesù mio Signore! la non lo vede? la guardi laggiù.... di faccia al bottegaio.... ora lo passa.... gli è davanti al ciabattino.... La guardi come vien via tutto *sgargiante*.... uh poverino lui, se potesse immaginarsi!..."

" Gli è lui, gli è lui! voi avete ragione, ragazza.... "

" La si figuri, ho certi occhi ch' i' veggo una mosca su il naso d' i' Biancon di piazza. "

" Signore, Signore," disse la modista affacciandosi all' uscio della camera, " eccolo, eccolo. "

Gustavo (ed infatti era lui) giunse canticchiando sotto voce, ed entrò nella porta di faccia.

" Ora sei tu persuasa? " disse la Nanna.

" Ah.... pur troppo, pur troppo.... "

" Coraggio, Mariannina," pronunziò mellifluamente don Giovanni, " si affidi a me, e ci rimedieremo.... Troverò io il modo di rompere questa tresca.... anzi.... mi viene un'idea.... Scusate, maestra, non mi diceste ieri che a quest'ora Cesare, il marito di quella Sofia, è al Caffè di Flora? "

" Sicuro; con gli amici a bere il *punch*, mentre quella civetta della su' moglie riceve le visite.... "

" Va bene.... scusate, venite di qua.... in salotto.... "

Don Giovanni abbassò allor la voce, e continuò:

" Avete un foglio ed un calamaio? "

" Sicuro, eh! "

" Datemeli. "

" Oh che vuol ella fare? "

" Lasciate operare a me. "

Il maestro della Mariannina si pose a tavolino a scrivere,

poi piegò la lettera, la sigillò, quindi, presa da parte la Femia, le disse:

" Ragazza, questo è un mezzo paolo che io ti dono. "

" Uh sia benedetto! Giusto volevo comprarmi le spighette per gli stivaletti.... "

" Tu devi andare al Caffè di Flora; ma passa di dietro dalla piazzetta.... lo sai?... "

" La si figuri, ci vado tutte le mattine a prender la bevuta per la signora maestra.... "

" Non devi entrare però nel Caffè, ma dare al primo garzone che tu vedrai sulla porta questo biglietto, perchè lo consegni subito al suo indirizzo. Hai inteso? "

" La non pensi.... vo via di corsa. "

La Femia usci, e don Giovanni tornò nella camera, dove a fatica la maestra e la Nanna potevano ritenere la Mariannina, che avrebbe voluto andar nella casa di faccia a fare una scena.

A don Giovanni però riuscì persuaderla, parlandole a bassa voce. Che cosa le dicesse, questo è mistero.

Qual motivo, mi direte, poteva aver don Giovanni per operare nel modo che aveva fatto?

Vi risponderò che egli voleva uno scandalo, perchè da questo acquistava diritto la Mariannina per separarsi dal marito. O si separava in realtà, ed egli diventava il padron di casa; o non voleva separarsi, ed egli fingeva allora presso Gustavo di entrare mediatore, pacificatore: ed in tal modo quest'ultimo era obbligato a lasciarsi dominare intieramente da lui.

In ognuno dei due casi l'amministrazione del patrimonio passava nelle sue mani, e Placido doveva avere lo sfratto.

—

CAPITOLO XIV.

Il canto di Sofia. — La prudente Geltrudina. — Fatalità. — Dramma. — La madre.

Mentre la modista, la signora Nanna e don Giovanni stanno confortando la Mariannina, ad un tratto una voce incantevole accompagnata dal pianoforte diffonde i suoi tesori per l'aere queto della sera, e fa udire non so quale dolcissima melodia di Bellini.

" Eccola, la gli canta l'arietta ora; " pronunziò la modista.

" Come! è lei che canta? " disse la Nanna.

" Sì signora; e per dirla, l'ha una voce bella quanto quella della Barbieri; e dice un maestro di musica che se la si mettesse sottodi lui, l'avrebbe a diventar la prima cantante dell' universo. Però io credo che la faccia meglio a farsi insegnare dal sor Cesare, da' i' so' marito; perchè questo maestro che la gli dicevo, saranno do' anni che insegna a una certa signorina Olga delle Russie, e quando la canta, mi fa rivoltar lo stomaco: la pare un gatto scorticato. Eppoi la vuol ridere? si dice, che per farla strillar meglio, le dà i pizzicotti nelle braccia."

La Mariannina intanto, tutta intenta ad ascoltare, si mordeva le labbra, perchè non vi è figlia di Eva che non senta insinuarsi nel petto il demone della invidia, allorquando discopre in un' altra donna, e specialmente se questa è una rivale, qualche dote che essa non ha.

Don Giovanni dietro la persiana teneva i suoi sguardi di lince fissi nella contrada per spiare l'arrivo del suonator di flauto. Vide la Femia tornare con quella volubilità di movimento che hanno in Firenze le fattorine delle modiste e delle sarte quando vanno per qualche commissione della signora maestra, e le andò subito incontro fino alla scala per udire se aveva bene eseguiti i di lui ordini. Udito che si, pensò che il signor Cesare poco poteva tardare, e perciò

pregò la Mariannina, la quale, rossa in volto come la bracia ardente voleva andarsene, a trattenersi ancora un poco.

Mentre adunque essi attendevano in casa della modista, vediamo ciò che facevano gli altri nostri personaggi nel casamento di faccia.

Come avete udito, la Sofia cantava con una soavità da rapire. Questa sua nuova virtù non cade dalle nuvole, perchè rammenterete, o lettore, che nella prima parte di questo Racconto, vi parlai della sua bella voce. Dopochè il signor Cesare l'ebbe sposata, conoscitore com'era profondo in fatto di musica, comprese che la sua Sofia aveva realmente un tesoro nella gola, e le insegnò la musica e ad accompagnarsi alla meglio sul pianoforte. Dotata di un'anima sensibilissima, e artista per ispirazione, in breve tempo aveva fatto tali progressi da fare stupire chiunque aveva il piacere di udirla; ed il signor Cesare, come bene potete immaginarvi, ne andava superbo, e già sognava per lei i trionfi delle più celebri cantanti.

Stava adunque la Sofia al pianoforte cantando soletta, perchè la madre Teresa era andata dalla biscugina Flavia per certe domestiche bisogna.

Vediamo ora quello che facevano il signor Gustavo, e la Geltrudina al secondo piano.

Non appena arrivato, la prudente allieva della zia Domitilla gli aveva posto sott'occhio un bigliettino, il di cui contenuto era questo:

« *Mio angiolo,*

Sto meglio dei miei dolori, e questa sera all'un'ora verrò da te, zoppicante; ma pensa che se la gamba zoppicherà per la via, il mio cuore verrà di galoppo, secondo il solito.

Il tuo PLACIDO. »

" Io direi, caro signor Gustavo, che sarebbe meglio che Placido non lo trovasse qui.... che ne dice? "

Quest'osservazione persuase Gustavo, che non voleva destar sospetti nel suo amministratore, e rispose alla Geltrudina:

" Dite bene.... ci vedremo dunque dimani mattina. Se Placido sta meglio, lo manderò in campagna per certe faccende.... "

" Bravo, lo mandi in campagna; ed allora dimani sera potremo andare al caffè, e far la solita passeggiatina."

" Sta bene; addio dunque."

" Aspetti, le farò lume. "

" Non importa, se mai riscontrassi Placido, è meglio che io sia all'oscuro. "

" Addio dunque.... si ricordi di me. "

" Fate lo stesso.... Buona notte."

" Felicissima notte. "

Geltrudina richiuse l'uscio tutta allegra, e pensando:

" Se mi riesce d'innamorarlo, mando al diavolo Placido; è meglio il padrone che l'amministratore; ma finchè non son sicura del fatto mio, non voglio perdere il certo per l'incerto. "

Gustavo poi, scendendo, diceva fra sè:

" Eppure è graziosa; e mi fa piacere il poter passare qualche momento con lei: ma non voglio che Placido se ne accorga, ed è bene che passi per sua amica presso il mondo. In tal modo io sono al coperto delle dicerie. "

Ecco come son fatti gli uomini, e specialmente certi mariti! Pretendono di farla da farfallini, e che le mogli non debbano far da farfalle. È pena perduta, miei cari: amate e fatevi amare; non trascurate la moglie, siate sempre galanti con lei, ed essa non vi toglierà l'affetto per darlo ad altri; ma finchè ragionerete come ragionava il signor Gustavo, sarete sempre quello che siete moltissimi fra voi. Ma mi direte, mi è venuta a noia, mi è diventata indifferente, le sono amico, ma nulla di più.... Ed allora fate come tanti che portano la loro parte filosoficamente. Non ve ne date per intesi, lasciate cianciar chi ciancia, e consolatevi col « *Non son solo.* »

Gustavo aveva scesa la prima scala, ed era sul pianerottolo che metteva al quartiere del primo piano abitato da Sofia, quando quella magica voce che cantava attrasse

la sua attenzione. Si fermò davanti alla porta di quel quartiere ad ascoltare, e gli parve di avere udito altre volte quei suoni puri e dolcissimi, e col pensiero tornò in un baleno al tempo dei suoi amori con la Sofia.

" Che sia dessa? che abiti qui? Ah.... no.... non può essere: questa è una cantante di teatro; si conosce alla maestria nel modular le note. La Sofia canterellava sì le arie del teatro, ma non aveva quest' abilità, e poi non suonava il pianoforte. "

Tanta era la magía di quel canto, che Gustavo si appoggiò alla porta per udir meglio, ma vedete fatale combinazione! Uno de' bottoni del *thait*, o meglio, dicendolo nella nostra lingua, del soprabitino del galante Gustavo entrò nel cappio della corda del campanello. La voce tacque, ed il signorino si allontanò dalla porta per riprender la scala ed uscire, ma l' impertinente bottone tirò seco la corda, ed il campanello suonò. Mentre Gnstavo sorpreso stava sprigionando il maleaugurato bottone, l' uscio fu aperto, ed una donna si presentò tenendo in mano un candeliere. Era la Sofia.

Come ambedue rimasero, è facile lo immaginarlo. Una fiamma salì alla faccia dell' uno e dell'altro. In Gustavo era la manifestazione della vergogna nel trovarsi viso a viso con la donna da lui tradita vilmente. In Sofia era invece il rossore dell' indignazione.

Gustavo balbettò prima qualche parola di spiegazione, di scusa, poi altre di perdono, di forza di circostanze, di augurii, di felicità, e simili.

La Sofia freddamente fece l' atto di richiudere la porta, non pronunziando che un " la ringrazio; " ma a questo tenne dietro un grido, perchè vide slanciarsi dal fondo della scala Cesare suo marito.

A quel grido Gustavo ebbe appena tempo di voltarsi, che un colpo di una mazza piombata gli scendeva sulla tempia, e lo faceva cadere quasi esanime sul pavimento.

" Ah Cesare, che hai tu fatto? "

" Infame.... ucciderò te pure...."

E già il primo colpo stava per cadere sull' innocente, quando una donna balzò fra loro, e con la forza che dà l'amore di madre arrestò il braccio dell'ingannato marito.

Era la Teresa che la Provvidenza volle tornasse in quel momento per salvare sua figlia.

—

CAPITOLO XV.

Lo scandalo. — Il ferito. — La mendicante.

Placido, zoppicando ed appoggiandosi al bastone, era entrato appena nel pianerottolo della casa dove abitavano per fatale combinazione la Sofia e la Geltrudina, quando un uomo che precipitosamente scendeva le scale all' oscuro lo urtò, e lo gettò per terra. — Ma che il povero Placido è costretto a cadere ogni momento? mi direte. Ed io vi risponderò, che colpa ci ho io, se le circostanze voglion così? Provate anche voi, o lettore, ad introdurvi al buio in un pianterreno strettissimo, e con l' intenzione di salir la scala mentre un altro la scende correndo con l' intenzione di uscir dalla casa, e poi ditemi se potete liberarvi dall' urto, e se avete tanta forza di rimanere in piedi! Figuratevi poi Placido che stava male in gambe! Il fatto è, che cadde all' indietro, e fortuna per lui che non diede del capo nella parete, e che tutto il male non lo risentì che quella parte del suo corpo nella quale la sensibilità è minore. Non vi nascondo che mandò un grido tale, da far risuonare tutto il casamento, e che al grido tennero dietro parole non troppo decenti.

" Non si vergogna di pronunziar tali sconvenevoli espressioni? "

Placido rialzò la parte superiore della persona, guardò l' interlocutore, ed al lume di una lucerna che la Femia teneva in mano, riconobbe il maestro don Giovanni, che seguito dalla Mariannina, dalla signora Nanna e dalla modista,

era entrato per trarre partito dallo scandalo che egli stesso aveva fatto nascere con la lettera cieca.

Il caduto a quella vista rimase strabiliato, e tentò zitto e cheto di alzarsi; ma difficilmente ne sarebbe venuto a capo, se la Femia, compassionevole come sono in generale le ragazze delle sarte e delle modiste, non lo avesse aiutato. Rimesso sulle gambe, stava per volgersi alla Mariannina ed interrogarla sulla di lei presenza in quel luogo ed in quella compagnia, e preparava già una scusa per sè stesso, quando fu udito un suono di lamento partir dall'alto della scala; e don Giovanni udirlo e farsi officiosamente conduttore a quella volta della brigata, fu un punto.

Gustavo giacente sui primi gradini della seconda scala e la Sofia svenuta in braccio alla madre, tale fu il quadro che don Giovanni mostrò alla Mariannina, dicendole sotto voce:

" Vedete a che cosa conducono le malvagie passioni? Il marito li ha sorpresi, ed ha usato del suo diritto; ma la carità ora ci comanda di soccorrere il traviato vostro sposo."

" Ohimè.... egli è ferito...."

" Non temete, non è che una leggiera scalfittura."

" Non tanto leggiera," gridò la modista mentre sollevava il capo del malearrivato, ed asciugava col suo fazzoletto il sangue che sgorgava dalla ferita.

La Geltrudina, che aveva ascoltato le grida ed il trambusto, comparve anch'essa col lume in mano, e vedendo il ferito gridò senza por bada nè alla Mariannina nè a Placido:

" Oh poverino! oh poverino! glie l'avevo detto che non scendesse le scale al buio! Gli volevo far lume, e non ha voluto! Sarà sdrucciolato.... Portiamolo su in camera mia, sul mio letto...."

" Usciamo da questa casa infame! " gridò la Mariannina a don Giovanni, " lasciatelo :... che muoia l'indegno.... che io non lo veda mai più...."

Pronunziar tali parole e dar volta e scendere precipitosa la scala, fu l'affare di un momento per lei.

Don Giovanni aveva raggiunto l'intento, e raccoman-

dando il ferito seguì l'irritata signora. La Nanna anch' essa corse dietro all' amica; ma prima volgendosi verso la Geltrudina e verso la Sofia, che per le cure materne aveva già riacquistato l'uso dei sensi, disse sdegnosa:

" Per causa vostra, pettegole, civette! ma vi faremo esiliare."

" Per causa nostra? che cosa?" gridò la Geltrudina: " senta, torni indietro, a chi dice?..."

" Civetta.... pettegola.... a mia figlia? Sta su, Sofia.... reggiti, chè voglio correrle dietro, darle le mani nel viso...."

" Oh mio Dio, mio Dio, ma che colpa ho commessa? Oh madre mia.... ed egli.... Cesare.... dov' è?..."

" Fosse all' inferno quel cane! non lo avrei mai creduto capace di alzar le mani! Ma anche tu, mi dirai poi che cosa ci faceva da te quel bel soggetto che lì...."

" Da me?... madre mia, e potete pensarlo?... egli scendeva dal secondo piano...."

" Per questo poi, è vero;" saltò su la Geltrudina, " egli era in casa mia...."

" Brava, me ne rallegro!" disse Placido scuotendosi a quelle parole dallo sbalordimento in cui lo aveva posto quella incresciosa avventura.

" O che ci siete?" rispose la Geltrudina; " scusate, non vi aveva veduto."

" Ma insomma!" disse la modista: " bisogna pensare a medicar questo povero giovine. Femia, corri alla spezieria vicina, e fa' che venga un medico."

" Sicuro, poerino! vo via a gambe."

" Portiamolo su da me;" disse la pietosa Geltrudina. " Animo, su, dateci una mano anche voi."

" Io non so più in che mondo sono!" disse Placido trasognato. " O che avventura! che scandalo! quel birbone di don Giovanni come ne godeva! Non ci è caso; siamo rovinati. Questa è la volta che la Mariannina ci mette alla porta."

" Insomma, mi parete imbecillito; ci aiutate, sì, o no?"

" Ma non vedete che non mi reggo in piedi? Son tutto un dolore...."

" Siete un gran cataplasma. Ebbene, faremo da noi. "

" Su, signor Gustavo, si appoggi a me; " disse la modista.

In quel momento, gli occhi di Sofia caddero sul pallido volto di Gustavo, che tuttora fuor dei sensi dava appena segno di vita:

" Madre mia.... soccorriamolo. "

La fanciulla tradita provava pietà del traditore, mentre colei per la quale fu il tradimento operato si era allontanata imprecando sul di lui capo.

Un' ora dopo Gustavo adagiato sul letto della Geltrudina era assistito da essa e da Placido. Il medico, che aveva visitata la ferita e posto su quella il necessario apparecchio, aveva escluso ogni pericolo, ma raccomandato il riposo, e perciò vietato di muovere il ferito.

La povera Sofia contava i minuti, e si faceva spesso alla finestra sperando di veder comparire suo marito Cesare, e di poter persuaderlo intorno alla propria innocenza.

La Mariannina agitata da mille furie, giunta a casa, era stata presa da violenti convulsioni; ma queste passate, dava ascolto ai consigli del maestro don Giovanni, e vedremo il frutto che questi portarono.

Intanto il signor Cesare, lo sposo di Sofia, errava lungo le mura della città in preda a violente passioni. L' aria fresca della sera calmò finalmente in lui l' ardore del sangue, sì che potè esaminar freddamente il suo stato. Non poteva porre in dubbio il tradimento della sua Sofia, perchè con gli occhi propri aveva veduto l' antico amante sulla soglia della sua abitazione, mentre usciva da lei, da lei che lo aveva accolto in assenza della madre.

" Infame, infame! ingannarmi a tal segno! Ah sì, essa non mi ha mai amato, non ha mai dimenticato quell' uomo, il suo primo amore. Mi sposò più per obbedire la madre che per affetto, ed il fatto lo mostra. Mentre io viveva pieno di fiducia, mentre credevo sincere le dimostrazioni di amore che la perfida mi dava, essa seralmente stava con lui. Ma in chi più credere? È troppo, è troppo! Sento che il cuore mi si spezza, e piango come un fanciullo. — Ce-

sare, che viltà è questa? Siamo uomini.... si abbandoni per sempre.... "

Poi gli balenò alla mente l'idea di avere ucciso Gustavo.

" Dio mio, se colui fosse morto! Omicida.... io omicida.... io condannato ad una pena infamante!.... "

" Un poco di elemosina, signore.... "

Era una donna coperta il capo di un lacero cappello, e di un velo che le nascondeva la faccia.

" Non ho nulla.... "

" Per l'amor di Dio, muoio di fame.... "

" Dio!.... qual voce!.... chi siete.... chi siete? "

" Provvidenza santa!.... Cesare.... "

Un raggio di luna mostrò al figlio il volto della madre, ridotta all'elemosina da don Giovanni, da quell'uomo stesso che pesava ora come l'Angelo delle tenebre sul destino di lui, e che con la lettera anonima lo aveva posto nel caso di farsi omicida.

—

CAPITOLO XVI.

La madre ed il figlio. — La lingua delle donne. — Schiarimenti e pace.

La madre è su questa terra la provvidenza dei figli. Può talvolta una maligna influenza intiepidire il calor degli affetti fra queste e le sue creature, ma sradicarle dal di lei cuore non mai; e l'amore materno o presto o tardi rinasce vittorioso, più forte.

Il dire come nella fuorviata Dorotea madre di Cesare questo sublime fuoco dell'anima tornasse in un attimo a divampare, e quanto il rimorso di averlo per tanto tempo rinnegato lo facesse più vivo, parmi opera perduta, perchè ognuno può di leggieri comprenderlo.

Noi troviamo ambedue in una stanzaccia terrena, posta, come già dissi, in un sudicio vicolo della città seduti sopra

una panca, e tenendosi per la mano stretti e di tratto in tratto abbracciandosi con effusione.

Ambedue hanno le lacrime agli occhi, l'una pel dolore di avere disconosciuto sì lungamente il bel cuore del figlio, l'altro pel contrasto di passioni che lo agitano. Infatti ei racquista la madre, ed estima perduto il cuore dell'adorata Sofia. Stringe al seno colei cui deve la vita, e vede a sè dinanzi forse cadavere quell'uomo che gli tolse l'amor della sposa. Sente la necessità di togliere la madre sua alla miseria, di farle dimenticare il passato, e teme le conseguenze dell'azione da lui commessa. Sia pur ch'ei sia stato sotto l'influenza di un giusto sdegno, di un giusto dolore; ma se quell'uomo è morto, la pena dell'omicidio pende infallibile sul di lui capo. Vorrebbe fuggirla, ma converrebbe abbandonare la madre, quella donna per cui tanto aveva sofferto, quella donna che ora ritorna a lui tutta amore, quella donna infine che perirà nella miseria, nello squallore, se il figlio non la soccorre.

La madre si accorge del di lui turbamento, e che questo ha ben altra ragione motrice di quello che non sia la gioia di racquistarla, e lo incalza, e lo stringe sì che esso è obbligato a farle il quadro tristissimo della sua situazione.

Allorchè le mostra la lettera anonima a lui pervenuta, e che essa vi getta sopra lo sguardo, un tremore la prende, il suo volto di pallido si fa di fuoco, afferra quel foglio e con più cura lo esamina, poi grida:

" Infamia, infamia, figlio mio! questa è un'atroce calunnia. "

Egli scuote il capo tristamente, e non pronunzia parola.

" Ma sì, ti dico, che questa è una calunnia di lui, di quel tristo.... "

" Di chi, madre mia? "

" Dell'uomo che fu causa di tutte le mie sventure, che tutto mi ha rubato, incominciando dal tuo amore, Cesare mio. Oh sì.... ora comprendo. Ascoltami: egli mi ha parlato spesso e sfavorevolmente di questo Gustavo, egli l'odia, e per vendicarsi.... "

" No, madre, no. Può darsi che egli odii Gustavo; ma disse pur troppo il vero.... "

E qui Cesare si fa a raccontare per filo e per segno il fatto accaduto; ed essa raccapriccia nell' udire che forse suo figlio si è fatto omicida, e piange, e si strappa i grigi capelli; ma poi, quasi un lampo di luce scenda dal cielo ad illuminarla, oppure con quell' istinto del bene che sempre favorisce la madre, quando sa di oprare a pro dei suoi figli, sorge, e risoluta, ed a voce concitata, sommessa gli dice:

" Attendimi qui. Nessuno penserà a cercarti in questo luogo, tu sei al sicuro. Cesare, non allontanarti, attendimi, te ne prego, te ne scongiuro. Iddio mostra di avermi perdonata, perchè ha fatto scendere nel mio cuore la speranza.... "

" Madre mia.... "

" Sì.... la speranza che tu sia stato ingannato da una falsa apparenza, che quella virtuosa Sofia non può sì facilmente avere obliato i propri doveri, non può averti tradito. Oh il cuore mi dice che ti ama, che essa è là che piange sul tuo abbandono; ed il cuore mi dice ancora che Gustavo non morrà. Attendimi, ti ripeto, e fra poco saprai tutto; ed allora.... allora.... se tutto è vero.... oh! io ti seguirò.... fuggiremo da questi luoghi e per sempre. "

Essa esce in fretta chiudendo con premura e le imposte della finestra e la porta.

Come un balsamo soave sono scese quelle parole nel seno di Cesare; e la convinzione della madre, quasi per dono provvidenziale, diventa quella del figlio.

Frenate, se vi riesce, la lingua delle donne! La modista rientrando nella propria casa insieme con la sua scolara, la Femia, trovò sul pianerottolo la stiratora, che l' aspettava per saper l' accaduto. La modista spifferò tutto dalla A fino alla Z, ma terminò dicendo:

" La badi, le son cose delicate, la mi faccia il piacer di non parlarne ad anima viva, perchè si tratterebbo nientemeno di mandare un uomo in galera, sa ella. "

" Ma che le pare, la non mi conosce? Lo sa che donna sono.... la non dubiti di nulla.... felice notte. "

La stiratora salì la sua scala, e trovò a vicenda la pantalonaia curiosa anch' essa di sapere, ed in tutta segretezza le narrò il fatto. La pantalonaia non potè far di meno di non raccontarlo al cancelliere ed alla signora Olga Rebutoff, cosicchè in meno di dieci minuti tutti gl'inquilini del casamento sapevano che nella casa di faccia era accaduta una tragedia; e siccome *fama crescit eundo* si diceva che la Sofia era rimasta ferita in pericolo di vita, che il signor Gustavo era morto, ed il signor Cesare fuggito dalla finestra, mentre la forza pubblica entrava per la porta. La Femia raccontò il fatto al fratello che era venuto a prenderla, e questo, accompagnata che ebbe la sorella a casa, scappò al vicino biliardo per farsi bello del racconto. Il caso, ossia l' uso, volle che vi fosse colà una tal persona; e questa difilata uscì, e.... tre ore dopo i gendarmi entravano parte in casa di Sofia per arrestare Cesare, e parte nel quartiere della Geltrudina per interrogare il ferito.

Il di lui esame però fu tale da escludere nel marito di Sofia qualunque colpabilità, poichè, richiesto del perchè si trovasse in quel letto ferito, disse che nello scendere al buio dal secondo piano di quella casa aveva sdrucciolato sulla scala, e battuto il capo sopra li scalini di pietra.

La mamma Teresa era già corsa a far la lezione alla Geltrudina ed alla modista; e queste interrogate risposero di essere accorse ai lamenti del ferito, di non aver veduto il signor Cesare, e d' ignorare come il signor Gustavo avesse riportata quella ferita.

Placido poi depose che il signor Gustavo era andato per sua commissione a trovare la signora Geltrudina, ragazza venuta a Firenze per cercare di porsi come aia di bambine in qualche casa signorile, ed a lui raccomandata. Che stando un po' meglio dei suoi dolori si era portato egli stesso colà, ed era giunto precisamente nel momento in cui il suo principale signor Gustavo stava giacente sulla scala. Che anch' esso ignorava la causa della sua ferita.

Accomodate in tal modo le cose, non rimaneva alla povera Sofia verun timore di veder tratto lo sposo davanti

alla giustizia, ma bensì un intenso dolore, non vedendolo ritornare.

Udì battere alla porta, e sperò; ma la di lei speranza andò delusa, allorchè vide la madre sua introdurre una donna in cattivo arnese ed a lei sconosciuta.

Comprendete bene, o lettore, che quella donna era la Dorotea, madre di Cesare.

Alla mamma Teresa saltò la mosca al naso, quando riconobbe colei che l'aveva altra volta malamente ricevuta; ma nel sentirla pentita, nell'udire il motivo che la guidava, esultò, e l'abbracciò e la presentò alla figlia, e Sofia in brevi parole messe al fatto la suocera dell'accaduto, e dell'errore nel quale era stato indotto Cesare. La povera donna sentì allargarsi il cuore per la gioia, e tosto tornò là dove aveva lasciato il figlio. Non andrò tanto per le lunghe. Vi basti il sapere che Cesare poco dopo era fra le braccia di Sofia, e le chiedeva perdono del mal fondato sospetto, sebbene tutti convenissero che le circostanze erano tali da renderlo scusabile se lo aveva ritenuto per certezza, e se, preso dallo sdegno, aveva operato in conseguenza. Il colloquio che poi ebbe nelle stanze della Geltrudina col signor Gustavo lo convinse pienamente, e chiese scusa al ferito, e lo ringraziò del generoso suo procedimento tacendo la vera causa della ferita.

La pace tornava nella casa della Povera, mentre abbandonava il palazzo della Ricca.

CAPITOLO XVII.

La zia di Placido. — La lettera di don Saverio. — Un'eredità a Poggibonsi. — Capitoli di accomodamento.

Per due giorni Gustavo non fu in stato di alzarsi da letto, e la camera della Geltrudina servì di albergo ad esso ed a Placido, che si era adattato a dormire sopra uno stret-

tissimo canapè per non abbandonare l'amico; ed oltre un certo affetto per lui che lo spingeva a far ciò, vi era anche un altro motivo segreto, anzi due, ed eccoli. Primo, la gelosia si era impossessata del suo vecchio cuore, e non voleva che la Geltrudina, la quale aveva preso stanza presso la padrona di casa, stesse ad assistere il ferito senza che egli fosse presente. Secondo motivo era il timore che qualcuno venisse per parte della Mariannina a proporre una via conciliativa fra i due coniugi, che, consigliata per certo dal suo nemico don Giovanni, non sarebbe stata a lui Placido favorevole.

" L'accomodamento si farà, " diceva esso, " ma ci voglio essere anch'io."

Uom propone, Dio dispone: e la cosa andò altrimenti, perchè egli aveva da farla con uomo troppo scaltro quale era don Giovanni; e questi trovò il modo di parlare a Gustavo senza la sua presenza, e di allontanarlo non solo dalla casa, ma anche dalla città: e questo modo, perchè ingegnoso, io voglio per intiero narrarvi.

È necessario che io vi faccia un po' di storia relativa a Placido. Di onesta ed agiata famiglia campagnuola, e precisamente di Poggibonsi, paese famoso per storiche memorie ed ora per famosissimi giocatori di pallone, il nostro Placido aveva veduto ad uno ad uno spengersi i suoi, e ad ogni morte aveva sparso lacrime ed intascato denari. Rimasto solo e sufficientemente provvisto, non ascoltando i consigli di una zia materna, egli aveva abbandonato le antiche mura dei suoi avi, e si era condotto alla capitale, dove in pochi anni avea dato fondo a quanto possedeva; e noi l'abbiam veduto sul principio di questo Racconto ridotto a tali estremità di miseria, da fare il cozzone di matrimoni, ed un *quid simile* di mezzano in affari di commercio.

Aveva più volte scritto alla zia di Poggibonsi, che sapeva rimasta vedova e ricca, ma senza averne risposta, perchè dattorno a costei si era posto un amico di don Giovanni; e costui le aveva fatto tal quadro della vita sregolata del nipote, che a nominarle Placido e l'angelo delle tenebre era

lo stesso. Egli adunque si era dato pace, ed aveva compreso che questa volta il conforto di piangere e di ordinare le volture non eragli riserbato.

Ciò premesso, vi dirò che la mattina del terzo giorno Gustavo sentì di avere racquistato le forze; ed il medico, posto il cerotto alla ferita, disse che era affar finito, e che, se voleva, poteva tornarsene alla propria abitazione.

" Petto di ferro veh, Gustavo! " disse Placido, " perchè saremo ricevuti come cani...."

" Spero di persuader Mariannina."

" Sì, ma la maniera te la insegnerò io."

" Lo so da me."

" Farai qualche arrosto.... Tu la conosci.... è una certa testolina, e se l'ha presa coi denti...."

" In sostanza, che cosa ho fatto? "

" Lasciamo andare!... lasciamo stare questo tasto perchè.... perchè anch'io dovrei.... tu sai che cosa dovrei pensar di te, della tua condotta. Spero anzi nel tuo pentimento, e che non verrai più a cacciare nella bandita del tuo amico.... di colui al quale devi la tua posizione, dell'uomo che ti ha tratto dalla poltrona del procuratore per sdraiarti sulla *chaise-longue* del *lion*. Per una volta.... son uomo di mondo.... le ho fatte anch'io, e insomma....

« Ogni trista memoria omai si taccia,
E ponghansi in oblio le andate cose. » .

A Geltrudina poi.... glie la serbo.... oh, se glie la serbo! "

" Che cosa volete serbarmi? " disse Geltrudina entrando in camera con una lettera in mano.

" Nulla, cara, discorreremo con comodo."

" Per me, badate, c'è da far pochi discorsi e buoni."

" Lo so, lo so che sei un diavoletto incarnato."

" Il malanno che vi colga!..."

" Grazie, cara. Che lettera è quella? "

" Ho dovuto far le scale per voi! quel villanaccio non ha voluto salire, dicendo che è stracco, che ha camminato tutta la notte, che vien da Poggibonsi a posta per espresso."

" Da Poggibonsi un espresso?... dammi la lettera."

" Meritereste che la stracciassi."

" Sta buona, Geltrudina, sta buona, chè il cuore mi dice che in quel foglio.... Da Poggibonsi? una lettera per espresso a me?... uh!... a Poggibonsi non ci ho che la zia! quella barbara zia. Che sia morta? morta.... *ab intestato?* In tal caso l'erede sarei io! Ma che?... è inutile il pensarlo! non mi ha mai voluto vedere.... Nondimeno mi tremano le mani.... Chi è che scrive? Firmato Don Saverio.... Don Saverio? Ah! ora mi ricordo,... quel coso che le stava sempre alle costole.... è lui, è lui che scrive. Che vuole da me questa buona lana? "

" Ma leggete, e lo saprete."

" Leggiamo, dici bene:

« *Egregio Sig. Prone. Colmo e Vener.*

Mi duole darle la nuova che la di lei zia.... " Ho capito, è morta. Son persuaso che non mi ha lasciato un soldo da far cantare un cieco." *che la di lei zia è morta, ed ha disposto di tutte le di lei sostanze....* " Dio del cielo! che leggo! "

" Che cosa avete? stralunate gli occhi...."

" Oh Geltrudina! oh Gustavo! o amici miei udite, ascoltate." *.... è morta; ed ha disposto di tutte le sue sostanze in di lei favore, e ciò mercè dei sani consigli che ebbi l'onore di dare alla defunta....* " Oh Saverio celeste! oh uomo da me mal giudicato! oh rarità etrusca! Oh Dio! mi vengono le lacrime agli occhi! Povera zia! povera donna incompresa! Sia pace alle tue ossa! "

" Ma finite di leggere...."

" Dici bene, angiolo mio! " *Vosignoria mi aveva mal giudicato; ed io le provo col fatto che sono un galantuomo. La defunta ha voluto gratificarmi di un anello, e questo solo ho accettato come un ricordo. Lo scrigno, le argenterie, le biancherie, tutto è sigillato. La eredità ascende.... a scudi ventimila....* " Geltrude, reggimi.... mi si velano gli occhi.... io manco."

" Bravo! volete morire ora che diventate ricco? "

" Dici bene, mio tesoro, è meglio vivere;" disse Placido spiccando un salto, ad onta dei suoi dolori.

" Vi è altro nella lettera?"

" Una riga sola: " *Se il di lei interesse le sta a cuore, parta immediatamente per prender possesso legale di ciò che le appartiene.*

Suo servo ed amico Saverio. »

" Gustavo, Geltrudina, addio.... scusate, ma fa d'uopo ch'io parta. Poggibonsi mi attende, la terra dei miei antenati mi stende le braccia, i sigilli mi sorridono."

" Bravo! e mi piantate qui sola?"

" Povera Geltrudina! hai ragione; ingrato che sono! sebbene dopo quanto accadde.... ma fortuna mi fa generoso.... pongo una pietra su tutto. Geltrude, vèstiti e seguimi.... vieni meco a raccogliere l'eredità della eccellente zia. Mi ricordo anzi che aveva dei brillanti."

" Dei brillanti? poverina! ed è morta? mi vesto subito; mi vestirò di nero, a bruno."

" Brava, e ti raccomando di piangere quando varcheremo la soglia funebre, cioè, la soglia per me ridente. Oh, io sarò un fiume di lacrime! e come voglio stringere al seno quel don Saverio, vera Araba Fenice! Gustavo, tu vanne alla tua Mariannina, e fa' di tutto per tornare in pace con essa; concedi, concedi finchè essa vuole, e pensa che una bella cifra patrimoniale è il primo bene di questa terra dopo la salute, s'intende, dell'anima e del corpo. Geltrude, sei lesta? Addio amico, presto ci rivedremo, e chiederò i tuoi consigli rapporto alla compra di un cavallo e di un *droski*, perchè capisci bene che voglio equipaggiarmi da par mio. Ci vedremo alle Cascine, e fumeremo insieme qualche sigaro d'Avana. Ma, Geltrude, che affare è codesto? non vi accorgete che mostrate le gambe?"

" Bei discorsi! mi cadevano le calze."

" Allora avete ragione; anzi legatele strette, perchè le calze che cadono sono di cattivo augurio. Ho conosciuto un negoziante napoletano, che prima di concludere un af-

fare voleva vedere in che stato erano le calze di sua moglie. "

Poco dopo, un *fiacre* trasportava Placido e la Geltrudina alla stazione per partire alla volta di Poggibonsi. Non appena il *fiacre* si era allontanato, che don Giovanni si presentava nella camera di Geltrudina, dove stava solo Gustavo meditando il mezzo migliore per calmare sua moglie.

Vi ricorderete, o lettori, che quando la Mariannina invasa dalle furie era tornata alla sua casa, erano in sua compagnia don Giovanni e la Nanna. Quest' ultima non volle abbandonare per quella notte l' amica, e don Giovanni trovò in essa un avversario eloquente, che sventò il progetto che egli aveva con tanta maestria maturato. Questo, e mi pare di avervelo detto, era di far separare i due sposi per rimaner esso padrone in casa, e dominatore della Mariannina.

La Nanna, ed anche questo ve lo dissi, la intendeva diversamente in tali bisogne ; e parlò sì lungamente e con tanto calore contro l' assoluta separazione, da far persuasa la Mariannina.

Don Giovanni, battuto, cambiò le sue batterie, e questa volta riuscì. Mostrò che la rovina di Gustavo era Placido, e che una volta allontanato da quest' essere pericoloso, egli si sarebbe lasciato condurre con un filo di seta.

In sostanza, la conclusione di questo consiglio di famiglia fu, che Placido doveva essere ringraziato dei suoi uffici, che la carica di amministratore la coprirebbe don Giovanni, che Gustavo avrebbe il suo quartiere separato dalla moglie nello stesso palazzo, che di fronte al mondo sarebbero salvate le apparenze, ma che la Mariannina sarebbe stata padrona in casa sua. Che se il signor Gustavo accettava tali patti, bene; altrimenti, gli sarebbe stato fatto un assegnamento, perchè vivesse fuori di famiglia.

Don Giovanni aveva capito esser più utile un tale accomodamento di quello che egli aveva immaginato, perchè il mondo non aveva così luogo a ciarlare sul conto suo, e perchè, allontanato una volta Placido, egli era certo di cattivarsi l' animo di Gustavo. Per tal modo dominando ambedue i

conjugi, egli poteva all' occorrenza servirsi dell' uno contro l' altro. Vedeva utile ancora il mantenersi amica la Nanna, perchè questa, conducendo Mariannina a far vita galante e dissipata, la distoglieva dal badare ai propri interessi.

Bisognava allontanar Placido, perchè non attraversasse un tale accomodamento; ed il furbo trovò il mezzo a proposito, ed ecco che Placido correva dietro ad un' eredità, mentre esso stava per venire a colloquio col signor Gustavo.

CAPITOLO XVIII.

L' ultimatum. — Don Giovanni e Gustavo. — Andiamo a Poggibonsi.

L' *ultimatum* della Mariannina che, come incaricato, don Giovanni fece noto al signor Gustavo, com'è facile ad immaginarsi, fu ricevuto a brutto muso, e l' ex-dottorino andò su tutte le furie, e don Giovanni zitto, lo lasciò sfogare.

" Come ! io non dovrò esser padrone in casa mia? "

E allora don Giovanni :

" Dica, in casa di sua moglie.... "

Gustavo impallidì a quelle parole dette freddamente, ma in modo da far comprendere la di lui posizione equivoca. Si battè con la mano la fronte, passeggiò su e giù per la camera, poi si gettò sopra una sedia, si cacciò le mani nei cappelli....

" Via, si calmi, mi ascolti.... "

" Che potrebbe dirmi che io non sappia? Sì, ha ragione, me lo merito.... è vero.... io vivo dell' elemosina di mia moglie. "

" Su via.... che parole son queste? Elemosina.... "

" Non la è forse? Io non ho nulla.... nulla.... "

" Avrebbe potuto avere, facendo la professione, esercitando la procura. "

" Ebbene.... tornerò a quella. Colei non sarà capace di

avvilirmi. Vuol separazione? E sia.... sia pure; ma io non accetterò un soldo da lei.... tornerò povero qual ero.... tornerò al mio Studio.... mi guadagnerò la sussistenza coi miei sudori.... Ma guai.... guai se la condotta di Marianna sarà tale da dover fare arrossire un marito.... Io sarò capace di tutto."

Vedete, o lettore, che il primo movimento, le prime risoluzioni del signor Gustavo erano sempre saggie, e regolate da un principio onesto; ma.... dovrò dirvelo, ripetervelo?... egli non aveva forza di persistere nei buoni proponimenti, e già lo vedemmo in azione. Qual meraviglia, dunque, se la fredda logica di don Giovanni gli fece pói cambiar parere!

"Bravo, ella pensa benissimo, da uomo onesto! Lo vede se io aveva ragione di avversare un tal matrimonio? Io lo faceva pel bene di ambedue. Ma se lo so che di questi matrimoni disuguali non ne va uno bene! Si figuri poi quando è ricca la donna, e povero l'uomo! Dunque?... Ella vuol tornare a far il procuratore?... Ah!... non doveva abbandonarla quella professione!... Ma oramai al passato non si rimedia, e pur troppo vedo difficile rimediare per l'avvenire...."

"Come.... perchè?"

"Perchè, perchè.... ma la professione legale, la lo sa meglio di me, caro fratello, richiede pratica lunga, assiduità.... bisogna che i clienti abbiano stima, opinione nei lumi del loro savio, e.... e.... diciamola fra noi, non intendo di offenderla veh, ma che stima, che opinione vuol che abbiano in lei, che oramai aveva lasciato da tanto tempo lo studio, che l'hanno visto su e giù alle Cascine coi giovani galanti, disteso in carrozza come un *pachà?* Diranno: — Sarà buono per guidare un paio di cavalli focosi, per correre a rompicollo sopra un barbero, per perdere due o trecento zecchini al giuoco, ma non per vincere una causa. — Diciamola fra noi.... avranno essi tutti i torti? e se avranno ragione, chi vuole che venga a servirsi di lei? eppoi, mio caro, potrà ella adattarsi alla nuova

vita, ad abbandonar carrozza, cavalli, gli amici cavalieri, conti, marchesi, e tornar fra la folla che si arrabatta per guadagnarsi un pane? E quando vedrà i così detti *lions* fissarlo e sogghignare, e poi voltarsi in là per non salutarlo; e quando vedrà le dame, che ora le fanno tanto buon viso, contrarre le labbra ad una smorfia di disprezzo, e voltarle le spalle...? Lo creda.... per quanto me lo permette il mio stato, sono uomo di mondo anch'io, e so che finchè si ha, siamo; quando non si ha più nulla, si diventa nulla, nulla, nulla.... "

Gustavo.... aveva già stracciato coi denti il suo fazzoletto. A un tratto balzò in piedi....

" Don Giovanni, ella ha ragione, io non potrei sopportare gli scherni, io non potrei più adattarmi.... e poi, dice bene, io non sarei capace per l'esercizio della professione. Non ricordo più nemmeno la definizione della Giustizia.... "

" *Suum cuique tribuere*.... dare a ciascuno il suo.... C'è chi l'ha dimenticata.... e però, caro fratello, va saputo fare. "

" In questo paese non potrei più vivere. Partirò.... andrò in America. "

" Ed a che fare, mio caro? L'emigrare è mestier fallito!.... lo creda. Ella non ha mezzi, ed avrebbe dovunque bisogno di protezione; e tanti bricconi che hanno emigrato per secondo fine, han fatto male ai buoni, e.... e.... fuori, sia pure in America, lo creda, non fanno tanto buon viso a coloro che vanno per chiedere assistenza e protezione. "

" Farò il soldato, andrò alla guerra.... "

" E dove è la guerra? La guerra d'ora in avanti, mio caro, si farà a tavolino, o con la forchetta o con le cambiali; ma con l'armi.... ne hanno avuta assai tutti. E poi per giungere uffiziale, studio si richiede, applicazione continua, patimenti ed annegazione; soldato semplice poi non lo consiglierei a causa della sua salute.... no, deponga il pensiero.... "

" Ma dunque.... dunque?... non mi rimane che bruciarmi il cervello.... "

" Pazzie!... i morti son buoni ad ingrassar la terra e far nascere malva e bietola. Viva, e torni meco al suo palazzo.... un po' di politica, e.... "

" Ed io dovrei veder mia moglie corteggiata?... e quel Polacco.... "

" Quel Polacco.... quel Polacco.... Si fida di me? Mi stringa la mano, ed io le paleso un segreto.... "

" Un segreto? ecco la mano. "

" Ebbene.... politica; e quello Stanislao.... fra poco riceverà l'ordine di.... mi ha capito? "

" L'ordine di.... di partire forse? "

" Diciamo piano, perchè a volte anche le mura.... Di partire sì, ed il perchè lo so io.... "

" Mi dica.... "

" Egli è un baro di carte, un cavalier d'industria.... e stia tranquillo, con una parola io lo libererò dalla presenza di colui. Lo faccio per lei, pel suo bene, per la sua quiete;... da questo conosca che io le porto affetto, affetto di padre. Lasci accomodar le cose a me, usi politica, accetti liberamente le condizioni della signora Marianna, si tenga in grazia di quella Nanna che per ora.... poi.... m'intende.... a suo tempo.... sapremo disfarci anche di lei. Politica e buona maniera.... trovi una scusa sull'accaduto.... la più plausibile.... protesti di esser sempre.... e glie lo provi.... con dei fatti: ma già queste cose non tocca a me ad insegnargliele. Andiamo, via, venga meco. Ehi!... a proposito!... quel Placido si è reso incompatibile, veh! A me, a dirgliela, mi dispiace, perchè in sostanza è un buon diavolaccio; ma ha una certa riputazione.... e poi a quell'età.... certi vizi.... non sta bene, via, in una famiglia. Di quello bisogna disfarsene; anche per l'interesse, perchè tiene una mantenuta, e ci voglion denari, molti denari, ed egli non possiede un soldo. "

" Ah per questo, non pensi a lui, perchè è arricchito, ha avuto un'eredità.... "

" Sì? Oh!... ne ho piacere.... meglio così!... "

" È andato a Poggibonsi.... "

" Speriamo che vi rimanga; ma in ogni caso, sul conto di quell' uomo la signora Mariannina è inesorabile.... in casa non ce lo vuol più. Rapporto all' amministrazione, per non entrare in questioni, gli abbuoneremo certe lacune che vi sono realmente. Mi pare che in tal modo noi siamo generosi con esso.... "

" Come? ella crede.... "

" Che vuol che le dica?.... i vuoti ci sono.... "

" Ma d'ora innanzi come faremo? "

" Mi sacrificherò io.... io vecchio e vero amico della famiglia prenderò le redini del patrimonio, e le farò vedere.... gli avanzi! Capisco che mi abbrevierò la vita, perchè ho tante ingerenze inerenti al mio stato, che il dover contrastar con fattori, contadini, artigiani ec. ec., vuol essere un affar serio; ma oramai ho detto di sì alla signora Mariannina, che ho tenuta, si può dire, sulle ginocchia, che, ne vada quello che ne vuole andare, deve andar di lì; ed io avrò l'onore di far loro da amministratore. Andiamo, via.... non la facciamo aspettare.... perchè è di un certo caratterino qualche volta un po' bizzarro, è un tantino ostinatella.... Come si fa? nessuno s'impasta da sè! Ci vuol pazienza. Col tempo la ridurremo un' agnellina.... glie lo prometto io. "

Don Giovanni prese Gustavo a braccetto, e trionfante lo ricondusse al palazzo.

Il colloquio che la Marianna e suo marito ebbero in presenza della Nanna e di don Giovanni sarebbe divenuto burrascoso, se i due consiglieri non avessero gettato acqua, come suol dirsi, sul fuoco. Fortunatamente fu annunziato il pranzo, e, mangiando, gli spiriti agitati si calmarono. L'idea di essere d'ora innanzi quasi resa indipendente dètte appetito alla signora Mariannina, mentre a Gustavo lo dava l'idea di avere sfuggito il pericolo di tornare all' osteria, al modesto desinare della *Lira*.

La signora Nanna aveva sempre un appetito di ferro, ma più quando pranzava in casa d'altri.

Don Giovanni poi, modestamente, a occhi bassi, facendo il solito risolino, e coi gomiti attaccati alla vita lavorando col solo avambraccio, riempì due volte la sua scodella.... perchè la zuppa al brodo era il suo lato debole.

E Placido intanto?

Volete saper di lui? Andiamo dunque a Poggibonsi.

—

CAPITOLO XIX.

Disquisizione storica su Poggibonsi.

Eccoci alla stazione, dopo di avere sballottato sufficentemente nei vagoni della Via Ferrata Centrale. Osservate: quella è la terra di Poggibonsi. Che razza di nome, eh? Per farvela da storico vi dirò che il vero suo nome, non è questo, ma Poggio Bonizi, e da Bonizi per corruzione fu col lasso del tempo detto Bonzi. Vorrei sapere dove non si caccia la corruzione! Eppure per essere intesi bisogna chinar la fronte agli spropositi, e la chiniamo spesso, ed a spropositi più grossi di questo! Tiriamo via; e giacchè ci sono, vi farò un po' di storia del paese, che anch'io chiamerò Poggibonsi.

Il Villani lo chiama il bilico della Toscana, ed io, per esser più a portata di ogni genere di lettori, lo dirò il bellico. Questo sapete che sta nel mezzo del corpo, e Poggibonsi è appunto posto nel centro di questo nostro Eden, al quale non manca che una cosa sola: indovinatela.

Poggibonsi fu fino dal secolo XI forte castello, ed i suoi abitanti si mostrarono valenti in armi; ma non so perchè furon presi dal brutto ticchio di tener le parti di Federigo II. Figuratevi se questa cosa fece montare la mosca al naso dei Fiorentini, che a quei tempi erano avvezzi a non mondar nespole, ma invece ad appiccarle a chi le voleva. Andarono a oste sotto il castello, e lì per una parte e per l'altra fecero cose di fuoco; ma la conclu-

sione fu, che i Poggibonsini ne toccarono e doverono assoggettarsi. Pare che la mandassero giù male, perchè non appena seppero che i Guelfi di Firenze avevano tinto l'Arbia del loro sangue, vale a dire che ne avevan buscate alla maladetta, rialzarono il gallo e si riemanciparono: anzi, se un vecchio libraccio polveroso non mi trasse in inganno, mi pare di ricordarmi di avervi letto, che nella famosa dieta di Empoli fu un tale di Poggibonsi che gridò più forte di tutti doversi smantellare Firenze, e disseminare qua e là i suoi abitanti. Fortuna che Farinata degli Uberti gli dètte sulla voce, e fece prevalere il consiglio più mite! Insomma i Ghibellini trionfarono, ed i Poggibonsini esultarono, e così il tempo passò. Ma oggi a te, dimani a me, dice il proverbio, ed i proverbi son la sapienza del popolo. Urbano IV la inghiottiva male di vedere che i signori Ghibellini tenevano le carte in mano, e finalmente fu udito esclamare: « *È tempo di finirla;* » e per finirla chiamò in Italia messer Carlo d'Angiò, dicendogli: « *Mi spazzi un po' questa marmaglia;* » e messer Carlo venne, e spazzò; e fu una certa spazzatura, che costò la vita, prima a Manfredi capo allora dei Ghibellini, e poi a quel povero Corradino, che, a dirla, non meritava una sorte così crudele. Ecco che i Guelfi ripresero il di sopra, ed i Poggibonsini si rifugiarono nel loro castello, aspettando la burrasca; e questa venne; ed i Fiorentini, che se l'erano legata al dito, insieme coi soldati di Carlo, guidati da un certo Guido di Monfort, capitarono un tal dì sotto le mura di Poggibonsi. Qui bisogna render giustizia ai Poggibonsini, perchè soli, nel cuor della Toscana, circondati da ogni dove, si difesero da eroi, e per quattro mesi seppero resistere agli sforzi riuniti dei Fiorentini e degli Angioini. Pare che oltre il cuore avessero anche buone braccia: e che non siano affatto degeneri gli abitanti attuali di quella terra, lo mostrano i suoi giocatori di pallone che, vivaddio! sembrano gladiatori dell'antica Roma.

Ma resistete quando manca il pane! Finalmente doverono arrendersi, ed i vincitori fecero cose da far fer-

mar il sole; e le povêre Poggibonsine di quel tempo, se fossero vive, se lo ricorderebbero ancora.

Il castello fu devastato e le mura smantellate; e gli abitanti furono costretti per anni ed anni a tener la testa bassa; ma quando seppero la faccenda dei Vespri Siciliani, mezzo termine col quale gli abitatori della Trinacria si liberarono da messer Carlo d' Angiò, i Poggibonsini gridarono in coro: « *Tu l' hai avuta!* » e ripresero animo, ed aspettarono il momento buono; e questo venne con Arrigo VII imperatore, che, per non far torto all' uso dei suoi antenati, fece anch' esso la sua calata in Italia. I Poggibonsini andarono a fargli un bel *salamelecche*, e lo invitarono a far la Pasqua con loro; ed egli accettò; e, veduto il vantaggio che poteva trarre dalla posizione di Poggibonsi, ordinò che fosse rifortificato, e lo fu alla meglio con una barricata di pali da vite.

I Poggibonsini ardevano di vendicarsi dei mercialuoli fiorentini, chè così li chiamavano; e fecero un sacco di moine ad Arrigo, perchè andasse con essi a oste sotto Firenze: ed egli, sperando far bottino, andò, non a oste, ma ad un' osteria fuor della Porta San Piergattolini, e si fermò lì, perchè la porta la trovò chiusa. Bussarono, ribussarono, ma gli era come dire al muro; ed i Fiorentini non eran sì grulli da lasciarlo entrare, anzi si divertivano a trar loro addosso dalle mura certe pillole purgative più assai di quelle del Piovano. Poi, vedendo che Arrigo ed i suoi non se ne volevano andare, e che loro sperperavano le campagne, scrissero una letterina a Roberto re di Napoli che era tutto pane e cacio con essi, pregandolo a voler venire in loro soccorso, e che dopo avrebbero fatto una bella maccheronata insieme. Nella lettera vi era un poscritto che diceva: « *Fate presto, perchè altrimenti quei cialtroni ci finiscono il vino dei contorni.* » Roberto, al quale piaceva il *bombo* buono, non intese a sordo; fece battere il tamburo, e gridò: « *Chi vuol mangiare li maccaroni gratis, e bere lo vino dello Chianti, mi segua.* »

Altro che i fervorini romani di Tito Livio! queste

poche parole fecero accorrere tutti i Lazzeroni, ed in un *fiat* si posero in via verso Firenze. Le spie usavano anche allora; e Arrigo VII, che per questo mezzo seppe la suonata che gli si preparava, pensò di far fagotto e pigliare un' altra strada. I Poggibonsini insistevano perchè si stesse quivi a campo e si assaltasse la città; ma Arrigo VII facendo il brutto muso disse loro: « L' affare a me interessa fino ad un certo segno. Qui i viveri son finiti, e le botti son vuote. Voi altri, se siete avvezzi a vivere di aria, rimanete; per noi ci voglion pagnotte e fiaschi di vino. Io vi consiglio a tornare a Poggibonsi, perchè vi dico addio. » Detto fatto, il bravo Arrigo ed i suoi presero la via di Buonconvento, ed i Fiorentini loro gridarono dalle mura: « *Tanti saluti a casa, e un bacio ai bimbi.* » Che dovevano fare i Poggibonsini rimasti soli? Allora capirono che cosa si guadagna a tener certe parti, e farsi malvolere dai vicini. Si rimessero la coda fra le gambe, tornarono a casa, e da quell' epoca non si sono più mossi.

Ora pensano ai loro affari, all' agricoltura; hanno ampliato, abbellito il loro paese, e non vi manca che una Cassa di Risparmio ed un Asilo Infantile. Molti vogliono, alcuni non vogliono; ma se i molti puntassero i piedi al muro, le faccende anderebbero meglio. In tutto è così.... non si ottiene, perchè non si vuole. Ora che vi ho fatto la storia di Poggibonsi, diamo un' occhiatina ai dintorni. Osservate, come son fertili! Guardate che belle ville!

Ecco l' antica villa Salimbeni, che sembra una fortezza. La bella villa Ricasoli di Montefalcone, ecco lassù il poggio di San Lucchese con la villa Frosini, ed ecco là l' antichissima badía di San Michele.

Entriamo adesso in paese. Ohimè, quanta folla, quante bestie con le corna e senza corna! Vi è la fiera. Torniamo addietro, per carità, perchè altrimenti buscheremo una stincatura. E Placido? Vi racconterò io le sue avventure nel seguente capitolo.

—

CAPITOLO XX.

I piaceri delle Fiere. — Traversie di Placido. — Nostre conoscenze.

Placido e la Geltrudina scesero alla stazione di Poggibonsi da una carrozza di prima classe, perchè chi ha avuto un'eredità di venti mila scudi, non deve mescolarsi fra la folla della terza, e neppure della seconda classe, molto più che quel giorno i vagoni della Strada Centrale erano, cosa insolita, pieni zeppi. Fiorentini, Empolesi, Castelfiorentinesi e Certaldini andavano a divertirsi alla fiera; poichè è opinione che alle fiere si prova un gusto matto, e sarà. Io per me non ce lo provo; ma tutto sta nel modo di vedere, e forse io vedo male. Capisco che il panorama di una fiera veduto da una altura è bello, svariato; ma scendete, avvicinatevi, e me ne darete le nuove. Spinte di qua, spinte di là, bovi col campanaccio al collo che con la punta delle corna vi sfiorano il naso o vi sfondano il cappello, asini che vi ragliano all'orecchio, venditori di ogni genere che vi assordano, contadini che civilmente vi ammaccano le costole con le gomita, scarponi di dodici libbre che si appoggiano sul vostro piede, borsaioli che vi alleggeriscono le tasche, barocci, carri che minacciano ad ogni momento di schiacciarvi.... che ve ne pare? son cose molto piacevoli? E non è tutto. Quando avete passeggiato, cioè ondeggiato su e giù per qualche ora, spinto, pestato, impolverato, spossato dalla fatica, sentite naturalmente il bisogno di riposarvi e ristorarvi: allora, o siete stato invitato a pranzo da qualcuno del paese, o non lo siete. Esaminiamo il primo caso. Vi riesce d'infilare finalmente la porta della casa ospitale, e vi credete felice; ed alla vista di una lunga tavola apparecchiata vi si raddoppia l'appetito. Sperate di soddisfarlo, ma o il padrone o la padrona della casa è sempre in fiera, o manca il B, il C, il T, che sono stati essi pure invitati, e perciò bisogna aspettare. A poco per volta il salotto, la sala,

son pieni, non vi è più una sedia libera. Chi sbuffa di qua, chi sbuffa di là, tutti fan voti per la minestra. Voi entrate a caso in un corridoio per dare un'occhiata verso la cucina, e senza volere, ascoltate questo dialoghetto fra il marito e la moglie, fra i padroni della casa, insomma:

" Siete sempre stato un imbecille e sempre sarete...."

" Bada che ti do le mani nel muso."

" Come si fa a invitar tanti scrocconi?"

" Sta zitta, chè con un pugno ti sfondo una costola...."

In campagna fra marito e moglie usa una fraseologia particolare.

" Almeno se avevate pensato alle posate.... bestione...."

" Come.... non ci son posate?"

" Ne mancan sei...."

" E me lo dici ora? ti pigli...."

" Che sapéva io che la nostra casa fosse diventata la locanda maggiore?..."

" Oramai ci siamo.... mandale a comprare giù dal merciaio...."

" Ma le posate sono il meno.... il desinare era per dodici, e siamo più di venti.... Staranno benino...."

" Ova ce ne sono?"

" Più, nemmeno uno."

" Corpo...."

" Bravo, bestemmiate ora.... e quelli aspettano...."

" O dunque? Aspetta, veh.... manda a comprar dei polli belli e cotti...."

" Non se ne trova più uno a pagarlo cento scudi...."

" Oh accidenti alle fiere!..."

" Dite piano.... alla meglio tanto ho rimediato...."

" Sì?... brava, via.... o che cosa hai fatto?"

" Ho colta tutta l'insalata che era nell'orto, ho accresciuto il piatto dei fichi, ci è un formone di cacio di Roma...."

" Quello che gratto agli uccelli?"

" Sfido io, non se ne trova altro!..."

" Ci faremo un bell'onore...."

" Per quel che pagano...."

A tali parole, o pigliate la scala e ve n'andate, o vi rassegnate al destino. Se vi rassegnate, finalmente viene in tavola una zuppiera che era destinata per dodici, ed invece deve essere divisa in venti. Tutto il resto in proporzione, perciò che riguarda il cibo: ma la tortura maggiore è quella di fare entrare questo cibo in bocca; poichè venti persone ad una tavola apparecchiata per dodici, capite bene che hanno la stessa libertà di movimento, della quale godrebbero le acciughe nel barilotto, se per opera d'incanto potessero improvvisamente riacquistare la testa e la vita.

La conclusione si è, che vi alzate da tavola con la fame, se non avete il cinismo di Diogene che si contentava di empirsi la pancia di radici.

Se non vi rassegnate, e sperate di trovare, pagando, un buon desinare all'osteria, allora poi rischiate di far la fine del conte Ugolino; perchè in quei giorni di fiera le osterie son destinate a tutt'altro uso che a quello di alimentare le persone, intendiamoci bene, quelle come voi o come me, perchè per i contadini, per i fattori, per i mercanti di bestie è un'altra faccenda. Questa brava gente, appena ha fatto i suoi interessi, siano le undici o mezzogiorno, piglia d'assalto l'osteria, e non lascia vuoto il più piccolo ripostiglio; e polli, bistecche, fette di manzo, ministre, tutto è divorato in un *fiat*.

Alle corte, se trovate da comprare un pezzo di pane ed un po' di salame e di formaggio alle due dopo mezzogiorno, tenetevi per fortunato.

C'è la corsa dei cavalli.... voi che siete andato per divertirvi, e che avete speso con tale scopo, volete veder la corsa, e correte all'ora indicata; ma si.... il circo, o lo stradale pel quale devon correre i barberi, è tutto invaso da quelli stessi che avevan preso d'assalto le osterie, perchè, al solito, quella brava gente, pieno che hanno il corpo, corron subito a pigliar posto a costo di star due ore sotto la sferza del sole. In sostanza corrono i cavalli, e voi non vedete loro che la punta delle orecchie. In un attimo, finito

il palio, tutto è deserto. Vi ponete un tantino a sedere sopra un palco per riposarvi, quindi annoiato, indignato, rovinato, affamato, ripigliate la via della stazione, giurando di mai più capitare ad una fiera. Avete già il vostro biglietto in tasca per il ritorno, e siccome manca un quarto alla partenza ve n' andate là là col vostro comodo. Giungete.... la stazione è chiusa, ed una folla compatta ne assedia la porta, e bussa e picchia, ma inutilmente, chè quei di dentro fanno orecchie da mercante. Passano i minuti, passa il quarto.... si ode il fischio della locomotiva, suona la campanella.... vivaddio, permio, giurammio!... Sì, giurate quanto volete, il vapore parte senza di voi. E perchè ciò? perchè, sempre al solito, i contadini, i fattori, i mercanti, i venditori avevano occupato i primi tutti i posti, ed il treno non poteva portar tutti in una volta. Bisogna rassegnarsi, ed aspettare il ritorno. Son le ventiquattro, avete un' ora, due ore, tre ore, secondo le distanze, da passare in un paese che non offre più se non che l' aspetto di un campo dopo la battaglia. Ponete il caso che l' atmosfera vi serbi l' ultimo colpo, vale a dire che improvvisamente incominci a piovere a torrenti, e poi mi direte se davvero una fiera offre un gusto matto a chi vi accorre.

Pel nostro Placido poi quella di Poggibonsi riuscì tale, da doverla segnare *nigro lapillo*. Le sue traversíe ebbero il loro principio dai primi passi che mosse sulla terra, come egli l' aveva chiamata, dei suoi avi. Siccome all' uscir dalla stazione i passeggeri accorrenti si affollavano, Placido che teneva a braccetto la sua Geltrudina, dava gomitate qua e là per farle largo; e non era sì facile, attesochè la galante pistoiese si fosse posta in crinolina per seguire la moda ed aumentare la propria circonferenza. Se Placido avesse potuto immaginare dietro a chi si trovava, non avrebbe spinto con tanta forza, anzi si sarebbe posto umilmente alla coda a costo di uscir l' ultimo dalla stazione. Il seguente dialogo vi farà tosto conoscere, o lettori, quali erano le persone che lo precedevano.

" Uh Gesù mio Signore, come le spingano!..."

" S' i' avessi creduto a questo, i' sarei venuta in *blouse*, sa signor cancelliere...."

" Ah.... vi pare.... e la decenza?..."

" Madonna santa, son tutta spiaccicata...."

" Le faccian come me.... lavorino coi gomiti...."

" S' i' avessi le sue spalle e le sue braccia, cara signora Flavia...."

In quel momento appunto per aprirsi un passaggio Placido dètte un urto alla Flavia senza conoscerla....

" Maledetto un villanaccio! " gridò furiosa la Flavia, e si voltò....

Placido a quell' aspetto si sentì scorrere tutte le nevi dello Spluga per le vene, e non prendendo consiglio che dalla paura, si gettò per traverso trascinando la sua compagna. Per fortuna sua cadde sopra uno zoppo che perdendo l' equilibrio lasciò libero il varco. I dolori che tuttora lo affliggevano, le parole di sdegno della Geltrudina, tutto fu mandato da parte in quel momento, e Placido a baionetta in canna infilò d' assalto la barricata della stazione, uscì trionfante, e prese la strada del paese.

La Flavia, rossa come un gambero, costretta dalla folla a rimanersi passiva, lo perseguitò con le parole ingiuriose.

" Oh imbroglionaccio! eri tu?.... ma ti troverò.... te le darò io le spinte.... vieni a rubar li smoccolatoi sulla fiera? "

Un sergente dei gendarmi che udì quelle parole si accostò alla Flavia, e le disse qualche cosa all' orecchio.

" Si signore, signor sargente; s' i' non lo potessi dire non lo direi, e son pronta a sostenerlo anche alla Delegazione; e poi la ne dimandi a queste mie amiche, la ne dimandi qui al signor cancelliere, e sentirà che quello è un imbroglione, e che mi stava in casa per me' disgrazia, e mi portò via infino lo smoccolatoio di Francia. — Si chiama Placido, sa ella.... ora fa il signore.... non si sa come, perchè ha trovato, si vede, il diavolo a dormire. "

Il sergente chiamò un dei suoi uomini, e gli disse sotto voce:

" Sia invigilato. "

Il gendarme si pose tosto sulle tracce di Placido.

La Flavia, la Femía, la sua maestra, la pantalonaia erano state tanto attorno al signor cancelliere, che questi sebbene a malincuore si era indotto a condurle alla fiera di Poggibonsi. Allontanati che furono dalla stazione, il cancelliere incollerito si volse alla Flavia con tali parole:

" Se avessi creduto a questo, con me non ci veniva !... Ma le pare, mettersi a gridare in quel modo come un'energumena !... compromettter me, nominarmi.... "

" Scusi, ma non credo d'avergli levato uno spicchio di croce. L'ho chiamato *cancelliere*. "

" Insomma io non desidero entrare in imbrogli per lei.... sono impiegato, e devo tenere un certo contegno.... "

" La ne tenga anche due; ma io, quando mi capita la circostanza, mi faccio sentire anche in mezzo ad un'armata.... "

" E poi si passa per becere ; " disse la pantalonaia, alla quale dispiaceva veder in collera il signor cancelliere.

" Uh ! la mi faccia il piacere.... " proseguì la Flavia, " la smetta anche lei.... "

" Ho inteso via, allontaniamoci, e andiamo per conto nostro. "

Sì dicendo il signor cancelliere, il partigiano dell'agopuntura, prese la pantalonaia a braccio, ed entrambi si allontanarono dalla comitiva.

Allora sì che la Flavia esplose anche contro di loro.

La modista e la sua scolara, che erano andate alla fiera sperando che il signor cancelliere avrebbe pagato il pranzo ed il viaggio per tutte, rimasero di cattivo umore, ma convenne rassegnarsi.

" Gesù mio Signore, o il che faremo donne sole ? "

" Mi pentissi tanto dei miei peccati, quanto di esserci venuta ! " disse la modista.

" Ma di che cosa hanno paura? mi facciano il piacere...." gridò la Flavia. " O le non son con me ? Le venghin meco e vedranno. "

" Uh signora maestra, signora maestra.... "

"Che c'è, ragazza?"

"La guardi il signor Olinto col suo amico.... se ci pigliassino a braccetto! appunto ci guardano.... ci salutano...."

Vi ricorderete, o lettori, di quel giovane di Studio, che alle Cascine aveva riscontrato il signor Gustavo a cavallo, e che aveva la debolezza di correr dietro alle dame, credendole innamorate di lui? Era desso venuto alla fiera vestito da *Lion*, sperando di far qualche conquista; ma vedendo che dame non ve n'erano, stava alle vedette per accaparrarsi qualche Fiorentinella che avesse il cappellino ed il vestito gonfio. Appunto la modista e la Femia erano in tutto il loro lusso. Per non andar per le lunghe, vi dirò che le coppie furon presto fatte. Rimaneva la Flavia disoccupata; ma non lo fu a lungo, perchè ad un tratto fece uno slancio quasi l'jena che si getta sulla preda, e infilò uno a braccetto gridando:

"Sor Carlino mio, la pigli come vuole, ma in questa baraonda ho bisogno di un po' di cencio d'uomo.... Ma che ha ella, che la mi pare spaurito?"

"Ho.... ho.... ma che affare è questo? Non ero appena sceso alla stazione, che volendo soffiarmi il naso, non avevo più il fazzoletto."

"Uh poverino! ma è proprio la calamita dei borsaioli lei!..."

"Che vuol che le dica? così è.... sono stato costretto a comprarmene uno adesso, pagarlo due paoli, e poi, la guardi che roba...."

Volete ridere, o lettori? il fazzoletto comprato allora non stava più nelle tasche del povero sor Carlino, ma invece in quelle del professor Mano-Elettrica, il quale aveva condotto per esercizio i suoi alunni alla fiera di Poggibonsi.

Lasciamo ora la modista col signor Olinto che vanno a passi saltellanti per farsi credere inglesi dai contadini, lasciamo la Femia ed il suo compagno, lasciamo la Flavia col sor Carlino che accanto a lei sembra un I accanto ad un B, ed udite il séguito delle peripezie poggibonzesche di Placido.

—

CAPITOLO XXI.

Placido e Geltrude fra le bestie. — Il possesso dell'eredità. — Uno spettro. — Fuga ed arresto.

La casa della signora Orsola zia di Placido era posta in una straduccia poco lunge dalla contrada principale, nella quale in quel giorno si agitava la folla concorsa alla fiera.

Placido, che temeva la persecuzione della Flavia, pratico della località, fece prendere alla Geltrudina una viottola a traverso ai campi per giungere, come esso enfaticamente diceva, alla sua villa. Figuratevi se la Geltrudina bestemmiava fra i denti contro di lui, per esser costretta ad ogni momento a saltare qualche fossiciattola ed a cacciarsi con gli stivalini di raso turco nero nella polvere dei campi fino alla tibia.

" Fátti coraggio, amica mia, ora ci siamo. "

" È una cosa orribile questa! Guardate in che stato sono i miei stivaletti, il mio abito di velo nero. "

" Non è niente, ti spolvererai in casa mia.... in casa tua...." Quest' idea fece sorridere la Geltrudina.

" Bada.... qui ci son dei pruni; li vedi questi campi? questi son miei.... nostri...."

" Davvero? "

" Sì, ecco lì il confine; ora siamo sulla mia proprietà; guarda, vedo l' abbaino della villa.... eccola, ora si scopre, osserva.... eh, che ne dici? ed è la parte di dietro, sai? vedrai quella davanti...."

" Oh, accidenti!..."

" Che cosa hai, cara? "

" Mi sono attaccata ad un pruno.... povera me!... che strappo mi son fatta! e tutto per causa di quella donnaccia...."

" Hai ragione, ci vendicheremo. Ora son ricco, glie la farò pagar cara. "

" Guardate qui il mio povero vestito, in che stato è ridotto...."

" Sta' zitta, ne prenderai uno di quelli della zia...."

" Saranno bellini gli abiti della vostra zia!..."

" Mi ricordo che ne aveva uno di stoffa a fiori...."

" Sarà stato il primo vestito che si fece Eva. "

" Ah ah, bricconaccia, quanto spirito tu hai! "

" Discorsi corti.... mi comprerete subito un abito nuovo."

" Anche due, tre...."

" Sta bene; mi darete i denari, perchè voglio contentarmi di mio gusto. "

" Lascia che tuffi la mano nello scrigno...."

" Ma insomma non si arriva mai? "

" Guarda.... ci siamo.... ecco la strada...."

" Dio, che vicolaccio! "

" Che dici?... è una strada storica, sai, degli antichi tempi!... c'è passato di qui anche un gran personaggio. "

" Ora vedo che ci passano le pecore ed i maiali. "

Infatti un branco di pecore veniva da un lato, ed una dozzina di maiali dall' altro.

" Fa' presto, arriviamo alla porta di casa.... eccola là. "

Placido e Geltrudina si affrettarono, ma non furono in tempo, chè messi in mezzo dalle pecore e dalle bestie immonde, si trovarono a mal partito. Placido incominciò a dispensare a quella mandra bastonate sonore; le bestie spaventate si diedero a correre, e correndo urtarono così potentemente il loro nemico e la sua compagna, che ambedue ruzzolarono per terra fra la polvere alta un palmo. Il cappellino della Geltrude rimase infilato nel corno di un montone, il di lei abito andò in pezzi; Placido poi, di tutto nero che era si rialzò tutto bianco. Il pastore ed il porcaio scapparono dietro alle loro bestie, e i due male arrivati esaurirono tutto il catalogo delle parole energiche che la collera e la vergogna traggono sul labbro.

Forza fu rassegnarsi; e Placido il primo, in tuono dolente disse:

" Abbi pazienza, amica mia; e consolati che siamo a casa."

" Maledetto quando ci son venuta, maledetto Poggibonsi e chi l'ha fabbricato !..."

" Sta zitta per carità, chè non ti sentano!... c'è da scherzar poco, sai, con questa gente!... son più lesti alle man che alle parole.... la porta è socchiusa, entriamo. Vorrei sapere però perchè mi lasciano la porta aperta!... don Saverio mi sentirà. "

Entrarono, montarono una scala, trovarono un pianerottolo, poi una bussola.

" Anche questa aperta.... ed in sala non c'è nessuno! O dove sono? dov'è la mia servitù? Giriamo.... li troveremo. Vedi, eh! che belle stanze! son mobiliate all'antica, ma ora è moda.... Questa è una camera.... ah!... qui ci sta don Saverio, perchè vedo le calze nere, la toga.... qui ci deve essere lo scrittoio.... è chiuso a chiave. Meno male, perchè i denari, lo vedi, son lì.... don Saverio sarà fuori, ed ha chiuso. Bravo uomo! Ma perchè la porta di casa aperta?... scommetto che quel briccone del servitore o della serva, lasciati a custodia della casa, han fatto una scappata sulla fiera.... Mi sentiranno.... li caccerò via. Ecco la camera dove dormiva la povera zia Orsola. Ecco lì la sua scrivania. Che vedo ! c'è la chiave dentro.... oh povero me!... altro che sigilli!... ma forse sarà vuota, e perciò.... vediamo.... è piena, è piena...."

" Piena.... di che?... Lasciate vedere. Che ci è in quest'involto? paste.... paste da monache.... oh buone, buone ! o qui.... in quest'astuccino? Anelli !... Oh bello questo!... è un brillante...."

" Te lo diceva io, eh?... te lo diceva? e mi lascian tutto aperto questi assassini!..."

" Questo me lo piglio io.... subito, subito...."

" Guarda, guarda!... le posate d'argento.... me le metto in tasca. "

" E qui, uno smaniglio, due smanigli.... me li piglio. "

" Oh.... l'orologio d'oro.... un altro d'argento.... e tutto senza sigilli.... se entrava un ladro qui!... Don Saverio birbante! "

A un tratto la parola gelò sul labbro di Placido, e la Geltrudina cacciò un tale strillo, che tutta la casa ne rimbombò; e ne avevano ben donde, chè dalle cortine di sargia verde che paravano intieramente il letto della camera, videro apparire una figura bianca, cadaverica che della mano e del guardo li minacciava, e gridava con fioca voce: " Ladri! "

Lettrici amabilissime, se vi foste trovate al loro posto, che cosa avreste fatto? Sareste scappate urlando come indemoniate. Il coraggio non era il lato forte di Placido, e la paura era il lato debole della Geltrudina. Si dettero dunque a gambe verso la scala. A un tratto udirono gridar dietro di loro: " Ai ladri, ai ladri. " Quel grido di allarme veniva dalla serva di casa, che tornando in camera della zia Orsola aveva udito lo strillo della Geltrude: veduto i due darsi alla fuga, la vecchia accidentata glie li accennava ripetendo: " Ladri, ladri! " con voce sepolcrale.

Sappiamo già che un gendarme aveva seguito Placido alla lontana. Infatti lo aveva veduto entrare nella casa, e si era posto di fazione a poca distanza per non perderlo di vista, quando fosse di nuovo uscito. Di là udì gridare ai ladri; ed appena i due disgraziati furono in strada, l'officioso esecutor della legge, si pose a sciabola sguainata davanti ad essi, intimando loro l'arresto. Vennero altri gendarmi, venne il sergente, furono ricondotti gli arrestati in casa, e udite le deposizioni della serva, furono frugati in presenza di testimoni; e, trovato loro in dosso le gioie, gli orologi, il sergente voleva condurli legati alla Delegazione; ed infatti il furto era più che provato. Tale e tanta fu la disperazione di Placido e della Geltrudina, così circostanziato il racconto della loro sventura, che lo stesso sergente rimaneva ondeggiante se doveva darli a spettacolo, sotto un'imputazione sì grave, ad una folla di gente di tutti i paesi accorsa alla fiera. A un tratto il povero Placido si ricordò di avere in tasca la lettera di don Saverio, e la mostrò al sergente. Quegli lesse, poi esclamò:

" O voi siete un furfante il più matricolato che io mi abbia mai conosciuto, o qui vi è sotto un mistero. "

"Oh lo creda, c'è, c'è davvero.... mi si scrive che la zia è morta, ed invece è viva; ma don Saverio, don Saverio, egli lo spiegherà."

"Ebbene, ora lo manderò a cercare, ed io corro dal cancelliere; e quello che io posso fare per risparmiarvi lo scorno di esser veduti in pubblico in mezzo alla forza armata, si è d'impegnarlo a venir qui sulla faccia del luogo per farvi l'opportuno interrogatorio. Guai a voi però, se mi avete ingannato!"

"Oh signor tenente, non dubiti," gridò la Geltrudina, "faccia quest' opera di carità, e si assicuri di tutta la mia riconoscenza."

Il sergente si leccò i baffi, guardando la Geltrudina che era un bocconcino prelibato, e più bella in quel momento che le lacrime le bagnavano la faccia. Qual meraviglia se si era lasciato commuovere? Il bello ed il buono piace a tutti, e specialmente ai soldati.

"Ebbene, vado. Voi rimarrete sotto custodia, finchè non siate esaminati dal cancelliere. Entrate voi in quella camera, e lei in quell'altra."

Placido fu chiuso a chiave nella camera di don Saverio, e la Geltrudina nel salotto da pranzo.

Descrivere lo stato del povero erede è impossibile.

"Saverio birbante! Ingannarmi così, pormi in un tale imbarazzo! Ma perchè?.... perchè? io il motivo non ce lo so trovare."

Placido stava in quel momento col gomito appoggiato al tavolino dove don Saverio era solito scrivere. Libri ascetici, fogli e lettere vi stavano sopra. Ad un tratto gli occhi di Placido fissano una delle lettere aperte.

"Quel carattere lo conosco.... non c'è dubbio: è di quel furbone di don Giovanni.... Oh che è amico di Saverio? Vivaddio.... quale idea! Leggiamo." Placido lesse:

« *Amico caro,*

È necessario per certi miei progetti fare una burla a Placido dei Placidi, nipote di quella buona donna della vostra signora

Orsola. Fate copiare dunque l' acclusa, ed inviategliela subito per espresso all' indirizzo che vi accenno. Venuto che sia costà, protesterete, e con ragione, non essere di vostro pugno la lettera, esser questa una burla di qualche suo amico, ec. ec. Lo tratterete gentilmente, e fate in modo anzi che egli non possa tornare a Firenze, almeno per un paio di giorni.

Il vostro aff. don Giovanni. »

" Ah forche da galera, assassini da strada ! ora intendo, ora capisco ; una trama è stata ordita contro di me, come contro Gustavo, per darci lo sfratto dal palazzo della Mariannina. Oh prezioso documento, io ti bacio ! oh Provvidenza io ti ringrazio, e se ne esco bene.... mi pento di certi peccatucci."

Venne il cancelliere. Fortuna volle che avesse conosciuto Placido a Firenze, e che anzi questi fosse stato il cozzone del suo matrimonio, del quale, caso raro, si trovava contento. L' innocenza di Placido e della sua compagna resultò chiaramente sì dai documenti che dalle deposizioni di don Saverio, il quale affermò ciò che le lettere dicevano, chiedendo anzi scusa e perdono di aver tenuto mano a quella burla di cattivo genere.

Il cancelliere, ponendosi in serietà, gli fece un po' di perrucca, dicendo che tali burle erano indegne di persona del suo carattere ; quindi ordinò ai gendarmi di ritirarsi, e lasciare in piena libertà gli arrestati.

Stringendo poi la mano a Placido lo invitò a mangiare una zuppa da lui ; ma don Saverio saltò su :

" Illustrissimo, perdoni, ma per questa mattina il signor Placido deve pranzare con me nella casa di sua zia. Povera donna, peccato che sia accidentata ed in uno stato intellettuale quasi d' infanzia !... Forse non potrà riconoscerlo, ma però so che ha disposto delle cose sue, e.... chi sa, signor Placido.... basta.... io non posso parlare."

Queste parole calmarono il deluso erede, e gli fecero accettare l' invito. Il cancelliere andò pei fatti suoi.

—

CAPITOLO XXII.

L'abito della zia Orsola. — Don Saverio ed i gangheri del vestito. — Allocuzione di Placido alla zia. — Partenza da Poggibonsi.

Don Saverio, come già vi accennai, apparteneva alla scuola di don Giovanni; e perciò usò tante belle manierine con Placido, con la Geltrudina, e li presentò di un banchetto sì degno, che questi mangiando e bevendo avevano quasi posto in oblío le sventure della mattina. Dopo il chilo però, il pallido aspetto dell'interesse proprio si affacciò a Placido: mentre Geltrudina esaminandosi nello specchio e vedendo il proprio abito stracciato in più posti, e ripensando al proprio cappellino trascinato nella polvere e nelle immondizie dal corno del caprone, sentì riscuscitarsi la disperazione.

" Come ho da fare a tornare a Firenze in questo stato? Io non mi muovo.... io non esco di qui, se non ho un cappellino nuovo ed un abito nuovo. "

Sì dicendo la vivace pistoiese si diede a battere i piedi in terra, a sbracciare di qua e di là, ed anche a pronunziare.... don Saverio si sentì gelare all'idea che la serva di casa potesse scandalizzarsi di tali frasi sconvenienti, e che ciarlandone poi con le vicine potesse compromettere la sua riputazione di uomo senza eccezione; e perciò prese gentilmente per un braccio Geltrudina, e conducendola in una stanza dove erano degli armadi le disse:

" Si calmi via, signora bella; vediamo se si può rimediare. In fiera è impossibile trovare ciò che ella desidera, poichè i nostri merciaiuoli non recano che paccotiglia adatta per le villanelle, e non per le graziose signore; ma esamini un po'in questo guardaroba. Son gli abiti della signora Orsola; e mi ricordo che non è lungo tempo che se ne staccò uno in Siena di drappo nero per ricevere monsignore arcivescovo, che si degnò riposarsi da lei. Si fece anche il cappello simile.... insomma, esamini e si ab-

bellisca; tanto.... se il signor Placido deve essere l'erede, ella, che m'immagino sarà quanto prima sua legittima moglie, ha quasi un diritto a questa roba. La povera signora Orsola, che ha pochi giorni da vivere, non abbisogna più degli ornamenti mondani."

"Eccolo, eccolo, l'abito nero.... l'ho trovato. Davvero che è bello!... e non par neppure tanto antico! vedo che è largo.... bisogna che io me lo provi."

"Faccia pure.... io la lascio in libertà...."

"Scusi, giacchè è qui, non mi potrebbe fare il piacere di sciogliermi il fiocco, e sganciarmi questo ganghero? poi il resto lo farò da me."

"A dir la verità, son cose che.... basta, mi proverò.... (Non vorrei che capitasse Betta in questo momento.... starei fresco!)

Don Saverio provò, e riuscì a sgangherare la signoretta; poi uscì, non senza voltare un tantino la testa, e mormorare fra sè:

"Mi pare che abbia del merito!..."

Placido intanto, sotto l'influenza tuttora di qualche fumo dell'ottimo vino bevuto, sentì scendersi in petto un eloquenza ciceroniana, demosteniana, e volle farne la prova sulla zia.

"Oh essa tornerà in sè alle mie parole, alle parole di un nipote affezionato. Io mi getterò ai suoi piedi, le bacerò le mani, le inonderò di lacrime, chiederò perdono; insomma, se ha fatto un testamento a me contrario, lo disfarà, lo rifarà, perchè io credo poco alle parole di quel.... lo credo un furbone peggio di quell'altro...."

Placido colse adunque il momento in cui don Saverio stava levando i gangheri alla Geltrudina, e che la serva Betta badava da sè a risciacquare le posate di argento, ed in punta di piedi s'introdusse in camera della zia Orsola. Le cortine del letto eran chiuse ermeticamente; Placido ne alzò una, ed incominciò:

"Ottima zia...."

Ma non finì, perchè la vecchia, gialla come una carta-

pecora, e con certi occhi da basilisco, lo fece indietreggiare con una sola parola " Ladro! "

" Ma zia.... ella s'inganna.... sono io.... Placido.... suo nipote. "

" Ladro! "

E la parola ladro fu detta questa volta con una forza convulsa tale che la Betta udì, e corse, e cogliendo il destro di sfogarsi un po' contro questi intrusi che le avevan dato tanta faccenda pel desinare, e che le avevan tolto l'onore solito di sedere a mensa con don Saverio, con mal garbo gridò:

" Ma non lo vede che mi mette in convulsione la mia padrona? me la vuol far morire?.... è forse venuto a bella posta, per poi pigliarsi l'eredità? O esca di camera.... o piglio il manico della granata.... "

E la vecchia intanto ripeteva:

" Ladro, ladro.... "

" È meglio che me ne vada, se no, guasto i fatti miei; " disse Placido, e dando un'occhiata brusca alla serva, uscì in traccia di Geltrudina.

" Guardate un po', come vi pare che mi stia quest'abito? "

" Non lo vedi che ne strascichi un braccio buono? "

" Questo anzi è quello che mi fa piacere!... si acquista l'aria più distinta, strascicando l'abito. "

" E come ti gonfia.... "

" Lo credo io!... osservate.... "

Geltrudina fece vedere a Placido di essersi posta, in luogo di sottane, altri due vestiti di seta, che aveva trovato nell'armadio.

" Tanto, è roba vostra, non è vero? "

" Dovrebbe; ma ho una maledetta paura che quel don Saverio.... "

" Non ne dite male, perchè io l'ho trovato gentilissimo. Tenete questo fagottino.... mettetevelo in tasca, e fate in modo che non vi si veda. "

" O che c'è dentro? "

" Son le due vitine dei vestiti.... non le voglio mica lasciare. "

" Dunque io direi di andarsene, perchè mi preme di arrivare presto a Firenze.... So io quel che dico.... quel briccone di don Giovanni, chi sa, chi sa che cosa ha tramato contro di me.... "

" Se fossi in voi, so io quello che farei !... Ma voi non avete sangue nelle vene.... bisognava che fossi uomo io.... "

" Aspetta, Geltrude, aspetta, e vedrai.... "

" Che cosa è questo chiasso? "

" Tutta la gente che corre a vedere il palio.... pigliamo questo contrattempo, e andiamo alla stazione a pigliar posto. " Don Saverio tutto miele e complimenti volle accompagnarli fin là, poi li lasciò, protestando loro amicizia a tutta prova.

Di ritorno a casa ebbe a sopportare un fiero rabbuffo per parte della serva, che nel veder portar via quel bel l' abito della padrona da quella pettegola, com' essa la chiamò, si era sentita andare il sangue a catinelle.

Don Saverio però la calmò dicendole :

" Con un vestito mi son liberato da costoro; e questa sarà tutta l' eredità che il signor Placido godrà di sua zia. "

Don Saverio sapeva quello che diceva.

—

CAPITOLO XXIII.

Placido messo alla porta.

Non appena Placido fu giunto a Firenze ed ebbe accompagnata la Geltrude, che zoppicante prese la via che conduceva all' abitazione della Mariannina, di Gustavo, e fino allora anche sua.

" Non so perchè, " pensava l' ex-cozzone di matrimoni, " non so perchè, ma, me la sento sdrucciolar male. Chi

sa quale accoglienza mi faranno! Gustavo però non potrà mai dimenticare quanto feci per lui."

Giunse al portone; e stava per varcarne la soglia, quando gli si fece incontro Biagio l'ex-cuoco della defunta madre della Mariannina, che dacchè era stato fatto maestro di casa aveva raddoppiato di circonferenza. Il suo naso si era fatto color violetto, perchè il maggior salario gli permetteva di far più spesse visite all'acquavitaio.

"Oh sor Placido, o dove va?"

"Vado su."

"O non li sa gli ordini?"

"Gli ordini.... di chi?"

"Del nuovo *factotum* e della padrona. Venga via, andiamo a bere un bicchierino, e le dirò tutto."

"No, Biagio, no; tu mi hai messo in agitazione, voglio andar su, vedere, sentire."

"Ma non ha capito che non lo lasciano passare? Don Giovanni ha messo per servitor di sala un certo muso.... e l'ho udito io quando gli diceva: Prima con la buona maniera, poi se si ostinasse a voler passare dalla padrona o dal padrone, ti lascio in libertà di allontanarlo come meglio ti piace. — Andrebbe a rischio di far le scale all'indietro."

A Placido non rimase, a tale notizia, goccia di sangue nelle vene.

"Ma come? ma perchè? che è avvenuto?... Dimmi tutto, onesto Biagio."

"Col bicchierino in mano si discorre meglio."

"Ebbene via, entriamo in bottega, e beviamo."

"Ora parla da cristiano! E dire che don Giovanni vorrebbe che smettessi l'uso del bicchierino! Eh, ma per questo lato la fa bassa, e il me' salario me lo voglio spendere a modo mio. Così è, caro sor Placido, glie l'ha fatta. Si è presa lui l'amministrazione.

Placido stringeva i pugni, e faceva gli occhi da spiritato.

"La beva, la beva, perchè son cose da far venir la bile, e per la bile non c'è altro rimedio che fumare una pipa e mandar giù un bicchierino."

"Ma Gustavo.... Gustavo?..."

"Io credo, se la lo dimanda a me, che il padrone vada a diventare il re di picche! A quel che mi ha detto la Mariangela, che stette a sentire il discorso sotto una portiera, gli è andato sull' undici once cha non sia stato messo fuor di casa anche lui. La badi, se son vere le cose che dicon loro, anche il padrone si è portato maluccio. Avere una moglietta bellina, ricca, e farsi trovare.... come dicono.... La beva.... la butti giù.... che asciuttezza d' acqua vite! conforta lo stomaco, e don Giovanni non vorrebbe, ma io lo lascio cantare, e trinco. Creda sor Placido che a me me ne rincresce, e avevo più gusto che fosse lei l' amministratore; almeno la ci sta al bicchierino!... tiri giù."

"Biagio, bisogna che io parli ad ogni costo a Gustavo questa sera."

"Sarà difficile, perchè alle ventitrè è partito insieme con don Giovanni."

"Maledizione! o dove sono andati?"

"In campagna. Il nuovo amministratore va a farsi riconoscere dai fattori."

"O la padrona?"

"La padrona è restata qui, e si vestiva per andare al teatro. Era venuto a prenderla quel Contino, la lo sa, che ha quel nomaccio."

"Ho capito tutto. Ma la mia roba; io voglio riprendere i miei abiti, ho dritto di andar nella mia camera...."

"La badi, non ci si provi, perchè si troverà a qualche dispiacere. La sua roba me l' hanno fatta porre in un baule; e questo è a sua disposizione nella stanza del portiere."

Il povero Placido poco dopo girava trasognato per le vie di Firenze, senza consiglio, senza proposito. Mandava delle esclamazioni, si batteva le mani nella fronte, come uomo che ha tutto perduto in un attimo, e che non ha neppure il conforto della speranza.

Finalmente fu forza il calmarsi, e riflettere....

"Incominciamo intanto dal pigliare la mia roba;" disse

Placido, " poi.... o che ho forse perduta l'antica energia? o che devo lasciarmi avvilire?... mi son trovato le tante volte in critiche circostanze, e poi ne sono uscito.... Ah, don Giovanni, tu me l'hai fatta da maestro, ma bada.... bada, amico.... con te, gioco di tutti."

Fissato un *fiacre*, si condusse con quello al portone del palazzo, e stava appunto ricevendo dal portiere la consegna del suo baule e di altri oggetti di sua pertinenza, quando la *malibran* della Mariannina, uscendo dalla rimessa, si fermò davanti alla scala principale per attendere la padrona, che scese tosto.

Placido sperò di poterle parlare, e si fece presso la scala; ma non aveva appena pronunziato un " Signora Marianna.... " che ad alta voce essa gridò al portiere:

" La prima volta che quell'uomo passerà la soglia di questa casa, voi sarete immediatamente cacciato."

Ciò detto, entrò di un salto in carrozza, seguìta dal conte Tubinski.

Quella fu la prima sera della completa emancipazione.

Placido restò pietrificato, e solo lo riscosse la voce del portiere che gli disse:

" A buon intenditor poche parole. Ha capito?... Pigli la sua roba, se ne vada, e non si presenti più."

—

CAPITOLO XXIV.

Carlino vittima dei ladri. — Il caffè problematico. — Un falso moralista.

La Geltrudina stava spogliandosi per andarsene a letto, allorchè sentì fermare una carrozza, poi battere tre colpi alla porta, poi la voce di Placido che gridava:

" Geltrude, scendi. "

" Sì, tu stai fresco, se aspetti ch'io scenda. — Ma che cosa ha stasera? qualche cosa di grosso ci deve essere per

venire a quest'ora in carrozza! quasi.... quasi, se non ero spogliata.... la curiosità.... "

I colpi alla porta e la voce di Placido unita a quelle del *fiaccheraio* messero sossopra il casamento, e le vicine tosto a usolare alla finestra, per beccare a volo il motivo di un tal rumore.

La Geltrudina si era finalmente decisa ad infilarsi il vestito, ed aveva aperta la porta della propria camera, quando con brutto garbo le fu ruzzolato ai piedi un baule, e poco dopo una cassa; stava per dimandare, quando vide arrivar su Placido con una sacca, una cappelliera ed una custodia da bastoni ed ombrelli.

" Vorrei sapere, " disse la Geltrude, " che faccenda è questa, e quali sono le vostre intenzioni, venendo qui con bauli a quest'ora! "

" Geltrude, nulla è stabile sotto la volta dei cieli. Aiutami a tirare in camera questa roba, e poi parleremo.... "

" Ma come, volete porre tutta questa roba in camera mia?... "

" E dove la porrei, se non è sotto il tetto della vera amicizia? "

Sì dicendo, Placido aveva aperta a due battenti la porta, e con un' incredibile fatica aveva spinto dentro il baule e la cassa, e le altre robe; quindi richiusa la porta, sudante, ansante, si gettò sul canapè, asciugandosi il sudore, e riprendendo a poco per volta il fiato. Dopo dieci minuti buoni, guardando tragicamente la Geltrudina esclamò:

" Ma, così è.... il tiro mi è stato fatto, e tale che.... "

" Ma che tiro, ma che cosa avete? io non capisco nulla. "

" Innocente, ingenua!... tu non puoi arrivare a capire la umana perversità quanto sia grande, specialmente vestita di nero; quel don Giovanni è riuscito.... io son fuori.... "

" Fuori? "

" A spasso. "

" Vale a dire che non siete più amministratore?... "

" Pur troppo! "

" Ma voi però dovete avere delle belle somme da parte.... non è vero? "

Quest' interrogazione della Geltrudina ed il modo col quale fu fatta, avrebbe offerto al filosofo un' osservazione di più sul cuore della donna.

" Geltrude mia, le somme le avevo, erano il frutto della mia paga d' amministratore; ma tu sai che non abbiamo dato tempo loro di fermarsi. Tanti ne son venuti, tanti ne sono andati. "

" Ed ora dunque.... che pensate di fare? perchè far portar qui la vostra roba? "

" Ma mi pare, mia cara, che siccome pago la pigione.... "

" Ah! voi mi rinfacciate i vostri benefizi? Ma perchè li ho io accettati? Ricordatelo: con la speranza di diventar vostra moglie; ma ora che nasce per parte vostra l' impossibilità.... "

" E perchè, Geltrudina? io un po' d' impiegucolo lo troverò; tu lavoravi di sarta a Pistoia come una professora. Sposiamoci; e tu per un lato, io per l' altro manderemo avanti la barca. "

La Geltrudina fece una smorfia, che per fortuna l' ombra della lucerna fece rimaner nelle tenebre.

Stettero qualche tempo in silenzio, ma la Geltrudina lo ruppe dicendo:

" O sentite: io ho sonno; pigliate l' uscio, e andatevene."

" E dove vuoi ch' io vada, se non ho dove? starò nella stanzina di toelette. "

" Come! pretendereste di rimaner qui?... di farmi perdere la riputazione? finiamola, e fuori; altrimenti, chiamo la padrona di casa. "

La Geltrude era diventata nera come un cappello.

Placido credè di sognare, e sbalordito prese il bastone, ed uscì.

Lasciamo la Geltrudina a pensare ai casi suoi, e seguiamo Placido.

Il meschinello camminava come uomo ebro, e parlando fra sè:

"Oh Geltrude, oh Geltrude! e sei tu che hai potuto parlarmi in tal modo? a me, che ti amo tanto?"

Saprete, o lettori, il proverbio che dice:

« Non vi ha cosa peggiore,
Che in vecchie membra il pizzicor di amore. »

Quel Placido che aveva fatto per tanto tempo il capo scarico, che si era burlato di tante padrone di casa, e che aveva riso alle disperazioni, ora barcollando a casaccio per le strade di Firenze, piangeva come un ragazzo, ed il perchè è facile indovinarlo. La Geltrudina era giovane, e piuttosto bella; le vittime di cui parlavo erano tutte mezzi secoli ambulanti. Finchè era stato in miseria, si era contentato di quelle, e faceva, quando gli tornava il conto, *balletto e muta*; ma allorchè l'amministrazione del patrimonio della Mariannina lo aveva reso al primo lustro, se non alla primiera gioventù, sentì il bisogno di procurarsi per mezzo dell'onnipotente *Pisis* una amichetta giovane. Aveva trovato nell'ambiziosa Geltrudina il conto suo, e si era illuso fino al punto di credersi amato. Ora egli amava davvero, e temeva un completo disinganno, e andava ragionando in tal modo fra sè:

"Dimani mattina saprò la mia sorte; andrò da lei, e chiederò spiegazione. Chi sa ch'io non la trovi pentita di avermi parlato con tanta asprezza! Chi sa che non mi veda questa notte nei suoi sogni piangente come un fanciullo, e che non si desti commossa! Ah sì, mi chiederà perdono, si getterà nelle braccia del suo Placiduccio, ed io le darò.... le darò il mio nome. Sarà mia moglie, e.... da cosa nasce cosa; e chi sa che la Fortuna non si degni un'altra volta di offrirmi le sue trecce. Ma ora intanto dove andrò? dove passerò la notte?

"Oh! chi è quello là che cammina guardandosi attorno?... mi pare, e non mi pare.... affè che è lui, è Carlino. Mi capita la palla al balzo: egli che sempre si attacca agli altri, troverà stasera chi si attaccherà a lui, e mi darà da dormire in casa sua."

Placido, ciò dicendo, si messe dietro al sor Carlino, e gli stava quasi ai fianchi, quando quello bruscamente voltandosi e vedendosi un uomo vicino, fece un salto a traverso gridando: "Gendarmi, gendarmi, soccorso;" poi si dètte a correre per quanto gli anni e le sue forze permettevano. Placido, che non voleva perdere l'alloggio per la notte, zoppiconi zoppiconi tentava di raggiungerlo, quando sentì una mano potente posarsi sul bavero del suo soprabito, ed udì una voce che gli diceva: "Siete in arresto." Era un gendarme, che udite le grida del sor Carlino, e vedendo da lungi uno fuggire inseguito da un altro, era accorso ed aveva preso il primo che aveva raggiunto.

Il povero Placido ebbe un bel dire, un bel protestare, un bel ragionare, che il gendarme gli rispondeva:

"Con me non si ragiona; venite alla Delegazione con le buone, o vi piattono."

Forza fu l'obbedire. Mentre Placido è condotto ad esaminarsi, vediamo che cosa è accaduto del sor Carlino.

Egli ha voltato alla prima cantonata, e vedendo aperta una botteguccia dove si dispensa pan bruciato ed orzo per caffè, vi si è cacciato dentro. Il locale è meschino, ma frequentato da chi ne ha pochi da spendere, da chi sta sulla lesina, e da certe persone problematiche che sfuggono la luce del sole e quella del gas, e che al pari delle volpi amano di rintanarsi. Infatti, quel Caffè sembra una tana; tanto il lume vi è languido, bassa la volta e miserabili gli arredi.

Chi credete che sia là dentro? Osservate bene, e vedrete persone di nostra conoscenza. La pantalonaia, l'ex-cancelliere ribenedetto, la modista e la Femia sua scolara, la russa Olga Rebutoff ed il suo maestro di musica stan là bevendo, ed ecco il perchè. Sappiate che la signora Olga è stata scritturata per prima donna soprano per il teatro di Pistoia. La notizia consolante per la signorina, e poco consolante per i Pistoiesi che spesso son dannati alle belve, è giunta per lettera mentre stavano a veglia dalla modista. Il cancelliere tornato a paga ha voluto esser galante, ed ha

invitato la comitiva ad accompagnarlo al Caffè ed accettare un poncino. La comitiva non se l'è fatto dir due volte, ed ecco il perchè son lì. Il cancelliere ha scelto quel Caffè, primo perchè è in parte remota, secondo perchè la luce vi è scarsa. Il perchè di questi perchè lo immaginerete da voi, io nol dirò.

Un certo coso nero sta bevendo da un altro lato una certa bevanda nera che sembra caffè, o *punch* turco. Del bevitore presto daremo un giudizio, della bevanda Dio ce ne liberi.

" Sor Carlino, sor Carlino; " esclama la gaia comitiva artigiano-musicale-togata, " che cosa c'è? che cosa le è accaduto? perchè così spaventato? "

Il sor Carlino a tali voci amiche si rinfranca, si getta a sedere davanti ad un tavolino libero, ed emette languidamente dall'ugola un " Lasciatemi respirare, riprender fiato. " Il maestro di musica grida che gli viene accordata una battuta di aspetto, ma il caffettiere non è del pari generoso, perchè non è passato neppure un quarto di aspetto che corre, e gli caccia davanti un vassoio pronunziando la formula:

" Eccole il *punch.* "

" Ma io non lo avevo ordinato. "

" Credo che non verrà qui per ordinare un bicchier di acqua! le ho fatto il *punch*, ma se vuole anche un caffè, corro.... "

" No, no, beverò il *punch....* "

Il sor Carlino riprende fiato, e siccome spirito fa spirito, riacquista coraggio, vuotando il bicchiere in un *fiat*, quindi posa nel vassoio una mezza moneta, e poscia si dà a narrare l'accaduto. Ognuno vi fa sopra le proprie osservazioni, alle quali unisce le sue il coso nero del quale vi ho parlato, in tali termini:

" Povero signore, guardi lei in che rischio ella si è trovato! oh mondo, mondo! e tutto ciò perchè? perchè non vi è più timor di Dio, non vi è più religione. "

Mentre il coso nero in tuono di predica va pronunziando tali parole, si alza dal suo posto a collo torto, a testa bassa,

tenendo in mano una tabacchiera di corno di bufalo, si accosta al sor Carlino, si appoggia con una mano alla tavola e stende l'altra dicendo:

" Prenda una presa. "

Il sor Carlino accetta il tabacco, e lo ringrazia cortesemente.

" I vizi, i vizi, " prosegue il coso nero, " son la rovina dell'attual società. Essa è fatta sentina di laidezze e di sozzure. La gioventù in gioco, in crapule, in bagordi di ogni genere, rovina le proprie sostanze; e poi, e poi.... vien la disperazione, e quindi la necessità del delitto, e si ricorre ai mezzi disonesti, e perfino al furto.... Oh mondo, mondo! ma!... ma!... pazienza; pazienza; bisogna pregare il Cielo che non si vada di male in peggio. Nuovamente, signore, mi duole del pericolo che ella ha corso; ma ringrazi Iddio che n' è uscito sano e salvo. Signori, felice notte a tutti. "

Il coso nero s' inchina, ed esce.

" Brava persona deve essere quell' uomo! " dice il sor Carlino edificato: " brava persona! mi dispiace di non aver chiesto il suo nome, sarebbe un onore per me l' essergli amico. "

La comitiva, che ha già terminato di bere, si dispone ad uscire dal Caffè. Il sor Carlino per maggior sicurezza, vuole accompagnarsi con quella; chiama il caffettiere, e dice:

" Pagatevi, e datemi il resto. "

Il caffettiere esamina il vassoio poi esclama:

" E con che cosa m' ho da pagare? "

" Siete cieco? con la mezza moneta che ho posta nel vassoio. "

" E dov' è la mezza moneta? "

" Dio del cielo! Dio del cielo, non ci è più.... non ci è più.... io l' ho posta nel vassoio momenti sono.... "

" Le sarà parso. "

" Parso un.... ve l' ho avuto a dire. "

" Sì signore, " dice il cancelliere, " ho veduto io il sor Carlino porre una moneta nel vassoio. "

" Ma qui non vi è nulla. "

" Quell' uomo, quell' uomo.... oh ladro.... è stato lui... è stato lui:... come si chiama? "

" È la prima volta che io l' ho veduto nella mia bottega; ma la badi, quel muso non mi è sembrato nuovo: ed io scommetterei che non era quello che si fingeva, ma un borsaiolo travestito. "

" Hanno inteso, signori, hanno inteso? Bosco di ladri, bosco di ladri! "

Il cancelliere ascoltando che il sor Carlino sta per incominciare le solite diatribe, e che teme sempre di compromettersi, conduce via la pantalonaia, e gli altri vanno loro dietro; ma il sor Carlino che non vuol rimaner solo, paga di nuovo, e li segue gridando che un *punch* gli costa quella sera cinque paoli e due crazie.

Lettori, sapete chi era il coso nero? il famoso professor Mano-Elettrica, l' istruttor dei ladri, che sotto tutti i travestimenti sapeva usar le sue gherminelle.

— E Placido intanto? —

Placido, essendo andato a letto quello che doveva esaminarlo, fu costretto a passare la notte sul pancaccio del corpo di guardia, osservando fra sè tristamente:

" Non avevo alloggio per questa notte, ma l' ho trovato buono! "

—

CAPITOLO XXV.

Progetti contro i ladri. — Costume per non esser derubati. — I Pisani. — Gratitudine delle mantenute. — La lettera, ed una nuova ortografia. — Disinganno completo.

La mattina dipoi, fatto il debito esame, e citato a comparire il sor Carlino, fu spiegato l' equivoco, ed il pubblico funzionario pregò Placido a prendere in pace l' accaduto, e lo consigliò a non correre di notte dietro alle persone. Il sor Carlino colse la circostanza, e fece rapporto del furto

del quale era stato passivo la sera innanzi nel Caffè della Trottola.

Il funzionario con un certo suo risolino disse:

" Ma affè di bacco ella è ben disgraziato! Questo è per lo meno il decimo rapporto che ricevo da lei...."

" È giusto, perchè è appunto la decima volta che io sono stato derubato; e se Gall avesse immaginato la protuberanza dell' uomo vittima dell'altrui rapacità, io dovrei averla sviluppatissima. "

" Ma stia attento.... si guardi...."

" E che vuol guardare quando il derubare è divenuto una scienza; quando glie la fanno sotto gli occhi...."

" È vero, hanno una abilità sorprendente; ma fa d' uopo anche convenire che conoscono benissimo, come suol dirsi, i loro *polli*. "

" Cosicchè ella mi tiene per un *pollo?* "

" Non dico questo; ma è cosa positiva che ella coi suoi continui rapporti tiene in gran movimento la Polizia. "

" Sembra però che non mi frutti gran che, perchè non ho mai potuto ritrovar nulla...."

" Ma che crede vossignoria che sia cosa facile? "

" Se non è facile il ritrovare le cose rubate, mi parrebbe però facile il prevenire i furti. "

" Davvero? e come? "

" Togliendo dalla circolazione certi musi proibiti che si vedono continuamente davanti alla Posta, nel nuovo Lungarno e per le vie principali della città. "

" E che cosa ne farebbe? non sa che non vi sarebbero carceri bastanti, se tutti i musi proibiti dovessero porsi alle inferriate? "

" Nè io dico ciò; perchè in sostanza il mantenerli ricadrebbe.... no no, assai.... ma mi pare che il caricarne un bastimento o due, intendersela con qualche Potenza che te li ficcasse in una colonia, non sarebbe mal fatto. Colà, o si moralizzerebbero col lavoro, o li fucilerebbero; e servitore umilissimo. "

" O non abbiamo dei deserti in Maremma? " saltò su

Placido, " io darei loro delle terre, li obbligherei a lavorare, ed a star lì. "

" Eh, eh!..." disse il funzionario, " bravi bravi, ho udito; possono andare. Ella ha inteso, signor Placido, mai più correre di notte dietro alla gente; ed ella, signor Carlino, stia un poco più con l'occhio alla penna, se non vuol esser derubato. "

" Non c'è altro mezzo che riporre in moda il costume di Adamo; non crederei che questi mariuoli volessero attaccarsi anche alla foglia!..."

Queste parole le disse borbottando il sor Carlino mentre usciva insieme con Placido, e quando fu nella strada, tenendolo forte a braccetto, continuò:

" Io per me ne ho avuto assai della città dei fiori. Ma che fiori, ma che fiori? pungitopi, spini, ortiche, Placido mio. La fortuna ha voluto assistermi facendo morire, con tutti i conforti però del cristiano, un certo mio parente pisano, il quale mi ha lasciato per testamento dei beni in Maremma ed una bella casetta in Pisa, e dimani parto; vado a star là in santa pace e quiete. Pisa è la città del riposo, della calma e delle coscienze tranquille; in generale, s'intende; perchè dei bricconi, degli usurai e dei ladri ce ne sono dappertutto, ed i tempi nei quali le prigioni avevano l'appigionasi, sono per disgrazia dominio della storia passata, e per ora pare che questa storia rimanga ferma alla prima edizione. "

" Mi rallegro tanto con voi, " disse il povero Placido sospirando, " fate felice viaggio, e ricordatevi degli amici. "

" Come! e che vuoi lasciarmi? No davvero: dobbiamo passeggiare insieme; anzi, andiamo a far colazione al Caffè del Landini. Essendo in due, saremo un poco più sicuri dai borsaioli. "

Placido, a dir vero, voleva correr subito dalla Geltrude per devenire alla famosa spiegazione; ma calcolando che era troppo presto per andare a destarla, e ricordandosi che la sera innanzi non aveva cenato, accettò la proposizione del sor Carlino, che continuò in tal modo il suo dire:

" Come io ti diceva, o Placido, vado dunque a stabilirmi a Pisa.... sei mai stato a Pisa? "

" Eh diamine, sicuro! ci feci anzi tre matrimoni cospicui...."

" Prendesti tre mogli cospicue? "

" Voglio dire che feci tre affari magnifici, ed ebbi anche una buona senseria. "

" Ah sì, non mi ricordavo la tua professione di cozzone di matrimoni, cioè la professione che esercitavi allora, perchè adesso lo so, in grazia di quel tal patrimonio che amministri, ti sei dato a fare il *leone*.... un *leone* un po' spelacchiato, ma la tua parte la porti benino. "

Placido fece un lungo sospiro; ma tacque non volendo far pubblica la sua disgrazia.

" Sospiri, eh, vecchio libertino? sei cotto a dovere, a quello che pare! Bada, non ti so dar torto, perchè la conosco, sai, la tua cicisbea. Altro che quella locomotiva della Flavia tua antica padrona di casa! Ti ricordi di quella famosa sera che ti rincorse? Quanto risi! Ma che diamine hai? Ti sei dato a fare il romantico? hai una fisonomia patetica.... sembri Paolo nella *Francesca da Rimini;* Paolo però rappresentato dal Ghirlenzoni. O dove è andato il tuo brio? La tua bella ti avrebbe fatto forse?..."

" Non una parola su lei...."

" Corpo di bacco, mi sei sembrato un attore tragico dell'antica scuola. Ho capito tutto via!... che vuoi farci, son donne.... ne hai imbrogliate tante tu, che è cosa giusta se questa.... Non farmi gli occhiacci.... forse non sarà nulla, sarà stato un equivoco, un *lapsus linguæ*. Eccoci dal Landini, entriamo e facciamo colazione, che sarà meglio. Mangia e manda da parte le malinconie; e se hai bisogno di cambiar aria, vieni a Pisa con me. Senza complimenti ti offro una camera nella mia casa, ed un letto guarnito; intendiamoci, guarnito di cortinaggio. "

" Grazie, Carlino, grazie. Forse.... chi sa che io non debba approfittare davvero del tuo gentile invito...."

" Mi fai un piacerone; perchè io son solo, come tu sai, ed

ora ho un sufficiente patrimonietto, e mi piace di stare allegro. Vieni, vieni meco a passar qualche tempo. I Pisani, tu li conosci, a prima vista sembrano un po' duri, ma avvicinati che sieno, son buona gente, gente di carattere, e non cangiano con tanta facilità i loro sentimenti, come certi vagolini che piegano a seconda del vento che soffia. Pare che il campanil torto abbia loro portato disgrazia, perchè fin dai tempi della repubblica è stato loro dato il torto spesso e volentieri; ma chi sa che non venga il giorno del diritto anche per loro! Ne abbiamo da assaggiar tante se l'oste ne cuoce! ed io da un pezzo in qua ne ho assaggiate parecchie, Placidone mio; perfino un borsaiolo vestito di nero! Tieni, via, piglia un crostino col burro, e tira giù."

A Placido le passioni, bisogna confessarlo a gloria della sua filosofia, non toglievano l'appetito; e il vedersi aperto un luogo ospitale di ricovero presso il sor Carlino, contribuì ad accrescerglielo, se era possibile.

"Nella peggiore ipotesi," avea detto fra sè, "so dove rifugiarmi."

Terminata la colazione, Placido voleva restar libero per il motivo che già conosciamo; ma l'uomo-colla protestò che non lo avrebbe lasciato, finchè non si fosse imbattuto in un altro amico che gli tenesse compagnia. Placido allora sfoderò tutta la sua eloquenza per persuaderlo; e finalmente gli riuscì di ottenere dal sor Carlino il permesso di andare dalla Geltrude, ma in sua compagnia.

"Io," avea detto l'uomo-colla, "mi fermerò al primo piano dove abitano persone di mia conoscenza (e queste erano la signora Teresa e Sofia sua figlia), e tu salirai dalla tua cicisbea. Ti accordo mezz' ora di trattenimento. Quando scendi, bussa al primo piano, ed usciremo insieme."

Lasciamo il sor Carlino adunque al primo piano, dove il signor Cesare suonator di flauto sta al pianoforte con la sua Sofia, e seguiamo Placido. Egli ha già suonato due volte alla porta della sua Geltrudina, e nessuno ha risposto. Finalmente comparisce sulla soglia la padrona di casa, che esclama:

" Giusto lei !... passi. "

" Dov'è Geltrude? "

" Ora saprà tutto. "

Placido entrò, e la padrona accennandogli una lettera che era sul tavolino, disse:

" Legga, poi la discorreremo. "

Placido con mano tremante schiuse la lettera, lesse, poi gridò:

" Ah infame, ah ingrata, ah assassina !... "

" Che parole son queste? che cosa dice quel foglio? "

Placido non rispose, ma si gettò sul canapè, poi appoggiò il capo alle mani; e credo che si strappasse anche qualche capello, perchè la padrona con un certo sogghigno gli disse:

" Non si strappi i capelli, perchè altrimenti resterà senza, ed allora non potrà più fare conquiste. "

Lettori, volete sapere il tenore della lettera? Essa vi insegnerà a porvi in guardia contro le così dette mantenute, vi farà conoscere l'affetto e la gratitudine che possono aspettarsi le persone che pagano per essere amate. Ecco la lettera nella sua precisa ortografia:

« *Charo Pladicio,*

Non avetene ammale, ma leciscostanze ano cangato. Nun pottendo essè vostra mogle ho delirebato di andammene a Pistoia, e vi lasco in libretà. Fatel piacere di pagarre du mesi di pigone ala padrona perchè con i quatrini che midaste mi ci feci du para di stivaleti. Se rifate sorte arricordatevi della Vostra serva ed Amicha.

GERTRUTINA. »

" Partita? "

" Sì signore, col treno delle nove. "

" E voi, perchè non l'avete trattenuta? "

" Sì, la volevo pigliar per i capelli! e poi, che cosa sapeva io di questi pasticci? "

" Ecco la gratitudine !... Io che feci tanto per lei, che ho speso tutti i miei guadagni.... Oh Geltrude! Geltrude! "

" Sì.... la chiami ! Dia retta a me, metta giudizio; lasci andar queste frascherie che alla sua età fanno ridere, si metta sul sodo, e mi paghi intanto due mesi di pigione.... "

" Non sono scaduti, mi pare.... "

" Scadono dimani, ma io non lo lascio andar via se non mi paga. La camera la fissò lei.... "

" Avete ragione. "

Il povero Placido pagò, dicendo:

" Fino a tutto dimani la camera sta per me. "

" E chi le dice nulla? anzi se la vuol ritenere.... "

" No.... parto.... mi allontano da questa città: essa mi è divenuta odiosa. "

" Se fosse un ragazzo, lo compatirei, ma un.... eppoi.... o che si sgomenta a trovar donne? Ne ha dei francesconi? se ha francesconi, se le farà correr dietro.... "

" Mi dia la chiave di casa, perchè stasera dormo qui.... in quel letto.... in quel letto dove quell'ingrata dormiva. Oh Geltrudina mia ! "

" Mi farebbe ridere, se ne avessi voglia !... "

Vedete, o lettori? la passione di un vecchio desta le risa: eppure il cuore non invecchia, e prova sempre li stessi sentimenti. — È una brutta cosa l'invecchiare; e la gioventù dovrebbe essere un po' più tollerante, e non dispensare sì di leggieri lo scherno per certe debolezze nelle quali a suo tempo cadrà essa pure. Mi direte: — O voi che cosa fate, non ponete sempre in ridicolo e questo e quello? — Vi risponderò: questo e quello, mai; ma i vizi generali sì, perchè tale è il mio ufficio; e nondimeno vi confesso che non vi è persona più tollerante di me, e che so compatire. Vivere e lasciar vivere; e se tutti professassero un tale principio, il mondo andrebbe meglio.

Torniamo a Placido, che pallido, abbattuto, scende le scale, suona il campanello, chiede del sor Carlino, con esso esce dalla casa, e non risponde che per monosillabi alle interrogazioni. Nei momenti però che susseguono a violenti passioni, il cuore ha bisogno di uno sfogo, il quale serve a ridonare al sangue la circolazione quasi perduta.

Placido aprì i penetrali dell' anima (chiedo scusa di questa achilliniana espressione), disse tutto all'amico, ed in compenso dovè sopportare una disquisizione morale filosofica, nella quale il sor Carlino bene spesso cacciò gli epiteti di *baggiano* e d' *imbecille*.

La verità fa sempre colpo anche espressa duramente o malamente, e la lunga tiritera dell' uomo-colla fece riflettere Placido, che dovè finalmente convenire che quegli epiteti gli calzavano come il basto all' asino.

Fecero l' ora di pranzo passeggiando e discutendo, lo che non impediva al sor Carlino di tenersi le mani sulle tasche per paura dei borsaioli. Il pranzo ed un fiasco di vino che il sor Carlino pagò, resero un po' di spirito a Placido.

Fu stabilito che la mattina dipoi partirebbero insieme per Pisa, passando però da Pistoia, perchè Placido voleva veder la Domitilla, e forse anche la ingrata Geltrude, e sfogare in invettive l' animo esacerbato.

—

CAPITOLO XXVI.

Gli amici di nove anni fa. — Di nuovo il fattor Bartolommeo. — Carlino in cerca di un Liceo. — L' abito a coda di rondine. — La vera causa della moda del cerchio.

" La rivedo volentieri Pistoia ! " disse il sor Carlino a Placido, mentre uscivano dalla stazione, e a braccetto prendevano la strada della città.

" Quanto tempo è che non ci sei stato? "

" Otto o nove anni per lo meno. "

" Vedrai che differenza ! "

Ed entrarono in città e s' inoltrarono.

" Le facciate delle case le ritrovo qua e là rimodernate. "

" Eh, a case stanno benone ! il male non è nelle facciate. "

" O dove? "

" Nelle faccie. "

" In molte? "

" In parecchie, Carlino mio. "

" Infatti mi ricordo che avevan certi bei colori.... "

" Può darsi che col vino li riprendano. "

" Nondimeno osserva: quelle là son cere di salute, vere fisonomie pistoiesi, che indicano lingua arguta e cuore franco. "

" O quei cosini lì! "

" Quelli son polkisti. Che credi che se ne trovino solamente alla capitale? "

" Son giallucci, eh? Questi benedetti giovinottini del giorno si strapazzan troppo. "

" O forse penseranno alle cambiali che loro scadono. Che cosa fissi? "

" Lo vedi quello vestito di nero? "

" Lo vedo: che lo conosci? "

" Sicuro, è un letteratone; era mio amico nove anni fa; voglio accostarmi, e farci quattro parole. "

Il sor Carlino si accostò, si presentò, fece un risolino all'uomo vestito di nero; ma quegli lo squadrò, lo squadernò; poi abbassò il capo, e via difilato: e Placido ridi che ti rido.

" Pare che non ti abbia riconosciuto, o forse tu hai sbagliato.... "

" Che sbagliato! è lui, lo conosco come conosco te: e poi, figúrati, scriveva certe cose da far ballare i tavolini, da dare la scossa elettrica, e sempre me le mandava.... "

" Ecco il perchè non ti ha voluto riconoscere! Te lo diceva io, faccie nuove! "

" Se lo ritrovo stasera, gliene voglio dir quattro all'uso mio. "

" Eh, di sera non lo trovi!... "

" No? perchè? "

" È uno di quelli che hanno paura dei pipistrelli. "

" E faceva il gradasso, il leone! "

" Non la sai la favola di Esopo? "

" Oh capperi! eccone un altro che mi conosceva.... che mi faceva l'amico.... proviamo questo. "

L'antico amico del sor Carlino a collo torto guarda, e via anch'esso difilato, ed entra in una chiesa: e Placido ridi che ti rido; ed il povero Carlino trasognato esclama:

" Nemmeno lui! ed entra in chiesa.... "

" È un uomo pio, sai; non lascia una messa, un vespro, una processione. "

" Vorrei vedere però i conti che fa ai clienti, " rispose stizzito il sor Carlino.

" Allora sarebbe un altro paio di maniche, " disse Placido; " e non solo nei conti, ma anche in qualche altra cosa.... è un don Basilio in toga e facciuole.... "

" Oh li avevo buoni io i miei amici! "

" Fortuna che tu non hai bisogno.... "

" Starei fresco, e non canzono! Oh guarda un po' come in pochi anni si cangiano gli uomini! "

" Quella è gente che cambia in un minuto secondo. "

" Alla larga! Sai com'è? non voglio più riconoscer nessuno, se prima non son riconosciuto io. "

" Parlerai con pochi.... "

" Ma almeno saranno galantuomini. "

" Ah! Oh! Carlino sostiemmi.... mi si offusca la vista.... "

" Placido, che hai? Su; forti in gambe! Ma che cosa guardi? "

" Non li vedi? eccola là, eccolo là l'aspide che riscaldai nel mio seno.... oh se avessi una pistola, uno *sthuzen*, un cannone!... "

" Ma insomma.... chi sono quei due? "

" Gustavo il rinnegato, il Giuda, che non contento di avermi scacciato dal palazzo nel quale sta per detto e fatto mio, mi ha rubata anche l'amica. Non la vedi? quella che è con lui è la barbara Geltrude. Ecco perchè mi è fuggita! eran d'accordo. Sento che ne morirò.... "

" Fermiamoci a questo Caffè; bevi qualche cosa. "

" Si beviamo, perchè la bile mi affoga.... beviamo.... assenzio! assenzio! "

Mentre Placido e Carlino bevono l'assenzio, vi spiegherò, o lettori, perchè Gustavo e Geltrude fossero allora in Pistoia, e passeggiassero insieme a braccetto.

Sapete già che don Giovanni e Gustavo erano partiti da Firenze per la villa delle colline pistoiesi: quello, per farsi riconoscere dal fattor Bartolommeo per amministratore; e questo, per dar ordine che fosse riconosciuto. Gustavino, giungendo in campagna, per passare il tempo era andato a far visita alla Prassede moglie del famoso bietolone; ma l'aveva trovata in uno stato troppo interessante, e tale da non invogliare a farle la seconda visita. Siccome il giorno dopo era mercato a Pistoia, aveva pensato bene di andarvi insieme col fattor Bartolommeo, tanto per passare qualche ora meno peggio. Entrando dallo Svizzero per mangiare un pasticcino, aveva ivi trovata la Geltrude giunta il giorno innanzi da Firenze. A Gustavo non parve vero di trovar lei, ed a Geltrudina non parve vero di trovar lui. Vennero le dimande, vennero le spiegazioni; e la conclusione fu di prendersi a braccetto, e di andare a fare una passeggiata per l'Arcadia, lungo e largo viale coperto da alberi, dolce ritrovo degli innamorati, passeggiata dei poeti, dei romantici, dei debitori e di molti altri disperati.

Ecco perchè Placido li vide insieme: e buon per lui che aveva seco il sor Carlino, perchè dopo aver bevuto un bicchierino di assenzio, avrebbe dato forse in qualche escandescenza. Infatti, agitando il bastone voleva correre sulle loro traccie, trattarli d'infami, e forse.... forse.... sarebbe stato il mal capitato; ma, come dissi, Carlino era seco; e quando l'uomo-colla si era attaccato ad una persona, o pelle o cuoio. E Carlino in tal circostanza fece il suo dovere, ed afferrato Placido per la falda, tanto e tanto lo tenne, che quelli sparirono, e lo scandalo non accadde. Di più, fortuna volle che entrasse appunto allora in quel Caffè per far la sua bevuta il buon Bartolommeo. A Placido parve di veder la Provvidenza vestita da fattore, e gli si gettò al

collo con tanta effusione, che il bravo uomo ne rimase commosso.

" Fattore mio, fattore mio, il Cielo vi manda: quante cose ho da dirvi! "

" Eh eh, me le figuro, le so le novità, le so pur troppo! Povera sora Mariannina, sta fresca! "

Il sor Carlino che previde un lungo colloquio, disse a Placido:

" Ti lascio in buona compagnia. Ciarla, sfógati a tuo bell'agio, io vado a fare un giretto per Pistoia. Ci troveremo a mezzo giorno da Peppe Valiani, mangeremo un boccone in apolline, e dopo partiremo per Pisa, perchè questa non è più aria per te. Oramai il disinganno l'hai avuto, e sarebbe da imbecille l'ostinarsi."

Lungo sarebbe il riferire parola per parola il colloquio che ebbero insieme Placido ed il fattor Bartolommeo: vi basti che questi parlò da quel bravo uomo che era, e per darvene saggio riferirò l'ultima parte del loro dialogo:

" Insomma, sor Placido, in tutto questo garbuglio io ci vedo la mano di quello lassù: m'intende? "

" Scusate, fattore, ma che c'entra quello lassù in questa faccenda? "

" Entra per tutto, si principia; ma qui poi si vede chiaro a lettere di scatola; e se non ci crede, peggio per lei. "

" Eh.... sarà! "

" Oh caspiterina! glielo voglio provare come quattro e quattro fanno otto. La badi a me. Il padre della sora Mariannina arricchì dando il denaro al quaranta, al cinquanta per cento; insomma strozzando la gente. Aveva l'ambizione di avere un maschio, perchè il suo casato si nobilitasse a furia di francesconi. Il maschio non venne, ed invece fu femmina; e questo fu il suo primo dolore. Sperò, sperò, ma la Mariannina restò figlia unica. Un fallimento doloso nel quale egli perdette da trentamila lire, tanto lo afflisse, che gli venne uno stranguglione e morì all'improvviso come un cane. Rimasero la sora Maddalena e la Mariannina, donne sole. La mamma dopo aver fatto, come si

dice, d'ogni erba fascio vivente il marito, che non si occupava fuorchè di ammassar quattrini, quando si vide le grinze, credè di comprarsi il Paradiso, non facendo delle buone azioni, ma col consumo delle ginocchia: e sta bene il pregare; ma quando al biasciare avemarie non tien dietro un corredo di buone azioni, gli è lo stesso che fare un buco nell'acqua. Io la penso così. Fu allora che le si pose attorno quel furbone di don Giovanni. La povera Mariannina fu tirata su con una educazione da pinzochera, senza cognizioni di mondo e senza nessuna istruzione, per farne una monaca. Uom propone, Dio dispone, dice il proverbio. Come andassero le cose in sèguito la lo sa meglio di me. Entrò in quella casa lei con il signor Gustavo, e fecero quel bel lavoro che fecero.... "

" Oh bella! si volevan bene, e non c'era altro mezzo che quello di fare un matrimonio clandestino, perchè fossero felici. "

" Eh! lo vedo quanto è durata questa felicità! Ci creda, sor Placido: le cose fatte contro la volontà dei genitori, lo dissi allora e lo dico ora, diventan serpi. "

" O dunque, secondo voi, che cosa dovevano fare? "

" Aspettare. Quando la signorina avesse detto: Monaca non mi faccio; nessuno la poteva obbligare. Quando avesse detto: Amo questo giovinotto, e lo voglio; alla lunga nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Bisognava por di mezzo qualche persona per bene, e cercar di persuader la mamma, e fermi lì; e le cose si sarebbero accomodate senza scandalo e senza peccato. Vollero far di testa, ed ora pagan di borsa. Quel matrimonio clandestino fu la causa della morte della madre; ed ora la figlia si è posta sopra un certo sdrucciolo, che il gastigo o prima o poi verrà. E lei, mi dica un po', lei che fu il consigliere di quella bricconata.... già già.... non storca la bocca, perchè fu una bricconata; mi dica un po': qual premio ha avuto? è stato rimandato di casa. O non lo vede che Iddio è giusto? "

" Ma intanto quell'ipocritone di don Giovanni e quel monello di Gustavo.... "

" Lodane il fine, dia retta a me, lodane il fine ! "

" Ma voi, fattore, che siete tanto galantuomo, non potreste ?... "

" Che cosa ? non c' entro io in questi venticinque soldi. Quando ho reso conto puntualmente della mia amministrazione, ho fatto il mio dovere. Se vedrò che questo don Giovanni tiri le cose a rovina, mi presenterò alla padroncina, e dirò : O fuori lui, o fuori io ; ma ora a me tocca a legare l' asino dove vuole il padrone. "

" Dunque per me ?... "

" Che vuol che le dica ?... si batta il petto, e dica *mea culpa*... "

" Ed io che sperava tanto in voi.... "

" In me come me, se posso servirla in qualche cosa, eccomi qua : ma del resto me ne lavo le mani. Mi par di aver parlato chiaro, eh ? "

" Chiarissimo. "

" Chiarissimo no, perchè sul conto della di lei amministrazione ci sarebbe qualche taccolo.... insomma l' ho rimediata alla meglio, per non fargli far tanta trista figura. "

" Credete, fattore, che ciò è accaduto perchè io mi considerava come uno di famiglia.... Gustavo doveva tutto a me...."

" E questo è vero ; e l' ingratitudine è un brutto male. Oh, sor Placido, io bisogna che me ne vada. Le confesso che la sua disgrazia mi dispiace ; perchè, o che vuol che gli dica ? avevo più piacere a far quattro ciarle con lei, che con quel pateticone di don Giovanni. Insomma in quel poco che posso eccomi qua. Si lasci vedere alla fattoria.... venga alle feste del San Iacopo.... "

" Grazie, fattore : se potrò, verrò davvero.... — oh ! Carlino, sei già di ritòrno ? "

" Ti dirò, volevo andare a fare una visitina ad una signora che nove anni fa stava in vicinanza del Liceo Forteguerri, e gira e rigira, non mi è riuscito di trovar più questo Liceo. "

Il fattor Bartolommeo fece un certo risolino, e disse tornando indietro, e riattaccando ciarla :

" Nove anni son di molti, sa: forse ci sarà passato davanti senza riconoscerlo. "

" Che gli abbiano cambiata la facciata? "

" Eh, no signore, le mura son le stesse, ma i cangiamenti son dentro, e di che sorta!... vuol che ce lo accompagni io? "

" Mi fate un piacere. Placido, vieni anche tu? "

" Io ti aspetterò lì in quel palazzetto, al primo piano, dove si leggono giornali, si fa conversazione.... "

" La badi, " disse il fattor Bartolommeo; " con codesta vestitura non lo consiglio. "

" Perchè? non son forse vestito decentemente? "

" Per me sarebbe in *gran tenuta*, ma per certi capi.... non vogliono i taschini sui fianchi: ha capito? li voglion di dietro. "

" Ma gli abiti alla romana han tutti la tasca sul fianco. "

" Come, gli è un abito alla romana cotesto? "

" Già. "

" Son capaci di pigliarlo per un *paletot*, e li voglion la coda, capisce? la coda di rondine.... "

" A farsi friggere!... "

" Per me regalo l' olio. "

" Guarda se ai nostri tempi.... "

" Si hanno a sentir certe pretensioni che puzzan di muffa, eh? siamo sul pendío, e vedrà che a poco per volta ridanno aria all' abito da spada ed al perruccone. "

" Eh badate, " saltò su Carlino, " il guardinfante le donne lo vanno resuscitando.... "

" Coi cerchi di ferro, sicuro, ma lo sa perchè? "

" Per prender aria! "

" Anche per quello, ma c' è un' altra causa più forte. "

" Sentiamola, fattore. "

" Ai tempi del guardinfante usavano i cicisbei, intende? "

" Eh.... quelli usano anche adesso! "

" Ma non si metton per patto di scritta, come allora. Le signore sperano a poco a poco di rificcarli fra i capitoli del matrimonio, e han fatto a dire: — Se si rimette in moda il

guardinfante, ci vuole uno poi che ce lo tenga sulle ginocchia come facevano allora; i mariti in generale hanno altra voglia che starci a reggere il cerchio, cosicchè il cicisbeo ne vien di conseguenza; e ammesso una volta, a poco a poco diverrà un articolo di necessità nei matrimoni, e ne faremo parlare il notaro. — Hanno capito come le ragionano fra sè queste furbacchiotte? "

" Bravo, fattore! " disse Placido, " permio questa deve essere la vera causa dei cerchi, non esclusa quella però che sotto il cerchio si nasconde benissimo.... c' intendiamo? "

" E quando le donne avranno il guardinfante ed il cicisbeo per patto di scritta, gli uomini daranno aria alla coda.... "

" Sicuro, ed alle carte pecore, e torneranno i maioraschi ed i feudi, ed il diritto così detto del Signore. "

" Basta che non lo vengano ad esercitare intorno a casa mia! " gridò il fattore Bartolommeo, " se no, darò aria io ad una certa *targa* dei tempi del giuoco del Ponte a Pisa, capace di levar la polvere ad una dozzina di perrucche con la coda. "

I tre interlocutori fecero una gran risata, si strinsero di nuovo la mano, e si divisero.

CAPITOLO XXVII.

Scandalo alle Cascine. — Gran lezione di una avvelenatrice morale.

Mixta sunt bona malis; tale è la vita, ed io per tale ve la descrivo. Sei mesi corsero, e molti cangiamenti avvennero in questo spazio di tempo. La Mariannina divenne la donna di moda, la donna del giorno, la *lionne* in voga, ed era stato uno scandalo quello che l' aveva fatta salire in tanta rinomanza. Nel bel mondo uno scandalo dà più fama che mille virtù. Ecco di che cosa si trattava. Vi ricordere-

te, o lettori, che don Giovanni aveva fatto sperare a Gustavo che breve sarebbe stato il soggiorno del contino Tubinski in Firenze, e pare che egli di lunga mano sapesse su quali basi fondava le sue speranze. Un tal giorno adunque che la Mariannina scesa dalla sua *calèche* passeggiava insieme col Contino lungo l'Arno verso l'Isolotto delle Cascine, ove sempre concorre la parte sentimentale della società elegante di Firenze, un sergente di gendarmeria, con buona maniera loro si accostò, e rivolto al Tubinski gli disse in tuono perentorio:

" Signore, faccia grazia di seguirmi. "

" Io? sapete voi a chi parlate? "

" Lo so, e perciò vi dico di seguirmi. "

" Un tale affronto ad un Conte, ad un suddito russo? "

" Nè Conte, nè suddito russo...." .

Una quantità di signore e signori a tale diverbio si fermò, ascoltando. La Mariannina si fece rossa come una brace accesa, *volle mettere il becco* per difendere il suo cavaliere, ma il sergente con tutta civiltà le disse:

" Ella ritorni alla sua carrozza, e mi ringrazi invece di liberarla dalla compagnia di un avventuriere. "

" Vivaddio!... mi renderete conto! " balbettò Tubinski.

" E ve la faremo costar cara! " gridò la Mariannina.

" Vuol di più? " soggiunse il sergente, " dalla compagnia di un ladro. "

A tale parola la sorpresa fu generale, ed il grido: *Un ladro! un ladro!* corse su tutte le bocche.

Il sedicente Conte impugnò allora una pistola, e la sparò contro il sergente; ma la palla non fece che sfiorargli un orecchio, ed esso sguainata la sciabola, di un colpo rovesciò a terra il furfante, che posto poi in una carrozza fu condotto alle carceri.

La Mariannina rimase pallida e tremante, senza sapere a qual partito appigliarsi. Molte fra le signore che si trovavano sulla faccia del luogo la conoscevano personalmente, ed alcune le avevano anche detto: « Cuor mio, amica mia; » eppure lo credereste? in quel momento niuna si

avvicinò a lei per consolarla, per trarla di là dove stava per così dire in gogna, ed invece essa sorprese sui loro volti il sorriso dell' ironía, la gioia di vederla avvilita; e perchè? perchè essa le superava in bellezza, e ne avevano invidia, e tennero a gran fortuna che sì grande mortificazione fosse condotta a patire. Le amiche in generale si amano fra loro in tal modo, che quando capita il destro di poter l'una sull'altra levarsi, lo fanno malgrado tutte le proteste di affetto scambiate fra loro.

Vi fu anche taluna più delle altre cinica ed imprudente che proruppe in uno scroscio di risa, al quale fece eco il codazzo di alcuni eleganti, che fatte aveano male prove con la Mariannina. Il sangue montò al volto della mal capitata, e giurò in cuor suo di vendicarsi di questi e di quelle: ma come? in qual modo?

" La Nanna mi darà consiglio, " pensò fra sè; e rimontata in carrozza, andò tosto a trovare la sua amica, e le narrò l'accaduto, piangendo di dolore e più di rabbia. Di dolore, perchè in sostanza un affetto lo aveva provato per quel mariuolo; di rabbia, per la umiliazione sofferta.

" Oh se potessi vendicarmi, Nanna mia, quanto sarei felice! "

" Vuoi vendicarti? "

" Sì. "

La Nanna pensò, poi soggiunse:

" È facile, amor mio, se tu lo vuoi veramente. "

" Se lo voglio? ma è ciò che desidero ardentemente. "

" Hai bene osservato quelle che hanno riso sul conto tuo? "

" La Giulia S, la Livia N, la Contessina C. "

" Dunque i signorini che loro hanno fatto coro, devono essere stati il D, il P, il G, l'M."

" Precisamente; e tu sai che tutti si son provati a farmi la corte. "

" Ed avendo loro tu preferito il Tubinski, han voluto vendicarsi; la cosa va da sè. Ora tocca a te a prendere la rivincita. "

" È ciò che voglio ad ogni costo. "

" Bada, bisognerà spendere assai. "

" Non ti capisco.... spendere?... vorresti forse che io pagassi per farli bastonare? io non intendeva di vendicarmi così bassamente; ma invece con quelle armi.... tu m' intendi.... "

" Che la natura ti ha dato, bricconcella; armi onnipossenti, ma delle quali tu non puoi adesso servirti fuorchè coadiuvandole con degli ausiliari; e questi costano molto denaro. "

" Io son ricca: mio marito, tu lo sai, non mi comanda più; e don Giovanni, il mio amministratore, mi dà denaro quanto ne voglio. "

" A proposito di tuo marito, continua sempre a mantenere quella tal Geltrude, quella pistoiese?... "

" Credo.... io non mi occupo di lui, ed egli più non pensa a me.... mangia, beve, riscuote il suo assegnamento, e questo è tutto. "

" E così state in pace.... bravi! "

La Marianna si morse le labbra, abbassò gli occhi e non rispose.

" Lasciamo andare questo tasto, se ciò ti fa dispiacere.... vedo che tu non hai anche filosofia bastante per viver bene nel mondo. Fortuna tua, che ti sono amica! in grazia mia, se mi darai retta, tu porrai alla disperazione quelle pettegole che ti hanno insultata, e quelli imbecilli dei loro paladini. Ascoltami adunque, e asciúgati gli occhi, bambina."

L' avvelenatrice morale dettò nel modo che segue la sua lezione; ed io non la ripeterei, se non credessi che potesse esser utile a qualcuna delle lettrici, facendola accorta del danno che arrecano alle inesperte le amiche del genere della signora Nanna.

" Sebbene tu non me ne abbia fatto rimprovero, principierò dal dirti quanto mi dispiaccia di essere stata io la causa, innocente s' intende; ma nondimeno è in casa mia che tu vedesti la prima volta questo Stanislao; fui io che ebbi l' imprudenza di lasciarlo solo con te in carrozza. Uh!

quanto me ne pento! ma chi poteva immaginarsi mai che sotto un esteriore così seducente si nascondesse...."

"Un ladro, lo disse il sergente, ma io.... Nanna, mi darai della pazza, ma non lo posso credere.... deve essere uno sbaglio.... oh se ciò fosse...."

"Non ti lusingare, carina mia, pur troppo sarà vero; e.... a dirtela, per parlarti col cuore in mano, ti dirò che qualche sospetto mi era venuto."

"Come?"

"A dirtela.... egli vinceva sempre al giuoco, quando si trattava di colpi grossi."

"Ed a me diceva sempre che perdeva somme favolose.... ed anzi due o tre volte mi pregò...."

"Di prestargli denaro forse?"

"A te lo posso dire.... sono creditrice di più di mille scudi."

"Oh vero birbante! povera Mariannina! ma perchè non chieder consiglio a me? fidarsi così.... di un forestiero!"

"Quando si vuol bene...."

"Poverina, ti compatisco, eppoi hai un cuore così ben fatto!... anche a me hai imprestato più volte denaro; ma non temer che me ne scordi, sai! Appena sarà decisa la causa che ho ai tribunali, e che mi saranno pagate certe somme, puoi star sicura...."

"Non ne dubito."

"Dunque, come io ti diceva, quel vincer sempre mi aveva dato nel naso, ed ora son persuasa che egli rubava al giuoco."

"Con quei begli occhi!..."

"E quelle maniere così seducenti.... chi non ci sarebbe rimasto ingannato?"

"Ah!"

"Manda da parte i sospiri, e discaccia dalla tua memoria questo furfante; ed anzi, siccome son persuasa che gli faranno un processo, se mai sei citata ad esaminarti, non lasciare scorgere turbamento, e non cercare di difenderlo,

veh!... Dio te ne guardi! si potrebbe credere, intendi.... e poi sarei compromessa anch'io!... perchè in sostanza, veniva da me, giocava in casa mia.... Ma se sarò interrogata, io dirò la verità.... che vinceva sempre, che ciò mi sorprendeva, e che il sospetto mi era nato che egli fosse un giocator di vantaggio. "

Ecco il modo col quale la signora Nanna intendeva di ricompensare il conte Tubinski di averla posta a parte degli illeciti suoi guadagni!

" Figúrati, Marianna mia, se saranno fatte ciarle intorno a questa avventura! son persuasa che in questo momento non si parla di altro sul piazzale delle Cascine; e tutte quelle che son gelose della tua bellezza, della tua eleganza, del tuo buon gusto, lasciale lavarsi la bocca sul conto tuo! e tutti quei signorini che si sono trovati soverchiati finora dal Tubinski, e tutti quelli che han perduto al giuoco con lui, chi sa quante ne diranno, quali commenti e quante frangie faranno sull'accaduto! "

" Questo è ciò che mi fa disperare! io diverrò la favola della città.... non avrò più coraggio di farmi vedere...."

" Opereresti in tal modo da semplice, Nina mia. Alle corte: mi credi donna di esperienza, conoscitrice del mondo e capace di consigliarti bene? "

" Ma di certo; ed è per ciò che io son venuta a manifestarti tutto. "

" Dunque, stammi attenta, chè ti darò una buona lezione. Ogni novità dura tre giorni, dice il proverbio; ma se nel caso tuo durasse sette o otto, non te ne affannare. Tener conto in apparenza della opinione del mondo, ma fare in sostanza ciò che torna comodo; questa è la regola prima del vivere. Esamina dall'alto al basso, e tu vedrai che o più o meno tutti la pongono in opera: Chi ha le mani in pasta lo sa! odiatemi, dite di me roba da chiodi, quando passo ridete sotto i baffi; ma finchè mi darete il modo di aver la borsa gaia, poco mi preme del resto. Con l'amore, il rispetto, la stima non si fa colazione; coi francesconi sì, e con questi havvi il modo di *far di ogni erba*

fascio, e farsi anche batter le mani. Ora io t' insegnerò a farti batter le mani, a farti correr dietro quelli che oggi ti hanno schernita, a far dare alla disperazione le tue rivali. "

" È possibile?... ma come? "

" Questa sera andremo nel tuo palco di prima fila alla Pergola...."

" Che mai dici? farmi vedere stasera, dopo ciò che è accaduto...."

" Appunto, per questo è necessario. Ti vestirai in gran *toelette*, e sarai la più bella di tutte, bricconaccia. Il tuo volto non indichi alcun turbamento, anzi móstrati lieta, pazza anche se vuoi, per attirare vieppiù l' attenzione...."

" Ma come?... a qual pro? "

" Ma non mi capisci ancora? ma non intendi che la società non s' inchina fuorchè davanti ad un gran merito reale, o ad una grande impudenza? "

" Nanna...."

" Ma non t' offendere, *giucchina*. Non la volevo pronunziare quella parola, ma è per tuo bene. Sì, amor mio, nel caso attuale il tuo merito non basta; bisogna dar polvere negli occhi con una buona dose di quella qualità. Ti potrei citar molti esempi di donne assai più compromesse di te, di fronte al mondo, ed alle quali il mondo sorride e fa di cappello appunto perchè esse hanno l' audacia di sfidarlo a testa alta, con l' occhio semichiuso e l' ironía sul labbro. — Fátti agnella, sei mangiata; fátti tigre, rispettata: — è un proverbio mio, sai, ma non falla. Dunque è stabilito che andremo alla Pergola, e che scherzerai, riderai, metterai in burletta il fatto accaduto...."

" E con chi? credi tu che avrò visite nel palco? "

" Se ne avrai? te ne assicuro. Senti, veh; e poi mi dirai se sbaglio. Cercheremo di arrivare a metà del primo atto, quando tutti saranno in teatro. L' *éclat* sarà maggiore. Gran sorpresa: nei palchi un pissi pissi, canocchiali e lenti in movimento; insomma sarai l' oggetto dell' attenzione universale; e tu, indifferente, guarderai, farai come le meraviglie;

poi ridendo parlerai a me quasi tu dicessi: Oh che cosa hanno tutti questi imbecilli? — getterai poi giù la mantelletta, e volterai le belle spalle alla platea, ed il tuo braccio candido e rotondetto farà bella mostra di sè sul davanzale del palco. Ti prometto che non sarà ancora finito l'atto, che la tua indifferenza, la tua ilarità, e più di tutto le tue spalle, il tuo braccio avran fatto effetto sopra i *lions* che servono da barricata al peristilio della platea. Se poi saprai lanciar qualche occhiata fuggitiva al loro indirizzo, sta' pur sicura che all'incominciar dell'atto secondo avrai il palco pieno. Allora sii la prima tu ad affrontare la burrasca; ma fállo sempre ridendo, come, per esempio, con queste frasi: « Ma » eh? che ne dite? è stata buffa sapete! Chi lo avrebbe » mai pensato? mi è accaduta la scena medesima che ac- » cade alla Contessa nella commedia *Il Cavalier d' industria;* » con la differenza però che io non mi sono compromessa » tanto, e che le gioie non me le ha rubate. Per dirla, in- » gannava con molto garbo, non è vero? Vero mariuolo! » e come gli anderà? lo faranno accompagnare ai confini, » e buona notte. Chi sa quel che dicono di me queste si- » gnore, eh? Molto più che ce l'avevano a morte con quel » disgraziato, perchè non aveva loro fatta la corte. Andò » appunto a preferir me; ma poveretto, ad onta delle ap- » parenze, con me ha avuta poca soddisfazione! passeggiate » in carrozza, un posto nel mio palco, e qualche napoleone » che mi ha vinto al gioco, ecco tutto. Chi lo vuol credere, » lo creda, chi vuol pensare diversamente, è padrone; io » dal lato mio son più che tranquilla, e ciò mi basta. » Parla così, Nina mia, scherzaci sopra, e tutti scherzeranno con te; ed allora rinforza in tal modo con tali parole, ma sempre ridendo: « D'ora in avanti, signorini miei, chi » vorrà farmi la corte dovrà venir munito della fede di » specchietto; altrimenti, muso d'arme a tutti. » Non sarà finita l'Opera, che tu avrai conquistato il campo mascolino, e come il Sultano potrai gettare il fazzoletto; ma non ti consiglio a farlo per ora, perchè anzi è necessario che tu ti mostri amabile con tutti, senza accordar preferenza ad alcuno.

Pel campo femminino poi bisogna tenere un modo diverso. Tu hai un magnifico quartiere con una sala da ballo superba, che finora hai tenuta inoperosa. Ebbene; bisogna dare dei balli con *buffet* al più presto possibile. Invita le prime quelle che ti hanno riso in faccia, e sta' sicura che accetteranno. Ricevile lieta e cortese, come se nulla fosse accaduto. Il ballo ti renderà benevole queste smorfiose, il *buffet* ti renderà benevoli gli scrocconi; le occhiatine, le mezze parolette e le strette di mano faranno cadere ai tuoi piedi i giovani galanti, e non passa un mese che tu sei la regina della moda, e che il fatto del conte Tubinski diventa mitologia. Questa è la mia lezione, approfittane, e vedrai se t' inganno. "

La Mariannina si gettò nelle braccia dell'amica. La colomba lasciava l'ultima penna della innocenza nelle spire del serpente.

—

CAPITOLO XXVIII.

Vita galante. — Scienza cavallina.

La Nanna aveva colpito nel segno. La Mariannina fece onore alla maestra, ed il suo palco rimase, dal principio del secondo atto fino alla fine dell'opera, continuamente pieno di giovani galanti ed anche di uomini di età, i quali scherzarono con lei sull'avventura delle Cascine, e sulla trasformazione del Tubinski da conte a venturiero. Il prestigio era caduto, ed i sarcasmi e le matte risate piovvero come gragnuola sul capo del cavaliere d'industria, il quale stava intanto contando i travicelli della sua prigione. Eccovi un saggio, o lettori, dei propositi che furono tenuti sul di lui conto, da quelli stessi che un giorno innanzi gli stringevano la mano.

" Io mi formalizzava come quell'uomo potesse destare interesse. "

" Gli si vedeva in volto ad onta della *toilette* accurata l'aria volgare. "

" Volgare? ditela patibolare. "

" Eppoi era uno sciocco; non aveva che un po' di spiritaccio di cattiva lega. "

" Stava pessimamente in sella. "

" E guidava come un conduttore di *fiacres.* "

" Ladro! a me ha vinto più di cento napoleoni. "

" Cento? a me più di mille. "

Questi due ultimi interlocutori erano due *lions* novellini che vestivano a credenza, calzavano a credenza, cavalcavano a credenza, scarrozzavano a credenza, e perfino mangiavano a credenza i pasticcini da Castelmur.

Molti bracci furono offerti alla Mariannina per accompagnarla alla carrozza. Essa scelse quello di un vecchio presidente emerito, cortigiano della reggia di Guido, che s'ingalluzzì per la preferenza, e non stimò compromessa la sua dignità nello stringere col suo quel bel braccio che aveva stretto colui, che egli doveva forse fra breve giudicare sul banco dei rei.

Se le belle assistenti dai loro palchi a tale scena ne rimanessero scandalizzate, non è a dirsi. Nel *foyer* ne fu fatto un affare di Stato. Nacquero i partiti; ed i galanti che avevano buscato chi una stretta di mano, chi un'occhiatina e chi un sorriso dalla bella Mariannina, a spada tratta si diedero a difenderla, mentre il beato presidente era ricondotto da lei a casa nella sua carrozza.

La cosa fece colpo, ed ognuno tacque perchè.... diamine! si può sparlare e pensar male di una donna che riaccompagna a casa un presidente?

Coloro, donne e uomini che avevano posta fuori tutta la lingua, mezza la ritirarono; e ciò che fece sì che la ritirassero intieramente fu l'invito che loro giunse il giorno dipoi per un gran ballo con *buffet* nel palazzo della Mariannina, pel giovedì venturo. Pare a voi che si debba criticare chi dà un gran ballo con *buffet?*

La festa adunque riuscì popolatissima e splendida, ed

allorchè i convitati ebbero gustato le squisite vivande, ed assaporato ripetutamente il madera secco, il bordeaux e lo sciampagna, convennero tutti a coro pieno che la Marianna era deliziosa. Le signore non dissero tanto, ma fecero udire che era una buona figliuola, e che era un peccato il vederla trascurata dal marito, da un marito che essa aveva raccolto dalla strada. La lasciarono poi con gran strette di mano alla fine del primo ballo che loro aveva dato. Alla fine del secondo vennero gli abbracciamenti, alla fine del terzo i baci, l'*amica mia* ec. ec.

La Mariannina trionfava adunque su tutta la linea. Gli omaggi, le dichiarazioni amorose piovevano; ma coi consigli della Nanna, essa barcamenava in modo, che ora a questa, ora a quella rubava l'amico, e tutte poneva alla disperazione, senza perdere nè la propria pace nè la propria libertà.

" Così deve fare una donna di spirito; " diceva la Nanna. " Non sono che le grulle che s' innamorano sul serio. "

Le distrazioni continue, l' amor proprio soddisfatto, la vanità appagata impedivano alla Mariannina di rientrare in sè stessa e consultare il suo cuore. Oh se fatto lo avesse! avrebbe trovato un fiore strappato dal suo stelo, ed imprigionato nei lacci, e costretto a vivere di vita fittizia in un vaso di acqua, ed ivi appassire e morire in breve ora. Ed ecco perchè le donne che fanno professione di galanteria, non hanno cuore! Lo hanno avuto, e puro e sensibile, ed hanno amato di amore; ma dal momento che la loro vanità lusingata da perfidi consigli ha fatto udir la sua voce, dal momento che il loro piede ha calpestato, abusandone, quel suolo fiorito della gran società, che nasconde tanti aspidi velenosi, i battiti del cuore facendosi a grado a grado più lenti, sono andati finalmente cessando, e, come Ercolano e Pompei sotto la lava, i loro cuori esistono.... morti.

Le sale della Mariannina erano divenute il convegno della galante società. Balli, serate musicali, pranzi, cene e giuoco erano la calamita che attirava la folla di ambedue i sessi. Amori, gelosie, duelli senza sangue, perdite ostinate

per parte degli uni, vincite costanti per parte degli altri si succedevano a vicenda, e davano materia alle ciarle degli sfaccendati. La Mariannina però più non curava l'opinione del mondo, ed anzi a viso aperto la disfidava. Ora l'avresti veduta perdere ad un tavoliere, cento, duecento luigi senza punto turbarsi, ora guidare da sè stessa focosi destrieri dall'alto della sua *diligenza*, ora cavallerizza imperterrita saltare fossi e barriere. Talvolta, in comitiva ristretta e di confidenza, votava bottiglie fumando il suo sigaro, e tal'altra languida e sentimentale facevasi un giuoco di suscitare passioni in cuori vergini, che quali farfalle imprudenti venivano svolazzando attorno al suo lume per lasciarvi le ali.

— E Gustavo? —

Non udiste, o lettori, dalla signora Nanna che egli teneva ad amica la Geltrudina? Egli cercava dimenticare fuor di casa le umiliazioni che in quella pativa; e non erano poche! Si trattava di affari: Gustavo non poteva muover foglia senza don Giovanni. Si parlava delle feste, dei pranzi, dei cavalli, non già del signor Gustavo, ma della signora Marianna. Venivano visite; nessuno dimandava del padrone, ma tutti della padrona. Perfino la servitù, se egli dava un ordine, storceva ad obbedire; ed anzi su tal proposito vi racconterò una scenetta accaduta fra il signor Gustavo ed un *jockey* ossia fantino; e siccome è pura storia, vi darà un'idea di certi costumi contemporanei della gran società.

Fra le mode adottate dalla Marianna, pare a voi che non dovesse entrare anche quella del cavallo da corsa? Una elegante della sua sfera doveva intervenire alle Cascine, e non far pompa di sè sul palco delle proprietarie? Non aver diritto di dire la sera in società la mia Patter ha *distanzato* Antrim; la mia Patter è rimasta vittòriosa in due *Heats;* ho vinto, ho perduto cento, duecento, mille napoleoni? perchè, in fatto di scommesse alle corse delle Cascine, tanto è dir cento che mille. Non è che un si dice; e siccome la fede è tutto in tutte le cose, anche lì il dire porta per conseguenza il credere. Gli scettici, pur troppo

vi sono, e non *sine quare* anche in fatto di cotali cifre risuonanti, ma che cosa acquistano dalla loro incredulità? ci guadagnano forse qualche cosa? no: dunque beviamo grosso, e tiriamo giù. Io la penso così: e quando ascolto il suono delle bombe in fatto di vincite e di perdite, dico secco secco: Gli ha vinti? meglio per lui; gli ha perduti? ci penseranno i suoi creditori.

Fra i pretendenti alla grazia della Marianna era un certo Inglese, anzi un *Milord*, perchè per fortuna nostra, e parlo sul serio veh, tutti gl' Inglesi che vengono a dissipare lo *spleen* in Italia sono più o meno *Milordi*, ed appartengono meno o più alla Camera alta. Questo *Milord* adunque, come tutti i *Milordi* in generale, era un appassionato cultore di quell' arte ridotta a scienza alta, anzi profonda, della quale Alessandro il Macedone aveva gettato le fondamenta domando, cioè civilizzando il famoso Bucefalo. Si signori, un gran guerriero, un gran conquistatore fu il primo che dettò la prima grammatica cavallina, e ciò storicamente parlando; perchè se vogliamo esaminare la grave materia anco mitologicamente, vi dirò che furono niente meno che le Muse le prime ad inforcare il caval Pegaseo; e queste avevan preso lezione da Apollo, il quale poteva dirsi il Franconi, il Ciniselli dell' Olimpo. Scrittori umoristici, giornalisti, appendicisti, caricaturisti che sempre ponete in bernesco la scienza che un Alessandro allattò bambina, alla quale il primo pose le briglie, non vi vergognate? voi che scagliate i vostri strali contro i nostri giovani patrizi e non patrizi, perchè si mostrano degni scolari di tanto maestro, non vi sentite rimescolare il sangue nelle vene ad ogni bordata di frizzi che lanciate con la vostra periodica artiglieria?

Eh, lettori, glie l' ho dette belle a questi sapientucoli, a questi Barettini, a questi Aristarchetti, a questi Zoilucci? ma sapete quello che mi hanno risposto? Lo volete sapere? Ebbene, ecco la loro risposta, ve la trascrivo virgolata: « E » per chi ci avete preso? per gente forse che s' impanca al » giornalismo senza aver fatto il suo corso di studi, non

» esclusi quelli grammaticali? Sappiamo al par di voi, e
» forse anche più di voi, e di mitologia, e di storia, e delle
» Muse, e di Apollo, e di Alessandro; ma se questi signori e
» signore esercitavansi nella equitazione, non ne facevano
» però la loro occupazione esclusiva, ma se ne servivano di
» passatempo, di distrazione alle cure più gravi del loro uf-
» ficio. Senza parlar di Apollo e delle Muse che son roba
» ammuffata, vi diremo che se Alessandro domava Bucefa-
» lo, era però lo stupore dei più gran capitani, e coi suoi
» buoni uffizi e con le sue azioni generose si era cattivato
» l'affetto dei popoli. Vi diremo che conquistò la Tracia,
» l'Illiria, e rovinò Tebe; e che anzi nel comandare la di-
» struzione della nemica città, volle che fosse rispettata la
» casa del sublime poeta Pindaro. Vi diremo che vinto Da-
» rio in più battaglie, mostrossi di una generosità e di una
» cortesia a tutta prova verso le figlie di lui fatte prigionie-
» re, alle quali parlò sempre in piedi ed a capo scoperto.
» Diteci un po', ser Saccente, quali azioni e quali meriti
» posson vantare oltre quello di star forti in sella, certi
» moderni scapigliati cultori della vostra scienza cavallina?
» Forse il far colazione nella stalla coi *jockey?* forse il dar
» fondo al patrimonio paterno? il far debiti impagabili? il
» fumar sul viso delle signore? intrattenerle sul modello di
» un cocchio, sui pregi del proprio cavallo? il parlar di
» selle, di sproni, di finimenti, di fruste, di giuoco, di ca-
» melle? E voi, ser Saccente, pretendete, parlando di un
» Alessandro, scendere poi a parlare dei nostri *lions?*

» Se aveste invece discorso dell'imperator Commodo, di
» Eliogabalo, allora allora qualche analogia, qualche somi-
» glianza, con le debite proporzioni, poteva trovarsi, e non
» staremo a dire in che cosa; ma parlare di un Alessandro
» e dopo dei nostri Persei in falsariga, dei nostri Auto-
» medonti in diciottesimo, signor narratore degnissimo, è
» troppo grossa! »

Lettori carissimi, che cosa si risponde? *nous sommes enfoncés,* direbbe un Francese; ed io dirò: siamo insaccati; i giornalisti questa volta hanno ragione da vendere, ed io,

cari *lions*, non so più come difendervi, e lo farei volentieri perchè, a dirvela, io simpatizzo moltissimo con gli scapati; e se potessi.... se.... Un momento.... un'idea.... ho trovata una risposta, ho trovata una difesa.... Signori giornalisti, sappiate che quando Alessandro il Macedone domò il famoso Bucefalo era giovine, e non aveva fatto altre azioni di strepito; dunque la sua fama incominciò da una domatura; principiò cavallerizzo, e diventò poi un eroe; dunque siccome anche i signorini dei quali io parlava son tutti di primo o di secondo pelo al più, se adesso non sanno altro che montare a cavallo e parlar di stalla, col tempo e con la paglia chi sa che non maturino come le sorbe, e che un giorno non debbano diventar anch'essi grandi....

— Sì.... grandi moralmente, come era Alessandro il Macedone fisicamente. —

Non sono io, veh, o lettori, che ho detto questo, io me ne lavo le mani; sono stati i giornalisti.

E con tutte queste ciarle mi son scordato di dirvi l'avventura del *jockey* e di Gustavo. In un altro capitolo ve la dirò, ma in tutta segretezza, veh.

—

CAPITOLO XXIX.

Milord Roast-beef. — Scena comica fra milord e la Mariannina. — La teoria del regalo. — Miss Ella. — Il Jockey Arthur Scotckam.

Un milord adunque faceva la corte alla Mariannina, e sgangheratamente gliela faceva. Se a qualche filologo desse nel naso un tale avverbio, mi perdoni; ma lo scrittore non è che un pittore, e come questi deve dare ai suoi ritratti certe tinte e certe sfumature a seconda dell'individuo che vuol ritrarre, così lo scrittore nel dipingere a inchiostro deve anch'esso servirsi di quei termini che meglio stanno a descrivere il personaggio da esso posto in

scena. Quello *sgangheratamente* quadra a pennello tanto al fisico che al morale dell'Inglese in questione, e ve lo provo. Lungo quanto la stecca più lunga del biliardo, e poco a questa superiore in fatto di circonferenza, lanciava qua e là camminando un paio di gambe paragonabili a due antichi spadoni del medio evo per la lunghezza; ma mentre questi erano diritti, le gambe dell'Inglese invece avevano la forma dello scimitarra orientale. Uno dei suoi bracci, mentre incedeva, sembrava il pendolo di un orologio da sala; l'altro braccio teneva continuamente ancorato ad un bottone dell'abito. Nella folla era un brutto trovarsi nelle sue acque, perchè vi era il caso di buscare la punta dei suoi stivali nelli stinchi, o di avere un pugno rovescio nel bassoventre. In società tutti e tutte gli giravano a rispettosa distanza, perchè ora stracciava un abito, ora faceva saltare un mazzo di fiori, ora rovesciava una sedia, ed una volta fece cadere un intiero vassoio di bicchieri pieni di *punch* sul seno voluminoso di una contessa russa, che per la prima volta di sua vita si sentì riscaldata. Dove si presentava insomma, cadeva, per modo di dire, la grandine, poichè qualche danno ne avveniva o alla roba o alle persone. Ciò in quanto al fisico. In quanto al morale ora ve lo fotografizzo. Fra le nazioni, per lui, l'Inghilterra era la prima del mondo; fra le città Londra, Londra, e poi Londra. Vedete che non peccava di modestia! Teneva opinione poi che con le sterline tutto si comprasse; e qui se non dava nel segno perfettamente, pure di molto non si discostava. Generoso era, se così può chiamarsi chi paga i conti senza fare un soldo di tara, ma trattando tutti di ladri.

La sua conversazione era amena come quella di tutti gl'Inglesi quando parlano una lingua straniera. Le materie sulle quali questa soleva aggirarsi erano tre, cioè gl'interessi inglesi, i suoi viaggi, cavalli e cani. Faceva la corte alle signore, non perchè gli destassero o amore o desiderio, ma per il piacere di soverchiare i rivali con la ricchezza dei suoi donativi. Figuratevi se le signore lo

amavano, cioè, se i suoi regali erano amati! ed egli, il furbaccio, ben sel sapeva, e rideva, rideva; e per modo di vendetta consacrava quattro ore per giorno ad annoiare la bella alla quale aveva gettato il fazzoletto. E di che genere era questa noia? Non vi attendete nè a smancerie nè a carezze. No, di queste faceva grazia alle sue dulcinee. Per darvi un'idea di questo nuovo genere di tortura, vi descriverò a guisa di scena comica una delle sue sedute con la Mariannina, e basterà, perchè erano tutte compagne.

Un servo. (*annunziando*) Milord Roast-beef. (*nome supposto*)

Marianna. Che passi. (*servo parte*) (Prendiamoci la solita seccata di due ore. Ieri parlai di un finimento di perle veduto sul Ponte.... chi sa che.... vedremo....)

Milord. Good morning. (*entrando a passi lunghi, e rovesciando una sedia*)

Marianna. Good morning, milord.

Milord. How do you do? (*con una gran stretta di mano*)

Marianna. (Maledetto... mi ha stroppiata!) Bene, grazie, e voi come state?

Milord. Tolerably, tollerabilemente.

Marianna. Accomodatevi. *Milord si sdraia in una poltrona, e nello stendere le gambe dà una pedata a Frintz*)

Frintz guaisce.

Marianna. Oh povero il mio canino!

Milord. Oh povero piccolo dog! oh oh! (*ridendo*)

Marianna. Ohimè! gli avete rotto una zampina....

Milord. Oh io niente rotto qui.... guarire subito.... (*va per prendere il cane; e questo abbaia, poi gli dà un morso e gli straccia i pantaloni*)

Marianna. Oh Dio, vi ha morso?

Milord. Oh niente morso io, mio pantalone morso.... mio tailor ridere....

Marianna. Ah Frintz, Frinz!... (Ci ho gusto).

Milord. Bene, Frintz; molto bravo; io avuto piacere.

Marianna. Che nuove mi date di bello questa mattina?

Milord. Inglesi molto bene battersi Sebastopoli, pigliato Malakoff....

Marianna. Non sono stati i Francesi?

Milord. Oh niente Francesi; Inglesi.

Marianna. Eppure i giornali dicono che sono stati i Francesi.

Milord. Giornali Parigi, grandi bugie; io leggere a voi *Times, Morning-Post.... (levando fuori due grandi giornali)*

Marianna. Mi farete piacere. (Ci son per un' ora).

Milord. (*legge traducendo in italiano il* Times; *e dove dice Francesi, egli spiega Inglesi. La lettura va innanzi per tre quarti d' ora.*)

Marianna. Milord, basta, sarete stanco. (*non potendo più resistere alla noia*)

Milord. Oh niente.... io leggere, se volete, *Morning-Post....*

Marianna. Serbiamolo a stasera, eh?

Milord. Molto volentierissimo, very well.

Marianna. Siete stato a cavallo?

Milord. Yes, qualche poco passeggiato Cascine Yorck, Exeter, Liffey e Miss Ella. Good exercice!

Marianna. Avete una cavalla che si chiama Miss Ella?

Milord. Yes, good, good, race-horse, immensamente insuperabile.

Marianna. La farete correre alle Cascine?...

Milord. Yes, io vinciare tutti scommessi....

Marianna. Mi volete a mezzo?

Milord. Oh! io volere intieramente....

Marianna. Dico se mi volete a metà nelle scommesse che farete...

Milord. Ah, yes, very well. Nuovo *jockey* venuto con vapore d' Inghilterra, grande artista, non ladro.

Marianna. Come si chiama?

Milord. Arthur Scotckam, molto distintissimo.

Marianna. È giovine?

Milord. Young, young. (*la conversazione cade, la Marianna sbadiglia*)

Milord. (*che vede la Marianna sbadigliare*) Are you asleep? (*ridendo*)

Marianna. Non intendo.

Milord. Voi.... havete sonno?

Marianna. Oh vi pare, milord, no....

Milord. Oh yes, voi havete sonno, io destare voi, io raccontare mio hascendimento su Monte Bianco.

Marianna. Me lo avete raccontato un'altra volta.

Milord. Ah.... bene allora mio hascendimento Piramidi Egitto....

Marianna. Anche quello mi raccontaste.

Milord. Ah.... bene!... hallora mio hascendimento Vesuvio molto grazioso, e miei stivali abbruciati con lava, e una grande piova di piccoli mattoni sopra mio capo. Ah ah! osservate.... one, two, three, four, piccoli corni sopra mio capo.... (*alzandosi e curvando la testa per far vedere alla Marianna i corni*)

Marianna. Povero milord! quanti corni avete in testa!

Milord. Oh io havere havuto molto piacimento di questo, ma io volervi raccontare mio viaggio India, e popoli selvaggini che volere mangiare di me.... Goddem! essere cosa molto dispiacevole se non avevano arrivato miei servant con revolvers. Io quelle volte essere molto fuggito, ma avermi fatto molto piacimento quando era in mia habitazione.

Marianna. (Oh Dio che noia! ed io che sperava nel finimento di perle!)

Milord. (Molto annoiare questa briccona, ma io fare ridere quando andarmene....) Oh.... io raccontare a voi mie pésche di grosse, grosse balene.... (*Milord racconta la pesca della balena, e di aver dato un gran pranzo sul dorso della medesima. La Marianna si alza e passeggia*)

Milord. (*Le va dietro, inciampa in un tavolino tondo, rovescia un servizio di porcellana, si dà a ridere per dieci minuti buoni, poi prende il cappello, da una gran stretta di mano alla Marianna, e s'incammina per uscire dicendo forte*) Io haveva fretta....

Marianna. Bella visita! mi costa un servizio di porcellana.... (*arrabbiata*)

Milord. (*rientra ridendo*) Io haveva fretta, ma dimenti-

cava che voi niente ridere. Io voler fare voi ridere. Addio, io haveva molta fretta. (*Posa un astuccio sul tavolino, e a gran passi esce gettando in terra il servitore che entrava*)

L'astuccio conteneva il magnifico finimento di perle, che la Mariannina aveva ammirato il giorno innanzi sul Ponte Vecchio. Di più non era passata mezz'ora che veniva lasciato al palazzo della Mariannina un superbo servizio di porcellana del Giappone. Ogni visita dell'Inglese era contrassegnata da qualche rottura, e da un regalo che costava sempre il doppio. Lettori, voi conoscete il mondo, e perciò non vi farete meraviglia se la Marianna acconsentiva ad annoiarsi con milord. È vero che essa non aveva bisogno, ma le folli spese alle quali si era data da qualche tempo facevano forti breccie nel patrimonio, e don Giovanni aveva alzata la voce su questo disequilibrio fra l'entrata e l'uscita. La Marianna però, oramai ingolfata per quella via che si chiama vita dorata, sedotta dalle adulazioni, circondata dagli omaggi, aveva fatto orecchie da mercante la prima volta che don Giovanni aveva alzato il tuono cattedratico, e la seconda asciutto asciutto aveva risposto all'amministratore:

" Non mi secchi, perchè voglio spendere quanto mi pare e piace. "

Don Giovanni si era ristretto nelle spalle, ed alla sua volta aveva detto fra sè:

" Vuol rovinarsi? ebbene, si rovini, chè io m'ingegnerò per conto mio. "

Gli amministratori, in generale, fanno sempre così.

Gustavo per un lato, la Mariannina per l'altro, e don Giovanni per amendue, immaginatevi quali attacchi e quali ferite ricevesse il povero patrimonio!

Mi direte: ma quel ricever regali così sfrontatamente mi pare che faccia della signora Mariannina una.... — Una che? cari lettori, se conoscete il mondo davvero, e più specialmente quello che si chiama società galante, dovreste sapere che i regali offendono quando sono meschini, e che si limitano ad una prima edizione; ma quando sono magnifici, e

che l'uno succede all'altro, allora sono considerati sotto un altro punto d'aspetto.

La donna, in generale, sempre è debole, e facilmente perde, come dice il volgo, il lume degli occhi. La cameriera, la fattorina, la modista, con un vestito, con un braccialetto falso, con un anellino d'oro ma piccolino, minutino, la confondete, l'affascinate ec. ec.; la cittadina con un taglio d'abito di *gros di stoffa*, con un braccialetto di *opali*, di turchine, di *granati*, la rendete benevola assaissimo; e la nobile (diciamolo sotto voce) resiste all'argento, resiste anche all'oro, ma piega la fronte avanti a dei diamanti, degli smeraldi, dei rubini, delle perle; e molto più, se è una di quelle ricche di blasone e povere di contante, e che voglia fare spolvero alle feste di ballo, ai teatri. Ciò non esclude che vi siano poi le donne a prova di fuoco, le quali non si lasciano sedurre neppure da un milione; almeno bisogna crederlo e tenerlo come articolo di fede, per l'onore del loro sesso. Io non ho avuto, per mia disgrazia, milioni da offrire, e neppure diamanti, perciò non posso giurarci sopra. Ognuno è libero di pensare come più gli piace su questa materia, ed a seconda della propria esperienza.

Rapporto alla Marianna, vi dirò che al primo regalo di milord fece cera brusca, e se non era la Nanna, che con un " Grulla accetta, tanto fra tre mesi parte, " forse lo avrebbe rifiutato. Quando però venne il secondo regalo, poi il terzo, il quarto, siccome l'uomo e la donna son figli dell'abitudine, perciò anche la brava Mariannina ci prese l'uso, e si avvezzò a riceverli come accoglieva i complimenti.

— E Gustavo? —

Quando un uomo si è adattato a passare per una nullità, è egli possibile che si scuota?

Quando un marito ha preso ad amare un'altra donna, è egli possibile che possa prendere interesse per la propria?

Quando un uomo sa che dal vedere e non vedere dipende il suo mensile appuntamento, e sa di più di aver firmato cambiali parecchie, e che bisogna a forza di annega-

zione farsele pagare, è egli possibile che pensi alla propria dignità? Tale era la posizione del signor Gustavino; e vi ripeto, o lettori, che se conoscete il mondo, dovete esservi imbattuti sovente in molti Gustavi. È cosa spregevole, immorale, tutto quello che volete; ma è così, e vi sfido a provarmi il contrario. Torniamo al racconto.

Venne il momento che milord avea fissato per la sua partenza; ed un Inglese non transige sul proponimento che ha fatto. La Mariannina ebbe un bel fingere dolore, spargere una lacrimuccia; ma milord rimase duro, e non disse altro fuorchè: — Io aveva fretta, io fare ridere voi quando essere partito. —

Sapete in che modo fece ridere la Mariannina? Lasciandole in regalo Miss Ella, la famosa corridora, ed il *jockey* sir Arthur Scotckam, il quale era il più gran mariuolo che esistesse fra i fantini del *jockey-club*.

Ecco perchè la Mariannina aveva il suo posto sul palco delle proprietarie, ed eccoci alla scenetta che promessi narrarvi accaduta fra il *jockey* e il signor Gustavo. Nel futuro capitolo manterrò la promessa.

—

CAPITOLO XXX.

La moda. — Il jockey. — Descrizione fisico-morale-biografica di sir Arthur. — Consiglio di guerra. — La mula si rivolta al medico. — Che effetto faccia la morale in bocca al lupo. — La Nanna messa alla porta.

L'anno 1600 e 1700, i *jockey* non erano stati trapiantati dalla cavalleresca Albione nella nostra Italia, ma col figurino delle mode relative agli abiti a poco per volta vennero le mode pertinenti al costume, alla lingua, alle feste ed agli usi tutti del vivere. L'Inghilterra e la Francia fecero a gara per *disitalianizzarci*; scusate il termine che creo, ma mi pare che esprima a puntino la mia idea. Andrei per le lunghe, se volessi ancorchè di volo toccare ogni

tasto che suona forestierume, e perciò mi limito al *jockey*, che in sostanza è il nostro fantino aristocratizzato; e se lo sia, e di che tinta, sto per provarvelo. Sembrerebbe che questo *jockey* dovesse essere nè più nè meno che un servo, e come tale tenuto. Un tempo la cosa stava così, ma il progresso, che mai non ha fatto il progresso? ha dimostrato che dal momento in cui sulle gambe di un cavallo da corsa si affidavano le sorti dei patrimoni, colui che stava in sella aveva diritto alla più alta considerazione. Infatti dalla sua bravura e dalla sua fedeltà dipende in gran parte la vincita o la perdita. Faceva d' uopo adunque di tenerlo caro e di nobilitarlo, e lo hanno fatto, e tanto, che non è raro il caso di avere accanto un cavaliere *ex jockey;* ma che dico cavaliere? esistono esempi di *jockey* saliti al grado di primo ministro, e l' archivio del Circo Franconi potrebbe offrire documenti anco più mirabili nella materia in questione. Ai nostri giorni adunque il *jockey* è una potenza, e perciò chi ha interesse ad averla favorevole, deve a quella inchinarsi, sberrettarsi, e baciarle la polvere degli stivali. Chi non ha nè fanti, nè fantini, nè cavalli, può pensarla su ciò come meglio gli torna. Premesso un tale esordio generico sull' argomento fantinesco, vengo al concreto ed al caso in quistione.

Si tratta adunque di narrarvi una scena accaduta fra il signor Gustavo ed il *jockey* sir Arthur Scotckam, che di buon grado aveva consentito a passare dagli stipendi dell' inglese milord Roast-beef, a quelli della signora Mariannina, e ciò per più motivi, i quali meritano di essere a voi palesati.

Qualche parola fisico-morale-biografica sul conto di sir Arthur diviene necessaria per meglio intendere la forza di tali motivi.

Arthur Scotckam era un bel biondino poco più che quadrilustre, svelto, robusto, ardito, e che lanciava certi dardi dai suoi occhi neri, cosa rara e mirabile in un biondo, i quali riuscivano bene spesso a ferire il bersaglio al quale tendevano; e questo bersaglio, si comprende bene

che era il cuore delle donne. Arthur era scozzese, e si vantava discendente per linea femminina dal famoso Guglielmo Wallace, il quale aveva liberata la Scozia dal giogo degli Inglesi, battendoli più volte, e facendo fare sella e cintura con la pelle dell' inglese Cressingham, che in qualità di tesoriere aveva derubata e saccheggiata la povera Scozia. Oh se a tutti coloro che somigliano a Cressingham toccasse una sorte che somigliasse a quella che a lui toccò, forse le pubbliche bisogne andrebbero meglio! Ma che dico? ai nostri giorni tali furfanterie non accadono, ed i tesorieri son tutte brave persone.

Vedete che sir Arthur non poteva vantare origine più cavalleresca di quella di un cavaliere che si era compiaciuto nell' inforcare una sella fabbricata con la pelle di un tesoriere! Arthur dunque per tradizione di famiglia e di patria conservava una certa ruggine contro gl' Inglesi, e mai si sarebbe indotto a servirne uno in milord Roast-beef, se il furbaccio al quale stava a cuore di cattivarsi l'animo del suo *jockey*, non si fosse dato ad esso per Scozzese di origine. Mi direte: Un vero Inglese darsi per Scozzese, è cosa impossibile; e per di più un milord, un membro del parlamento! — Avete ragione; ma sappiate in tutta segretezza che milord non era un milord, ma invece un mercante che col carbon fossile aveva fatta una fortuna colossale. Arthur venne in chiaro dell' inganno, ed avrebbe potuto vendicarsi col far perdere alle corse qualche migliaio di sterline al falso milord; ma l'affezione che aveva per Miss Ella, e perciò il desiderio di tenerla in fama, ed anche un certo fondo di onestà, lo avevano raffrenato. Attendeva però la prima occasione per voltare le spalle al Nabab carbonaio, e questa occasione glie l' offrì esso stesso nel partire da Firenze, facendogli la proposizione di cederlo alla signora fiorentina insieme con Miss Ella. Arthur accettò volentieri, primo pel motivo già detto, secondo per non dividersi dalla cavalla, terzo perchè il briccone aveva adocchiata la bella Mariannina, e sperava. Vedremo che cosa sperava, e se le sue speranze furono coronate.

Immaginate intanto, o lettori, se fu oggetto d'invidia presso le altre signore la Mariannina possessora di Miss Ella e padrona del bel *jockey* scozzese! Oh come le loro lingue si agitarono sul di lei conto! Oh quante ne dissero a carico dell'Inglese! In sostanza, ognuna di loro avrebbe voluto che le fosse toccata tal sorte. Era però passata l'epoca che la Mariannina si affannava per le dicerie del mondo. Essa aveva acquistata in sommo grado quella imperturbabilità, con la quale la donna galante, la vera *lionessa*, vi sostiene il bianco per nero, il nero per bianco. La Marianna aveva annunziato pubblicamente la compra da essa fatta per mille luigi della famosa cavalla; ed a forza di dirlo e ripeterlo, aveva finito coll'essere persuasa essa stessa di averla comprata, ed a caro prezzo. Forse riflettendo alle passate noie subite in compagnia di milord, non aveva tutti i torti! Insomma Miss Ella era sua, l'aveva comprata, l'aveva pagata, ed ognuno in cuor suo era padrone di pensare altrimenti.

Non era passato molto tempo che quel mariuolo di *jockey* era divenuto il despota nel palazzo della Marianna. Comandava a bacchetta gli altri servi, si faceva trattare come un principe, e guai a chi si fosse preso confidenza con lui. La Mariangela ne faceva, come si dice, la bocca agli orecchi; Biagio poi parlava di appiccar questione con lo Scozzese ad ogni momento; ma mentre il suo coraggio andava alle stelle quando il *jockey* era assente, in sua presenza scendeva dieci gradi sotto lo zero, perchè non si curava punto di provare la somma abilità di sir Arthur nel maneggio del frustino. Gli altri servi, chi più chi meno, avevano avuto sicuri saggi della forza del suo polso. Dapprima avevano creduto che ricorrendo alla padrona, avrebbero ottenuto giustizia; ma doverono poi convincersi che ogni reclamo era inutile. O star sottoposti a sir Arthur, o andarsene pei fatti loro.

Da tutto ciò ben si comprende che il *jockey* stava, come suol dirsi, nella bambagia, e che era il Beniamino della padrona. Egli la ricompensava col farle vincere molte scommesse alle Corse delle Cascine; ma fra le mode, le feste,

Miss Ella e sir Arthur, i denari sparivano a vista d'occhio.

Gustavo, al quale non era riuscito di farsi aumentare l'assegnamento mensile, e che si trovava per detto e fatto del giuoco, e molto della Geltrudina, in cattivissime condizioni finanziarie, parlò seriamente a don Giovanni, e delle continue dicerie della città sul conto di sua moglie, e delle folli spese alle quali si era data.

Don Giovanni, che, furbo com'era, aveva capito che il porsi a contendere d'influenza col *jockey* sarebbe tempo perduto ed un andarne a capo rotto, convenne di tutto con Gustavo; ma non seppe suggerire altro rimedio che ricorrere alla signora Nanna, la quale, a dir vero, molto poteva tuttora sull'animo della Mariannina. Entrambi si portarono da lei, e fu tenuto consiglio di guerra contro sir Arthur, perchè, a dirvela, anche la Nanna si era accorta che l'influenza del bel *jockey* era fatale anche ai suoi interessi: infatti la Marianna si era fatta meno generosa con lei; ed anzi le aveva negato di recente un nuovo imprestito, scusandosi alla meglio.

I bricconi, ancorchè furbissimi, si danno spesso la zappa sui piedi da sè stessi; ed è ciò che accadde all'avvelenatrice morale signora Nanna; ed essa fu la prima a provare gli effetti di quei perniciosi insegnamenti, dei quali era stata istitutrice e maestra.

Aveva adunque accettato l'incarico di parlar fortemente all'amica, ed a tal uopo si era condotta da lei.

Oh! essa non aveva bene studiato il carattere caparbio di quella pinzocherina, di quella timidetta che mercè le sue cure era divenuta una formidabile *lionessa!*

Io non starò a ripetere parola per parola la predica che la Nanna fece alla Mariannina; ma parlò di convenienze, di rispetti umani, di dignità, di mancanza di tatto sociale, e perfino di doveri....

La Marianna dapprima si meravigliò di un tale linguaggio, inusitato sulle labbra di chi lo pronunziava; poi riflettè, quindi ascoltò il rimanente di quell'orazione, che avrebbe potuto intitolarsi *Cicero pro domo sua*, con la più grande in-

differenza, anzi sorridente; e quando la Nanna ebbe concluso, le disse brevemente, recisamente:

" Hai finito? "

" Sì, cara. "

" Brava!... ti ringrazio. "

" Dunque ti deciderai a vendere la cavalla ed a licenziare il *jockey?* "

" Ne parleremo...."

" Ma ci vuol poco a risolversi. Fàllo, cara, fàllo. "

" Ne parleremo.... Scusa, ho da uscire di casa.... vado a vestirmi. "

" Vengo teco ..."

" Ti ringrazio, devo uscir per affari.... addio. "

" Ma io bramo di accompagnarti...."

" Ed io voglio andar sola. "

" Marianna...."

" Ho detto quella parola che tu stessa m'insegnasti a dire a mio marito.... Dunque voglio andar sola: hai capito? "

La Marianna facendosi brusca, suonò con violenza il campanello; poi quando comparve un servo, riprese il tuono sorridente, e disse:

" Accompagnate la signora Nanna fino alla porta, poi tornate da me. "

La Nanna sentì infiammarsi la faccia, e voleva parlare di nuovo, ma la Marianna strisciando una riverenza la lasciò sola col servitore.

La serpe uscì furiosa da quella casa dove aveva sparso il suo veleno; ed il servitore allorchè si presentò di nuovo alla padrona, ricevè quest'ordine:

" Direte al guardaportone che per la signora Nanna, quando si presenterà per farmi visita, non sono mai in casa. Che se una sola volta mi trovassi costretta a riceverla, egli sarebbe licenziato immediatamente. " Il servo uscì.

" Ah ah, perchè non ho voluto più imprestarti denaro, tu la prendi meco in tuono di pedagoga? provane il dànno. Tu m'insegnasti a non farmi comandare da alcuno; dun-

que non devi lamentarti se pongo in opera la lezione. Che io discacci Arthur?... Arthur!... e tu ti vantavi di conoscere il mondo? Sciocca!! "

La Marianna, facendo una gran risata, andò a vestirsi.

—

CAPITOLO XXXI.

Gli amori di un jockey. — Un milord ed una contessa problematici. — La Marianna sullo sdrucciolo. — Un ostacolo impreveduto.

Lettori carissimi, e più specialmente voi, lettrici amabilissime, non vorrei che per quanto ho narrato nei precedenti capitoli del mio racconto la vostra immaginazione fervida vi spingesse a credere sul conto della Mariannina e del bel *jockey* cose, delle quali se non il secondo, almeno la prima avrebbe dovuto arrossire. Vi ho detto, è vero, che sir Arthur era il Beniamino della padrona, ma ciò non fa sì che ne fosse, diciamolo pure, l'amante felice. No, le cose non erano giunte a tanto. Il bricconcello lo sperava, è vero, e forse chi sa che col tempo.... son cose che accadono pur troppo! e gli esempi non mancano di servitori, di cacciatori, di cocchieri arricchiti, e dei quali la cronaca dice che.... ma forse lo saprete anche voi quello che dice, ed io non lo starò a ripetere. Il fatto genuino si è che Arthur era un giovinotto piacente, aveva una certa manierina brusca, capricciosa, begli occhi, come vi dissi; stava in sella a meraviglia, era audace, ed i suoi trionfi sul gran prato delle Corse avevano circondato il suo capo di un'aureola *sui generis*, ma che fa sempre molta impressione sull'animo delle donne di moda, delle *lionesse*, degli astri della galante società. Qual meraviglia adunque se il furbacchiotto si era cattivato l'affetto della signora Marianna? « Ogni disuguaglianza amore uguaglia; » mi par che l'abbia detto Metastasio, e forse il galantissimo ed erotico abate dettò questa

sentenza quando stava come poeta cesareo alla corte di Maria Teresa, e forse a questa sentenza è dovuta l'attuale confusione dei gradi, delle lingue e delle razze.

Arthur Scotckam non era un collegiale, e fatto accorto delle simpatie che per esso nutriva la sua padrona, aveva preteso d'incalzar l'argomento; ma ad onore e gloria della signora, posso assicurarvi che fallì l'intento. Credete voi che se ne sdegnasse, e che deliberasse di chieder licenza? il mariuolo era dotato di troppa scaltrezza, e capì.... capì che.... il frutto non era maturo, e rassegnandosi ad attenderne la maturazione, si trincerò in un campo di rispettosa rassegnazione, di rispettosi sospiri, e di occhiatine, che qualche volta erano tutt'altro che rispettose; ma queste la Marianna, per non esser troppo crudele, glie le condonava. Questa tattica del biondo Scozzese stava per diventare pericolosa per colei che ne era l'oggetto, e se non nasceva quello che nacque, chi sa che i fasti delle stalle non segnassero una pagina di più a disdoro dei gabinetti! Ed eccoci, o lettori, prossimi a quella famosa scena dalla quale mi sono dilungato di troppo, e che spero di narrarvi quanto prima.

Arthur non era uomo da contentarsi in amore del semplice sentimentalismo, e mirava più al positivo che al vago ed all'ideale. Considerava la donna come una cavalla da corsa, che per ben giudicarne voleva vedere sul terreno. Veduto che con la signora le cose tiravano in lungo, andava cercando conquiste per la città, ed in abito da milord, con l'occhialetto fisso nell'orbita, sproni e frustino si aggirava qua e là occhieggiando le belle al passeggio, come farfalla che volteggia attorno ai fiori prima di posarsi. A lui dètte nell'occhio una piccante brunetta vestita in tutta eleganza, che col dondolare della persona, e con una studiata modestia scimmiottava a meraviglia le maniere aristocratiche. La prese per una dama, e la seguì, e non una volta ma due, ma tre; e con certe occhiatine romantiche tentò di farsi intendere, e fu inteso, e tanto, che dopo pochi giorni i due bricconcelli avevano un lungo colloquio insieme sul

terrazzino del nuovo Lungarno, e conseguenza di questo fu una visita che milord Arthur fece alla signoretta in un quartierino bellino, addobbato con finissimo gusto, col suo tappeto rosso a fiori neri, con le sue carte di Francia, la sua *chaise-longue* in velluto cremisi, le sue *voltaires, causeusses*, le sue porcellane sulla *consolle;* insomma con ogni maniera di lusso dell'ultima moda. Vennero le confidenze, e se furono sincere in parte dal lato della signoretta, non lo furono per niente dal lato del signorino. Infatti la donna confessò di avere un amico che si prendeva la cura di non farle mancar nulla delle cose essenziali al vivere agiato, e fin qui disse il vero. Mentì dandosi per contessa, di una famiglia cospicua che la sventura aveva tratta in bassa fortuna; e qui raccontò una serie di disgrazie che facevano fede di una fertile immaginazione. Mentì assicurando che l'amico in questione era un vecchio, che più come padre essa considerava, che come amante. Disse ancora che l'aspetto di milord l'aveva colpita, trovando in esso quell'ideale che aveva nei suoi sogni le tante volte vagheggiato, e che non aveva potuto resistere al desiderio vivissimo di passar con esso qualche momento. Conchiuse poi pregandolo a non volerla disistimare, per aver con tanta facilità aderito ad un abboccamento, e ne addusse in scusa che al cuore non si comanda.

Il galante e furbo *jockey* capì che non vi era una parola di vero in quanto la signoretta gli aveva narrato, ma finse di tener tutto per articolo di fede, e la contraccambiò parlando anch'esso dell'esser suo. Si dètte per Inglese, per figlio di un ricchissimo milord, e viaggiatore per proprio diporto e per propria istruzione. Fece la parte d'ingenuo, e così bene, che la signoretta credè di aver dato in un *pollo*, e già sognava un viaggio a fianco del giovine milord, e già vagheggiava l'immagine lusinghiera delle sterline. Prima di separarsi stabilirono di vedersi la sera, perchè il vecchio protettore, disse la signoretta, in quelle ore stava al Casino a giocare la partita. Sir Arthur incominciò le sue visite serali, ridendo fra sè cóme un matto, e molto

contento di passare per un milord, e più di starsene *tête-à-tête* con la appetitosa brunetta. Contentissimi erano l'uno dell'altro. Arthur non faceva regali, è vero, ma era amabile; e la donna qualunque essa sia, nella luna di miele dell'amore non pensa fuorchè ad amare ed essere amata. E poi il milordino aveva l'arte di mantener viva la speranza, e parlava niente meno che di un lungo viaggio da farsi insieme in Francia ed in Svizzera, appena avesse ricevuto da Londra seimila sterline che aspettava.

Frattanto Arthur non trascurava la sua padrona, e sempre sommesso, obbediente, patetico, faceva passi da gigante nella di lei grazia, e se ne accorgeva, e vedeva avvicinarsi di giorno in giorno il momento desiderato. E la signora Marianna? Essa, per dirla schietta, combatteva, resisteva; ma gli è un brutto resistere a lungo contro una passione che vi accapiglia. Una donna la di cui mente fosse stata ornata di utili e saggie cognizioni, il di cui cuore fosse stato educato a sentimenti elevati, ad un affetto basso, volgare, non avrebbe certamente dischiuso l'adito; ma la Marianna sappiamo bene oramai quale educazione aveva ricevuta. La mamma pinzochera, don Giovanni impostore, Gustavo ambizioso e leggiero, la Nanna perfida, e più di tutto il contatto continuo di una società inetta, frivola, demoralizzata, erano tali elementi dai quali sarebbe stato difficile ricavare un buon frutto. E poi, lettori miei, quando una donna ha posto il piede una volta sopra un terreno lubrico, scivola scivola finchè non precipita al basso, se per sua fortuna non si presenta per via un ostacolo potente che la trattenga. La Mariannina sul lubrico sentiero vi stava da tempo, ed aveva già scivolato, e più non mancava che prendere a precipizio il pendío, se il suo buon genio non le attraversava il cammino con un ostacolo impreveduto, ma valido e potentissimo, che vi darei in mille volte, o lettori, ad indovinare. Non voglio farvi stare in curiosità, molto più che ho fretta, e vi dirò che quest'ostacolo fu un uomo grosso, grasso, con un bel faccione da vero galantuomo....

— Il fattor Bartolommeo?

— Bravi lettori! lo avete detto, il fattor Bartolommeo.

— Ma come?

— Il come, il quando, il perchè, lo saprete nel capitolo seguente.

— E la famosa scena che ci fate da tanto tempo sospirare?

— Quanto prima la saprete; ora no, perchè ho bisogno di riposo.

—

CAPITOLO XXXII.

Miracolo! un fattore onesto! — Don Cirillo e Bartolommeo. — Il fattore a Firenze. — Scoperta di Biagio. — Piano strategico.

La vita di dissipazione e dilapidazione che menavano a Firenze il signor Gustavo per un lato, la signora Marianna per l'altro non era un mistero neppure in campagna, in quel paesetto di collina, dove sappiamo già che la Mariannina possedeva la sua più ricca tenuta, e della quale era amministratore il fattor Bartolommeo. Questa fenice dei fattori, invece di fare come facevano gli altri agenti della stessa padrona, cioè legar l'asino dove essa voleva e fare intanto *ummintasca* cooperando in tal modo alla rovina del patrimonio, come diceva egli stesso, sentiva andarsi il sangue a catinelle per questa mala condotta dei suoi padroni, e si sfogava ora col prete del luogo, ora col famoso Bietolone, ora collo speziale, presso a poco in tali termini:

" Uh! che la duri, diceva Gianbracone, che la duri! Il patrimonio è forte, non lo nego; ma leva e non metti fa la spia; e per levare levano più del dovere, e le rendite non bastano, ed io so che girano cambiali avvallate e riavvallate di padron Gustavo, e io so che quella birba della Geltrudina gli mangia l'osso del collo. E la padrona? oh quella sì che tira via! credo che gli costi più quel maledetto fantino in un mese, che tutti gli altri sottoposti in un anno. E

che boccone d'aria si dà quel monello! e come veste! pare un principotto. Le saranno belle cose, ma di là ce n'avvedremo! quando si fa d'ogni erba un fascio.... uh le faccende non possono andar bene alla lunga. Ne conviene, sor priore?"

"Se ne convengo? ma sicuro, certo! perchè, capite bene, fattore, quando del timor di Dio si fa suola da scarpe, e che l'accecamento dell'intelletto, perchè lo dice la Scrittura.... no, san Paolo.... cioè san Giovanni, insomma uno dei due."

Vi ricorderete, o lettori, che don Cirillo, priore del luogo, era un asino della forza di cento cavalli; ed il fattor Bartolommeo si divertiva a farlo ciarlare, e perciò lo richiese:

"O che dicono san Paolo e san Giovanni?"

"Eh.... dicono.... gli avete letti li Atti delli Apostoli?"

"Io? tocca a lei a leggerceli.... e a spiegarceli."

"Sicuro, certo, e perciò.... vi dirò che c'è un passo che dice: — E conveniva che questa scrittura si adempisse, la quale lo Spirito Santo predisse per la bocca di Davidde intorno a Giuda che fu la guida di coloro ec. elteccetera. — Avete inteso?"

"Se glie l'ho da dire alla bella libera, non ho capito nulla. Perdoni l'ignoranza, sa; ma se non me lo spiega...."

"Sicuro, certo, già non son cose facili, e poi voi non siete priore."

"Neppur cherico."

"Già; e perciò non potete capire queste disquisizioni teologiche. Ecco; quel passo, ossia capitolo, significa che io lo aveva predetto."

"O che è lo Spirito Santo lei, oppure il re Davidde?"

"Per antonomasia, capite, per parlar figurato.... Dunque lo aveva predetto che doveva accadere così dal momento che vidi quel don Giovanni, che è il Giuda, m'intendete, che fu la guida, prendersi le briglie del patrimonio."

"Fin qui la non dice male, perchè quel negozio non mi è mai andato a fagiolo; ed ho paura.... Basta.... io appunto

tutto, veh, e vado in regola come un orologio; e se un giorno o l' altro mi salta la bizza, piglio la cavalla, monto in barroccino, e vo a Firenze da me a parlar con la signora, e le spiffero quanta roba ho sullo stomaco. Che mi può fare, se la piglia male? rimandarmi? servitore a chi resta; ma il galantuomo che è affezionato ai suoi padroni deve aprir loro gli occhi quando li tengon chiusi. E sa? se faccio questa risoluzione e che vada là per parlar degli interessi che vanno a rotta di collo, mi deve mutare il nome se non faccio cadere il ragionamento anche sul fantino. Io non voglio credere tutto quello che si dice; ma insomma del vero ce n' ha da essere. E al signor Gustavo? oh con lui poi mi ci voglio prendere una *squattrinata* ma come va. Farsi trovare, come dicono che lo trovò, da quella pettegola! trascurare una moglina, bellina, ricca, che l' aveva fatto un signore! e poi per chi? se sapesse tutto quello che so io sul conto della Geltrude! e poi.... è allieva della Domitilla, e tanto basta! "

Così parlava fattor Bartolommeo; ed un giorno che aveva ricevuto dall' amministratore don Giovanni la richiesta di scudi mille anche a costo di vendere un pezzo di terra, la bizza lo prese davvero, montò in barroccino, e: " Ahu Morina! " fece l' urlo alla cavalla, e di trotto serrato se n' andò a Firenze. Per certi suoi fini, per dirla come l' aveva detta lui, smontò alla stalla, e mandò a cercare di Biagio; e siccome sapeva quanto l' ex-cuoco diventava espansivo col bicchierino dell' acquavite in mano, se lo prese a braccetto, e lo condusse in un Caffè vicino; e là con la bottiglia davanti, e mescendogli spesso, ebbe seco il seguente colloquio:

" Dunque, Biagione, va benino, eh? si sciala all' allegra al palazzo! "

" Per ora. "

" Sì eh, per ora, ma poi? "

" Poi, il più corto resterà da piedi. "

" Lo credo anch' io. E dimmi un po': questo signor don Giovanni.... "

" Uh! "

" Par che mandi benino la baracca, eh?."

" Uh! "

" Bravo! così va detto, uh! Bevi via, Biagione, pago io. "

" Pagate voi, fattore? allora è un altro paio di maniche, e bevo. "

" O se non pagava io? "

" Allora avrei bevuto meno, perchè, capite che quando si sta per metter su casa.... "

" Metti su casa? "

" Prendo moglie. "

" Eh? "

" Sì.... la conoscete anche voi.... Mariangela. "

" La serva? "

" Che serva? gli è guardaroba. "

" Oh.... in tal caso ti costerà poco a metter su casa. "

" Perchè? "

" Chi ha gli armadi a disposizione.... "

" Gran fattore, volete scherzar sempre!... nondimeno.... badate, sarebbe quasi da minchioni.... Che acquavite.... che asciuttezza! "

" Lo credo io!... dove tutti fanno a chi più raspa.... "

" E di che tinta!... "

" Se te lo dicevo.... quel don Giovanni.... "

" Sarà un galantuomo, ma lo vedo uscire spesso con dei sacchetti sotto la veste. "

" Lo devi dire a me, che ogni momento mi scrive perchè gli mandi quattrini.... e non più che ieri.... mille scudi.... "

" Badate.... la padrona tira via, veh. "

" Eh eh, lo so che è un pezzo! E quel monello? "

" Chi monello? "

" Fai le viste di.... bevi via, Biagione. "

" Che acquavite, che asciuttezza! quel monello del signor Scoccicceman eh *volevi* dire? "

" Già..., quello è il *feuto.* "

" Dite adagio.... se qualcuno.... Non sapete che è il padrone in casa? "

" Pur troppo lo so.... "

" Ed è causa che piglio moglie, perchè nè io nè la Mariangela vogliamo star sottoposti a un fantino. "

" Avete ragione, non siete cavalli da corsa voi altri. "

" Sicuramente! e poi a dirvela, fattore, ho piacere di uscir da questa casa per non compromettermi con la Giustizia. "

" Con la Giustizia? "

" Sì, perchè un giorno o l'altro bastonerei a morte questo Scoccicceman... "

" Tu? bada, Biagio, gli è un certo *tomo* da darle a te.... "

" Credete? insomma è meglio che lo me ne vada. "

" Povero Biagio, tu che da tanti anni sei in casa.... "

" Ma.... pur troppo!... la padrona.... oh non pensate, che si è fatta di quelle da toccar con la cannuccia.... "

" Parla piano. "

" Non ho paura io, e quando mi monta la mosca al naso, sarei capace di.... "

" Oh guarda, passa il fantino, e in che lusso!.... "

Le parole, *passa il fantino*, gelarono sui labbri di Biagio quelle che dovevano servire ad esprimere la di lui capacità allorchè gli montava la mosca al naso.

Arthur passò davanti alla bottega senza vedere nè Biagio nè il fattore. Biagio, quando lo vide lontano, riprese coraggio, e con tuono:

" Lo vedete, eh, che aria si dà quel maledetto pappagallo d'Inghilterra? "

" Noe Biagio, gli è scozzese. "

" O scozzese o inghilese è tutt'una. "

" Vallo a dire in Scozia, e sentirai. "

" Insomma, se io volessi, l'albagia glie la farei posare a quel frustino! "

" O come? "

" So certe cose di lui...."

" Sì? racconta, racconta. "

" E se le dicessi alla padrona.... Ma già gli è tanto infatuata di quel monello, che sarebbe capace di rimandar-

mi su due piedi; ed io e la Mariangela non siamo anche lesti. "

" Non vi siete provveduti abbastanza, eh? "

" Gran Bartolommeo! "

" Gran Biagione! dunque che cosa sai del fantino? dillo a me.... ci ho gusto io a queste cosette. "

" Voi avete da sapere che fra la padrona e Scoccicceman, pare che...."

" Questo lo so. "

" Benone; ma non sapete che quel signorino tutte le sere va da un'altra.... e la conduce a spasso verso le Cascine per i Lungarni nuovi? "

" Oh!..."

" L'ho scoperto io.... gli sono andato dietro.... alla lontana.... e ce l'ho visto entrare verso l'un'ora di notte.... e li ho veduti uscire a braccetto come due sposi. "

" E sai anche chi è quella donna? "

" Ahu! e questo gli è il bello! "

" Mi metti proprio in curiosità.... o chi è? "

" È.... ma oh, fattore, lo dico a voi, ma c'intendiamo.... *buci*...."

" Diamine.... tu mi conosci. "

" Dunque mi fido. Sapete voi chi gli è? "

" Se non me lo dici...."

" È.... diciamo piano.... la ganza del padrone. "

" La Geltrude? "

" In carne e ossa; e se lo sapesse lui.... ma glielo dico, sapete, oh glielo dico.... Aspetto d'essere all'ordine, e di aver messo su casa e bottega.... perchè mi voglio dare al commercio.... degli spiriti, e poi spiffero tutto. "

" Ma sia proprio vero? "

" Quando ve lo dico io, potete crederci; e poi.... stasera, se volete, si fa una passeggiata nei Lungarni nuovi, e vi ce lo faccio vedere entrare. "

" O che la sta nei Lungarni nuovi la Geltrude? "

" Sicuro, e che quartiere! e il padrone paga; e intanto per Firenze si dice di certi fogli con la sua firma.... "

" Di cambiali? lo sapeva. "

" Insomma si parla male in fatto d'interessi. "

Il fattore Bartolommeo meditò sulle rivelazioni a lui fatte da Biagio, e con quel colpo d'occhio e con quell'acume che ricevuto aveva in sommo grado dalla natura, capì che avrebbe potuto utilizzare una tale scoperta, e servirsene a vantaggio dei suoi padroni. Fatto mentalmente il suo piano, disse a Biagio:

" Stasera mi condurrai.... cioè.... devi venir subito ad insegnarmi la casa dove sta la Geltrude. "

" O che cosa volete fare? "

" Lascia operare a me. Sarai contento, se mi riesce di accomodar le faccende della famiglia? "

" Contentone, ma vorrei sapere...."

" Saprai tutto, vieni ad insegnarmi la casa. "

" Badiamo, non mi nominate. "

" Noi non ci siamo visti. "

" Sta bene. "

" Dimmi.... don Giovanni è in casa ora? "

" È partito stamani per la Maremma. "

" Maremma? "

" Già.... dicono che voglia vendere i beni che la padrona ha lassù.... ad un Francese che ci vuole scavare una miniera di rame. Figuratevi quel che mangia in questo affare! "

" Ho piacere...."

" Che mangi? "

" No, che non sia a Firenze. Potrebbe darsi che quando torna gli facessi trovare il diavolo nel catino. "

" Dio lo volesse!... è un certo calabrone che non mi è mai piaciuto. Figuratevi che ha il vizio di pigliar sempre per il mento la Mariangela...."

" Quella brutta *negozia?* "

" Come brutta? non dico che sia la Venere di galleria, ma in sostanza gli è un bel pezzo di marcantonia. "

" Oh scusa, non mi ricordavo che la devi sposare. "

" Non me ne piglio; eppoi, capite bene, che per moglie

è sempre assai.... molto più che ha dei soldi da parte, ed è lei che mette su la casa, perchè io quelli che guadagno...."

" Te li bevi, eh? "

" Già, non faccio bene? Morto io...."

" Morto il porco! Vieni ad insegnarmi la casa. "

" Andiamo. "

—

CAPITOLO XXXIII.

Il Fattore e la Marianna. — La verità non porta livrea.

Appena il fattor Bartolommeo ebbe veduto dove abitava la Geltrude, tornò immediatamente al palazzo, e si fece annunziare alla padrona, che lo ricevè tosto nella sua *toilette* dicendogli:

" Con voi, fattore, non faccio complimenti; mi avete tenuta in collo da bambina, e vi ricevo come sono. Qual buon vento vi mena a Firenze? "

" Forse un vento buono davvero, signora Mariannina. Ha ella tempo da ascoltarmi tranquillamente ed in segreto? "

" Gigia, lasciatemi."

Queste parole furono rivolte dalla Mariannina alla sua cameriera, tipo elegantissimo delle cameriere fiorentine. Rimasti soli, il fattore girò, rigirò il suo cappellone fra le mani per trovare le frasi più adattate per spifferare la sua orazione, poi incominciò:

" Signora Mariannina padrona, dica: mi crede un galantuomo? "

" E perchè non dovrei credervi tale? "

" Infatti, se non lo credesse avrebbe torto marcio, perchè prima morire piuttosto che fare come fan certi.... basta, sono un galantuomo, e me ne vanto. Ora dico: crede che le sia affezionato? "

" Ma certo, fin da bambina me lo dimostraste, povero fattore; ed anche vostra moglie...."

" È una brava donna da casa, sa, la mia moglie! Dunque alle strette, se crede che noi due le vogliamo bene, bene proprio come se fosse nostra figliuola, dovrà credere anche a quel che le dirò. Me lo promette? "

" Ve lo prometto."

" E mi promette anche di non andare in collera? "

" In collera io con voi? ma vi pare? "

" Lo giuri.... lo giuri per la memoria di sua madre, di sua madre che morì, perchè...."

La Mariannina si fece mesta. Il fattore proseguì:

" Scusi, se le rammento una cosa che deve farle pena, ma forse è per il suo bene. Glielo diceva io eh, che le cose fatte contro la volontà dei genitori van sempre a finir male? "

" Fattore...."

" Mi lasci dire, poi dirà lei. Signora padrona, siamo cristiani, o no? Ci crede in Dio, o non ci crede lei? "

" Quale dimanda! "

" Ci quadra, creda che ci quadra, perchè le pare di vivere da cristiana? ci pensi bene.... non si faccia brusca; si ricordi che ha promesso di non andare in collera. Vuol che gliela dica come la penso? la vita che conducono lei e suo marito non è vita da cristiani. Il Cielo, lasciamo andare il come, li fece ricchi; ma il Cielo vuole che chi è ricco sappia far buon uso della ricchezza. Che uso ne han fatto finora lei e il signor Gustavo? Brutto, brutto, figliuola mia: e che frutto ne han ricavato da questa vita? l' amore fra loro è sparito, e uno tira in un verso, uno nell' altro. Si fanno mangiare il suo dagli scrocconi, invece di soccorrere qualche poverello, e farsi benedire. Basta, all' anima devono pensarci da sè, ed io non sono il loro confessore. Agli interessi però devo pensarci anch' io, perchè, come loro fattore, me ne corre l' obbligo, almeno per quel che spetta alla mia parte di amministrazione. Veniamo all' *ergo*. La vuol sapere? un altro paio di anni della vita che fanno, e la rovina è sicura."

" Ma come! volete scherzare? "

"Non scherzo, dico davvero."

"Ma don Giovanni...."

"Don Giovanni? vuol saperla finalmente?... Don Giovanni tira a far per sè."

"Ah, fattore, che diamine dite? un uomo così affezionato...."

"Affezionato un.... me l'ha avuta a far dire! io sono affezionato a lei, alla famiglia; ma io non arricchisco: un quattrino di più della mia provvisione nelle mie tasche non ci entra. Ma lui, lui.... insomma io son venuto qui per provarglielo come quattro e quattro fanno otto. Abbia pazienza, e stia attenta."

Bartolommeo levò fuori uno scartafaccio, e lesse, spiegò, commentò, parlò con tanta chiarezza dell'entrate e dell'uscita, delle vendite fatte per mantener l'equilibrio, di quella che in quel momento don Giovanni stava per fare dei beni di Maremma, che sebbene donna e non troppo istruita in materie amministrative, la Mariannina capì che il fattore diceva bene, e che il patrimonio andava a gran galoppo verso la rovina. Il fattore accortosi dell'impressione prodotta dalla forza delle cifre, da bravo diplomatico volle dare il gran colpo, e continuò:

"Mi dica un po', padroncina mia, quando sarà diventata povera, crede lei che qui in Firenze le faranno lo stesso buon viso? che queste signorone continueranno a praticarla? che questi milordini le verranno d'intorno? Nemmen per sogno! Tutti si allontaneranno, e don Giovanni il primo; e tutti d'accordo faranno la bocca alle orecchie sul conto suo: — Lo vedete? — diranno — ha voluto far da signorona, da nobile, aver più lusso di noi, ora la sconta; — e rideranno, sa! le rideranno in faccia, la metteranno in ridicolo; ed allora quali risorse le rimarranno? neppur la pace della famiglia, neppur l'amor di suo marito...."

"Non me lo nominate, egli è stato causa di tutto: non sapete che...."

"So tutto, so tutto; ma in sostanza aveva presa gelosia di quel conte, che poi si scoprì per un ladro, e.... e.... in-

somma io son franco, mi rimandi se l'offendo, ma bisogna che lo dica; ce n'è per la toppa e per il magnano; ed anche lei.... non voglio dir altro, ma deve capirmi. Fa il cipiglio? si morde le labbra? capisco che ho detto delle parole dure, ma la verità non porta livrea.... Io son venuto qui, o per esser rimandato dopo venti anni di fedel servizio, o per rimediare.... Lo giuro sopra questo crocifisso che porto sempre al collo, io son pronto a dare il mio sangue per il suo bene, ma in questa maniera è impossibile andare avanti."

"Ma dunque, dite voi, Bartolommeo, come si potrebbe rimediare?"

"Il modo io lo so; ma tutto dipende da lei, che è la padrona."

"Io son pronta a far ciò che mi direte."

"Davvero?"

"Lo giuro."

"Allora, bisogna che mi faccia un foglio, nel quale dichiarerà che io solo sono il suo amministratore generale."

"Ve lo farò."

"E bisogna che si obblighi a stare per tre anni a ciò che io farò."

"Cioè?... non intendo bene."

"Ecco, perchè capisca, le dirò che ci vogliono per lo meno tre anni di stretta economia per rimediare in parte ai danni del patrimonio. Bisogna licenziare quel negozio che sta alla porta, due servitori, il cocchiere...."

"Come.... senza carrozza?"

"Eh.... sfido io!"

"È impossibile!"

"Dunque continui ad andare in carrozza finchè potrà, e dopo anderà a piedi."

La Marianna si morse le mani con rabbia.

"L'arrabbiarsi è inutile. Se lascia fare a me, quando le avrò rimesso il patrimonio in buon punto, allora potrà aver anche la carrozza; se no, altri due anni, e festa."

"La cavalla da corsa però potrò continuare a tenerla, perchè quella mi fa vincere molte scommesse."

" E quanti di questi denari le vengono in tasca? "

" Tutti. Arthur è tanto onesto...."

" Onesto? "

" Non dite male di Arthur, o io...."

" Vi mando via, voleva dire eh? e io me ne vado. "

" Ma che, pretendereste forse che anche Arthur?..."

" Se ne andasse? Sicuro; dopo don Giovanni, subito. "

" Basta così. Fattore, voi farete ciò che vorrete, io continuerò a far ciò che mi piace. "

La Marianna si alzò sdegnosa, e Bartolommeo si alzò esso pure, e portando a meraviglia la propria parte le disse:

" Non credeva che un fantino dovesse esser tenuto in maggior conto di un uomo che l'ha tenuta in collo fin da bambina. Non credeva che un giovinastro forestiero, avvezzo a star con le bestie, dovesse diventare il padrone in casa di una signora bene educata. "

" Voi m'insultate: uscite. "

" Esco, sì signora, e per l'ultima volta; ma prima di uscire voglio dirle che verrà il momento che piangerà per la mia perdita; e quando il signor Arturo avrà rovinata lei per far regali alla sua ganza, dalla quale va tutte le sere, allora...."

Mentre Bartolommeo pronunziava tali parole, la Marianna gli aveva voltato le spalle. In un tratto, fare un voltafaccia con le fiamme sul viso, e pronunziare: " Voi siete un calunniatore! " fu un punto solo.

" Io non calunnio, perchè son pronto a provarlo. "

" Subito dunque, subito, provatelo. "

" Subito? stasera se vuol venir con me, quando è notte, le farò vedere il signor Arturo andar dalla ganza, e uscir con lei a braccetto per i Lungarni nuovi. "

" Possibile! no.... non è vero. "

" È vero, e lo vedrà. "

" Dunque, stasera...."

" Stasera. "

La Marianna uscì dalla stanza mordendo il fazzoletto.

Bartolommeo trionfante uscì, e andò in traccia di Gu-

stavo. Quello che il bravo uomo disse, non lo starò a ripetere, per non andar tanto per le lunghe. Anche con quello prima toccò la parte dell'interesse, poi quella del cuore, ed insomma gli fece sapere che la donna, per la quale firmava cambiali che non poteva soddisfare, lo ingannava, e si obbligò di provarglielo la sera stessa. Non gli palesò però il nome di Arthur, perchè il colpo facesse sensazione maggiore.

A chi sembrasse il fattor Bartolommeo un uomo troppo abile e troppo diplomatico per la sua condizione, risponderò che questo personaggio non è un ideale, ma che io l'ho copiato dal vero, come vere son molte delle cose da me narrate, un po' troppo prolissamente, ma per la ragione che io ho una gran tenerezza per i dettagli. Chi si annoia è padrone di non leggere. Al futuro capitolo la scena che da tanto tempo vi ho promessa.

—

CAPITOLO XXXIV.

Il nuovo Lungarno. — Visita inaspettata. — Sorpresa. — Tableau.

Che ne dite, lettori, del nuovo Lungarno? non è opera degna di un Municipio fiorentino? passiamo sopra l'esame di certe architetture, di certe sconcezze, ma il tutto insieme piace all'occhio e desta l'universale ammirazione. Se a questa bell'opera che serve al maggior decoro della Città del fiore terranno dietro lavori di maggiore utilità per il paese e che la necessità richiede, l'attual Municipio avrà ben meritato dei suoi concittadini; molto più che il tutto sarà stato condotto a termine in momenti difficili, come son sempre quelli di chi vorrebbe fare ed ha la borsa smunta per detto e fatto di spese straordinarie e non previste. Prendiamo intanto la bella passeggiata che ci hanno regalata, cioè.... che abbiamo pagata, e dove a notte pos-

siamo su e giù meditare a nostro bell'agio sulle miserie che ne gravano il collo, se abbiamo in cuore un qualche sentimento che sappia di dignità umana e civile. Se poi siamo di quella razza che vive perchè mangia, e non ci brulica dentro tampoco una briciola di fede generosa, allora possiamo passeggiando pensare alle belle che abbiamo tradito, ai denari perduti al giuoco, all'impiego al quale vogliamo per *fas* o per *nefas* pervenire; e ridere fra noi di quelli ingenui che tuttora si ostinano a rimaner galantuomini ed a sperare.

Venite adunque, o lettori, nel nuovo Lungarno, chè c'è posto per tutti. Sono le ventiquattro e mezzo, e la sera è oscura, e tale rimane a dispetto di noi tutti che paghiamo per essere rischiarati dal gas. L'amministrazione sostiene che per le tenebre che ne circondano, la luce è anche troppa; e forse ha ragione, e forse è meglio vederci poco, perchè quanto più siamo ciechi meno si vede la cecità altrui.

Guardiamo adunque se ne riesce di veder Biagio che il fattor Bartolommeo ha posto alle ventiquattro precise per sentinella morta di faccia alla casa dove abita la galante Geltrude. Sì capperi! eccolo là appoggiato alla spalletta del fiume Arno, nascondendosi col fazzoletto la faccia per non esser conosciuto: vano timore! perchè, lo ripeto, il gas che ci danno non è tanto indiscreto da svelare il mistero della faccia di un uomo. Io però che sono come i gatti che più veggono di notte che di giorno, vedo un altro individuo avanzarsi svelto ed impettito sul marciapiede che costeggia le case, e riconosco il signor Arthur, il falso milord, che va a fare la sua visita alla Geltrudina.

Vedo anche il signor Gustavo che seduto sul divanò di una graziosa bottega di caffè fuma il suo sigaro, di tanto in tanto alzandosi, ed osservando fuori del limitare, quasi attendesse qualcuno. Infatti quello è il luogo dove fattor Bartolommeo gli ha dato convegno; ed il perchè lo saprete. Vedo infine questo bravo uomo spuntare dal canto della Vigna Nuova tenendo a braccetto una donna coperta da un

gran scialle scuro, da un cappellino parimente scuro e da una cuffia fittissima e nera, la quale impedisce di vedere il volto di colei che la porta. Bartolommeo parla alla sua compagna, cammino facendo:

" Dunque, badiamo bene, non apra bocca per carità, e non si faccia conoscere; altrimenti il mio *accordellato* va tutto all'aria. "

" Ma perchè Gustavo deve esser con noi? Fattore, avreste intenzione di compromettermi? "

" Io? ma che non mi conosce ancora? mi crede capace di un'infamità? vedrà col fatto che il signor Gustavo era necessario che fosse con noi. "

" E voi siete sicuro che troveremo Arturo?..."

" Dalla sua amica, sì signora, se il diavolo non ci ficca la coda; perchè per farmi dispetto potrebbe darsi anche il caso che questa sera non ce lo facesse andare."

" Guai a voi, se mi avete ingannata! "

" Mi contento che mi bastoni...."

" Che cosa guardate? perchè vi fermate? "

" Mi fermo e guardo, perchè.... ah!.... eccolo...."

" Chi? Gustavo? "

" Il signor Gustavo deve esser là in quel Caffè, ma quello che viene verso di noi è un altro...."

" È Biagio.... o come? perchè? "

" Stia zitta, e acqua in bocca. Scusi un momento, gli dico due parole, e son da lei."

Il fattore lascia il braccio della Mariannina, e si avanza verso Biagio, che, ad onta di una mezza dozzina di bicchierini di acquavite bevuti, lo aveva veduto e veniva verso di lui.

" Biagio.... dunque? "

" È entrato che saranno cinque minuti."

" Lo hai veduto bene? "

" Bene come vedo voi."

" Dunque tu sei bello e lesto, puoi andartene a casa."

" Speriamo bene! "

" Dimani saprai tutto.... *anda*."

" Vado a bere un bicchierino."

Biagio si allontana, Bartolommeo ripiglia a braccetto la signora, e si ferma poi di nuovo davanti al Caffè, e di nuovo la lascia sul marciapiede, guarda, vede Gustavo, gli fa cenno, e quello si accosta.

" Credeva che non veniste più.... O chi è quella donna che è con voi? "

" Quella, ma stia zitto e non le dica nulla, è una mia nipote di Pistoia, una certa Caterina, amica della Geltrude; ed è lei, capisce? che mi ha raccontato tutto, e senza di lei non ci aprirebbero, e allora sarebbe impossibile.... ha capito ora? "

" Ho inteso."

" Quello che mi raccomando si è di non far chiasso, veh.... si contenti di veder da sè che questa Geltrude è una forca, e basta."

" Ma non capisco come questa sua amica abbia acconsentito a tenerci di mano."

" Dica adagio perchè essa non sa nulla; crede che io voglia fare una visita alla Geltrude, e niente altro...."

" Ah.... ora intendo."

" Dunque ci venga dietro, e zitto."

Il fattore ritorna alla sua compagna e le dice:

" Scusa sai, se ti ho fatto aspettare, dicevo due parole ad un amico.... Andiamo."

Bartolommeo, la Marianna, e dietro ad essi Gustavo entrano a poca distanza nella casa dove poco avanti era entrato il *jockey*, salgono la scala, e si fermano sul pianerottolo del primo piano.

Noi precediamoli nel salotto, dove la galante Geltrude sta sopra una *chaise-longue* accanto ad Arthur.

" Dunque, Arthur, presto partiremo? "

" In un mese, mia cara, andremo a Baden."

" Quanto sarò felice di essere con te solo, e non veder più che te, te solo."

" Oh molto felice anche io!..."

" Passerò per tua moglie? "

" Certamente si."

" Sarò chiamata *Milady?* "

" *Yes, yes, milady.* "

" Avrò una bella *calèche,* non è vero? "

" E bravi cavalli inglesi."

" Che felicità! anderò anche a cavallo da Amazzone."

" Oh *yes,* Amazzone molto bella."

" M' insegnerai tu a stare a cavallo, eh? perchè io non so...."

" Oh *yes,* io ammaestrarti benissimo: io molto forte nell' andare a cavallo."

" Eh lo credo, bricconaccio! sei così svelto...."

" E tu sei molto bella."

" Uh carino! "

" Battono porta...."

" Chi può essere? "

" Fosse tuo vecchio? "

" Oh è impossibile.... a quest' ora non viene mai; e poi la donna ha ordine di dire che non sono in casa."

" Signora, signora...."

" Chi è? "

" C' è una sua amica di Pistoia, una certa Caterina, che dice che ha bisogno di vederla in tutte le maniere.."

" Caterina, a quest' ora!... a Firenze!... è sola? "

" Con suo zio Bartolommeo.... "

" Fateli aspettare in sala un momento.... scusa sai, amor mio, ora torno subito. "

Queste parole sono ascoltate dalla Mariannina, che coperta dal suo velo si è fatta in quel momento sulla soglia della porta che mette alla sala; e Gustavo, il quale rimasto indietro sulla scala per non esser veduto dalla donna di servizio che lo avrebbe riconosciuto, ha approfittato del momento in cui questa passa l' ambasciata per introdursi, ha campo di udire la voce di Arthur che risponde alla Geltrude:

" Fai pure tuo comodo, mia bella amica. "

" Ah miserabile! " grida Gustavo slanciandosi nel salot-

to, " E tu, infame ! " dice volgendosi alla Geltrude, " tu mi preferisci un mio servitore, un *jockey!* " Un fulmine che cadesse ai piedi della Geltrude, del biondo Arthur e della Marianna non li porrebbe nello stato in cui li pongono tali parole.

" Un *jockey.... milord...?* " pronunzia con voce convulsa la Geltrude; quindi crede bene di svenirsi, e si lascia cadere sulla *chaise-longue*.

La Mariannina si vede davanti la donna amata da suo marito; scuopre con gli occhi propri il tradimento e la viltà di quell' Arthur, ed incapace di frenarsi, si toglie il velo dal volto, e grida fuori di sè:

" Indegni tutti, guardatemi ! "

Arthur che stava per rispondere con audacia al signor Gustavo, il quale non aveva mai considerato come padrone, nel veder la Mariannina afferra il suo cappello, il frustino, ed in un baleno si slancia fuori della stanza.

Gustavo che vede la moglie, non sa trovar di meglio che inseguire il *jockey*.

" Il colpo è fatto, " disse il fattor Bartolommeo, " la medicina opererà da sè. Signora padrona, questo non è più luogo per lei; venga a casa, e mi ringrazi, perchè, se non le aprivo gli occhi a tempo, chi sa che quel monello.... "

" Voi siete stato il mio genio tutelare. "

" E spero di continuare ad esserlo. "

Il solo Bartolommeo dormirà saporitamente questa notte, perchè, ad onta del mezzo alquanto violento posto in opera, sa di aver fatto una buona azione.

E perchè non dormiranno gli altri personaggi?

Il perchè non dormirà la Mariannina, è facile a capirsi.

Il perchè non dormirà la Geltrude, anche questo è facile ad intendersi; perchè, dopo tanti bei sogni, tante speranze, di due protettori rimaner senz'uno, per un'ambiziosa abituata a spendere a rotta di collo, è pillola dura alla digestione, è pensiero tale da togliere la voglia di dormire.

Perchè non dormirà sir Arthur poi, ha bisogno di spiegazione. Avete mai provato, o lettori, ad andare a letto

dopo aver ricevuto una tempesta di bacchettate sulla schiena ed una buona dose di calci là dove non è lecito il dire? se sì, son persuaso che tutta notte sarete stati insonni.

In questa posizione si trova dunque il povero sir Arthur, perchè, nel fuggire, per sua disgrazia ha inciampato, è caduto, e ha dato luogo all'irritato Gustavo di raggiungerlo. Di più, considerate che Arthur è costretto a cambiar di letto, perchè, dopo l'accaduto, ha tutt'altra volontà che quella di tornare al palazzo; e sapete che il cambiamento di letto, specialmente con le costole ammaccate, è cagione d'insonnia.

Il signor Gustavo poi non dormirà neppur esso: primo, perchè il tradimento di una donna che si ama fa sempre impressione; secondo, perchè il confessare un illecito amore in presenza della propria moglie e contro propria voglia, deve cagionargli una certa agitazione; terzo, perchè l'idea delle tante cambiali poste in circolazione per una donna indegna, deve turbargli potentemente la fantasia; quarto, infine, perchè anch' esso ha ricevuto una buona dose di frustinate nella faccia dal *jockey* scozzese.

Vedremo nel capitolo venturo quali conseguenze trarrà seco la scena immaginata e condotta dal fattor Bartolommeo, e che vi ho finalmente narrata.

—

CAPITOLO XXXV.

La separazione. — L'odio. — La partenza per la campagna. — Un' esordiente alla Pergola. — La Ricca e la Povera.

Ecco in qual modo il fattor Bartolommeo aveva argomentato nel preparare la scena che vi narrai: — il precipizio al quale andavano incontro con la loro vita scapestrata credo di averlo loro dimostrato abbastanza. La necessità dunque di porsi in economia viene per conseguenza. Se si affi-

deranno a me, spero di riporre col tempo le faccende a sesto. Levati di mezzo don Giovanni, il Fantino e la Geltrude, tanto la padrona che il signor Gustavo si renderanno più pieghevoli ai consigli, e riuscirò a condurli ad abitare in campagna. Gli altri agenti, dovendo dipendere da me, righeranno diritti, e le mangerie saranno finite. L'interesse però non è tutto. Col far trovare insieme il padrone e la padrona in casa della Geltrude, piglio due piccioni ad una fava. Trovandosi ambedue scoperti uno in faccia all'altro nei loro amorazzi, dovranno abbassar le orecchie come cani scottati; ed essendo colpevoli nello stesso modo, o presso a poco, forse mi riuscirà d'indurli a perdonarsi scambievolmente, ed una volta perdonati, la pace della famiglia è assicurata. Stando in campagna avranno meno tentazioni, e le cose andranno per il loro verso.

Vedete, o lettori, che il dabben uomo non la pensava male, e che il suo piano era immaginato onestamente e giustamente; ma disgraziatamente la sua previdenza fallì, se non in tutte le sue parti, in quella precipua però di ricondurre i due sposi a vivere fra loro in buon'armonia. E perchè fallì? primo, perchè Bartolommeo non aveva ben calcolato sul carattere caparbio della signora Mariannina, e sullo stato del di lei cuore relativamente al biondo Scozzese. Diciamolo pure, essa amava questo mariuolo. E perchè l'amava? forse per le sue qualità morali? no: le donne che, come la Mariannina, han ricevuto un'imperfetta anzi falsa educazione, non sono mai guidate dalla mente nella scelta dei loro affetti, ma invece dai sensi. Esse amano un uomo, non perchè il di lui cuore è bello, ma perchè bello è il suo volto; non perchè è dotato d'istruzione, di sana intelligenza, ma perchè ha un esteriore grazioso. Esse rimangono appagate delle qualità superficiali, e poco si curano delle solide. Un uomo bello, ben fatto, svelto, audace, ancorchè bestia come Margutte, per esse è un uomo amabile. Ripeto che la Marianna non era scesa a bassezze col suo *jockey*; ma sentiva che prima o poi la sua caduta doveva accadere, e sperava col ritardarla più che

fosse possibile di farsi amare vieppiù dal giovine scozzese. Non sognava che i suoi begli occhi, e lo vedeva ardito e baldo slanciarsi sopra la vivace Miss Ella, superare gli emuli *jockey*, e giungere alla meta in mezzo ai fragorosi applausi del popolo accorso alle Cascine, e più di tutto della società galante che su quei prati in quei giorni tiene lo scettro.

Dire a sè stessa: — Quella bella cavalla che tutti ammirano è mia, quel giovine che la monta, e che di gran lunga vince i suoi rivali per bellezza, abilità e vigore è mio, — era per la Mariannina la suprema delle contentezze. Per le donne che hanno la passione dei cavalli, un cavallerizzo, un *jockey*, un cocchiere sono quello che è un tenore, un baritono per quelle che hanno la passione della musica. Dall'ammirazione all'amore non è che un passo; e di questi passi ne fanno ogni giorno le nostre *lionesse*, le nostre dilettanti.

Il dire come la Marianna fosse punta sul vivo dal tradimento di colui che a sè stessa e a sè sola credeva devoto, è un fuor d'opera che ognuno, e più che ognuno, ognuna può immaginarselo. Il vedersi sugli occhi una rivale, ed una bella rivale bianco vestita, con nude le spalle e le braccia bianchissime, e dover dire a sè stessa: — Costei mi ha tolto amante e marito — era situazione tale da spingere una donna agli estremi; e forse chi sa che, come la iena alla quale vengono rapiti i figli, la Marianna non si fosse slanciata sulla sua preda e l'avesse con le proprie mani se non sbranata, almeno fortemente graffiata, se il fattor Bartolommeo non fosse stato là per ritenerla! Che cosa dunque ne nacque? che l'odio subentrò nel di lei cuore all'amore pel *jockey*, che in odio si cangiò l'indifferenza che aveva pel marito, e che passò una notte d'inferno, senza neppure il benefizio del pianto, dalla natura negato nei grandi parosismi di veementi passioni.

Il fattor Bartolommeo la trovò la mattina dipoi pallida, abbattuta e cupa. Le parlò con dolcezza, e la trovò rassegnata per ciò che concerneva la nuova vita da farsi. Ac-

consentì a farlo suo amministratore generale, acconsentì ad allontanarsi da Firenze e andare a vivere alla sua villa delle colline pistoiesi; ma quando il pover'uomo toccò il tasto di Gustavo, gli occhi di lei mandarono fiamme, fece un balzo degno di una tigre dei deserti dell'Affrica, ed urlò:

" Ch'io non lo veda mai più! Fra noi tutto è finito; ed il primo che mi parlerà di lui, diventerà il mio più atroce nemico. "

" E che cosa avverrà adunque di questo povero disgraziato? " disse risolutamente il fattore.

" Torni nel fango, dove io per mia disgrazia lo raccolsi. "

Giovani poveri che agognate a far vostre le ricche, tenete a mente le parole pronunziate dalla Marianna; perchè non sono nuove, e saranno ripetute spesso finchè mondo sarà mondo. Il povero è fango, intendete? non è che fango.

" Sta bene; " disse placidamente il fattore; " ma volere o non volere è suo marito, ha dei debiti, e se non paga, una prigione lo attende, o la fuga in paese estero, dove si troverà senza mezzo alcuno di sussistenza. Signora Marianna, sia buona; si ricordi che lo ha amato un giorno, e che ora porta il di lui nome. Si ricordi che perdonò Iddio dopo aver tanti patimenti sofferti; sia cristiana, se vuol che il Cielo l'assista. "

" Ebbene, fate voi quello che credete. Pagate i suoi debiti, fategli un assegnamento da vivere, ma fuori di casa mia e lontano per sempre da me. Basta così: una parola che diciate, non faccio più nulla di quanto ho promesso; mi rovinerò, mi ammalerò di disperazione, morirò e sarà finita per me. "

Il fattor Bartolommeo capì che l'insister più oltre era vano, e disse fra sè: " Bisogna dar tempo al tempo. " Parlò a Gustavo, fece intendere le risoluzioni della signora Marianna, lo pregò ad adattarsi, a dire *mea culpa*, a cercar di condursi bene ed a sperare nell'avvenire. Si fece dar nota delle cambiali firmate, dei debiti che aveva, e rimase spaventato di fronte a quelle cifre, e gridò:

" Ma, per bacco, non bastano sei anni di stretta econo-

mia a ripianare questo *deficit!* E questa è la vita delle persone galanti, educate? oh affè che è meglio esser villan cornuti come son io! Entro in un bel ginepraio a pigliar le redini di questa amministrazione! Basta: ci sono, ho promesso, e farò alla meglio che potrò."

Due giorni dopo, la Marianna partiva con la sola Mariangela e Biagio per la sua villa. Fattor Bartolommeo poneva in vendita mobiliare, carrozze e cavalli, non esclusa Miss Ella, ed a tutto accudiva da sè; e perciò le cose furono fatte presto e bene. Le cambiali di Gustavo furono pagate, ma divenendo ad esso odioso il soggiorno di Firenze, dove già tanto lui che sua moglie erano fatti scopo alle ciarle satiriche degli sfaccendati del bel mondo, acconsentì di buon grado ad andare col fattor Bartolommeo in Maremma, dove questo si recava, primo, per dar lo sfratto a don Giovanni che tutto ancora ignorava; secondo, per esaminare lo stato di quella tenuta, dalla quale molto sperava pel riordinamento del patrimonio.

"Dimani dunque partiremo per Massa Marittima dove ho anche dei parenti;" disse Bartolommeo a Gustavo, "ma intanto questa sera, giacchè ho durato tanta fatica in questi giorni, mi voglio dar bel tempo. Sor Gustavo, si ha da andare alla Pergola."

"Caro fattore, dispensatemi.... ho vergogna a farmi vedere...."

"Bisognava vergognarsi quando si conduceva male; ma ora che è pentito, e che mi ha giurato di porre il cervello a partito, di che cosa vuol vergognarsi? I creditori li ha pagati: o dunque? ha paura di quelli scimuniti che venivano a mangiare in casa sua, che chi sa quanto gli hanno rubato al giuoco? Stia tranquillo, chè finchè è con me, nessuno gli riderà in faccia, perchè le braccia le ho buone, e con un buon cappiotto, all'occorrenza, si pongono molti cervelli a segno. Venga via, non mi faccia inquietare."

Forza fu rassegnarsi e andare alla Pergola. Esordiva una nuova cantante, e tutti ne ciarlavano avanti l'alzarsi della tenda.

" Sentirete che voce ! è un angelo. "

" E sapete perchè la si é decisa a mettersi sul teatro? "

" Che vuol ella ch' i' sappia? la me lo dica. "

" Suo marito gli era un suonator di flauto. "

" E gli è morto? sta bene.... "

" Sta bene un corno! gli è vivo, e gli è una perla di uomo: ma il poveretto ebbe una malattia di petto, ed il medico gli proibì di suonare il flauto; e siccòme manteneva la moglie, la madre, e la madre della moglie con il suo flauto, e non ci era più verso di campare, la Sofia, che è la moglie del sor Cesare che è il suonator di flauto, la s'è scritturata come cantante; e dicono che gli è la Malibran rinata. "

" Sofia? " disse fra sè il signor Gustavo: " Sofia che io abbandonai, é lei che canterà stasera, è lei che per amor di suo marito affronta il giudizio del pubblico.... Infame! infame che fui!... essa era un angiolo, e per la mia maledetta, stolta ambizione, le preferii.... "

La sinfonia interruppe la meditazione di Gustavo. Si alzò la tela, l'Opera incominciò, e Bartolommeo tutto occhi ed a bocca aperta non perdeva un moto dei cantanti, una nota....

" Eccola, eccola! " susurrarono qua e là quando Sofia comparve sulla scena.

" Che aria interessante! "

" Che bella figura! "

" È un angelo! "

" Zitti, silenzio! "

" Trema la poverina.... "

Gustavo tremava anch' esso, e faceva voti per la sua tradita amante.

Un applauso generale dètte coraggio all'esordiente, e la scintilla dell' arte infiammandosi in lei, la pose in grado di fare udire in tutta la purezza il tesoro della sua voce. Gli applausi più volte la interruppero, ed alla fine dell'aria sua di *sortita* l'entusiasmo fu al colmo. Ma quando animata la videro nel corso dell'Opera accompagnare con un'azione da attrice somma un canto di un metodo inap-

puntabile, sillabare, accentare da vera cantante italiana, e non tedesca o francese, tutti la gridarono artista somma, e tale che con l'esercizio poteva fra breve occupare quel piedistallo che la Maria Malibran lasciò vuoto.

Bartolommeo gridava *Brava* come un energumeno, Gustavo commosso spesso asciugava una lacrima.

Quell'anima fiacca aveva ben ragione di piangere!....

La Ricca da esso preferita dava al marito un tozzo di pane per compassione.

La Povera da esso spregiata, trovava nell'amor del suo sposo il coraggio e la forza per divenir grande, ricca, onorata.

—

CAPITOLO XXXVI.

Si va in Maremma. — Castel Fiorentino. — Certaldo. — Siena. — Linea ferrata del Pianigiani. — La valle di Rosia. — Spannocchia. — Chiusdino. — Prata. — Massa. — Storia. — La inerzia indigena. — Un panorama. — L'ospitalità dei Massetani. — Una famiglia. — Il Caffè di Pipetta.

Lettori, vi conduco in Maremma. Non abbiate paura di prender la febbre, perchè la provincia Massetana va a grado a grado riconquistando terreno e diritti contro questa ministressa della morte; e migliori anche sarebbero le condizioni dei luoghi, se alle buone intenzioni di chi ordina andasse sempre unita la buona scelta degli uomini che devono eseguire. Insomma non abbiate paura di febbri, perchè.... siamo di novembre. Percorriamo in strada di ferro quella linea meravigliosa che da Empoli conduce a Siena, e nella quale il genio di un Ingegnere italiano, del sanese Panigiani, ha sormontate le più grandi difficoltà. Oh perchè la morte ce lo tolse sì presto! Pace e onore alle di lui ossa, e grazie alla sanese società che volle, ponendo a capo di quell'impresa un ingegnere nostrano, far fede che anco

qua da noi tutto si può, solo che si voglia. Ecco Castel Fiorentino che si presenta popoloso e ridente come la maggior parte dei paesi di questa bella parte d'Italia, che con ragione potrebbe dirsi la benedetta, se minori fossero i nostri peccati. Ecco Certaldo, la patria del Boccaccio. Osservate quella torricella; è in essa che si dice albergasse il padre della prosa italiana, l'uomo che forma con l'Alighieri ed il Petrarca il gran triumvirato italiano. Facciamo di cappello all'illustre Certaldese, ed anco alla generosa ed intelligente marchesa Lenzoni, che a tutte sue spese volle quella casupola cadente in rovine restaurare e far degna del Grande che vi abitò. Ecco Poggibonsi, e più là vedete le torri di San Gemignano, castelli che parlano anch'essi, come ogni sasso ed ogni zolla della nostra terra, di straniere invasioni e di guerre fraterne.

Dopo aver perduto il benefizio della luce per buon tratto di strada in un *tunnel* con meravigliosa arte condotto, la rivedremo in tutta la sua pienezza in quella bella ed ospitale città che per tutto suo elogio tiene scritto sopra la porta: *Cor magis tibi Sæna pandit.*

Daremo colà un addio al progresso, ed alla forza del Vapore, e torneremo un mezzo secolo addietro, montando in una cattiva carrozza, alla quale vien dato il titolo pomposo di Diligenza. Siccome però i tre cavalli che la tirano sono bravi e buoni, sballottando qua e là a scapito delle nostre povere ossa, percorreremo quel lungo tratto di cammino che divide Siena da Massa Marittima con assai celerità. Passeremo per la selvaggia e pittoresca valle di Rosia occhieggiando, e non per compiacenza, ma per tema di vedere apparire fra quei roveti la brutta faccia di qualche dilettante dell'altrui borsa. Vedremo a sinistra Spannocchia, ricca tenuta del conte Spannocchi di Siena, e faremo un saluto al solerte Carlo Parenti, che può dirsi il Colombo delle miniere, tante ne ha discoperte in Toscana senza mai farsi ricco; ciò che forma il di lui elogio, mostrandosi in tal modo diverso da certi intriganti che fan loro pro dei dividendi degli azionisti. Saluteremo, senza curarci di visitarli, i ca-

stelli di Chiusdino e di Prata, e giungeremo dopo lunga salita ad una altura, dalla quale l'occhio domina buona parte della sottoposta Maremma. Vedremo da lunge in quei fondi, se i micidiali vapori non lo nasconderanno allo sguardo, il castello di Pietra, famoso per lugubre memoria di donna dannata dall'offeso, ma troppo crudo marito, a perire di febbre colà. Ne torneranno alla mente le meste e soavi rime con le quali il celebre improvvisatore poeta Sestini cantava di Pia, ispirato da quei versi del nostro grande Maestro:

« Ricordati di me che son la Pia;
Siena mi fe, disfecemi Marèmma. »

L'aspetto squallido di quella terra del dolore, un giorno sì fertile, ricca e popolosa, c'inviterà a meditare sul destino sì vario della natura e degli uomini; ma i cavalli che vanno per la discesa, e che forse sentono da lunge l'odore della buona biada di Massa, crescendo in velocità a misura che va approssimandosi la meta, daranno a quella specie di tamburlano che ebbi il coraggio di nominare carrozza, tal moto ondulatorio e sussultorio, capace di scuotere dalla più profonda meditazione un coro intiero di frati.

Ecco Massa. L'ultimo raggio di un sole velato dagli umidi vapori che s'inalzano dal suolo palustre ne rischiara l'altura, e colorisce di tinta giallastra i suoi campanili e le sue torri. Qualche parola di storia, mentre i cavalli riprendono fiato per intraprendere la salita che conduce in città.

Diversi sono i pareri circa l'epoca della sua origine. Malevolti, il Tommasi, il Volterrano, nelle loro storie vogliono che Massa sia la vetusta ed ora ignota Vetulonia.

Lo storico Annio pretende che fosse edificata da Veibeno Masso, e che da questo prendesse il suo nome. Nulla osta, a me sembra, che le opinioni possano ambedue poggiare sul vero; poichè può esser benissimo che andata per tempo e guerre in rovina, Veibeno Masso che regnava in Etruria nell'età di bronzo l'anno 1136 avanti il Messia, e dopo la creazione anni 4061, e di Roma fondata 280, vedendo il

paese comodo per fertilità di pascoli, abbondanza di acque ed amenità di colli, si risolvesse a ristorare la caduta città, e per ambizione al nome di Vetulonia sostituisse il proprio. Qualunque sia la sua origine, Massa fu grande e forte città, e come molte sue consorelle ebbe a patire danni e distruzioni dai Saraceni; e ristorata quindi per fermo volere dei suoi, si resse lungamente a repubblica. Le maledette fazioni dei Guelfi e Ghibellini cotanto l'agitarono, onde il proverbio:

« *Massa metallorum inimica civium suorum.* »

Dissanguata e divisa, ebbe la sorte che sempre è serbata ai voleri discordi: divenne tributaria e quasi serva di Siena. Si ribellò, vinse, ricadde, e fra le devastazioni e le stragi, piombò finalmente nella decadenza assoluta.

La ricchezza che la natura nascose in metalli nel seno dei suoi colli, ora incomincia di nuovo a recare il suo frutto, e le tante miniere attivate ed esercitate, aumentando il lavoro, accrescono gli abitatori ed il ben essere. Oh, perchè la indigena inerzia dei più è cagione che la esotica avvedutezza faccia suo pro della maggior parte di quei tesori? Ed in tutto del pari indifferenza ed inerzia! E ci agitiamo, e speriamo, e vogliamo, mentre allorquando fa d' uopo di azione, le braccia al seno conserte, stiamo attendendo che piova la manna dal Cielo come tanti Ebrei nelle Capanne! Oh gridiamo piuttosto: *mea culpa! mea culpa!* e cessiamo una volta di farla da rane nel pantano che gracidano alla luna.

Eccoci in Massa, eccoci sulla piazza del Comune. Da un lato il palazzo del Potestà, e dove credo risiedessero un tempo i rettori della Repubblica, dall' altro la cattedrale con la sua bella gradinata; e dico bella, perchè tale doveva essere quando era intiera, ma la mano del tempo e quella degli uomini si sono unite per deformarla. Vi consiglio a visitare quel tempio per ammirare un battistero costrutto nell' anno 1267. Questo è magnifico. Vi basti che gira venti braccia, e che è tutto di un pezzo in marmo travertino.

Non vi ha documento che indichi lo scultore di un' opera cotanto rara. Ecco un loggiato. Forse sotto quelli archi fu discusso un giorno di pace e di guerra, ed i cittadini quindi accorrevano in armi per difendere la pericolante repubblica. Ora nei giorni di mercato vi si conchiudono i contratti delle bestie, e le forosette vi accorrono per provvedersi di scialli, di vesti, e di quei cappelli di feltro che portano in testa e che fanno una caratteristica dei costumi di questa provincia. Ecco un bivio. A destra per un' erta faticosa si perviene alla così detta città nuova edificata per voler del senato nel 1200, e posta in deliziosa posizione. Passando sotto un bellissimo e leggierissimo arco di trenta braccia di corda, quando non v' incresca il salire, troverete una lunga, larga, e diritta contrada fiancheggiata da fabbricati antichi e moderni, la quale vi condurrà ad una antichissima porta, e per questa, salita una piccola altura, godrete di un superbo panorama. Avrete ai vostri piedi la intiera città, e spingendo lo sguardo percorrerete ad una ad una le rupi, le valli, che per dolce declive si riuniscono tutte in distanza per formare quell' immensa pianura il di cui ultimo lembo è bagnato dai flutti del nostro mare. E castelli diruti antico albergo e reggia di conti e baroni, e lande deserte, e folte boscaglie, e perigliose paludi vi appariranno a sconforto dell' animo, parlandovi di distruzione e di morte; ma sul vostro labbro ricondurrà il sorriso della speranza la vista delle tante campagne già rese a cultura, e che a mano a mano van distendendo le braccia per riconquistare il perduto dominio. E tal sia di te, terra di gloria e di civiltà, che la sventura percosse; e possa tu risorgere un giorno, e resa nuovamente fertile e popolosa, gettare su quella bilancia nella quale si libra la sorte dei popoli, il braccio di molti valorosi tuoi figli. La gratitudine t' inviti allora a pregare per qualunque ti stese la mano, caduta; e possano le tue preci essere accette sì, che venga cancellata dall' eterno volume la partita degli errori e dei gravi peccati.

Ma voi siete stanchi dal viaggio? Torniamo adunque al

bivio del quale vi parlai, e presa la via di sinistra che conduce in città vecchia, smontiamo alla locanda. Chi sa se potremo in essa fermarci, perchè tale e tanta è l'ospitalità del paese, che nasce fra i cittadini una gara per bene accogliervi e festeggiarvi. E qui, se non temessi di offendere la modestia di uno fra i più culti e cortesi capi di famiglia, vi parlerei del come, secondo l'uso degli antichi patriarchi, egli eserciti questo generoso ufficio. Vi parlerei dei modi franchi e cordiali coi quali i di lui figli vi stringono la mano; vi parlerei di due vaghe fanciulle nelle quali le fisiche doti van del pari con quelle morali, e che rallegrano quel tetto ospitale con la loro vivacità e gentilezza squisita. A chi è stato ospite di quella eccellente famiglia sia permessa questa breve digressione che il cuore formula, e la gratitudine porta sul labbro.

Ma che cosa avete? par che tremiate.... ho inteso; la brezza vespertina vi è entrata nelle ossa? Ebbene, venite meco, andiamo a bere, secondo l'uso del paese, un poncino nel Caffè di Pipetta. Chi sa che non vi troviamo persone di nostra conoscenza! In tal caso staremo ascoltando, e verremo così in cognizione dei fatti spettanti all'azione del Racconto.

—

CAPITOLO XXXVII.

Il punch di Pipetta. — La moglie di Pipetta. — I Medici di Massa. — Il Maestro. — Placido in Maremma. — Conversazione al Caffè. — L'ora di cena.

Credo non sia necessaria una descrizione del Caffè di Pipetta (parlo della bottega, non del liquido color di castagna, del quale vengono accusati ingiustamente di esser mamma e babbo Moka e San Domingo); e non la credo necessaria, perchè vi è poco da descrivere, almeno così era all'epoca del mio Racconto. Ora però sento dire che il proprietario lo ha rimodernato, imbiancato, spolverato, insom-

ma lo ha messo in grado si che un galantuomo può assidervisi senza timore di macchiar la casacca, ed ingoiare polvere di calcina. Bravo Pipetta! la proprietà è il primo requisito dei luoghi dove si concorre per refocillare lo stomaco, ed i vostri ponci son tali che possono sostenere il confronto coi famosi ponci di Livorno, città che solo cede la palma a Londra nell'arte di mescere insieme con sapienza rhum, limone, zucchero ed acqua a bollore.

Ecco là il proprietario col suo berretto pendente sull'occhio sinistro, e la sua pipetta in bocca *unde nomen*, che fa il suo solito risolino alle facezie dei concorrenti, anche allora quando queste lo prendono di mira, poichè egli è filosofo, ed il suo sistema si fonda sulla tolleranza. Dite quello che volete, ma bevete. Egli ragiona così, e non mi par che la pensi male! Ecco là una donnetta gioiale che mostra bei denti, la fossetta nella gota, ed altre doti delle quali natura le ha fatto dono, non esclusa una linguetta che non patisce difetto di esercizio. Essa ride, scherza sempre nei limiti dell'onesto, e tiene allegri gli avventori. Capirete che è la proprietaria, l'Ebe del locale, e sostiene degnamente il suo ufficio. Andrei per le lunghe, se volessi descrivervi ad uno ad uno gli abituati del Caffè, e sarebbe un fuor di opera. Vi basti che fra quelli non vi sono nè galanti azzimati, muschiati, nè faccie sospette alla di cui vista muore sul labbro la parola, ma invece uomini franchi, cordiali e di umor gaio, che il giorno stan tutti alle loro faccende, e che sul cadere del sole smontano dai loro cavalli per popolare il Caffè, attendendo l'ora di cena. Quivi concorrono ancora alcuni seguaci di Esculapio, e di questi non vi è penuria in paese, e capirete facilmente il perchè. Non crediate però che la loro conversazione sia grave, e scientificamente pedantesca; che parlino con quel tuono enfatico, con quella prosopopea che serve a nascondere le orecchie a Mida.... tutt'altro! i medici di cui vi tengo parola sono amabilissimi in società, stanno allo scherzo, bevono il loro *punch*, occupano le ore dell'ozio che loro accadono nella stagione invernale, taluno scrivendo o di scienza o di amene lettere,

tale altro disegnando e dipingendo da artista più che da dilettante, ora ricreandosi nella sala della Filarmonica, ora facendo omaggio a Melpomene ed a Talia sulle scene del teatro di Massa per opere di beneficenza. Ma

« Quando la tromba squilla,
Ratto il guerrier si desta ; »

ed essi quando la febbre regna, eccoli in sella sfidando la brezza micidiale delle sottoposte pianure, di giorno, di notte, facendo completa annegazione di sè stessi, e correndo qua e là indefessi, imperterriti a sollievo degli egri. Io ho sempre estimato l'esercizio della medicina fra le professioni quella che veramente merita il titolo di generosa; ma chi si faccia ad esaminarla in Maremma, dovrà convincersi non andare errato colui che la disse un sacerdozio. Ed ogni qual volta ho posto in bilancia i doveri del medico-condotto e le retribuzioni, ho dovuto fra me far sempre le stesse riflessioni delle quali vi parlai nell'ultimo capitolo della prima parte del mio Racconto. Ma a che pro? gli uomini pagheranno sempre a peso d'oro quei piaceri che frutteranno loro un rimorso, o che sordamente limeranno la loro esistenza, ma non avranno che pochi paoli da spendere per ricompensare chi cerca loro di conservarla, compromettendo la propria.

Ed in tutto è così. Da un lato le vittime, dall'altro i sacrificatori; colombe e sparvieri, agnelle e lupi; ed in tal modo si fila la tela delle virtù e dei vizi, delle azioni generose e dei delitti. Da parte le prediche: tanto, dice il proverbio, non l'ascoltano che i porri, e torniamo al racconto.

Stanno ad un tavolino tre individui. Parlano fra loro: ascoltiamo, e capiremo chi sono.

" Dunque, fattor Bartolommeo, come è andata? "

" Come vuol che sia andata, signor maestro? mi è toccato a dare un bello sbuffo al preteso sensale per mandare all'aria la vendita. Se si tardava un paio di giorni, quel furbo di don Giovanni aveva rovinato i miei padroni. "

" Dite la vostra padrona! " pronunciò con amarezza Gustavo che stava fumando, e bevendo il suo *punch*.

" Per me li considero ambedue come padroni; e se mi lascia fare, vedrà che le cose si accomoderanno. Le donne le conosco: strillano, battono i piedi, si strappano i capelli, mandano al diavolo; ma poi con un po' di tattica diventan dolci come lo zucchero. È vero che la signora Marianna è una certa testolina.... ma ora che mi è riuscito di tirarla in campagna, spero bene, spero bene. Il mio progetto è buono, e deve riuscire, se il diavolo non ci ficca la coda. Ella rimarrà qui come amministratore dei beni di Maremma. Attiveremo la miniera, e, potrei sbagliare, ma deve render bene. La padrona non saprà che è lei che amministra. Quando vedrà il lucro, e che sentirà i continui elogi che farò del nuovo ministro, chi sa che non le salti il ticchio di dare una corsa qua per conoscerlo, ed io batterò continuamente il ferro in questo verso. La collera allora le sarà passata, e vedendo che suo marito ha messo, scusi veh! testa a partito, stanca anche di trovarsi senza un po' di uomo, chi sa che non ponga una pietra sul passato. E lei, maestro, come se la passa qua?"

" Alla meglio, fattore, alla meglio. "

" È vero che ha ripreso moglie? "

" Che volevate che facessi? ero solo, e si sta male soli; e poi mi ero trovato bene della prima, che ho voluto tentare anche la seconda. "

" Ha avuto soldi? "

" No, fattore, senza dote. Per me la donna senza dote offre maggiori garanzie di far felice il marito che la prende."

" Bravo! " esclamò Gustavo, stringendo la mano al maestro, " avete ragione; ed io, per mia disgrazia, so che cosa vuol dire sposare una ricca. "

" Via via, lasciamo andare;" disse il fattore, " il denaro accomoda sempre, quando si ha un po' di giudizio da una parte e dall'altra. Ma quanto tarda questo Placidaccio? mi aveva promesso di esser qui alle ventiquattro, ed è quasi l' un' ora! "

" Quel capo ameno ha avuto una bella fortuna! "

" Ci ha promesso di raccontarci le sue avventure. — Rimasi a bocca aperta quando ieri l'altro in mezzo ad un bosco te lo trovai a cavallo, coperto da un gran cappellone come il mio, con una pelle di capra addosso, coi suoi ghettoni di cuoio, che pareva un *buttero* quando guida le bufale. Se non era lui che mi parlasse, non l'avrei riconosciuto. "

" Son parecchi mesi che si è stabilito qua. "

" E mi dicono che quel sor Carlino gli abbia lasciato un bel patrimonietto, eh? "

" Sicuro, da passarsela benino, se ha giudizio; ma ora si è ficcato in testa di scavare nei suoi beni per trovare una miniera, e non sogna che rame, carbon fossile e salborace. Chi lo vuole, è con lo zappetto a saggiare il terreno, e quando trova un pezzetto di sasso che presenti qualche affioramento, gli par di avere toccato il cielo col dito. "

Il colloquio fu interrotto dall'arrivo di Placido, vestito appunto come il fattor Bartolommeo lo aveva descritto.

" Scusate, amiconi, se ho fatto tardi, ma la fortuna che ho avuto è stata la causa dell'indugio. Maestro, tu che sempre mi burli, guarda un po'.... è rame, o non è rame? " Si dicendo, Placido levò fuori di tasca un gran sasso, e lo mostrò girandolo e rigirandolo da tutte le parti.

" Ma non vi è dubbio, qualche affioramento di rame ci è, " disse il maestro, " ma su per giù in questi monti se ne trovano dappertutto. L'essenziale è di dar dentro in un filone che presenti il tornaconto. "

" E chi ti dice che questo sasso non sia della famiglia di un filone? Dimani incomincio a scavare; sono stato a fissar dodici uomini che vengano a opra. "

" Bada, Placido, di non gettare i buoni dietro ai cattivi. "

" Sta zitto, maestro, chè tu non hai slancio. Ci vuol coraggio per far fortuna. Sopra terra, è cosa provata che si finiscono i denari: per farli, bisogna andar sotto terra; ed io da ora in là chi mi vuole deve venirmi a cercare cento braccia sotto al livello del mare. Ehi Pipetta, portami un

punch turco, ma caricamelo.... fammelo da minatore. Come va, Gustavone? come ti si confà l'aria di Maremma? che ne dici di questi luoghi? non ci si sta bene? senza etichette, senza tanto lusso, alla buona, ma sempre con un appetito di ferro. Sentirete stasera un pezzo di cinghiale cucinato dalla mia Desdemona! ehi! non crediate che sia come quella che cantava sul teatro « Assisa a piè di un salice; » e tu, Gustavino, non ti mettere in testa di farmi la seconda di cambio, sai? perchè Desdemona non è Geltrude. Con un cappiotto è capace di mettere un uomo all'olio santo. Vedrai che pezzo di maschiotta! è di Marti, paese delle capre, e si chiama Marta; ma a me è saltato in testa di chiamarla Desdemona, perchè faceva all'amore, prima che la prendessi io per serva, con un carbonaio che era nero come il Moro di Venezia. Come cucina! fa certe salse alle merle nel tegame, da leccarsi le dita. Stasera dunque sigilleremo la pace fatta con un tegame di merle, un pezzo di cignale ed un fiasco di vino di Siena. Oh! madama Pipetta, di dove deve venire questo *punch?* a voi!... sta là nel suo stanzino a ciarlare invece di pensare a me, che ho bisogno di riscaldarmi lo stomaco. "

" Bravo! chi ha da dare ha da avere! " saltò su la caffettiera; " sono io che ciarlo! sembra un paiuolo che bolla, quando discorre, e poi dice degli altri! Tenga.... eccole il *punch*... e ci trovi da ridire secondo il solito. "

" Andiamo, via; si calmi madama Pipetta, lo so che lei fa le sue cose a pennello, a fil di spada. "

" Le faccio come van fatte. Che cosa c'entra il fil di spada? "

" Non prenda le cose a traverso, perchè è un modo di dire approvato dalla Crusca. "

" Sì, o dalla farina.... ha più corbellerie che santi in camera. "

" Lasci stare i santi, e vada a fare altri tre ponci turchi per il signor Gustavo, per il fattore, e per l'amico maestro. "

" Grazie, grazie; lo abbiamo già preso. "

" Che cosa vuol dire l'averlo preso? qui si piglia anche sei volte il giorno.... Faccia i ponci, e pago io. "

" Ma non v'incomodate.... "

" Che c'entra l'incomodo? ricòrdati Gustavo quando tu pagavi per me. Io non dimentico le buone azioni, come non mi scordo delle cattive; e tu me ne hai fatte, veh, delle cattive! mettermi alla porta. "

" Ma non fui io. "

" Già, già, fu tua moglie, lo so: ma anche tu.... e poi, l'affare della Geltrude fu tua moglie forse? "

" La non ci pensi, " disse Bartolommeo, " chè la Geltrude, gli è costata cara! "

" Lo credo io, la conosco; è donna capace di dar fondo anche alla miniera che scaverò. E dire che vi ero cotto, stracotto di quella briccona! se mi riuscisse di poterla condur qua, le vorrei far fare la fine della Pia. "

" Se tutti gli uomini pensassero come Nello della Pietra, la Maremma si popolerebbe di Pie. "

" Eppure, maestro, sarebbe un bel progetto condannare tutte le donne che fanno dei torti ai mariti a venire a stare in Maremma. "

" E che ci avrebbero a fare senza uomini? " disse la caffettiera ridendo.

" Lavorare, e asciugare i paduli come asciugano la tasca di noi altri minchioni. "

" Misericordia! che bosco a baccano! "

" Sarebbe la cuccagna dei medici! "

" Non ci starei già io; " esclamò il dottor B.

" E nemmeno io; " soggiunse il dottor L., " saremmo costretti a far da medici, e da medicina. "

" Come dire che non lo fate mai, eh, bricconacci che siete! "

" Moderi la lingua, signor Placido, e rispetti la dignità della scienza, " rispose il dottor L. fingendo comicamente di porsi sul serio.

" Uh, signor professore, scusi, perdoni, ma non parlava per lei. Vossignoria è troppo conosciuta, si sa bene che ella

tocca il polso coi guanti, e che abbassa gli occhi modestamente dinanzi alle ammalate.... quando son brutte."

La campana dell'un'ora di notte interruppe la conversazione, perchè chi si alzò di qua chi di là per andarsene a cena. Placido che ad ogni costo aveva voluto per ospiti il fattor Bartolommeo, Gustavo ed il maestro, fece strada per un certo vicolo coperto che conduceva alla parte bassa della città, dove egli possedeva una casetta modesta, ma pulita e comoda, che faceva parte della sua eredità.

Forse dopo che i commensali avranno fatto saggio dell'abilità culinaria di Desdemona, e dato fondo al fiasco del vin di Siena, sapremo dalla bocca di Placido le sue avventure, dal momento che partì da Pistoia per Pisa col sor Carlino, l'uomo-colla, al quale sembra non sia riuscito d'incollarsi alla vita.

—

CAPITOLO XXXVIII.

Bartolommeo e don Giovanni. — Placido e Carlino. — La pésca. — La caccia con la civetta. — La caccia in padule. — Il Pollino. — Morte di Carlino. — Placido erede. — Il punch con l'aceto.

Placido non aveva esagerato, facendo gli elogi della sua cuciniera. Desdemona si era fatta onore, ed i convitati al banchetto lo fecero a lei, leccando, per così dire, anche i piatti. Il fiasco del vin di Siena circolò velocemente, ed ebbe bisogno del soccorso di un suo fratello per supplire alle spesse libazioni. Confortato adunque lo stomaco, chi accese la pipa e chi il sigaro, e seduti davanti al camminetto si diedero a ciarlare del più e del meno. Cadde il discorso sopra don Giovanni; e Placido chiese al fattore come quel furbaccio avesse ricevuta la notizia della dimissione dall'ufficio di amministratore. Il fattor Bartolommeo, che quando si rallegrava con un bicchiere di più acquistava in proporzione giovialità e facondia, rispose:

" Quella razza lì, caro sor Placido, eh non si scrolla! Eppoi, voglion sapere tutto il nostro ragionamento? O sentano, veh!... Quando mi vide, io me n' accorsi di un certo tal qual turbamento; ma fu come quando viene un lampo, che illumina e sparisce: e così lui, si rimesse subito in palla, e mi fece un risolino a fior di labbra dicendomi:

— Oh fattor Bartolommeo, qual buon vento vi mena qua? — Io che ne ho pochi delli spiccioli, e che non posso stare a perder tempo a indorare le pillole come s' indorano le triglie quando si mettono in padella, senza tanti preamboli gli risposi:

— Un vento non troppo buono per lei.

— Cioè?

— Cioè, che una volta corre il cane, un' altra la lepre, e che io ora son la lepre, e vossignoria il cane.

— Non vi capisco mica, caro fattore.

— No? mi spiegherò meglio. La padrona lo ringrazia, e non ha più bisogno di lei. —

" Allora vidi come una vampa uscirgli dagli occhi, ma anche quella fu un *fiat*, e li abbassò guardandosi la punta delle scarpe; e poi li rialzò, e mi guardò come se la sassata non fosse toccata a lui, e mi disse:

— Davvero? mi pare impossibile.... perchè non so vedere il motivo di tale risoluzione.

— Ah non lo sa vedere? io sì.... ed anche la padrona lo ha visto; ed è meglio tagliar corto su questa faccenda, e si contenti, che io nuovo amministratore....

— Ah siete voi il nuovo amministratore?

— Se si contenta....

— Meglio voi che un altro!...

— Almeno la padrona avrà un galantuomo che non tirerà a rovinare il patrimonio per far sacchetto, e tirar l' acqua al suo molino. —

" Mi pareva di avergli detto assai, e anche troppo, sul viso, ne convengono? o che cosa credono che mi rispondesse? placido e tranquillo e col solito risolino mi rispose:

— Avete ragione, mio buon fattore, pur troppo se ne trovano di questi sciagurati! —

" A tanta sfacciataggine, io rimasi di sale; egli se ne accorse, ma non se ne dètte per inteso, e continuò:

— Quando vedrò la signora Marianna, le dimanderò il motivo; ma già me lo immagino. È tanto buona, poveretta! che doveva essersi accorta che la mia salute deteriorava con tanti pensieri, con tanti strapazzi, e perciò ha voluto esonerarmi da questo peso. Ditele intanto che la ringrazio, che accettai l'incarico per il bene e per la sincera affezione, la quale da tanti anni nutro per la di lei famiglia, e che le chiedo perdono se forse non ho fatto tutto quello che avrei potuto, e se anche ho commesso qualche sbaglio. Che volete, caro fattore? io non sono della professione; me ne intendo fino ad un certo segno; e bisognava che mi rimettessi a quello che mi dicevano gli agenti, e non tutti sono di una onestà a tutta prova come siete voi. Basta via, ora gli affari sono in buone mani, e se volete che vi renda conto, io sono pronto. —

" A dire il vero, tale era la mia intenzione, ma mi venne la paura che col bello bellino gli riuscisse di provarmi che invece di aver fatto *ummintasca* era lui creditore, e stimai meglio di levarmelo fra' piedi con un saldo finale, e servitor suo. Di quei trincati non ne ho mai visti, nè conosciuti. "

" Fattore, date retta a me; " disse Placido, " appena avete accomodato gli affari qua, partite subito e ritornate presso la vostra padrona, perchè quello è tomo da farvi *una cavalletta*. Se fa tanto di riabboccarsi con lei, eh, ve la fa! "

" Ci avevo pensato anch' io, a dirla a lei; e dopo dimani spero di aver posto tutte le cose in regola, e di poter tornare a casa. "

" Non abbiate paura, " disse allora il maestro, " perchè don Giovanni per ora resta in Maremma. "

" Il motivo? "

" Si è messo d' intorno ad una vecchia vedova di un paese vicino, e scommetterei che non la lascia. "

" È ricca, eh? "

" Ricca, e sola; ma badi a quel che fa, veh, perchè la vedova ha un nipote che dovrebbe essere suo erede, ed è un certo fegataccio che se si accorge nulla nulla.... "

" Se lo bastonasse, " gridò Placido, " quanto vorrei ridere! "

" È capace di quello e di altro; molto più che la zia lo mandò via di casa trattandolo d' incredulo, di scioperato. Figuratevil per vivere, lavora nella miniera del carbon fossile; e sempre spera di poter far la pace con la zia, e di avere la sua eredità. "

" Mutiamo discorso, sor Placido; ci racconti un po' come andò che lei fu chiamato erede dal sor Carlino. "

" Volentieri, caro fattore. Vi ricordate quando ci trovammo l'ultima volta a Pistoia? "

" Sicuro, era appunto col sor Carlino. "

" Già, e non lo lasciai più. Mi condusse a Pisa, e mi assegnò una cameretta in casa sua fuori della Porta a Mare due tiri di schioppo. Lo aiutavo a fare i suoi interessi, gli servivo di compagnia, e non mi lasciava mai un momento, e, a dirvela, l'eredità me la son guadagnata. Non ero padrone di uscir di casa, che me lo trovavo dietro; m'infilava a braccetto, e non ci era caso: bisognava andar con lui e star con lui. Gli venne la voglia di andare a pescare; ed io con la rete a pescare. Un giorno si rovesciò il barchetto, e si fece un tuffo nel fosso detto del Sostegno. Per fortuna ci era mezzo braccio di acqua, e senza pericolo potei tirarlo alla riva. D'allora in poi mi presentava a tutti come il suo salvatore. Il bagno preso lo disgustò della pésca, ed allora gli venne la passione della caccia con la civetta; ed io ero costretto a portare il gabbione ed i panioni fino alla macchia di Tombolo. Una volta, nel correre per levare un pettirosso, sdrucciolò, cadde con la faccia sul panione; e siccome questo era fitto in una siepe di pruni che copriva un fosso, il peso fece aprire la siepe, e me lo vidi sparire fra le spine, e tombolone nella melma. Lo ritirai su che pareva un *ecce-homo*, e lo ricondussi a casa in mezzo agli urli ed alle fischiate di tutti quei monelli, figliuoli di navicellai che stanno

giocando a buchetta sulla strada maestra che da Livorno conduce a Pisa. Fece giuramento di mai più tornare a caccia con la civetta, ed a me non parve vero. Sperava che la manía venatoria gli fosse passata, quando un giorno mi conduce da *Mangiavino* armaiuolo, compra due fucili, e mi dice che saremmo andati a caccia con lo schioppo. A fargli delle osservazioni era lo stesso che dire al muro; ed eccoci ambedue cacciatori di schioppo, e quello che è peggio, di padule. Andavamo dunque a tirare ai beccaccini, e dico a *tirare*, perchè in coscienza, non potrei dire *ammazzare*. Figuratevi che Carlino portava gli occhiali verdi, ed io il mio solito occhialetto! Ne aveva voglia il cane (perchè avevamo anche il cane) di puntare e di farci alzare i beccaccini! bum, bum! ma gli animali volavano più che mai. Un giorno, e fu il fatale, gli era saltato il ticchio di camminare e cacciare sul *pollino*, che è quel terreno mobile che ricopre la superficie di una porzione di padule. A un tratto il *pollino* gli si sfonda sotto i piedi, e te lo vedo sparire a poco per volta. Non gli era rimasto fuori che il capo, e gridava come un' anima dannata che lo soccorressi. Corsi, cascai, mi rialzai, lo presi per i capelli per reggerlo, non ricordandomi che portava la perrucca. Tirai, e mi trovai con la perrucca in mano. Fortuna volle che ci fossero vicini dei padulani I corsero, e con gran fatica potei ritirarlo su più morto che vivo. Ricondotto a casa, e messo a letto, lo spavento avuto, il diaccio dell'acqua, gli fecero venir la febbre, e questa andò crescendo. Fu allora che gli venne in testa la buona idea di far testamento. Per non andar per le lunghe, otto giorni dopo, il povero Carlino era fra quei più, ed io suo erede. Vi confesso che lo piansi a calde lacrime. Vendei la casa e le poche terre che aveva a Pisa, e venni a stabilirmi nei beni di Maremma, dove spero farmi ricco col prodotto della miniera che scaverò."

" Povero sor Carlino! fece una brutta fine."

" Era nato con la protuberanza delle disgrazie. A Firenze fu sempre la vittima dei borsaiuoli, ed a Pisa delle cadute. Beviamoci sopra; Desdemona, porta il *rhum* e lo zucchero, e fácci un *punch.*"

" Gnor si. "

" Sentirete come Desdemona fabbrica il *punch!* Le ho insegnato io; e per dire il vero, mi fa onore. "

Quella sera però Desdemona fece disonore al maestro, perchè avendo sbagliato bottiglia fece il *punch* con l'aceto in luogo del *rhum.*

Acqua bollente non ve ne era più, e miglior consiglio fù l'alzarsi, e tornare a finir la serata al Caffè di Pipetta.

—

CAPITOLO XXXIX.

Un titolo migliore di quello di Lionessa. — La vita di campagna. — Il fattore prepara il colpo di stato. — La lettera. — La perniciosa. — Là Marianna in Maremma.

Il fattor Bartolommeo partì da Massa dopo aver posto alla testa degli affari il signor Gustavo, e dopo avergli detto:

" Badiamo, mi fido di lei; non mi faccia scomparire, e cerchi di portarsi bene, perchè in caso diverso me ne lavo le mani, e chi farà la frittata la rivolterà. "

Al suo ritorno alla villa dei colli pistoiesi trovò la Mariannina pallida ed avvilita, e non poteva essere altrimenti. È egli possibile che una donna giovine e bella, che ha percorso la trafila galante, ed abituata ai rumorosi passatempi di una capitale, possa ad un tratto prendere in pace le abitudini campestri? che avvezza ad udire risuonarsi all'orecchio continue lodi, adulazioni di ogni maniera, a vedersi corteggiata da una folla di *lions*, possa godere della conversazione alla buona dei campagnuoli? se vi si aggiunge l'amor proprio ferito nella più crudele maniera, non deve recar meraviglia se la signora era di cattivo umore ed annoiata. Il ritorno del buon Bartolommeo non dissipò del tutto le nubi che offuscavano la fronte della sua padrona, ma valse bensì a diradarle, ed il tempo doveva fare il rimanente, e lo fece. I mesi passarono, un anno corse, ed intanto sotto l'abile ed onesta amministrazione di quella Fe-

nice dei fattori, il patrimonio principiava un tantino a riaversi dalla scossa sofferta. I beni di Maremma incominciavano a dar lucro, e più ne promettevano per l'avvenire. Bartolommeo non faceva che parlare dell'abilità ed onestà dell'uomo che egli aveva posto là come ministro.

" Stia allegra, " diceva alla signora Marianna, " chè in altri due anni la breccia sarà sparita; ed allora se vorrà allargarsi nello spendere, potrà farlo. Intanto, vede, le proporrei una cosa utile, e che le servirà di distrazione. "

" Che cosa, fattore? "

" L'istituzione di un Asilo infantile per le bambine qui del paese. La spesa non sarà grave, ed ella avrà le benedizioni del povero. "

" Oh sì, bravo fattore; dite bene, facciamolo subito. "

L'Asilo infantile fu istituito, e la Mariannina n'ebbe tanto piacere, che vi passava parecchie ore del giorno. Incominciarono per la campagna a chiamarla la bella e buona signora; e quel cuore non abituato che a schiudersi alle sensazioni pericolose della vita dorata, agli accenti della galanteria, provò la soddisfazione purissima di quelli elogi sincerissimi.

Dopo l'Asilo infantile Bartolommeo suggerì l'idea di una dote annua per le fanciulle che avevano dato saggio di onesta condotta, e tale opera di beneficenza fruttò alla signora il titolo di benefattrice; e la Marianna dovè convincersi esser questo di gran lunga migliore di quello di *lionessa* ambito [illegible] tempo.

[illegible] altri mesi corsero, ed un tal giorno fattor Bartolommeo [illegible] così parlando alla sua padrona:

" Lo vede se io le diceva il vero! in campagna si sta meglio che in città, quando uno accudisce ai suoi affari, e trova il modo di passare il tempo utilmente. In città ne avrà avuti degli elogi, ma a fior di labbro, e perchè si faceva mangiare il suo agli scrocconi; ma qui tutti la benedicono, tutti l'adorano, e non per complimento, ma per gratitudine e per cuore. In città la trovava io le tante volte con gli occhi pesti, e le gote color di zafferano, per le notti

perdute al ballo, fra le bottiglie e gli stravizzi. Scusi, veh, se glie le dico queste cose; ma glie le dico perchè mi fa consolazione il vederla ora bianca e rossa che pare una rosa. E da che cosa crede che dipenda? dall'aria pura di collina, e dall'andare a letto ad un'ora giusta e levarsi presto. Questa è la vera vita dell' uomo, e così si sta sani, tranquilli ed allegri, non è vero?"

La Marianna disse di sì, ma sospirò.

"Sospira? uh, ho capito io, e la compatisco. Sta bene, è contenta, tutti la portano in palmo di mano, ma.... ma le manca qualche cosa, non è vero? Eh, c'è un'altra persona che sta peggio di lei, perchè lei almeno è in casa sua, fa buona tavola, ha servitù al suo comando; mentre lui è costretto per vivere a guadagnarsi il pane."

"Come? che cosa dite? ma di chi parlate?"

"Di chi parlo? sia benedetta, o di chi vuol che parli se non di suo marito?"

"E dite che è costretto a guadagnarsi il pane?"

"Sicuro."

"Ma non gli feci un assegnamento mensile?"

"La glie lo fece, ma lui lo ricusò; e qui non so dargli torto, perchè l'elemosina avvilisce troppo."

"O dunque, come vive quel disgraziato?"

"Non glie l'ho detto? trovò da impiegarsi come agente."

"A salario? mio marito a salario?"

"Veramente, non le fa un bell'onore; ma, e d'altro lato che cosa doveva fare?"

"Il procuratore piuttosto."

"Mi fa ridere! le fece bene le sue pratiche! credo di legge di saperne più io di lui!"

"Figuratevi!... agente.... Gustavo che darebbe fondo ad una miniera."

"Ma non è più quello di una volta, sa.... ha messo il cervello a partito.... e ne sono contentissimi.... i suoi padroni."

"I suoi padroni.... non me lo dite per carità, perchè mi fa rabbia sentir dire i *suoi padroni*. I padroni di mio marito.... già, l'avrà fatto a posta per farmi disonore!"

" Ma, Dio la benedica! o che doveva morire di fame o buttarsi al male? "

" Doveva.... doveva.... e voi me lo dite ora che egli sta a servizio. "

" Signora mia, lo seppi l'altro giorno, perchè a caso lo trovai al mercato di Firenze. "

" Trovaste lui, Gustavo? "

" Già.... se lei vedesse.... non lo riconoscerebbe. "

" È andato a male? "

" No davvero, è sempre un bel giovine, ma ehi! vestito alla buona, con la sua casacca, col suo cappellone come il mio. "

" E non si vergogna a farsi vedere per Firenze, dove tutti lo conoscono. "

" Ora mi fa ridere! ma non sa che a Firenze tutti conoscono finchè si ha denari da spendere e da farsi mangiare; ma dal momento che non ci sono più i denari, nessuno guarda in viso, o se vi guardano, non vi riconoscono? "

" E.... ditemi.... ci parlaste dunque? "

" Sicuro, si fece colazione insieme ad un'osteriuccia...."

" Ad un'osteria?... egli che non frequentava fuorchè il Caffè Doney! "

" Ma se le dico che si è adattato alla sua sorte! pare un altro uomo. "

" E.... ditemi.... di me.... vi disse nulla? "

" (Qui ti voleva! sono a cavallo). Se me ne parlò? a dire il vero, io non le diceva nulla, perchè mi ricordo la scartataccia che mi fece l'ultima volta che volli toccar questo tasto. "

La Marianna abbassò il capo, ed il fattore continuò:

" Ma, ora giacchè m'incoraggisce, non le dirò che una cosa sola, che egli mi disse in queste precise parole: Fattore mio, non me la posso scordare, perchè io anche in mezzo ai miei traviamenti, l'ho sempre amata. "

" Avrà inteso di parlare di quella Geltrude...."

" Geltrude un cappero! parlava di lei, poverino, e gli venivano quasi i lucciconi. "

" Lacrime del cocoodrillo. "

" In tal caso di queste lacrime ne dovrebbe versare parecchie anche lei, perchè, diciamola fra noi..."

" Avete ragione, e basta così. "

" (Ora che ne ha convenuto, spero bene). "

Un mese dopo il colloquio che vi ho narrato, il fattore un tal giorno corse dalla Marianna con una lettera in mano.

" Signora mia, le ho parlato le tante volte di quel giovinotto che fa così bene i suoi interessi in Maremma. "

" Ebbene? "

" Ebbene.... il poverino ha preso colà una *perniciosa*, e sta male, male assai; ed io voglio andare a trovarlo, ad assisterlo; e vede, dovrebbe fare una cosa, venire anche lei con me. "

" Io.... in Maremma? "

" Sicuro; ella non conosce quei luoghi, non sa dove è suo e dove non è suo, eppoi le farà onore il correr da sè a vedere quel disgraziato, che in sostanza, se muore, muore per aver fatto il suo dovere verso di lei, e per aver respirato aria malsana nel disimpegno delle sue incombenze. "

" Avete ragione, verrò. "

Il giorno dipoi la Marianna partiva per la Maremma insieme con Bartolommeo.

Il contenuto della lettera era vero. Gustavo aveva preso le febbri nelle pianure che dividono il Massetano dal Grossetano.

—

CAPITOLO ULTIMO.

La malattia. — La pace ed il perdono. — Placido prende moglie. — Il fine di don Giovanni. — Conclusione.

Gustavo dalla casa di fattoria dove risiedeva nella pianura era stato trasportato ammalato gravemente di febbre a Massa, e Placido aveva voluto che fosse curato in casa sua, ripetendo sempre che egli non era amico di nome, e che

sapeva dimenticare i torti ricevuti. Placido si era conservato quale sempre era stato, cioè un misto di buone e cattive qualità, ma, per dire il vero, le buone superavano le cattive. Appena ebbe avviso che il fattor Bartolommeo e la signora Marianna stavano per arrivare a Massa, messe sossopra la casa per ben riceverli, e la povera Desdemona ebbe un bel da fare per contentarlo.

Allorchè giunsero, Placido andò loro incontro; e dando braccio alla Mariannina con tutta la possibile dignità le disse:

" Signora, voi mi scacciaste di casa vostra come un.... lascio il termine, ed io vi accolgo come meglio posso nella mia. "

La Mariannina rimase oltremodo sorpresa vedendo Placido, ma il fattore prese la parola, e messe al fatto di tutto la sua padrona, perchè il medico aveva proibito qualunque sensazione troppo viva all'ammalato.

La Marianna si fece bianca come un marmo nell'udire che il giovine amministratore in questione era il di lei marito, e voleva tosto entrare nella di lui camera; ma il dottore si oppose dicendo:

" Fa d'uopo prepararlo ad un tale incontro, poichè la di lui debolezza è tale, che una scossa improvvisa potrebbe compromettere la sua esistenza."

" Io, io, " disse il buon fattore asciugandosi una lacrima, " vado a prevenirlo, a prepararlo. Signor dottore, ma guarirà, non è vero? Non avrei più pace nè quiete se non guarisse, poichè fui io che lo messi qua. "

" State tranquillo, e speriamo bene. "

Finalmente fu permesso alla Marianna di entrare in camera, ed il di lei pianto sgorgò irrefrenato vedendo il volto cadaverico di Gustavo. Egli le prese la mano, e con voce fievole le disse:

" Non piangete, perdonatemi come io vi perdono."

" Oh sì, Gustavo mio, perdonami, perdonami.... che io ti perdono."

Bartolommeo alzò gli occhi al cielo. Il bravo uomo rin-

graziava Iddio di averlo fatto riuscire nello scopo lodevole di riunire i due coniugi.

La malattia fu lunga, e più volte Gustavo fu sull'orlo della tomba, ma l'indefessa cura di quei bravi medici, l'assistenza della moglie, di Placido e di tutti quei buoni giovani Massetani che si davano volenterosi la muta per vegliare dì e notte al suo letto, vinsero la forza del male, e non rimase all'ammalato fuorchè da superare quel corso di febbriciattole, le quali non cedono il campo che col lasso di tempo.

Pel fattor Bartolommeo la strada di Maremma non metteva erba, ed ogni quindici giorni veniva a veder l'ammalato, poi ritornava ad accudire agli affari della sua amministrazione.

Finalmente il medico curante disse che Gustavo era in stato da sopportare il viaggio, e consigliava il cambiamento dell'aria. Fu decisa adunque la partenza per le colline di Pistoia. Non è a dirsi quanto fossero affettuosi gli addii fra Gustavo, i suoi medici, Placido e quanti del paese lo avevano avvicinato. La Marianna dispensò ricchi donativi, e posto in dito a Placido un magnifico brillante, gli disse:

" Io non intendo di sdebitarmi con lei, ma mostrarle in qualche modo la mia riconoscenza. Venga a trovarci alla nostra villa, e spero di farle dimenticare il mal garbo da me altra volta usatole."

Placido le baciò la mano, e promesse di andare a trovarli appena avesse scoperto il filone al quale stava dietro.

Grandi feste furono fatte alla villa per cura di Bartolommeo per il ritorno del signor Gustavo, il quale andò a grado a grado riacquistando la salute e l'amore di sua moglie. Sotto la direzione del fattore egli aprì delle lavorazioni, le quali fecero aumentare il reddito del patrimonio, e migliorarono le condizioni dei proletari del paese, i quali preferirono di guadagnare onestamente la loro giornata col lavoro, piuttostochè continuare il mestiere pericoloso e ladro degli *scarpatori* di campagna.

Amati e stimati i due coniugi provarono qual differen-

za passa fra una vita attiva e bene ordinata ad una vita dissipata ed epicurea. La nascita di un figlio venne ad accrescere la loro felicità, ed il fattor Bartolommeo esultante gridò loro:

" Lo vedono? ecco la ricompensa che il Cielo loro accorda per aver messo giudizio. "

Due anni dopo, Gustavo e la Marianna stavano un tal giorno seduti l'uno presso l'altro, e scherzando col loro bambino, quando videro entrar Placido. Dopo avergli fatto lieta accoglienza, lo richiesero del perchè fosse stato tanto tempo senza venire a trovarli, come aveva promesso.

" *Uxorem duxi,* amici miei, presi moglie, sposai Desdemona."

Gustavo e la Mariannina non poterono frenare le risa.

" C'è da rider poco, perchè son l'uomo più felice della terra."

" Dopo di me; " disse Gustavo abbracciando sua moglie, e dando un bacio al bambino.

" Certo, " soggiunse Placido, " che io non farò confronti fra la signora e Desdemona; ma assicurati, Gustavo, che anche la mia ha del merito: se non altro, le è riuscito di farmi cessare quelle maledette escavazioni che scavavano la mia borsa, e non mi davano che sassi e affiorimenti. Ora mi sono posto dietro ad un filone di diverso genere, e chi sa che non vi peschi anch'io un bel bamboccio. La miniera è buona, e spero bene. Ora parliamo d'altro: ho una gran notizia da darvi... dov'è il fattor Bartolommeo, che la senta anche lui? "

Fu chiamato il fattore, e Placido continuò:

" Il Cielo è giusto e paga qualche volta anche il sabato, e don Giovanni ha avuto il suo sabato. "

" Come? "

" Che dite mai? don Giovanni.... "

" Sta per andare a render conto a quello col quale non valgono i falsi sorrisi, le false proteste e le ipocrisie di ogni genere. "

" Racconta, racconta. "

" Ecco qui. Tu sai, Gustavo, e lo sapete anche voi, fattore, che quel furbo si era messo dietro laggiù in Maremma ad una ricca e vecchia vedova, sempre col solito scopo di farsi lasciare il suo a scapito degli eredi legittimi. "

" Ebbene? "

" State a sentire, veh!... La vecchia venne a morte; ed aperto il testamento, si vide che il bravo don Giovanni era l'erede, e difatti prese possesso del patrimonio. Bisogna sapere che la vecchia aveva delle azioni nella miniera del carbon fossile, e l'erede don Giovanni che non conosceva questa miniera, un tal giorno se n'andò a cavallo a vederla. Se ne compiacque troppo, troppo a lungo si trattenne in quel luogo dove l'aria è pestifera. Il fatto è che vi prese una perniciosa, ed ora è lì lì per tirare il calzino. Il possesso della roba altrui ha durato poco."

" Disgraziato! " esclamò il fattor Bartolommeo; " possa egli trovar perdono lassù! "

Placido si trattenne presso Gustavo sette o otto giorni, quindi riprese la strada di Massa, e tornò fra le braccia della sua Desdemona, fra le quali lo lasceremo in cerca del famoso filone della paternità.

—

Lettore, il racconto è finito, e ben per me, e meglio per te. Nondimeno fra tante strampalerie e bizzarrie, qualche utile può trarsi forse dall'esame dei diversi caratteri dei personaggi.

L'ambizioso Gustavo, l'ipocrita don Giovanni, la leggiera Marianna, posti a confronto con l'onesto Bartolommeo, con la virtuosa Sofia, col bravo di lei sposo, mi pare che persuadano bastantemente a tenersi alla virtù piuttosto che al vizio.

Gustavo ora è felice, la Marianna pure; ma a qual prezzo comprarono la loro felicità?

Credete forse che loro non tornino in mente i traviamenti reciproci? E se non era il fattor Bartolommeo, qual vita avrebbero essi condotta?

All' opposto, Sofia ed il signor Cesare, che mai uscirono dal retto sentiero, godono una felicità senza nube e senza macchia. Sofia di trionfo in trionfo percorre una carriera gloriosa, ed è acclamata artista per eccellenza.

Dei personaggi secondari sarebbe inutile il parlare; ma pure, per non parere di averli del tutto dimenticati, vi dirò che la Geltrudina fece il fine delle donne della sua specie: morì miserabile allo spedale; che il *jockey* sir Arthur si ruppe l' osso del collo in Inghilterra in una corsa con le barriere; che la Prassede continuò a far figli al bietolone Lorenzaccio, ed a persuaderlo che lo somigliavano; che le madri di Sofia e di Cesare ebbero lunga vita, godendo della felicità e dei trionfi dei loro figli; che la sarta, la modista, la pantalonaia continuarono ad esser curiose e ad avere la lingua lunga; che il signor Olinto seguitò ad andare ogni giorno alle Cascine, sperando d' innamorare di sè qualche dama; che il sor cancelliere continuò a condurre la pantalonaia, la modista e la stiratora a bere il poncino la sera nel Caffè della Trottola; che il professor Mano-Elettrica continuò anch' esso i suoi esercizi sulle altrui tasche, e le sue lezioni, per le quali la Toscana ha veduto crescere di giorno in giorno il numero di quelli che vivono a carico della società.

Gli altri miei personaggi tutti continuarono a vivere perchè mangiavano, e a mangiare perchè vivevano.

Lettore, sta sano.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.

—

PARTE SECONDA.

TEATRO COMICO

DELL' AVVOCATO

T. GHERARDI DEL TESTA.

Sono 20 fascicoli che comprendono le seguenti Commedie:

DISPENSA 1ª **Con gli uomini non si scherza.**
» 2ª **Un viaggio per istruzione.**
» 3ª **Il sistema di Giorgio. — Il berretto bianco da notte.**
» 4ª **L'anello della Madre. — Il sogno di un Brillante.**
» 5ª **Vanità e Capriccio. — Un marito sospettoso.**
» 6ª **Il regno d'Adelaide. — Un' avventura ai bagni.**
» 7ª **Gustavo III re di Svezia o genio e passioni.**
» 8ª **Amante e Madre.**
» 9ª **Vendicarsi e perdonare. — L'eredità di un Brillante.**
» 10ª **Il sistema di Lucrezia. — Armando ossia il camino della Cugina.**
» 11ª **Promettere e mantenere. — La perla dei mariti.**
» 12ª **La diplomazia nel matrimonio.**
» 13ª **Le due Sorelle.**
» 14ª **Manuela la Zingara. — Il matrimonio d'un morto.**
» 15ª **La Dama e l'Artista. — Un ballo in maschera.**
» 16ª **Le false Letterate. — Un Brillante in Tragedia.**
» 17ª **La Moda e la Famiglia. — Linea retta e linea curva.**
» 18ª **La scuola dei Vecchi ossia il padiglione delle mortelle.**
» 19ª **Una nuova linea di Strada Ferrata. — La pagheremo in due.**
» 20ª **Le scimmie.**

Ogni fascicolo costa Paoli due toscani